non comune

B-3
2.6

f. 5 -

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

920.0451
G13u

UOMINI

E

FATTI CELEBRI

IN

VALLE-SESIA

DI

PIETRO GALLONI

VARALLO

TIPOGRAFIA FRATELLI COLLEONI

1873.

Proprietà Letteraria.

920.0451
G13u

16 Ja.36 M. SEXTIN

A' MIEI

COMPATRIOTI

DI

VALLE-SESIA

905957

Questa nostra Valle-Sesia avvegnachè in angusto spazio costretta fra una catena d'irte montagne, avvegnachè destinata ad occupare un lembo estremo della patria Italia, fu teatro di grandi avvenimenti, fu madre di molti uomini grandi.

Senonchè delle grandezze onde la Valle nostra a buon diritto ripete lustro e decoro si è sino ad ora trattato, o per mancanza di critica o per ispirito di parte, con poca verità e chiarezza, o per difetto di documenti, con molta insufficienza.

Era quindi mestieri, urgeva quindi l' investigare attraverso i passati secoli perchè si facesse luce, perchè l' istoria di Valle-Sesia non comparisse più oltre la negazione dell' istoria vera, ed i fatti si rivelassero quali

accaddero in realtà, denudati da ogni bassa idea di partito, da ogni vacua fantasmagoria della tradizione, e gli uomini benemeriti ricomparissero quali veracemente esistettero per essere offerti alla meritata pubblica ammirazione ed accendere nella gioventù novella coll' esempio delle virtù loro, a generosi conati, nobile emulazione.

E siffatta urgenza si comprese; le investigazioni vennero con serio, pertinace studio praticate; il frutto n' è la presente opera, la quale, per essere eminentemente Valsesiana, mi sono recato ad onore di dedicare « A' MIEI COMPATRIOTI DI VALLE-SESIA. »

M' asterrò di far parola dell' utilità di codest' Opera imperciocchè benissimo da' miei Compatrioti si comprenda; tacerò del suo

merito critico e letterario imperocchè non all'autore spetti il giudicarne.

Codest' Opera è in larga misura fondata sull'autorità di autentici documenti dapprima sconosciuti; rappresenta il confronto, la disquisizione di tutti gli storici ch' io seppi intrattenersi di cose Valsesiane; rappresenta la verità in qualsivoglia occasione, con imparziale coscienza, appalesata.

E si compone essa di tante monografie quante si contano Celebrità in Valle-Sesia da' tempi più remoti a noi sino a quelli in cui viviamo, e reca inoltre infine un catalogo generale di tutti gli uomini, per arti o per scienze insigni, di cui non ci pervennero sufficienti notizie per comporne la biografia, nonchè di tutti quelli ch' anche per un solo

egregio filantropico fato abbiano titolo alla pubblica benemerenza.

Se codest'opera, cui non m'accinsi fuorchè pel solo amore di cose patrie, verrá benignamente accolta da' miei Compatrioti, le fatiche lunghe durate nel comporla avranno il più largo premio; — se, come sono convinto, potrà apportare qualche vantaggio, sarà pienamente soddisfatto un mio intimo desiderio, il desiderio di aver potuto qualche cosa in favore della nostra Valle-Sesia.

Varallo, 1 *luglio* 1873.

PIETRO GALLONI.

IL CASTELLO

DE' CONTI DI BIANDRATE E DE' BARBAVARA

IN ROCCA-PIETRA

E

LA DOMINAZIONE FEUDALE

IN VALLE-SESIA

Sul monte che domina dal lato di nord l'abitato di Rocca-Pietra sorgeva il famoso castello de' Conti di Biandrate e successivamente de' Barbavara, da cui l'autocrata arroganza de' pretesi diritti del feudatario, non paga delle terre soggette all'infamissimo suo dominio, tentò, con lunghi benchè inani conati, di sagrificare all'ambiziose sue mire l'autonomia dell'intero popolo Valsesiano.

Un'impronta di terribile maestà era segnata su quel castello.

Isolata, eminente la posizione; presso la maggiore altezza, nuda, tagliata a picco la roccia fuorchè verso levante, lato unico accessibile; il piano della sommità di forma pressocchè elittica, non molto vasto, leggermente inclinato verso mezzogiorno; sugli orli estremi, ampie, solide, tratto tratto fortificate da torri, sorgevano le mura; pareva che tutte vi avesse l'arte prodigate le cure a renderlo fortissimo ove già la naturale asprezza dei luoghi lo rendeva inespugnabile.

Pochi ruderi erosi dall'azione degradatrice del tempo vi sono oggi ultime reliquie dell'antica potenza; cadute le torri, cadute o diroccanti le mura, travolti gli archi de' sotterranei; e sulle sfondate pavimenta delle superbe dimore, al favore di lungo ordine d'inerti anni, crebbero gli sterpi e le felci.

Dell'istoria di quel castello molto si narra ancora fra i popolani delle vicinanze; ma la facile, irrequieta fantasia delle varie successive generazioni per cui tradizionalmente è quell'istoria passata, cancellonne quasi affatto i profili, ne corruppe la verità; confuse i fatti realmente compiuti con sognate apparizioni di fantasimi e di spettri; in una incoerente miscela confuse le gesta de' primi colle gesta degli ultimi signori, e, scordando quel poco

raggio d' onestà che potè splendere fra le tenebre del feudalismo, tutto egualmente condannò all'esecrazione de' posteri, al vitupero.

Conserva quel castello il nome degli ultimi suoi possessori, i Barbavara; breve però fu il loro dominio, tollerabile; quelli che lo resero tristamente celebre furono i Conti di Biandrate.

Potenti per autorità d'eredati blasoni e vastità di terre nelle ubertose pianure di Lombardia e del Novarese, i Conti di Biandrate da tempi remotissimi vagheggiarono l' idea d' insignorirsi della Valle-Sesia.

Era povera questa Valle; costretta per l' insufficienza de' raccolti a mercare nelle finitime provincie la maggior parte de' necessarii alimenti; ma unita alle possessioni loro ne avrebbe considerevolmente accresciuta l' ampiezza, l' importanza; e, nel caso non improbabile che nelle eterne guerre di partito in cui si cimentava la prepotenza dei feudatarii fossero i Biandrate rimasti sconfitti, avrebbe potuto essere per essi formidabile ricettacolo, nucleo d' una futura potenza.

Sin dall' anno 1025 avevano ottenuto dall' imperatore Corrado II privilegio feudale sulle terre di Rocca (1), Montrigone ed Agnona, ed in ciascuna avevano eretto un castello.

Minima parte della Valle-Sesia erano però quelle terre, insufficienti alla loro ambizione; senonchè, o sia ch' altrove occupatissimi lor sia riuscito impossibile il pensare a nuovi acquisti, o sia ch' intollerante di giogo avesse il popolo contrastati i loro intraprendimenti, per molti e molti anni si restrinsero alla semplice conservazione dei diritti ottenuti da Corrado su quelle terre; anzi sembra fuori di dubbio che la presenza e le gesta luttuose de' Biandrate fra i nostri monti non abbiano avuto principio che colla caduta della loro potenza in Lombardia.

Ligii sempre al sovrano potere da cui riconoscevano la loro grandezza ed attendevano nuovi favori si posero a disposizione di Federigo I, il Barbarossa, contro la famosa Lega Lombarda che giurò in Pontida l' annientamento del protervo assolutismo del Governo Germanico in Italia.

Ma essendo riuscita la Lega vincitrice ed il giuramento di Pontida splendidamente compiuto sui campi di Legnano, i Conti di Biandrate da ogni parte battuti, nulla più potendo sperare da Federigo, che quasi solo, deriso, era fuggito in Germania coll'onta d'una sconfitta, abbandonata la Lombardia ripararono in Valle-Sesia.

Fu allora che di fatto incominciò a determinarsi la lotta fra la Valsesiana autonomia e l' insaziabile avidità de' feudatarii; allora appunto che, sottratte alla Sveva tirannide, venti città sorelle, strette nell' amplesso dei liberi, gittarono le basi della più grande fra le istituzioni, il Comune, in questo lembo d' Italia tentò di avvolgere, di soffocare fra le sue spire le libere istituzioni del nostro popolo, l' idra del feudalismo.

I castelli di Rocca, Montrigone, ed Agnona furono muniti di nuove fortificazioni e ne echeggiarono le sale agli ordini infami di superbi signori e ne suonarono gli atrii allo scalpitare di focose cavalle, al passo d'armati sicarii.

Fortissimo fra tutti era il castello di Rocca; posto nel mezzo della Valle più facilmente da esso avrebbesi potuto signoreggiarla, epperò, in ispecial modo nell' imminenza di perigliosi avvenimenti, lo scelsero a loro dimora i Conti di Biandrate.

E la tranquillità di Valle-Sesia fu turbata, furono minacciati i suoi più sacri diritti.

Avevano i Conti di Biandrate deliberato di assoggettarsela intera, ed a porre in effetto la esosa deliberazione immantinente s'adoprarono con ogni mezzo, fosse pure illecito, biasimevolissimo.

Suscitare contese onde trarne profitto, stipulare alleanze e non osservarne i patti, concedere in dono terre su cui non avevano benchè menoma proprietà per acquistarsi favore (2), usurparne altre per far più vasti i loro possedimenti, ora ostentare ed ora sotto lo specioso titolo di protezione velare il reale dominio, queste furono l'arti a cui da principio ricorsero essendo poveri quasi affatto d'uomini e d'armi per la recente sconfitta, impotenti quindi ad aperta violenza.

Ma non tardò ad essere la violenza usata, anzi più riguardo non ebbero a limite veruno, appena da quell'arti derivò ad essi qualche possanza.

I monti di Vanzone e di Robiallo ebbero pur essi un castello; il borgo poco lungi da Montrigone, a ritroso del Sesia, fu munito di forti bastite ed appellossi Borgo-franco (3); pretesero al titolo di Conti di Valle-Sesia ed a disporne siccome assoluti signori; nelle terre soggette il loro governo fu tiranno, vile, esercitato colla procace impudenza che la forza acquista ai superbi; si svelarono insomma, quali in realtà, uomini cui fu virtù la potenza, diritto la rapina ed il sangue, gloria massima l'infamia.

Verso la metà del secolo XIII la signoria

loro di cotanto s' era accresciuta che si estendeva su tutta la parte inferiore della Valle sino alle vicinanze di Varallo, e così poderosi eransi fatti da costringere ad un accomodamento i Novaresi che con aspra guerra avevano tentato di esterminarli (4).

Pareva che favoriti da sorte avventurosa fossero i Conti di Biandrate vicini a toccare la meta de' concepiti ambiziosissimi desiderii; pareva che già la toccassero, ma, vane parvenze! il giorno in cui fosse stata quella meta raggiunta si sarebbe segnato con marchio d' ignominia negli annali del popolo Valsesiano e fu da esso con ogni sforzo contesa.

Parco censo di boschi ed un piccolo campicello formavano tutta la ricchezza de'nostri antenati; da questi traevano il pane che, racchiusi fra l' aria asfitica d' affumicati abituri, apprestavano sul desco, miserabili proletarii, alla numerosa famiglia.

Rozzo avevano il saio, ma nobile il cuore; l' ingegno pronto, vivace, nato a forti concepimenti; primo fra'loro pensieri era la libertà; era per essi la libertà un idolo ed a qualunque costo l' avrebbero mantenuta.

Scissi in varii partiti dalle subdole arti dei Biandrate, e, ciò che più monta, costretti a tener di mira i vicini potentati che agognando

alla conquista di questa Valle sollevavano tratto tratto pretese di diritto e sotto il pretesto di liberarla da quei Conti si studiavano di impadronirsene, non diedero opera dapprima, come si doveva, con sufficiente energia a rendere inefficaci i loro tentativi, a conquiderne le forze.

Ma quando le trame furono sventate, quando videro che da pericolo imminentissimo era minacciata la loro autonomia e che ogni indugio poteva riuscire fatale, pretermisero ogni altro pensiero, sorsero unanimi; ed appesi gli agricoli strumenti alle domestiche annerite pareti, brandirono l'armi e sfidarono i Biandrate a scendere in campo.

Quinci la ragione, la giustizia, quindi la prepotenza, l'arbitrio mossero i militi alla battaglia (5).

I Conti furono sconfitti; e così d'un sol colpo cadde quella loro potenza che, se di poco ancora fosse cresciuta, avrebbe certo fatalmente pesato per molti e molti anni, tristissimo incubo, sull'intera Valle-Sesia.

Caddero i Biandrate nè più rimase ad essi fuorchè le castella coi pochi villaggi che ne formavano le dipendenze.

Non si rassegnarono però; la naturale ambizione li stimolava a rialzarsi, l'orgoglio of-

feso li spingeva alla riscossa e li consigliava, per effettuarla, essendo troppo insufficienti i mezzi materiali di cui potevano disporre, a rinnovare la pruova dell' arti antiche, a tentare l' esperimento d' arti nuove non meno di quelle inoneste, pessime.

Epperò di tutt' animo si posero all' opera; nulla d' intentato omisero ed anzi ostentando un' autorità che da niuno era stata ad essi conferta e che di fatto colle condizioni loro sembrava piuttosto risibile antagonismo, giunsero persino a cedere la giurisdizione delle cause civili e criminali in Valle-Sesia alla città di Vercelli affinchè propugnasse questa la loro causa, li munisse di presidii, li coadiuvasse insomma a rifare le primiere forze, a riacquistare il perduto dominio (6).

Senonchè lo scopo fallì; ed i Conti dall' alto delle turrite castella, rosi il cuore da sdegno acerrimo, invidi guatando la Valle-Sesia altera del suo trionfo e travedendo invece per sè stessi maggiori guai fra le nebbie del meditato futuro ove più avessero continuate le ostilità, dovettero confessare la loro impotenza e deporre le armi.

Scorsero in appresso molti e molti anni senza che tentassero di arrecare alla Valsesiana autonomia veruna molestia eccettochè

collo stipulare talune altre cessioni de' loro pretesi diritti e col contestarle quindi, invocandone dal favore sovrano l'annullamento (7); atti questi cui niuno più allora annetteva benchè minima importanza.

Reputavasi in generale essere i Biandrate caduti troppo al basso per potere novellamente risorgere; conoscere essi benissimo le loro condizioni; amar meglio starsene paghi a quanto ancora possedevano per non arrischiare nuove perdite; essere le intraprese trattazioni un mero artifizio onde velare la loro povertà; aver del resto deposto, se non del tutto il mal animo contro la Valle, ogni pensiero di autocrata podestà su di essa, come pensiero assolutamente ineffettuabile.

Così non fu; se i Biandrate confessavansi impotenti, non disperavano per questo; ritenevano la recente caduta qual macchia che denigrasse la gloria de' loro fasti ed ardevano di lavarla con una strepitosa vittoria; la loro quiete era forzata; era quella di chi è vinto e non domato, di chi vuole e non può, veglia frattanto, aspetta, spera dagli eventi, a soddisfare le bramose voglie, consiglio ed aiuto.

— Volgeva l'anno 1372, ed una plebea masnada prezzolata da infesti vicini minacciava coll'armi varie parti della Valle (8).

Que' vicini erano i Biandrate; l' estremo colpo tentavano essi per rialzarsi, e bene accadde; l' inconsulto conato, invece di fruttare salute, fu causa della desiderata loro estrema rovina.

Furono in ogni punto battuti, cacciati dalla Valle-Sesia, confiscati i loro beni, demolite le castella; nè ebbero a compagni nella triste dipartita che lo scherno, l'universale dispregio, l' ignominia.

— Ma se, completamente disillusi, nulla poterono ottenere, godettero però la rea soddisfazione di basse vendette.

Mentre, dopo la prima disfatta fra questi monti patita, cercavano indarno di repristinare il loro potere, mentre all' esterno simulavansi tranquilli, entro i piccoli villaggi su cui ancora conservavano feudale autorità, a lenire il cruccio che li travagliava ad ogni eccesso barbaramente si abbassavano.

Esigevano immani tributi; esigevano la maggior parte de' meschini raccolti pel mantenimento de' loro scherani; ponevano ordini scellerati in mano a reprobi che più scelleratamente li eseguivano, in mano al giustiziero il pugnale dell' assassino; e nel villaggio di Rocca — il più sfortunato di tutti perchè essendo il suo castello fortissimo, in esso a

preferenza solevano in quelle tristi circostanze risiedere — non si peritavano di esercitare eziandio quell'infame diritto del cunaggio, cui, a rendere piu obbrobriosa la servitù, piegavasi pur troppo in varie parti d'Italia la viltà dei vassalli.

E l'esercizio di cotale diritto, ove si creda alla tradizione, ebbe fine con tragico episodio.

Così comunemente da' popolani si narra.

« Avvenne che avendo un giovane di Rocca presa determinazione di unirsi con una leggiadrissima ragazza in matrimonio e nulla affatto garbandogli il cederne, come si avrebbe dovuto, le primizie al signor Conte, che a quanto si accerta doveva essere stato un cotal Guido (9), porse ad esso calda preghiera perchè ne lo volesse dispensare.

Saputasi la cosa nel villaggio da ognuno opinossi che mai più avrebbe simile dispensa ottenuta; si dubitò anzi che, nel chiederla, non si fosse arrischiato a periglioso partito.

Eppure con universale meraviglia e manifesta soddisfazione l'ottenne, e fatti colla maggiore possibile pompa i preparativi della cerimonia, recaronsi gli sposi all'ara ed il matrimonio fu celebrato.

Senonchè mentre, seguiti da una turba festosa di popolo gaudente, rifacevano giocondi

la via per tornare alle case loro s' imbatterono in una mano d' armati sicarii che furiosamente ad un tratto li assalirono, e dispersa, fugata l' imbelle comitiva, svelsero a forza dalle braccia dell' inerme sposo la trepidante giovinetta, cui recata in groppa ad uno de' loro cavalli, rapidamente, per lubrici sentieri, tradussero al castello.

Fu il conte che mandò que' sicarii; fu quegli che ordinò l' infamissimo colpo.

Ma, vicina al delitto, venne tremenda la pena.

Cieco dalla rabbia e dal dolore gridò vendetta lo sposo ed a compirla di repente ordissi tenebrosa congiura.

Dodici giovani, fra cui l' offeso, fieramente si strinsero la mano giurando voler piuttosto morire che tollerare inulta l' atroce ingiuria, volere ad ogni costo apprestare al conte tristissima fine.

Concordi pertanto s' accinsero all' ardua impresa; formarono i loro piani e disposero i preparativi.

Una difficoltà però ostava all' esecuzione; quella di deludere la vigilanza e penetrare inosservati nelle superbe comitali dimore.

Essa pure si giunse a superare; il mezzo fu un ingegnoso stratagemma.

Osservarono che ogni giorno un muto robustissimo andava di su e di giù per la montana del castello, quivi portando grossi fasci di fieno.

In que' fasci, all'insaputa d'ognuno, armati di tutto punto, s'intromisero, e, come previdero, furono dal muto, senza che se n'accorgesse, portati entro il castello.

Giunta l'ora fissata al compimento de' loro disegni, l'ora appunto in cui si soleva colà sedere al desco, ad un segnale convenuto, sbucarono i congiurati da' nascondigli, irruppero nelle sale, ed agli occhi del conte, gaudente all'ebrezza di geniale convito, scintillarono le lame de' loro pugnali.

Dodici soltanto furono i congiurati, ma fermi di cuore, pronti, fortissimi di braccio; e completa strage menarono sui Signori e sulla caterva de' vili cui avrebbe spettato difenderli; nè furono paghi sinchè non videro da terribile incendio arse le mura del castello e l'ossa degli empii suoi abitatori. »

— È vero questo fatto? Potrebbe esserlo in parte; la catastrofe però è certamente al grado massimo esagerata, e da ciò facilmente lo si potrebbe argomentare che il castello di Rocca non fu punto dalle fiamme distrutto, bensì demolito cogli altri dopo l'ultima fatale

sconfitta che obbligò i Biandrate ad abbandonare la Valle-Sesia.

— Ma, sia comunque, od incendiato prima, o demolito poi non giacquero a lungo abbandonate le sue rovine; sorse di nuovo il regime feudale ed a' Conti di Biandrate successero i Barbavara.

Mancava un lustro a compiere il secolo XIV quando l' Imperatore Vinceslao eresse Milano in Ducato aggregandovi, oltre a molte città e terre di Lombardia, pur anche la Valle-Sesia (10).

Non ebbe questa però, benchè fortemente lo desiderasse, a rimanervi unita; sette anni ancora non erano trascorsi che fu dal primo Duca, Giovanni Galeazzo Visconti, ceduta in feudo a Francesco Barbavara (11).

Sortì costui dalla natura, se non splendore di titoli e ricchezza di possedimenti, forza d' ingegno e rettitudine di cuore, le quali doti esercitando pervenne ad acquistarsi di tal modo l' affetto dello stesso Duca Giovanni Galeazzo che venne da lui, morendo, chiamato per testamento alla tutela de' suoi figli ed all' amministrazione della sua Corte; senonchè, per calunnie sobillate da taluni rivali, fra cui specialmente un Galeazzo Porro Milanese, essendo venuto in odio al popolo ed essendosi

questo contro di lui sollevato e minacciatolo di morte fuggì da Milano, e per la via d'Arona riparò fra' nostri monti, ed a guarentirsi da qualsivoglia possibile ingiuria riedificò in Rocca-Pietra il demolito castello de' caduti Biandrate.

Altamente protestarono i Valsesiani e forse il feudatario avrebbe incontrato il misero fine de' precedenti Signori se la naturale sua bontà non l'avesse reso tollerabile.

Riconosciuta la povertà di questa Valle diminuì il censo mensile che prima tributava all'impero (12), accordò molte utili concessioni, in ogni atto si dimostrò savio reggitore, gentiluomo leale, dimorando pacificamente ora nel castello, ora in una casa che teneva in Rocca-Pietra, ora in Varallo nel palazzo Scarognini.

E gliene furono grati i Valsesiani e, sinchè visse, fedelmente lo servirono dissimulando il rancore nodrito contro il Governo feudale.

Ma allorquando, venuto egli a morte, gli successe il fratello Manfredo, il quale non possedette i meriti suoi, apertamente il dissimulato rancore palesarono, e fu buona ventura che il dominio di quest' ultimo sia stato di breve durata (13), essendo essi determinati, con qualunque sacrificio, di liberarsene.

— Dopo Manfredo Barbavara più non si

assoggettarono i Valsesiani ad alcun feudatario e ritornarono, con loro massima soddisfazione, a far parte del Ducato di Milano; ed il castello di Rocca fu anche una volta, e per l'estrema, distrutto, ponendo così fine ad una lunga sequela di fatti che, se non sempre nefandi, rattristarono però sempre la povera Valle-Sesia (14).

ANNOTAZIONI

(1) Rocca-Pietra, per deliberazione del Consiglio Comun. 28 settembre 1862.

— Varii scrittori asserirono che la possidenza e le ragioni di dominio de' Conti di Biandrate in questa Valle ebbero principio col matrimonio da uno d'essi Biandrate contratto con una cotal Berta ultimo rampollo di ricchissima famiglia, a' quei tempi risiedente in Varallo, chiamata degli Uberti.

Se quegli scrittori, avessero meglio ponderati i fatti non avrebbero certo arrischiata codesta asserzione.

1° Perchè sino dal 1025 avevano que' Conti ottenuto da Corrado II privilegio feudale su alcune terre Valsesiane e vi ci avevano già fatto erigere castelli, mentre la famiglia Uberti era ancora molti anni dopo in buon stato riguardo a numero, come ci chiarisce un instrumento stipulato entro il mese di maggio del 1083 a favore di certi padri di San Girolamo, cui è succeduta quindi la Chiesa di Parone, nel quale sono convenuti tre membri di quella famiglia istessa, recanti i nomi di Sidone, Alberto ed Ottone;

2° Perchè del resto i beni della famiglia Uberti furono confiscati e, con diploma del 1028, concessi da Corrado II alla Chiesa Novarese « *Concedimus itaque..... et Rocham Uberti de Vallesesedana et omnia prædia quæ ipse habet in prædicta Valle.*

3° Perchè sta la certezza non essere più mai la *Rocham* (e così sarà senza dubbio accaduto degli altri stabili) ritornata in loro proprietà, sibbene ritenuta dalla Chiesa Novarese e circa due secoli dopo tramutata in un tempio il quale, modificato ed ampliato negli anni 1669 e 1710 con denaro offerto dalla pubblica generosità, è pervenuto a noi sotto il titolo di San Gaudenzio.

— Laonde, considerato che i Conti di Biandrate ebbero privilegj feudali e castella fra questi monti prima che l'ultimo degli Uberti nascesse; considerato che i possedimenti degli Uberti furono confiscati e non più, almeno in parte, riconcessi, ne consegue che non solo non fu il retaggio degli Uberti la base della potenza de' Biandrate in Valle-Sesia, ma che, se pure si contrasse matrimonio fra uno di que' Conti e l'ultima superstite degli Uberti, ciò accadde in tempi assai più vicini senz'essere però tal matrimonio di grande momento per la fortuna di que' feudatarii.

(2) Cessione 18 ottobre 1217 a favore di Vercelli *de castro Montis Orionis... et de castro Robialli*..

(3) Borgosesia.

(4) Trattato di pace fra i Novaresi ed i Conti di Biandrate sotto la data del 23 aprile 1247.

(5) Sono ignoti il luogo e l'epoca precisa del combattimento. Dev'essere accaduto fra il 1247 ed il 1257 perchè con trattato 14 luglio di quest'ultimo anno sottoposero la Valle-Sesia nelle cause civili e criminali alla città di Vercelli col patto espresso che fra un mese li sovvenisse di tutte le sue forze onde ricuperare le terre perdute nella Valle medesima, e, presidiandoli, vi ci mantenesse quindi il loro dominio, mentre dieci anni prima avevano fatto fronte senza svantaggio all'armi Novaresi.

Se non fossero stati in questo frattempo battuti non avrebbero con tanta instanza chiesti aiuti e presidii.

Di più per meglio accertarsi che quel combattimento sia accaduto nel sopra citato periodo di tempo non è inutile il notare eziandio che appena dopo la riferita guerra ben sostenuta contro i Novaresi furono già probabilmente que' Conti messi da' Valsesiani alle strette con qualche minaccia e provocante dimostrazione giacchè nell'8 agosto di quell'anno 1247 proposero a' Novaresi istessi un progetto, che non ebbe esito, di cessione de'loro feudi; cessione che, trattandosi quella volta del fatto loro, certo non avrebbero progettata se fossero stati in buona relazione coi paesani di Valle-Sesia, tanto più non avendo in quel torno al difuori verun importante nemico, e d'altronde essendo in

grado col concorso de' Valsesiani, se pure l'avessero avuto, d' opporgli efficace resistenza.

(6) Cessione 14 luglio 1257 stipulata a favore della città di Vercelli.

Il non aver mai Vercelli tentato approfittare delle cessioni fattele dai Biandrate parve ad alcuno cosa strana; a me sembra all' opposto un agire con molta accortezza.

— Novara, prima ancora e forse più de' Biandrate ambì la signoria di Valle-Sesia e per ottenerla fè ogni mezzo perchè coloro non vi ci ponessero piede, il che appare anche da' suoi statuti ove recano le parole « *Ut Comites de Blanderate non vadant in Vallem Siccidam.*

— A Vercelli, essendo antica rivale di Novara, punto non conveniva s' insignorisse quella di nostra Valle, imperocchè se così fosse accaduto, questa, non producendo le sue terre gli alimenti a sè necessarii e dovendo provvederli nelle finitime provincie, avrebbe esclusivamente ingrossati i mercati della stessa Novara.

— Conveniva piuttosto a Vercelli, per deludere i Novaresi, entrare in buona relazione coi Valsesiani, mantenerla, come fece, con reiterati patti d' alleanza, e, ciò che più monta, accettare le cessioni de' Biandrate, avvegnachè spesse fiate illegali e sempre sconvenienti, non per cavarne profitto il quale sarebbe stato assai dubbio e forse inconseguibile, sibbene al solo scopo che, se ad altri fatte, non accadessero perniciose intromissioni altrui nelle cose nostre per guadagnarsi così l'amore e la gratitudine de' Valsesiani ed indurli, come infatti li indusse, a frequentare per l'acquisto delle provvigioni loro i proprii mercati, con manifesto suo utile e danno della città di Novara.

(7) Cessione 7 agosto 1260 stipulata a favore della città di Vercelli, annullata da Enrico VII, dietro ricorso dei Biandrate nel 1311.

Cessione stipulata a favore di Filippo di Savoia principe di Acaia resa nulla da Carlo IV nel 1355 con diploma che retrocesse a' Biandrate ogni ceduto diritto, che sanzionò cioè ogni privilegio ad essi concesso o confermato da'suoi antecessori e specialmente da Ottone IV nel 1209. Omisi

di citare la conferma accordata sia da quest' ultimo che da Federico I nel 1156, da Enrico IV nel 1196 e da Federico II nel 1238 per non interrompere inutilmente la narrazione.

(8) *Fuerunt in dicta Valle quidam rebelles vicini qui fuerunt dictæ Vallis guastatores etc.* Cap. Vals. 18 settembre 1415.

(9) La famiglia de' Conti di Biandrate durante il soggiorno in Valle-Sesia si suddivise in varii rami; impossibile mi fu però, malgrado accuratissime ricerche, il seguirne la genealogia, imperocchè a questo riguardo, i documenti dell' istoria loro pervenutici, non offrano per verità notizie in alcun modo sufficienti e gli scrittori che ne hanno fatto menzione non solo non portino schiarimenti ma spesse fiate si rendano oscuri e spesso errino a partito confondendo i Biandrate qui dominanti con altri loro consanguinei che delle cose di Valle-Sesia null'affatto si diedero pensiero; ragione per cui mi è giocoforza l'appellarli solo per titolo all' effetto di conseguire chiarezza nell' esposizione de' loro fatti.

(10) Si contenne l' imperatore ne'suoi pieni diritti unendo al Ducato di Milano la Valle-Sesia perchè questa, ed è inutile il contestarlo come taluno fece per allegare la sua indipendenza, prima ancora del secolo X dell' èra nostra dipendette dall' alta potestà de'suoi antecessori siccome da varii atti ci viene incontrastabilmente provato. Fu del resto la Valle-Sesia soddisfattissima di tale annessione, persuasa che nulla per avventura dovesse questa derogare alla sua autonomia, bensì proteggerla da qualunque molestia di esosi vicini.

(11) Diploma 23 luglio 1402.

(12) Lo diminuì di 15 fiorini al mese come è rammentato nella *Valsesian. Cap.* 18 settembre 1415.

(13) Lo Storico Ottone a *pag.* 196 *Storia antica di Valsesia*, opina che, dietro tumulti per parte de' vassalli, siasi Manfredo Barbarvara allontanato da questa Valle ed abbia così avuto fine il suo dominio; opinano altri non aver il dominio di Manfredo avuto fine che colla sua morte. Non

essendovi documenti che provino l'una o l'altra di codeste opinioni io tengo per l'ultima essendo autorizzato a supporre che, se Manfredo semplicemente si fosse dietro tumulti allontanato, avrebbe fatto qualche protesta o rinuncia di cui potremmo avere cognizione. Lo stesso Storico a pag. 197, op. citata attesta che i Valsesiani, acciò Manfredo più non ritornasse, collegaronsi con Facino Cane. È erroneo. Facino morì il 16 maggio 1512, ed in codest'epoca non aveva colui alcun diritto su questa Valle, essendo ancora vivo Francesco investito del feudo.

— L'epoca poi della morte od allontanamento di Manfredo come quella di sua successione al fratello Francesco è ignota; però sapendo, e lo conferma anche il Corio pag. 516 *Storia di Milano*, tip. Colombo, che Francesco agli ultimi giorni del 1412 era ancora in vita ed era anzi andato a Milano *con onorevole comitiva*, sapendo che dopo lui dominò Manfredo breve tempo, sapendo infine che dopo la caduta di quest'ultimo s'indugiò non poco a stipulare i capitoli onde si compone il trattato 18 settembre 1415 ch'include, colla fine del feudalismo in Valle-Sesia, il ritorno della stessa Valle sotto il Ducato di Milano, s'inferisce senza tema di errare a gran pezza che Francesco Barbavara morì nel 1413, che Manfredo morì o rinunciò al potere entro il 1414.

(5) Verso mezzodì a breve distanza dall'abitato di Rocca-Pietra, sopra un alto monte fuvvi in tempi remotissimi un'altro castello; appena però le sue reliquie si scorgono; rase affatto sono le mura e solo ad un attento osservatore è dato conoscere quale ne fosse la dimensione, la forza. È più antico assai del castello de' Barbavara; pressochè uguale ne è la giacitura, la forma, la materia di cui è costrutto; offre questo però maggiori comodità, fortissimo esso pure. A nord è protetto da un picco che s'erge a guisa di spalliera; a levante s'abbassa il pendìo della sua montana e ad un lanciar di pietra congiungendosi a valle con quella di un opposto monte forma il bacino di un piccolo lago; a mezzogiorno, dal taglio di qualche pietra, da qualche leggiero vestigio si conosce essere stata aperta un'ampia via che poggiando sul fianco della montagna *Cerei*

dolcemente s' inchinava a raggiungere la pianura; si chiama essa ancora dal popolo tuttodì *la strà di carrocci*, che vale a dire la via delle carrozze. Le mura che s' affacciano a questa via sono doppie e d' una straordinaria robustezza; misura il primo metri 1, 50 e l' altro che a questo si addossa cent. 70, munito per soprappiù di cinque speroni a breve ed eguale distanza disposti, di un metro di lunghezza per un metro di larghezza. A pochi passi dal laghetto s' apre un pozzo alla cui imboccatura ha principio una specie di fosso, incassato fra due muricciuoli di mattone, che salendo penetra nel castello; è probabile che su per quel fosso, con appositi ordigni si traessero i vasi d'acqua, per risparmiare la discesa. Entro il castello, come pure in quell'altro de' Barbavara, havvi un sotterraneo, ad uso di cisterna, rivestito di un calcestruzzo composto di calce e mattoni stritolati. Quel sotterraneo rappresenta tre epoche di costruzione, e ce lo prova il maggiore o minore annerimento impressovi dal tempo e la diversa stritolatura dei mattoni. Questo fatto come pur quello delle doppie mura frontali fa nascere il pensiero che quel castello abbia in varie riprese aumentato di mole e di forza in ragione del crescente numero de' suoi abitatori.

Niuna memoria ci ricorda i fatti che quivi accaddero nè l' epoca precisa della sua costruzione; vuolsi che sia stato eretto nel secolo IV da una banda di Ariani, onde viene volgarmente appellato il *Castello degli Ariani.*

IL FRATE DOLCINO

Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi
Tu che forse vedrai lo Sole in breve
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

DANTE -- *Inferno* Canto XXVIII.

Fra gli uomini i cui grandiosi intraprendimenti segnarono, quasi direi, un' epoca nelle storie de' popoli, non ultimo è certo il frate Dolcino; quel genio fatalmente grande che, con l'armi, con dettami di avversa religione, sfidando il fasto feudale dei ministri della Chiesa Romana ad acerbissima guerra, fu causa di cotanti dolori, di cotanto esterminio, or vincitore or vinto, terribile sempre.

Sei secoli sono pressochè trascorsi, e in questa Valle-Sesia, teatro principale delle sue

luttuose gesta, viva tuttora se ne conserva la memoria, e sul vertice tristamente maestoso della Parete Calva profonde si conservano ancora le traccie di quella fatale esistenza.

Molti di quest' uomo scrissero; ma, o scrivessero sotto l'impressione del momento, o li spingesse ira di partito o diversità di opinione, o deplorabile vanità che suole troppo spesso indurre lo scrittore a vergar favole dalla sua fervida immaginazione sognate più che non l' appurata verità, nella maggior parte delle opere loro travisati si trovano i fatti già per sè stessi oscuri, in pochissime la rettitudine di un pensiero sensatamente maturato. (1)

Nacque Dolcino nella seconda metà del secolo XIII; ma da qual luogo e da qual parentado traesse origine si discorda.

Alcuni affermano esser egli nato in Trontano terra di Valle d' Ossola, altri in Novara da un Tornielli, (2) altri in Prato-Sesia da un cotal prete Giulio De-Tare.

Partitosi, verso il cadere dell' anno 1303, privo di beni di fortuna dalla sua patria avviossi ne' primordii della sua vita alla carriera de' Sacerdoti di Cristo, e vestì in Trento l'abito degli Umiliati.

Ma giovane ancora, d' ingegno profondo e sagace, dominato da smisurata ambizione, mal

soffrendo di consumar la sua vita fra le mura d'un oscuro chiostro, studiò i tempi e la Società, ne conobbe la corruttela e la debolezza, e pensò di queste farsi scala alla propria grandezza, essendo a mio avviso la grandezza unica sua mira, di qualunque genere ed in qualsivoglia modo avesse potuto conseguirla.

Frequenti erano allora in Italia le scorrerie de' barbari, frequenti fra le città italiane le gelosie, gli odj, frequentissime le guerre, mentre fra le mura delle città istesse eternamente in lotta infierivano i partiti.

Lucente d'oro e di gemme, possessore di vastissime terre era il gran Clero; e alternativamente vestendo ora la toga del religioso, ora la corrazza del guerriero, coi vizi e colla prepotenza del feudatario conculcava quelle massime di pace e di umiltà, che, pastore di Cristo, doveva al suo gregge, fatto a lui vassallo e schiavo, coll' esempio e colla parola insegnare.

Ne veniva quindi pella religione indifferenza, incredulità nel popolo, che, dalle devastazioni e dalle guerre fatto per giunta miserabile, era pronto a gittarsi nelle braccia di qualunque uomo che gli desse speranza di mutare l'infelicissima sua condizione.

E questo stato di cose ben conobbe Dolcino e se ne valse.

Ed abbandonata la Cattolica religione ormai in dispregio caduta, altra ne seguì, indi se ne fè capo e promulgò, e colla maestosa umiltà del portamento, con quella facile e portentosa eloquenza che in lui era naturale insinuandosi negli animi passò da Trento alle terre Lombarde (3) ed indi vieppiù avanzandosi a quelle di Vercelli e di Novara si condusse.

Che vera convinzione muovesse Dolcino ad abbandonare la Cattolica per darsi alla religione Patarena, non credo; bensì ho pensiero che poco o nulla di amendue recandosene, di questa si facesse apostolo solo perchè in effetto a quei tempi meglio di quella riserbata ed austera più facilmente avrebbe potuto guadagnargli il favore del popolo, e col favore del popolo, la sospirata grandezza.

E grandiosi risultati pareva da principio promettere l'audace conato.

Varii e di non ignobile stirpe e di non basso ingegno erano già stati in Trento presi dal fascino della sua eloquenza, ed alle sue venture associandosi lo seguivano (4) a cui altri ed altri di tratto in tratto indi unendosi, già grosse grosse facevansi in breve le file de' suoi seguaci.

Inseguava egli pubblicamente le massime del Vangelo di Cristo, addimostrando come fossero da' Cattolici male osservate; confrontava la rete di Pietro, l' umiltà dei Cristiani primitivi, collo sfarzo e coll' orgoglio onde vivevano allora gli archimandriti della Chiesa Romana; diceva questa degenere da' suoi principii; quasi tutti gli atti suoi stigmatizzava, appellandola invereconda (5).

Ma in quel tempo tutto guerre e violenze mal poteva grandi frutti aspettarsi Dolcino dall'esercizio di pacifico apostolato: laonde corse dapprima di monte in monte procacciandosi armi e seguaci ed avvezzando questi a severissime discipline, al disprezzo de' pericoli; forte quindi e fiero della sua forza, correndo l' anno 1304, scese nel borgo di Gattinara, terra Novarese, ove, minacciando e devastando le circostanti castella, pose quartiere e trincerossi.

Gattinara, borgo già fin d'allora di non mediocre importanza, angariato dai vescovi di Vercelli e di continuo molestato dagli scacciati antichi suoi feudatarj, più che dell' armi di quell' uomo terribile non temesse, da quelle sperando ausilio e salute, a lui si diede, ed efficacemente, armata mano, coadiuvollo.

Tenace ne' suoi guerrieri intraprendimenti,

nell' esecuzione terribile, benissimo armato ed approvigionato, organizzò Dolcino le sue squadre, a' suoi guerrieri unì quelli di Gattinara, e di cotesti e di que' moltissimi in massima parte banditi che sotto le sue bandiere da ogni parte accorrevano formò un esercito di circa cinquemila combattenti: esercito poderoso a quei tempi, e che, guidato da un abile capitano qual era Dolcino, poteva senza svantaggio porsi di fronte a quelli de' più grandi potentati di questa parte di Italia.

Ne temette Novara e Vercelli, ne temettero i signori di Biandrate, (6) i marchesi di Caluso e del Monferrato, e, sospese le intestine discordie e le ire patrizie, specialmente per sollecitudine del Vescovo Vercellese, raccolsero unanimi le loro schiere e si congiunsero, e, di non poche altre al soldo loro condotte ingrossatele, sotto gli ordini di un Filippone de' Langoschi conte di Lumello, e di un Salomone Coccarella, alla volta di Gattinara le spedirono sopra Dolcino.

Si tentò ogni mezzo per infiammare i militi alla distruzione di quell' uomo tremendo, ma indarno.

Gli alleati furono sconfitti; e ciò accadde circa la mezzanotte sopra il giorno 28 di marzo.

Nè potevano ragionatamente aspettarsi migliore ventura.

Raccolte di tutta fretta, senza disciplina veruna, guidate da capitani audaci forse ma nulla affatto esperti, erano le loro schiere: quelle di Dolcino invece bene armate, meglio condotte, disciplinatissime.

M' asterrò, che lungo sarebbe il descrivere i varii avvenimenti di questa guerra, la quale, mentre fu di manifesto massimo biasimo ai collegati, fe' conoscere Dolcino per uno de' migliori capitani della sua epoca.

Era questi di statura alta, d'aspetto maestosamente severo; ampia aveva la fronte, naso ricurvo, sull' omero gli scendeva la lunga capigliatura; portava cappello a larghe falde, veste talare, sandali ai piedi.

Di parola ora dolce ed ora aspramente concitata; di tratto ora umile e cortese ed ora superbamente altero, ora mendicante ed ora assoluto signore, così sapeva attrarre a sè gli animi che meglio avrebbero i suoi seguaci estimato di perdere la vita che non di commettere cosa arrecantegli danno o dispiacere.

Sempre sospettoso ed inquieto poche ore concedeva al sonno; astuto, previdente, a tutto pensava, a tutto provvedeva; sempre intento a raccogliere maggiori forze le acquistate ge-

losamente custodiva; e dal primo all' ultimo de' suoi continuamente correndo, nell' armi e nella religione di cui s' era fatto ministro gli istruiva; rinfrancava i deboli, puniva i ricalcitranti, inesorabile nelle sue punizioni.

Sconfitto l'esercito confederato saggiamente usò della vittoria; e, nei tre o quattro mesi che le sgomentate circostanti potenze lo lasciarono tranquillo, di tutt' animo si volse a far più vasta la sua potenza, ad estendere in più largo giro l' esercizio del suo apostolato.

E di ardire e di possanza crebbe a tal segno da inoltrarsi a minacciare sotto le sue istesse mura la città di Vercelli.

Ma, benchè fortemente sperasse in uno splendido avvenire, non s' illudeva però, nè rigettava la supponibilità d'una ritirata, d'una sconfitta; e mentre tentava ogni via di avanzamento, studiava altresì i luoghi ove all'uopo ritirarsi ed all' incalzante nemico opporre ferma e per quanto possibile fosse insuperabile resistenza.

E, nelle sciagure che lo incolsero quindi, tale procedere grandemente gli valse.

Intristiti della toccata sconfitta e tementi non dovessero fra poco piegarsi alla sua potenza che ogni dì più si faceva formidabile, pensarono i collegati Signori doversi omai troncare

ogni indugio, raccogliere quante armi ed armati lor fosse possibile, tentare l'ultimo colpo, sconfiggerlo, ricacciarlo ai monti, ivi distruggerlo, annientarlo.

E trattandosi di caso supremo a' mezzi supremi si ricorse.

Nuovamente fra i discordi pertanto si strinsero patti di pace e di alleanza; altre signorie e repubbliche alle confederate si unirono, ed agitandosi di guerra religiosa, contro l'eretico si lanciarono anatemi, si bandirono crociate.

Composto così un numeroso e meglio organizzato esercito, provvistolo di più valente ed esperto capitano e della eloquente parola di un Nicolao Triveto, religioso di chiara fama giunto allora dalla Francia in Italia, infiammati i militi, ad accelerate marcie verso Gattinara sopra Dolcino si diressero.

Quantunque al massimo grado previdente, pur tuttavia mal suppose Dolcino che uno sforzo così unanime e deliberato potesse in quei tempi, in quelle condizioni di cose, essere contro di lui diretto; laonde pel soverchio numero de' nemici prevedendo sciagura a' suoi se più fosse rimasto nel luogo di Gattinara per nulla adatto a regolare difesa, all'avvicinarsi del nemico gittò un ponte sul Sesia ed alla volta di Grignasco ritirossi.

Ma strategica mossa questa più a ragione potè dirsi che non ritirata.

Signore di tutte le circostanti alture, su di un forte castello di cui tuttora esistono i ruderi, che egli stesso poco stante da Gattinara su di un' erta eminente aveva fabbricato, con duecento uomini determinati di perdere la vita piuttosto che un palmo di terra, pose Margherita di Trank.

Nata costei da non ignobile famiglia sortì dalla natura forza d' animo indomata, intrepidezza ne' maggiori pericoli.

Sua patria fu Trento: quivi conobbe Dolcino: l'amò; e la Margherita di Trank, lasciato il chiostro ove fanciulla era educata alla vita religiosa, fu per quell' uomo formidabile appoggio validissimo nelle sue più arrischiate imprese.

Coi duecento soldati pertanto occupò essa il posto affidatole, mentre Dolcino, ritirandosi verso Grignasco, di tutt' animo s' adoperava ad apprestare coll' insidia ai sopravvenienti nemici terribile catastrofe.

Poco stante da Romagnano, a dritta, presso la strada, su di uno scosceso dirupo sorgevano le mura di un antico monastero; in quel luogo reso doppiamente forte dalla natura e dall'arte, Dolcino, con una mano di forti soldati appostò

Ambrogio Salomone, seguace suo di non dubbio valore, con ordine di piombare alle spalle dei nemici se si fossero avanzati.

Egli col grosso dell' esercito si pose in Grignasco, fermo nel proposito d' ivi attenderli e batterli di fronte.

Entrarono gli alleati in Gattinara: orribile vista! — da cinquanta patiboli eretti nella maggior piazza videro pendere cinquanta cadaveri.

Ell' era una vendetta dal frate Dolcino atrocemente esercitata.

Nella guerra precedente gli alleati, benchè sconfitti, seco avevano trascinati nella fuga varii prigionieri; furono questi trucidati in Vercelli; egli lo seppe e dell' istessa misura li ripagò.

Saccheggiata fu Gattinara e nel suo sangue per molte ore gavazzarono i guerrieri della crociata.

Carichi di spoglie ripresero quindi le mosse; mille settecento uomini componentine l'avanguardo s'avanzarono arditamente sì, ma, troppo presto imbaldanziti dall' apparente fuga del nemico, ancora senz' ordine e disciplina, imprevidenti d' insidie.

E dietro negli aguati, e di poco tratto avevano lasciato Romagnano alle spalle quando

improvviso lor fu sopra l'Ambrogio Salomone che su di essi esercitando tutta la forza delle sue armi, li fugò, li inseguì sino a Grignasco, ove presi di fronte dall' inesorabile frate furono completamente disfatti.

Non per questo però si migliorarono le condizioni di Dolcino; anzi per la troppa avventatezza del Salomone la stessa vittoria gli riuscì di gravissimo nocumento.

Dell' esercito alleato l' avanguardo solo, benchè numeroso, era sconfitto; il maggior nerbo stava ancora nelle vicinanze di Gattinara; e non appena udita la nuova dell' infausto avvenimento era corso alla riscossa; e questa volta, fatto alfine esperto dalle ripetute sciagure, veramente ordinato, prudentemente circospetto.

Non incontrò ostacoli; il convento presso Romagnano fu trovato deserto e fu occupato; conseguenza questa dell' imprudentissimo operare del Salomone, attesochè nel calore della mischia scorse tropp' oltre inseguendo il nemico e nell'ebbrezza della vittoria, forse illudendosi non fosse il rimanente dell' esercito alleato per la recente perdita caduto d'animo, o non pure ad esso rivolgendo il pensiero, lasciò deserta la posizione e fu perduta.

— E con quella posizione fu pure anche

in que' luoghi perduta la causa di Dolcino.

Più omai per lui non rimaneva che il castello di Gattinara; ed ivi eziandio quantunque ne fosse il presidio a tutto determinato, debolissimo era per numero, impotente a vantaggiosa uscita, impotente a prolungata difesa; nulla quindi si poteva da esso sperare, chè vano, benchè eroico, sarebbe caduto ogni suo conato.

— Comprese Dolcino tutto il pericolo della sua situazione, ma non disperò.

Di pinnacoli sublimi e d'irte scogliere sapeva ricca la Valle-Sesia, ricche di pascoli e di armenti le sue pendici.

Quivi pensò ritirarsi; raccogliere nuovi seguaci; aspettare che col tempo rinascessero fra gli alleati le antiche discordie e fra civili guerre s'infiacchissero; ritornar quindi, piombare su di essi, sconfiggerli, metterne a sacco le castella e le cittadi, innalzarsi sulle loro rovine.

Ed un lampo di gioia balenò sulla sua fronte.

Verso la fine dell' estate dell' anno 1304 giungeva in Varallo col Salomone e con tutto l'esercito. (7)

Ma Varallo non era forte per sostenere un assedio; ed egli lo conobbe, e provvedutosi

con grosse requisizioni di abbondante annona, costeggiando il Sesia s' inoltrò fra i monti alla volta di Campertogno.

Ivi cospicuo fra tutti per ricchezza di censo era Milano Sola.

L'unico figlio di costui si trovò fra i seguaci di Dolcino condotti dall' esercito alleato prigionieri, e trucidati in Vercelli.

Ardea perciò d' odio fierissimo contro gli alleati ed anelava a vendicarsi.

L' annunzio dell' arrivo di Dolcino fu per lui gratissimo annunzio imperocchè sperasse di poter con esso conseguire intera, atroce la meditata vendetta.

Era vecchio, ma di corpo tuttavia robusto, di spirito indomabile. Brandì la spada e pose a disposizione del frate il suo braccio ed il suo retaggio.

Campertogno è a circa 24 chilometri da Varallo; esaminò Dolcino la borgata e le vicinanze; colà credette aver trovato il luogo che si apprestasse ad effettuare i suoi disegni, e colà piantò le sue tende; sulle sublimi circostanti vette orribili per le frane spessissimo rovinanti e per le forre delle spezzate scogliere avrebbe trovati inacessibili rifugj; avrebbe tratto sufficiente alimento dalle mandre pascolanti ne' bassi fondi delle colte vallee e

ne' montani prati, in cui, all' ombra d' una povera capanna, la cordiale generosità del semplice alpigiano di Valsesia suole offrire la metà dell' inferigno suo pane ed il latte delle sue giovenche a chi salga que' monti, sia esso od umile viatore od eminente geologo che nelle diverse direzioni degli strati e nei sepolti fossili tenti scuoprire i segni d' arcani antichi movimenti della terra, d'una progenie che fu.

E quelli di Campertogno e delle sue vicinanze, parte attratti dal fascino irresistibile che su di essi sapeva quel genio esercitare, parte per una cotale compiacenza di cose nuove, parte anche pel terrore dell' armi, tutti lo riverivano e s'affrettavano ad apprestargli checchè desiderasse.

Ed egli fortemente sperava; sperava che fra poco dovesse ricomparire e di nuova, di più bella luce rifulgere la sua stella sull' orrizzonte d'Italia; ma la sua stella era vicina a toccare l'occaso; vicina a spegnersi.

Gli alleati avevano determinato di annientarlo e s' avvicinavano a grandi passi; nulla più v'era che potesse arrestare il loro cammino, che potesse minacciarli alle spalle; anche il castello di Gattinara, malgrado l' eroica difesa della Margherita di Trank, aveva toccata

l'estrema rovina; il presidio n' era quasi per intero distrutto; soli superstiti la Margherita e pochi feriti che per ignoti sentieri giungevano in Campertogno ad apportare la nuova dell' avvenuta catastrofe, a dividere col loro signore l'ultima ventura.

Non scorse lungo tempo che la Confederata oste comparve; la precedeva il Nicolao Triveto, che, brandendo la croce, colla promessa di premii celesti imperituri, col favore di tiepidi perdoni, col terrore di lanciati anatemi, ovunque, alla distruzione dell' eretico, fervidamente gli animi eccitava. Ed entusiasmati accorrevano i Valsesiani; ed i Campertognesi istessi che avevano prima a' Dolciniani usati benevoli tratti, di lietissimo animo salutarono l' arrivo dell' esercito confederato.

Le ingenti contribuzioni ond' erano pel mantenimento di que' di Dolcino gravatissimi avevano in pochi giorni decimati i loro bestiami; la vista non lontana del crociato stendardo ad essi ricordava essere Cattolica la religione de' loro avi, essere delitto il proteggere chi avesse tentato di impugnarla.

Non però, per tema di maggiori guai, manifestavano questi la loro lietezza, sibbene tutta nel profondo del cuore reprimendola, se ne manifestavano in apparenza indifferenti.

I Confederati piantate le tende nelle vicinanze di Campertogno, sfidarono l' eretico a battaglia.

Il loro numero era spropositatamente superiore a quello dei combattenti del frate; erano essi coadiuvati da una turba di popolo che li seguiva; ma per l'angustia de' luoghi non potendo l'esercito offrire che strettissima fronte, poco valeva il numero; la niuna arte, il niuno ordine, la mancanza quasi completa d' armi faceva tornare, più che d'utile, d'impaccio lo ausilio del popolo festosamente irrequieto.

E Dolcino ritenendo non impossibile la vittoria, e avendo sempre del resto, in caso di mala fortuna, in Campertogno un luogo ove ritirarsi, abbandonata la preconcepita idea di temporeggiamento, accettò la disfida e dirimpetto al loro portò il suo campo.

Si diè il segnale dell' attacco; la lotta fu acerrima, sanguinosa; l'esito doveva riuscire ad una delle parti decisivamente fatale; ma allorchè appunto più s' inebriavano in reciproche stragi, di repente sorse così turbinosa procella che, in rotatori veementissimi circoli affaticando larga copia di neve e di grandine, tutti nelle sue vorticose spire li ravvolse, li confuse ed obbligolli a desistere dalla pugna. (8)

Era sopraggiunto il verno; gli alleati giu-

dicarono sconveniente l' avventurarsi in un secondo conflitto e si acconciarono ne' loro alloggiamenti aspettando che il difetto di viveri sugli eretici potesse ciò che coll'armi non s' era potuto conseguire; Dolcino tornò in Campertogno e munitolo di più valide ed ampie fortificazioni vi si rinchiuse, dolente delle perdite senza alcun vantaggio subite e allietato ad un tempo dalla speranza fortemente nodrita che la rigidezza della stagione, i pericoli, i durissimi ostacoli che si opponevano al compimento de' loro disegni, quando anche non fosse risorta fra di essi l'ignobile gara delle antiche pretese, avrebbe persuasa al ritorno l' intollerante mollezza de' superbi patrizii.

E le sue speranze si sarebbero diffatti realizzate, se più che la santità della causa, non li avesse mantenuti forti ed uniti il timore di quel grande che già una volta li aveva fatti impallidire fra le mura istesse delle loro fastose feudali castella.

Ma così non fu; correva rigidissimo il verno e le speranze del frate non si realizzavano; cadeva la neve a larghi fiocchi, già venivano meno i viveri, nè v'era mezzo di provvederne; l'oste nemica li intercettava; fu ridotto l' alimento quotidiano; non bastò; ben presto ogni

provvigione fu consumata; s'udì allora fra il popolo un sordo rumorio di minaccia; – si chiedeva pane.

E la neve fioccava; molti prigionieri aveva fatti Dolcino nell' ultima battaglia; due volte ne propose agli alleati il riscatto al prezzo di una bovina per capo e due volte fu respinta la proposizione; tentò un' uscita; indarno; la altezza della neve impossibilitava qualunque movimento.

Dolcino disperò; agli occhi del genio squarciossi in quel momento il velame di un tristissimo futuro; e inorridì; e la troppa atroce disillusione gli tolse a un tratto quella serenità di mente e quella fermezza d'animo che sole possono condurre l'uomo a grandi risultati.

Intanto continuava la fame e si facevano cibi prelibati le più ributtanti sozzure.

Alfine anche l'inverno volse al suo termine; ma il popolo era contro di lui congiurato; ma la sua testa era stata posta dal nemico a prezzo e per soprassoma uno de' suoi migliori duci, l'Ambrogio Salomone, l'aveva tradito passando al campo avversario; più non poteva quindi rimanere in Campertogno, ed abbandonollo e con tutti i suoi riparò sui vicini monti della Vallenera. — Però colà pure non potè a lungo ristarsi; colà pure lo seguiva la minaccia,

l'insidia, si vedeva ad ogni passo scavata sotto i piedi la tomba. Un luogo solo poteva essere ancora per lui asilo sicuro; la Parete Calva, nuda orrida rupe nel propinquo terterritorio di Rassa. Ed egli lo vide e determinò di fissarvici la sua dimora: non v'era sentiero, lo scavò fra i dirupi; era ritenuta inaccessibile e ne conseguì la sommità; il solo coraggio della disperazione poteva conseguirla (9).

Infelice! Meglio fora stato per lui che la sua mente non avesse dalla natura sortita la potenza d'un genio, che fosse caduto in una delle prime battaglie; non sarebbe così stato cagione di tante sciagure a sè stesso, di tante lagrime alla mia Valle-Sesia.

Anche sulla Parete Calva, se non era dato all'armi alleate di raggiungerlo, avealo raggiunto la miseria, la fame; più non aveva un panno per ricoprire i seminudi corpi de' suoi fieri seguaci, non un frusto per sostentarli; lo strazio dell'animo lo portava al delirio.

Ritto, immobile sul ciglione di quel masso fissava con occhio infuocato le sottostanti convalli; pensava che laggiù viveva una gente da cui un anno prima aveva sperato valido appoggio nell'eseguimento dei suoi disegni, e che ora implorava la sua rovina, offriva

mezzi perchè s' affrettasse; che quella gente protetta da una forte oste viveva in lieta agiatezza e che a lui affamato negava un pane.

E così pensando sospirava; un solo stame lo legava alla vita, il pensiero di morire tremendamente di tale abbandono vendicato.

Ed il nefando pensiero di vendetta pur troppo realizzossi.

Gli alleati veduto Dolcino all' estremo ridotto cessarono dal temerlo, e ritenendo ormai inutile la loro presenza nelle vicinanze di Campertogno si ricondussero alle loro terre.

Se di breve tempo avessero questi ancora protratto il ritorno spento dal digiuno sarebbe stato quell' uomo fatale.

Partiti gli Alleati, Dolcino precipitossi dalla Parete Calva, pose a ferro ed a fuoco Campertogno, tutte le borgate ed i casolari sino a Varallo di cui sconfisse il Podestà ch'aveva tentato di rattenerne l' impeto; furono corse fantastiche, fu un'ardente meteora che ovunque nel suo passaggio segnò la desolazione, l' esterminio.

E i Valsesiani che pur essi avevano cessato dal temerlo, che già avevano aperto il cuore alla trepida gioia d' un pericolo creduto trascorso, alla vista di tanto e sì improvviso

flagello, tremarono; per un istante si credettero perduti.

Fu offerta a quel feroce egregia somma perchè ponesse fine a tanti mali; non valse; la somma fu accettata ma i mali si raddoppiarono; anzi quel prode istesso che avventurossi ad esserne il portatore, colpito nel ritorno da una freccia al capo, cadde vittima del suo audace amore di patria; fu questi Marco Miretti.

Allora la gravezza istessa del pericolo presente li scosse; il dolore delle perdite sofferte si converse in acerrimo sdegno; brandirono le armi, e nel giorno 24 agosto 1305, convenuti in Scopa dai varii punti della Valle, quivi giurarono di non deporle finchè un palmo di terra Valsesiana rimanesse in potere dell' eretico (10).

Giurarono e mantennero il giuramento.

Dolcino da ogni parte attaccato e respinto, in ogni falce, in ogni scure trovando un'arma pronta ad alzarsi sul suo capo, in ogni montanaro un nemico, un ministro di morte, più non reputandosi in alcun luogo sicuro, neppure sulla Parete Calva, abbandonò la Valle-Sesia ed i suoi monti. E cio accade il 10 marzo del successivo anno 1306 (11).

Udissi quindi che Frate Dolcino dalle alture

del monte Rubello portava nelle vicine borgate di Trivero e di Mosso, terra biellese, con ferocissime stragi ed incendii, lo spavento, la rovina.

E parve un momento che terribile si rialzasse la sua potenza.

Era l'ultimo segno di vita, l'ultimo sprazzo di luce sanguigna della sua stella che si spegneva.

Organizzossi dai Confederati in Vercelli un secondo esercito capitanato da Giacomo Avogadro di Guaregna, da Tomaso Avogadro di Casanova e dal Vescovo Rainero; sopra di lui si mosse; lungo fu l'assedio, accaniti i conflitti, varia la fortuna dell' armi; finalmente dopo circa dodici mesi di resistenza disperata, nel giorno 23 marzo 1307, il Monte Rubello fu preso d'assalto, Dolcino e la Margherita ed altri pochi furono fatti prigionieri; e quivi cadde il Milano Sola, quell'indomabile vecchio che aveva giurato di vendicare la morte di suo figlio, e fu trovato cadavere in atto di rodere la testa d'un cadavere di soldato cattolico a lui sottostante.

Gravissime perdite costò però agli Alleati questa vittoria, cui anzi più che al loro valore dovettero al numero ed alle circostanze.

Affranti dalle fatiche e dai troppo frequenti

digiuni più non valendo a reggersi, raccolti in gruppi, accosciati fra i rovi e le felci disperatamente s'erano difesi gli eretici; pressochè tutti avevano trovata combattendo la morte; e quando già in ogni parte muta si era fatta la pugna, un nucleo di tre fieri combattenti appoggiati ad un masso incuteva ancora terrore nelle file de'numerosissimi assalitori.

E que' fieri erano Dolcino, la Margherita di Trank ed un Longino Cattaneo, fedelissimo loro duce.

Trafitto cadde alfine quest'ultimo; e Dolcino e la Margherita essi pure, coperti di ferite, quasi esangui, più omai alla forza dell'animo non potendo corrispondere quella del corpo, lasciarono cadere coll'inerte braccio la formidabile daga.

Furono stretti in catene e, dopo essersi indarno usato ogni più crudo mezzo di martirio per ottenere la confessione delle reità loro attribuite, rei inconfessi furono condannati al rogo, Dolcino in Vercelli, la Margherita in Biella. (12)

Il giorno fissato salirono le ardenti pire senza emetter un sospiro, un gemito, sibbene intrepidi, tranquilli, come tra le fiamme convitati a geniale festino.

Ed il popolo Biellese scordando in quel momento supremo i mali sofferti, pianse la precoce acerbissima fine dell' eroica Margherita; e forse anche fra le innumerevoli turbe spettatrici in Vercelli del supplizio di Dolcino si sarà sparsa una lagrima sulla sciagura di quel genio che, se a raggiungere meno funesta, più utile grandezza avesse affaticata la sua potenza, avrebbe di splendida luce rischiarate le tenebre che nel torbido medio-evo offuscarono l' Italia.

ANNOTAZIONI

(1) Così è; nè solo; in alcune d'esse opere si rinvengono tratto tratto luridi episodj; li ometto imperocchè null'affatto sieno accertati e si riconoscano anzi all' istante non altro che rude parto di plebea immaginazione.

(2) Fissare il luogo preciso della nascita di Dolcino è tal cosa che oggidì mi sa d' impossibile per la semplice ragione che non solo ne manchino le prove palesi, ma, quasi direi, anche un giusto punto di partenza all' induzione. Epperò fra gli scrittori esiste su questo fatto disparere grande.

Il Rourbacher lo dice di Novara; il Benvenuto d'Imola, il Gallenga ed il Baggiolini lo reputano di Prato-Sesia; il nostro Frà Filippo da Rimella, il Fassola, il Bescapè, il Morbio, il Dionisotti lo credono di Trontano.

Ma queste diverse opinioni si fondano primitivamente quasi affatto su manoscritti diversi, della autorità de'quali tutti è molto lecito dubitare; ragione per cui così le une come le altre potrebbero per avventura essere giuste. — È ben vero che alcuni tentarono confutare le altrui asserzioni; Il Baggiolini per esempio combattendo chi disse essere nato Dolcino da un Tornielli di Novara, nel suo libro Dolcino e i Patareni edit. in Novara 1838 tip. Artaria, dice: « *tolgasi un simil vanto (o se vuolsi ignominia) a quell'illustre lignaggio per la considerazione che appunto da un Tornielli giudice allora in Vercelli fu Dolcino condannato all' ultimo supplizio;* » ed il Dionisotti opponendosi all' opinione del Gallenga, espressa nell' opera *A Historial memoir of Frà Dolcino aud his times*, che sia Dolcino nativo di Prato da un Prete Giulio, così scrive nel suo lib. La Valle-Sesia ed il Comune di Romagnano edit. 1871. Torino tip. Favale « ..... *in Prato se vi fu un prete Giulio la sua memoria si riferisce al* 1578 *in cui si riscontra parroco*

del luogo un Francesco Giulio ; » Ma, come si vede, la confutazione del Baggiolini è vana, e quella del Dionisotti, quantunque abbia merito per le fatte ricerche, non è ancora persuadente.

(3) Breve del pont. Clemente V, 30 agosto 1307.

(4) Il Fassola nella storia di Valle-Sesia e non pochi altri asseriscono che fra i più importanti seguaci di Dolcino fuvvi eziandio Gherardo Segarello di Parma.

Si deve però a questo riguardo notare che un uomo precisamente di codesto nome e di codesta città fu anzi l'antecessore di Dolcino. Capo di una setta religiosa condannata da Onorio IV nel 1285, da Niccolò IV nel 1290, perseguitata specialmente dal Clero cattolico di Parma condotto dal vescovo Opizzone di san Vitale, venne Gherardo Segarello imprigionato ed arso vivo nella stessa città di Parma, luogo di sua nascita, il 18 luglio dell' anno 1300, nel qual anno appunto, seguendo le dottrine del defunto apostata, indirizzò Dolcino la sua prima lettera *ad universos Christi fideles.*

(5) Nella Storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rourbacher - vol. X fas. 3º lib. 67 pag. 639 trattandosi delle dottrine di Dolcino è espresso: - *Ecco i suoi errori. La Chiesa romana....è una chiesa riprovata....è la grande prostituta dell' apocalisse etc.*

(6) Non si debbono confondere coi feudatarj di Valle-Sesia benchè possibilmente consanguinei.

(7) Molti storici facendo menzione degli antichi fatti nostri, affermano che allorquando il frate Dolcino ritirossi in Valle-Sesia, fu dai Conti di Biandrate condotto al loro soldo con tutti i suoi seguaci ed albergato e protetto nelle loro castella, confortando tale affermazione coll' autorità dello statuto 24 agosto 1305, ricevuto in Scopa dal notaio Fontana, laddove sta scritto: « *Dum placuit Deo liberare fere totam vallem Sexiam inferiorem de Blandratorum tjrannide, iniqui hæretici Cathari eorum milites Vallem magnam superiorem invaserunt ecc.* »

Ben egli è vero che ove si voglia prestare pienissima fede a siffatte parole ne nasce cotale convinzione; ma giocoforza è pure che ne emerga non piccolo dubbio se per

poco esaminare si voglia in quali condizioni si trovassero tanto i Biandrate quanto l'eretico Dolcino.

Contro di questo erano pressochè tutte confederate le potenze circonvicine e non conveniva certamente ai Conti inimicarsele per sposare la sua causa che già volgeva a cattivo fine; d'altra parte erano essi di que' giorni allo stremo di forze, nè conveniva a Dolcino il porsi agli ordini di inermi signori.

Era il frate d'altronde troppo superbo per abbassarsi ad essere ad alcuno secondo, nè era così poco accorto da dividere le sue forze per occupare le castella colla certezza di chiudersi, in caso d'assedio, ogni via alla salvezza e di dover quivi fra non molto inevitabilmente o di fame o di ferro perire.

Infine se i Conti avessero avuto con esso alcunchè di comune avrebbero poi tentato, quando verso Campertogno, ove egli si era ritirato a grandi passi mossero i crociati, di impedirne con ostacoli il cammino, e costoro eziandio a lor volta, nella venuta, o nel ritorno, su di essi, o capi, od ausiliarj o manutengoli degli eretici avrebbero fatto pesare non indifferente castigo; nulla invece, per verità, di tutto questo accadde.

Ch'abbiano que' Conti fatta veramente al Frate la proposizione di porsi al loro soldo e l'abbia appresa e ritenuta il popolo senza curarsi di indagare se venisse o no accettata o se i conti medesimi non si fossero poi, tementi delle conseguenze, ritirati? O non forse qualche vana parvenza trasse il popolo e con esso i suoi reggenti a falsa argomentazione?

Sia comunque, fuorchè in quello statuto niun cenno, niuna traccia viene altrimenti a dimostrarci essere passata relazione qualunque fra i Biandrate e Dolcino, anzi quanto più si esaminano i fatti più ne emerge l'impossibilità, sino ad autorizzarci a credere avere il notaio che ricevette il sopracitato atto usata impropriamente la parola *milites* per indicare soltanto che nell'istessa mala reputazione erano tenuti i Biandrate ed i Dolciniani e che, essendo quelli addivenuti impotenti, continuavano questi la trista opera

loro militando (quantunque per scopo diverso) a'danni della nostra Valle.

(8) Anche la tradizione ci rammemora codesto combattimento segnando il luogo ove agitossi che sta a brevissima distanza da Campertogno ed è denominato il *Campo rosso;* nome questo che gli venne dal popolo in quegli antichi tempi concesso per la ferita appunto della pugna ivi accaduta e pel molto sangue sparso.

(9) Per accedere alla Parete Calva evvi un passo cui tuttodì rimane l'appellativo di *Varca-Munga* prestatogli dal popolo in manifestazione dell'alta sua meraviglia ch'abbia potuto venir superato dalla Margherita la quale, o sia per la sua prima claustrale educazione o sia pel suo congiungimento col frate Dolcino, veniva appunto chiamata *Munga*, voce nostra volgare che equivale a Monaca.

(10) A questo punto mi è necessario rilevare un fatto importantissimo.

Di tutti i nostri storici non troviamo alcuno meno il Baggiolini che faccia parola della lega che da Vercelli mosse contro Dolcino e lo confinò sulla *Parete Calva*; anzi chi li consultasse farebbe opinione che Dolcino sia stato battuto e cacciato dalla Valle-Sesia unicamente dai Valsesiani.

Ma chi ha combattuto contro Dolcino la battaglia al Camporosso di Campertogno? I Valsesiani? É impossibile 1° perchè ci risulta non avere sino allora quel Frate ricevuto, qualsivoglia ne fosse la causa, da' nostri montanari malevoli tratti; 2° perchè colle forze di cui egli poteva disporre (le quali malgrado le perdite sofferte ne' conflitti anteriori potevano tuttavia ascendere a circa 3 mila uomini e furono dai nostri istorici per di più esagerate sino ad oltre 5000) era benissimo in caso, ove i Valsesiani avessero tentato molestarlo, di mettere a ferro ed a fuoco tutte le proprietà loro e di annichilirli prima che si fossero armati ed ordinati; 3° perchè prima della lega di Scopa 24 agosto 1305 non si ha notizia che i Valsesiani si sieno mossi a' danni dell'eretico. - Dunque essendo impossibile che i Valsesiani abbiano combattuta la battaglia in Camporosso è forza che vi ci sia intervenuta un' oste estranea la quale fu appunto la crociata stabilita in Vercelli.

Prima della lega di Scopa, Dolcino (e lo riferiscono i nostri storici medesimi) aveva riparato sui monti di Rassa e sulla Parete Calva

Ma or come avrebbe quel Frate, valente com' era, con un esercito rispettabilissimo, presa determinazione di salire con infiniti stenti e pericoli l'erte montagne di Rassa per poi trovarsi ivi faccia a faccia colla morte se gli si fossero opposti i soli Valsesiani i quali, come sempre, potevano benissimo essere valorosi, ma, così presto come era necessario, non potevano certo conseguire la disciplina, il numero, l'armi? Siamo giusti e per troppo amore della nostra Valle non prendiamo risibili abbagli. Se i Valsesiani avessero cotanto potuto se ne avrebbe fatto cenno accurato nei nostri statuti o nell'atto istesso con cui stabilissi la lega di Scopa, o ce ne avrebbe conservata memoria la tradizione.

Inoltre Dante nel Canto XXVIII del suo inferno fa dire a Maometto:

« Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi
Tu che forse vedrai lo sole in breve
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi.

Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al *Noarese*
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. »

E con questi versi mentre Dante fa risaltare Dolcino siccome uomo assai dotto in militari accorgimenti, addimostra eziandio, se pure non erro, che il suo assediante nemico doveva essere assaissimo forte perchè in diverso caso avrebbe avuto Dolcino poco merito (quindi non degno d' occupare il sovrano poeta) nel rendere all'assediante istesso *non lieve l' acquistare* contro di lui; e perciò sembra fuori d' ogni dubbio che Dante riferendo la parola *Noarese* abbia inteso ragionare non della Valle-Sesia bensì proprio del Novarese come a que' dì trovavasi costituito, il quale faceva gran parte della confederazione contro Dolcino.

— Nel riferire che gli storici nostri non hanno fatta menzione della lega di Vercelli ho eccettuato il Baggiolini; ed a ragione.

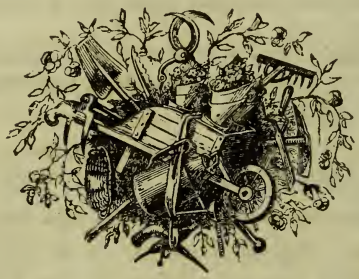
Egli ne scrisse; e quantunque nel resto s'addimostri talvolta insufficiente nonchè troppo economo di *possibili* date e troppo corrivo nel registrare siccome storici alcuni fatti meramente tradizionali, nella parte che riguarda la Confederazione che spinse quel frate in Valle-Sesia ha il merito incontestabile d'essere esatto, merito ch'io riconosco ed applaudo; ed in omaggio del quale, dispensandomi dall'addurre qualunque prova, mi sono limitato a scrivere la presente nota al solo scopo di togliere qualsivoglia dubbio coll'addimostrare che anche dal semplice esame de' fatti qui accaduti avrebbero gli storici nostri potuto arguire la presenza d'una straniera oste a'danni del frate Dolcino.

Nel 3 settembre 1305 fu fatto contro gli Eret. un altro statuto nel quale son nominati varj Valsesiani non comparsi in quello del 24 agosto; uguali però in amendue sono il senso e lo scopo.

(11) In *Quare* frazione di Campertogno, nella casa Sceti, sotto il portico a sinistra si è trovata la seguente iscrizione che riporto letteralmente.

« *1306. 10 Mart. Fuit Eiectus*
Incola Dulcinus Vicinii Vertice Montis
Impius Hic Fuit Olim, Subductaque Puella
Callide, Flagitiis Magna Comitante Caterva
Undique Cristiadum Mentes Evertere Cœpit
Vercellisque Igne Occubuit Sectator Averni.

(12) Vuolsi che la Margherita sia stata arsa qualche tempo dopo Dolcino e che, ad un palo costretta, sia stata obbligata ad assistere, fra apprestate orribili torture, alla consumazione del medesimo Dolcino, la quale accadde il 1° giugno 1307 sulla riva del Cervo fiumicello propinguo a Vercelli.



BERNARDINO CAIMI

E LA FONDAZIONE

DEL SANTUARIO DI VARALLO

Da nobilissima famiglia cui taluni dal reale germanico sangue, cui altri da un Caimi Re della Dalmazia opinarono essere discesa (1), nacque Bernardino Caimi nella città di Milano verso la metà del Secolo XV.

Provvisto d'egregj insegnamenti quali poterono convenirsi ed alla sortita patrizia condizione ed al ricco censo paterno esercitossi ne' suoi più giovani anni in classici studi, e, giunto a quell' età in cui di solito si determina l'uomo ad intraprendere una qualsivoglia carriera indossò l' abito claustrale de' Francescani di Regolare Osservanza.

Fu egli di statura alta, grave d'aspetto e di portamento; la sua fronte fu ampia, regolari i lineamenti del volto, giusta la persona.

Ebbe nobile il cuore, elevato l'ingegno; e la nobiltà del cuore, combinata colla elevatezza dell'ingegno, fu germe in lui di molto belle virtù, le quali, tostochè appalesatesi, gli fruttarono buonissima estimazione, ed appo i superiori suoi fiducia cotanta che ben presto, toltolo al chiostro, lo sollevarono, quantunque giovane, ad importante officio.

Epperò essendo accaduto che nel giorno 20 marzo 1477 si fosse reso vacante per la morte di cotal P. Giacomo d'Alessandria (2), il posto di Guardiano, o di Presidente che si voglia dire, del Sacro Monte in Gerusalemme, ed essendo accaduto eziandio che vi ci fosse colà del mal andare a cagione del medesimo defunto Guardiano P. Giacomo ch' arrogossi autorità d'acquistare a favore dell'Ordine due poderi nel Regno di Cipro, ciò che da' Regolamenti dell' Ordine istesso era assolutamente vietato, Vicario Generale Padre Pietro da Napoli fe' invito al virtuoso Caimi di portarsi in quella città vuoi per correggere gli anteriori commessi falli, vuoi per assumere la presidenza de' sacri luoghi sino alla nomina di nuovo titolare.

Gerusalemme! quella mistica terra in cui un Genio prepotente che Cristo si nomò, nato da poverissima famiglia di Nazaret della provincia di Galilea in un presepe di Betlemme-Giuda, di fronte a'Cesari ch' arbitri del mondo s' arrogavano poteri divini, in urto alle coscienze di popoli educati a religione idolatra, liberamente negò la divinità de' Cesari, disse gl' idoli impotenti, e, formidabile antesignano di una religione, di una civiltà nuova, rivelò alle stupite menti l' esistenza di un Dio creatore unico, immenso nell' amore verso le sue creature, e, con dettami ch' asserì da Dio rivelatigli, e sono infatti inculcati dalla natura, sollevò la condizione della donna, proclamò l'emancipazione dello schiavo colla fratellanza degli uomini; — Gerusalemme che vide quell' Essere sovrumano morire su di una croce del supplizio degli infami e meditò quindi attonita su lunga serie di fatti, figli del mistero, che ne attestarono la divinità, e vide poi sul suo sepolcro agitarsi muta, segreta, ma violentissima lotta fra gli apostoli della giovane religione da lui costituita ed i ministri delle decrepite pagane deità, e poi convenire crociata molta parte della cristiana Europa a prostrarsi su quel sepolcro stesso e liberarlo dalla podestà della scimitarra mussulmana

colla strepitosa vittoria ch'inspirò l'epico verso al nostro immortale Torquato; — Gerusalemme, il sogno delle cristiane genti, stava pure in cima al pensiero del frate Bernardino.

Per la qual cosa di tutto buon grado accettò il fattogli invito; colà recossi; assunse l'autorità di Guardiano, e, dopo avere con lodevole condotta e soddisfazione del Vicario Generale accomodato l'affare de' poderi di Cipro, sentissi felice di poter conoscere la città che fu culla al Cristianesimo.

Si prostrò sul Sionne; baciò la terra in cui s'eresse la croce al Nazareno; pregò; e la gravità de' luoghi, la severa grandezza delle memorie da que' luoghi stessi destata, così potè sul suo animo che la credenza natagli tra le fasce, da' materni consigli, nella divinità della cristiana religione addivenne in lui fede inconcutibile, si fece in lui un bisogno il cristiano sacerdozio.

E sinchè rimase in Gerusalemme, sempre dopo accurato disimpegno dei doveri inerenti alla sua carica, lunghe ore stette contemplando le imagini ritraenti il martirio di Cristo, ivi erette dalla pietà de' fedeli.

Nè, valga il vero, questa del Caimi fu sterile contemplazione.

Comprese della divinità del Genio di Galilea,

non distolse affatto il pensiero dagli uomini, sibbene mentre adorò quello come Dio, amò questi siccome fratelli; il procacciare la felicità degli uomini recando gloria a Cristo, fu il primo principio e l'ultimo limite delle sue aspirazioni.

Pertanto, nutrendo siffatto nobilissimo sentire, dalla contemplazione di quelle imagini gli nacque l'idea di farle imitare sopra un monte della patria Italia, erigendo un monumento che soddisfacesse a' suoi desiderii, in cui cioè Cristo fosse dagli artisti, glorificando sè stessi, glorificato; gli nacque la splendida idea che tradotta in effetto colla fondazione del Santuario nostro doveva poi immortalarlo ne' fasti della cristiana religione e nell'istoria de' Mecenati dell' arte.

Ardua parve l'impresa, ma siccome volle il Caimi di fermo volere e la ferma volontà fu in ogni tempo al conseguimento delle più difficili mete potente ausiliare, punto non dubitò di riuscirvi, anzi immantinente occupossi nel concretarne il pensiero (3).

Senonchè nel giorno 10 aprile 1478 essendo stato assunto alla carica di Guardiano effettivo del Monte Sacro il P. Giovanni Tomacelli napoletano d'origine (4), e dietro siffatta nomina essendo compiuta la missione

sua in Gerusalemme dovette ricondursi nella patria Milano ov' era con desiderio atteso, perch'egli, ricco di molte egregie doti di cuore e d' intelletto, semprepiù salendo in buona reputazione e di conseguenza in autorità, non poteva che farsi desideratissimo nella trattazione de' più importanti religiosi negoziati.

E così gli vennero subito in città ed in provincia affidati difficili maneggi; così nell'anno 1483 fu dal Pontefice Sisto IV spedito nella qualità di apostolico Nunzio a Ferdinando V Re di Spagna (5); fu poscia, disimpegnatosi col solito plausibile interessamento della missione per cui in Spagna recossi, assunto al titolo di Vicario Provinciale di Milano, e di repente, correndo il giorno 4 giugno 1484 (6) inviato qual Commissario in Calabria ove pure con molta energia adoperossi nel comporre talune acerbissime liti suscitate dall' insolente ambizione del Vicario di quella provincia, Francesco da Filocastro.

Però se l' obbedienza a' superiori, se la soddisfazione di rendersi utile alla religione sua fecero sì ch' egli molto s' occupasse degli impieghi offertigli, non avvenne certo che lo splendido pensiero natogli sul Sionne punto si menomasse, bensì primeggiò sempre nel vasto campo della sua fortissima intelligenza.

E non solo mantenne il Caimi quel pensiero, affaticossi altresì di prepararne l'effettuazione; conciossiachè dal giorno in cui giunse da Gerusalemme, ponendo a profitto il mezzo tempo che s'inframmise a'suoi impieghi stessi, di tanto siasi adoperato ch'esplorò la Brianza, la Valle d'Ossola e la Valle-Sesia per trovare il monte che allo scopo suo corrispondesse, e lo rinvenne appo la nostra Varallo (7), e, felicitato dalla facile condiscenza de'nostri antenati di valido appoggio, correndo l'anno 1486, chiese ed ottenne dal Pontefice Innocenzo VIII, con breve sotto la data del 21 dicembre, facoltà preventiva di accettare a favore dell'Ordine Francescano la donazione, promessa e più tardi fattagli dai medesimi nostri antenati, del predetto monte e del convento che s'eresse poi appiè del Monte stesso appo la riva del torrente Mastallone sotto il titolo di S. M. delle Grazie.

Ma quantunque elleno fossero codeste eccellenti cose, perchè la grandiosa opera bene si conducesse, perchè su quel monte venisse il martirio di Cristo come in Gerusalemme degnamente rappresentato, conveniva fosse il progetto stabilito con giusti disegni; laonde egli, che non se li aveva in pronto a causa della troppo breve precedente dimora in Ge-

rusalemme, bramava assai di ritornarvici per eseguirli di ragione.

E siffatta brama volle benigna sorte che venisse poco appresso acquietata.

Diffatti nel successivo anno 1487 essendosi di nuovo reso vacante il posto di Guardiano del Monte Sacro in quella città, venne dai Magnati dell'Ordine, o sia di proprio loro moto, ovverosia, ciò che più sembra probabile, dietro sua instanza, inviato ad occuparlò.

Per cui di lietissimo animo si ricondusse il Caimi alla volta di Gerusalemme, e, giuntovi, immantinente occupossi dell'opera per cui, sfidando le fatiche di molto malagevole viaggio, s'era quivi ricondotto; occupossi circa tre anni con quella sicurtà ch' è propria de' grandi ingegni, con quella pertinacia che si addice agli uomini di ferma volontà, con quell'amore onde per l'egregie cose ardono l'anime nate a sentimenti sublimi.

Dopodichè, verso la fine dell'anno 1489, avendosi allestiti i disegni occorrenti (8), fece ritorno alla patria Milano, la quale non appena riveduta, si diresse verso la Valle nostra; ed attinse Varallo, espose i recati disegni, interessò la lealtà de' nostri compatrioti a tenere le fattegli promesse, fe' calda preghiera

di prestare alla deliberata intrapresa, in ragione delle forze onde s'avesse potuto disporre, efficacissimo ausilio.

E ben n'avvenne. Furono i Valsesiani pari a sè stessi nel sciogliere le date promesse, imperciocchè più assai che promesso non avessero abbiano corrisposto; tanto più che oltre a coloro i quali già dapprima avevano accondisceso al Caimi ed assicurato l'avevano d'appoggio, anche tutti gli altri furongli prodighi, ben inteso all'avvenante delle proprie facoltà, di larga copia di materiale tributo, fornendo gli agiati la necessaria pecunia e persino i miserelli esibendo il braccio loro a minimi stipendii, contenti di rinunciare a favore della grand'opera la moneta destinata a' leciti domenicali sollazzi.

Quale sia stata la cagion vera, intima, assoluta, ch'abbia in quel tempo sì presto persuasi gli animi a coadiuvare il Caimi, non è facilissimo il constatare; però, bene esaminando le circostanze, verrebbesi d'avviso che, se lodevole desiderio di vedere la patria Valle decorata e se speranza di vedere quel monumento farsi buona sorgente di pubblico guadagno possono per avventura avere nonnulla potuto, il movente maggiore sia partito da sentimento religioso; e siffatto avviso da

questo si trarrebbe che sorse credenza, la quale molto propagossi in ispecial modo fra' popolani, ch' avesse Dio rivelato stargli molto a cuore l' erezione del nuovo Santuario ed avesse incoraggiato il frate Bernardino a mettervici mano di proposito assicurandolo con miracolosi, manifesti, indubbj segni di sua protezione (9).

Ma di qualsivoglia genere sieno stati poi codesti moventi è positivo ch' essi tutti diressero i Valsesiani allo scopo dal Caimi indicato, ragione per cui, operando gli sforzi di tutti per quel fine unico, grandi cose in picciol tempo s' ottennero.

L' altana del monte su cui doveva il Santuario esser fondato, fu spulezzata e resa adatta a ricevere fabbriche; le fabbriche vennero incominciate e con molta alacrità proseguite; appiè del monte si operò con lavoro indefesso la formazione del convento di cui s' è avanti parlato; di guisa che entrando la primavera dell'anno 1493 fu quest'ultimo del tutto compito, provvisto di molto vasti e comodi locali, come pure d' ampia e ben formata chiesa e di spazioso giardino; e sull' altana del monte, malgrado la grave difficoltà di portarvici i materiali per la ripidezza della salita ed asprezza della via non anco bene

formata, si videro erette a dovere varie cappelle, ed accanto alla prima d'esse, che fu quella detta il *Sepolcro Sacro*, si vide altresì costrutto un *Eremitorio* allietato d'orti e di piantagioni per servire di ricovero ad un guardiano.

E nel giorno 14 aprile dello stesso anno venne inaugurata con grande festa la fondazione del Santuario, ed avanti il Luogotenente di Valle-Sesia ed i Consoli del luogo riunitisi in gran maggioranza i padri di famiglia Varallesi nel sito detto la *Caminata* destinato allora a' pubblici Consigli, di proprio moto e spontaneo volere donarono all' Ordine Francescano, rappresentato dal P. Caimi Vicario della Provincia, tutte le fabbriche anzidette coi terreni annessi, incombenzando i Consoli Milano Scarognini e Francesco Draghetti di effettuarne l'immissione in possesso (10).

Eglino furono que' Consoli persone onorevolissime, godenti per civili virtù della pubblica fiducia; nè vi sarebbero stati fors'altri che più del Draghetti e specialmente dello Scarognini avessero potuto sembrare convenevoli al disimpegno di siffatta incombenza e più fossero per tornare al Caimi graditi, imperciocchè specialmente lo Scarognini abbia fatte assai cose in favore del Santuario colla

sua autorità e col pingne suo censo, fra cui questa sola avria bastato a rendernelo benemerito, l'aver edificata cioè a sue spese la cappella del Sepolcro coll'Eremitorio avanti accennato (11).

Soddisfatti pertanto dell'incarico ricevuto, appena fu disciolto il Consiglio della *Vicinanza*, chè di tal modo s'appellarono di que' tempi le riunioni de' padri di famiglia per pubbliche bisogne, si recarono i Consoli presso il Caimi e lo invitarono ad acconsentire che nello stesso giorno l'avessero posto in possesso della fattagli donazione; al che avend' egli aderito di tutto buon cuore, a norma del rituale in uso, lo introdussero prima nella chiesa del convento di S. Maria delle Grazie e ne' varii suoi scompartimenti e poi in tutti i locali d' abitazione del convento medesimo e nel giardino annesso; lo condussero quindi sul Monte, lo fecero entrare nella cappella del Sepolcro, nell' eremitorio e nell'orto; accompagnaronlo poscia nelle rimanentì cappelle già costrutte; e lo investirono della proprietà di tutte esse fabbriche e terreni annessi consegnandogliene le chiavi (12).

Quello fu pel Caimi un giorno!

Cionondimeno, per quanto grande fosse la gioia sua nel vedere assicurata l'erezione del

Santuario che formò il più bello de' suoi pensieri, la più cara delle sue speranze, punto non acquetossi, niuno meglio di lui potendo comprendere non essere tutto che sino allora s'ottenne fuorchè un principio, essere necessarii ben altri lunghi, potenti, generali sforzi per condurre a fine un'opera talmente gigantesca.

Di conseguenza non solo non s'acchetò, sibbene volle raddoppiare d'attività, di solerzia; al quale effetto fu da lui installata nel nuovo convento di S. M. delle Grazie una pleiade di frati operosi con obbligo di sempre più incoraggiare e sollecitare i lavori che subito dopo la donazione fattagli si ripresero sul monte, mentr' egli diessi a percorrere le città d'Italia esortando con dotti sermoni le cristiane genti a voler essergli d'un obolo generose.

E siccome i frati secondo l'intenzione del Caimi assai bene s'adoperarono, così l'inspirata parola di quell'ardente Sacerdote di Cristo, lanciata da' pergami, prodigata nelle conversazioni familiari, non cadde certo a vuoto.

Godeva il Padre Bernardino d'autorità massima fra il Clero per le virtù sue e per le cariche degnamente, come si è detto, co-

perte, e per altre anche maggiori, onde non s'è ancora cennato, quali sarebbero quella di Definitore Generale dell'Ordine a cui fu assunto, essendo egli in Gerusalemme, nel giorno 28 maggio 1489 e riconfermato poi il 5 giugno 1491; e quella, cui venne eletto nell'anno 1495, di Commissario di Croazia, Bosnia, Candia e di tutti i luoghi di Terra-Santa, nella quale ultima carica seppe meritarsi, correndo l'anno 1496, speciale encomio col troncare alcuni gravi dispareri sorti fra i monaci di Bosnia e di Croazia a cagione del pericolo di vita in cui li ponevano i Turchi nel passare da quella a questa provincia, determinando, nel chiostro di S. Anna delle Grazie propinquo alla città di Lesina, che i monaci dell'una provincia più ne' Consigli di quelli dell'altra non s'intromettessero, e gli uni indipendentemente dagli altri, per la ragione stessa de' Consigli, ne' rispettivi luoghi s'accomodassero (13).

Godeva eziandio di massima stima presso i laici per la sua sapienza, nobiltà e cortesia di tratto e per l'onestà sua, il che s'inferisce pure dall'averlo il Municipio medesimo di Milano (14) consultato in serie vertenze; laonde in abbondanza l'implorato obolo vennegli somministrato.

Lavorò egli indefesso; con sorprendente fermezza sostenne le maggiori fatiche; ed essendo bene coadiuvato da' frati ch' avea qui condotti, e ben fornito dal pubblico di larghi sussidii, in breve numero d'anni potè ancora gustare la soddisfazione di vedere alzarsi altre cappelle ed assumere il Santuario maggiore imponenza d' aspetto.

Ma codesta soddisfazione, avvegnachè santa fosse, molto a lungo, per mala sorte, non si protrasse; e com' albero maestoso che scosso nelle sue piante da troppo impetuosa procella fatalmente ne soffre e quindi a poco a poco intisichisce e quindi muore, così egli logorato, affranto dalla foga delle sue stesse fatiche, sentì a poco a poco affievolirsi le forze, più non corrispondere il corpo alla fermezza del volere, sentì la vitalità venirgli meno; — e nel giorno 9 febbraio 1499 (15), fra le braccia de'confratelli di religione, morì in questa nostra Varallo, entro il convento di S. M. delle Grazie.

Ed il suo corpo fu sepolto entro la chiesa del convento medesimo in una tomba speciale appo l' altare maggiore; e l' esequie gli vennero celebrate colla solenne modestia che si addice all' umiltà d' un sacerdote di Cristo; — però qual dolore profondo abbia destato ne' cuori, specialmente Valsesiani, l' annuncio

della sua morte non si può comprendere se non da chi bene sa come anche oggigiorno il nome del frate Bernardino Caimi è recato sulle labbra de' nostri Convalligiani con quel senso onde gli uomini giusti rammentano chi pel bene loro ha saputo fare di sè stesso magnanimo sacrificio.

— Ora la gigantesca opera da lui propugnata è compiuta; il capo del Caimi, tolto alla tomba, fu esposto alla pubblica venerazione in una nicchia accanto alla porta della cappella del *Sepolcro* (16); di fronte alla porta maggiore del Santuario, al destro lato della cappella *Il Paradiso Terrestre*, vennegli eretto un monumento.

Il Santuario è compiuto; ivi per lui il genio del Ferrari e del Tanzio, ivi inspiraronsi circa cento eletti ingegni e vi profusero meraviglie d'arte; e durerà; — se la solerzia dello stimabile nostro Municipio continuerà (17) a difenderlo con dotti provvedimenti contro l'azione degradatrice del tempo, durerà sino a che abbia un sorriso l'Italo cielo, non ultima ragione per cui l'Italia si vanti splendida regina dell'arti belle fra le Nazioni Europee.

ANNOTAZIONI

(1) *Huius sane familiæ* (Caimi) *originem ex regio Germanico sanguine quidam*; *a Caimo Dalmatiæ rege anno 1180 alii derivatam sensêre*; *utcumque sit é Regio stipite prognatam quis est qui ambigat?* - *Gaspar Bugatus Hist. Universal. lib. 3, pag. 197. Tanniam. in Famil. Caima M. SS.* - *Salvat. Vital. in Theatr. Mediol. inter 60. Decurion. num. 41.* - *Ruginel. in Nuncupatoria practicar. quæstion.* — Theatrum equestris Nobilitatis Secondæ Romæ seu chronicon insignis Collegii. pag. 70, auctore Jureconsulto Johanne de Sitonis de Scotia - ed. Mediol. T. Malatesta anno MDCCVI.

(2) Giardino Serafico etc. del Padre Pietro Antonio di Venezia - Vol. 2°, parte 6.a, pag. 129 - Venezia tip. Lovisa 1710.

(3) Così del Caimi scrisse il gentil poeta Silvio Pellico dettando i suoi versi sul Santuario di Varallo:

. . . . . *Ardente*
D' alti pensier gli rifulgea la mente.
. . . . . .
Egli era di color cui non va infranta
La volontà da inciampi o da timore;
Arduissima cosa immaginossi,
La predicò, la volle, e gridò: « Puossi! »

(4) Pietro Antonio di Venezia - Op. cit. pag. 130, vol. 2°, part. 6.a.

(5) *Sex vero post annis* (1483) *Nuncius ad Ferdinandum*

Hispaniæ Regem ablegatus ardua nonulla sibi comissa feliciter et cû honore absoluit. - Annalium Ordinis Minorum Anton. Melissani De Macro. ed. Augusta. Taurinorum. 1710, pag. 516.

(6) Orbis Seraficus per Dominicum De Gubernatis a Suspitello - Roma T. Tinnasio 1664, pag. 129 - . . *et anno sequenti 1484 electus primo Vicarius Provinciæ Mediolanensis, Comissarius in Calabriam mittitur ut lites componeret tediosissimas, atque dissensiones acerbissimas quas Francisci de Philocastro Vicarii illius Provinciæ insolens ambitio excitaverat.* - De Macro Op. cit. pag. 516.

(7) Martirologium etc. Arturi a Monasterio ed. Parisiis 1638, pag. 54.

(8) L'Abate Vincenzo D'Avino nell'Enciclopedia dell'Ecclesiastico ed. in Torino, tip. Marietti 1865 a pag. 452, vol. 3°, dice: *Tornando* (il Caimi) *in Italia nel* 1481 *portò seco i modelli dei più venerati monumenti relativi alla passione di Cristo.*

È inesatto. - La data del primo ritorno del Caimi da Gerusalemme ascende non al 1481 ma al 1478 e d'altronde i disegni di cui è questione vennero da lui formati durante la seconda sua dimora in quella città e portati in Italia nel 1489 come si rileva anche dalle stesse cronache dell'Ordine Francescano.

(9) A provare che codesta credenza sorse infatti, non è duopo, cred' io, il produrre documenti, imperciocchè sia notorio che la fondazione de' grandi monumenti religiosi, appo i popoli di qualchesia religione, si ritenne sempre accompagnata da miracoli.

Credo poi utile il tacere di qual genere sieno stati codesti miracoli stessi essendo raccontati dal popolo in modo costantemente vario, molte volte strano, risibile spesso, fantastico sempre.

(10) Codesto instrumento è così concepito:

— « 1493 14 aprile . . . . Qui omnes prænominati funt plusquàm tres partes ex quatuor hominum patrum familias dicti Burgi, et ij maximè per quos solent dict. Communis, et hominum negotia pertractari, eorum nominibus proprijs, ac nominibus aliorum absentium, pro quibus ipsi præsentes

de rato promiserunt, etc. Titulo donationis alienaverunt R. R. Fratri Bernardino de Caymis, Vicario Ordinis Fratrum Minorum Serafici Francisci de Observantia Prouinciæ Mediolani, licet absenti, et habenti potestatem et auctoritatem hæc acceptandi vigore rescripti Apostolici etc., sub 21 decembris 1486 acceptante Notario nomine, et ad usum dictorum Fratrum etc

Monasterium cum ecclesia, Campana, Campanili, Ædificijs Officinis, Hortis, et Hortalicijs, et alijs pertinentijs, jacentibus in Territorio dicti loci apud Varallum, ubi dici solebat subtus Saletam, et in Saleta cum suis coherentijs.

Item Heremitorium Sancti Sepulchri œdificatum in dicto Territorio, ubi dici solebat super parietem: quod est de membris dicti Monasterij, cum Hortis, Hortalicijs, Ædificijs, et alijs pertinentijs suis.

Cum reseruatione semper apposita in principio, medio, et fine præsentis Instrumenti, quod dictum Monasterium, nec dictus locus, seù Heremitorium Sancti Sepulchri, loca nec pertinentiæ, capi non possint teneri, vel possideri, nec etiam impetrari per Bullas, nec rescripta ab aliqua alia persona Ecclesiastica, vel Sæculari, nisi solum per Fratres dicti Ordinis, et casu, quo aliter fieret, ex nunc ipsi Commune, et homines reseruauerunt in se dominium perpetuum, et possessionem dictorum Locorum, et Ædificiorum, de quibus suprà.

Et similitèr præfatus dict. Milanus Scarognini id, quod expendi in dicto Heremitorio, et aliæ speciales personæ, si quid expendiderunt in dictis Locis, et Ædificijs.

Et hoc ideo quia ipsi Commune, et homines non volunt, nec intendunt prædicta deuenire in aliam personam seù personas, Capitulum vel Religionem, nisi ad usum ipsorum Fratrum minorum ut supra: Ità. et taliter, quod ipsi Fratres Dicti Ordinis, uti valeant ipsis rebus juxtà solitum ipsorum Fratrum pro eorum usu, et juxtà facultatem, et potestatem sibi attributam vigore dicti Rescripti Apostolici, cum earum accessibus etc., Et utilitatibus ejsdem rebus, ut supra donatis, seù dictis Communi, et hominibus, et donatoribus earum occasione quouis modo spectantibus etc. Constitutum etc. Decretum etc.

Ponentes eos, et Agentes pro eis in prædictis in eorum locum, statum, et jura sua, et constituentes eos Procuratores in præmissis tamquam in rem suam propriam, et promittentes etc. Litem vel controuersiam eis, vel Successoribus eorum præsentibus, et futuris dicto Monasterio non inferre, nec inferentibus consentire, sed prædicta omnia obseruare, et nunquam contrafacere per se, vel per alium aliqua causa, vel ingenio de jure, vel de facto sub obbligatione omnium bonorum etc.

Ulteriùs ipsi prænominati constituerunt etc. in eorum Procuratores præfatum D. Milanum Scarognini, et Franciscum Draghetti Consules Varalli ad introducendum, et ponendum dictum Fratrem Bernardinum de Caymis ad actualem, et corporalem possessionem, et tenutam dictorum locorum, bonorum. etc. »

(11) Sulla porta sono incise le seguenti parole:

Magnif. D. Milanus Scarrogninus hoc Sepulcrum cum Fabrica sibi cotigua Christo posuit MCCCCLXXXXI die septimo Octobris. R. P. Frater Bernardinus Caymus de Mediolano Ord. Min. de Obser. Sacra huius Montis excogitavit loca, ut hic Hierusalem videat qui peregrinare nequit.

(12) « (14 aprile 1493). In nomine Domini amen. Anno, Indictione, ac die.... in locis infrascriptis, suprascripti Sindici, et Procuratores, ac Sindicario, et Procuratorio nomine quo supra in executione dictæ donationis, et Sindicatus prædicti, ac potestatis eis attributæ in dicto Instrumento Sindicatus omni modo, via, jure, et forma, quibus meliùs potuerunt, et possunt, introduxerunt, et posuerunt R. P. D. Bernardinum de Caymis Ordinum Minorum de Obseruantia Serafici Francisci Prouinciæ Mediol. Vicarium antedictum ex potestate ejdem attributa ex dicto rescripto Apostolico ut supra, et primo in Ecclesia dicti Monasterij sanctæ Mariæ Gratiarum Varalli Magna ponen. ibidem in gremium dicti P. Vicarij de terris, et lapidibus in dicta Ecclesia existentibus, et similiter introduxerunt antedictum in Capella Magna Chori aperiendo eidem Portam dictæ Capellæ dicti Chori, et eum introducen. et eidem Claues dictarum Portarum dando in manibus ipsius Patris Vicarij, et simi-

liter in Capellam Majorem dictæ Ecclesiæ, et successiue in Sacristiam dicti Monasterij, et posteà eum deambulari facien., et moram trahere per Claustra, et per loca dicti Monasterij, et similiter, et successiuè in Hortum, et Jardinum dicti Monasterij, dando eidem de terris, herbis, et frondibus dicti Horti in gremium ut supra.

Deindè verò super Dormitorium ipsius Monasterij per illud eum deambulari faciendo, et demum in Refectorium ipsius Monasterii, pro alijs officinis ipsius Monasterij, et hæc omnia fecerunt, et faciunt ipsi Sindici dicto nomine, et similiter fecit, et facit præf. D. Vicarius ex potestate sibi attributa ut suprà in signum veræ, realis, et actualis possessionis, et tenutæ locorum prædictorum, et ad usum ipsorum Fratrum Minorum ut supra.

Et similiter fecerunt ipsi Sindici, et Procuratòres, ut suprà introducendo ipsum Patrem Vicarium ut supra in Eremitorium sancti Sepulchri existent. in loco ubi dicebatur super pariete, aperiendo eidem ostia dicti Eremitorij, et dando eidem claues Ostiorum dicti eremitorij, et eum deambulari faciendo in eo, et similiter in Hortis dicti Eremitorij, dando eidem in gremium ut supra de terris, herbis, et frondibus, et lapidibus existen. in locis prædictis, et similiter in Capella existente subtus crucem, et in Capellam Ascensionis Ædificatam super Monte prædicto. Qui locus est de membris dicti Monasterij suprascripti. Et hæc omnia in signum veræ, realis, actualis, possessionis, et tenutæ locorum prædictorum, et omni modo ut supra, et prædicta omnia fecerunt, et faciunt ipsi prænominati cum reseruatione prædicta semper reseruat. ut supra, juben. de prædict. fieri publicum Instrumentum laude sapientis. si opus fuerit. Præsentibus Testibus, etc.

(13) Melissano De Macro. Op. cit. - Pietro Antonio di Venezia Op. cit.

(14) Biblioteca Scriptorum Mediolanensium P. Philippi Argelati ed. Mediolan. MDCCXLV in Ædibus Palatinis. pag. 258, Tom. 1 pars altera.

(15) Martirologium Franc. Arturi a Monasterio pag. 54.

(16) Sotto il capo del Caimi venne scritta la seguente epigrafe:

Caput . Beati . Patris . Fratris . Bernardini.
De . Caymis . Mediolanensis . Ordinis . Minorum .
Regularis . Observantiœ . Huius . Sacri . Montis .
Fundatoris . incliti .

L'erezione del monumento presso la cappella del *Paradiso Terrestre* venne ordinata dall' ill mo Conte Benedetto Carelli nostro concittadino con suo testamento 1.º gennaio 1852, col quale testamento ordinava pure altra statua pari a quella del Caimi che rappresentasse il Ferrari la quale appunto sorge allato del medesimo Caimi a man sinistra della predetta cappella.

(17) Di questi ultimi tempi il Municipio nostro si è occupato in modo molto lodevole de' ristauri al Santuario. Senza parlare dell'applicazione del trovato dell' illustre Malvezzi ad alcuni classici dipinti, commessa nel 1871, senza parlare delle opere di ristauro e d'abbellimento eseguite negli ultimi anni scorsi ha prese nell' anno corrente due importantissime deliberazioni come sarebbero quella sotto la data del 15 maggio con cui ha stabilito un cantoniere apposito per la manutenzione della strada che porta al Santuario stesso, e quella recante la data del 17 maggio colla quale, previo parere della rispett. Accademia di Milano, incaricò il valente nostro artista cav. Giuseppe Antonini prof. di scultura in marmo ed in legno nel laboratorio Barolo in questa città, di riparare ai guasti che in non lieve numero verificansi nelle statue, giusta perizia del medesimo Antonini presentata.

GIACOMO PRETI

SOPRANOMINATO IL GIACOMACCIO

Nel villaggio di Boccioleto il cui petroso piede lambe serpeggiando il torrente Sermenza, verso la fine del Secolo XV nacque Giacomo Preti.

Fu d'animo irascibile, impetuoso, fieramente superbo, ma franco, leale; d'ingegno pronto, perspicace; di tratto rude, ma schietto; di portamento altero; fu alto di statura, tarchiato, robustissimo di membra, qualità quest' ultima che gli valse il soprannome di Giacomaccio (1).

Giovinetto ancora lasciò i boschi delle patrie pendici e portossi in Francia, ove, omettendo

il costume de' suoi compaesani di dedicarsi alle arti, si fè soldato e trattò la spada.

La prestanza del suo corpo, la fierezza del suo carattere assai bene in quell'epoca si confecero a tale carriera, per cui fatto non appena esperto nelle militari discipline acquistossi reputazione di valente ad ebbe onorificenza di titoli e di non basso comando (2).

Ma col volgere di non molti anni più che non le onorificenze e lo sfarzo di straniere divise gli tornò caro il pensiero del ritorno; fra l'ansia delle celeri corse, fra i bivacchi, fra il fervore delle battaglie rammemorò il sorriso del cielo nativo, le fresche aurette increspanti le verdastre acque del suo Sermenza.

E ritornò; restituissi al fuocolare paterno; fu da ognuno in Boccioleto, essendo la famiglia Preti meritamente estimata (3), colla maggiore cordialità accolto; ed al parente, all'amico ritornato, propinarono fra le tazze i parenti e gli amici, bramosi di apprendere da lui stesso l'istoria delle sue gesta.

Colà fu fatto segno all'amore ed all'ammirazione universale, e, come suole talora accadere che anche i difetti sembrano virtù in persona che s'ami, tutto si ritenne lodevole quanto da lui si dicesse o facesse, quanto

sotto ogni aspetto lo riguardasse; - colà sembrò al Preti di trarre giorni felici.

Senonchè luttuosi avvenimenti di cui egli stesso fu cagione primissima ed ardente propugnatore ben presto sopraggiunsero a rovinare quella sua felicità, ad atterrire la maggior parte di Valle-Sesia.

Solendo egli tratto tratto lasciare il suo paesello e recarsi per talune bisogne qui in Varallo, borgo allora il più importante e capoluogo della Valle, avvenne che colla naturale asprezza de' superbi suoi modi, vieppiù accresciuta dalle abitudini della milizia, spiacesse, intimamente non conoscendolo, a' primarj uomini, cui, grazie alla sua sociale posizione, era dato di potere facilmente avvicinare; nè solo spiacque, si rese così insopportabile che ebbero a giudicarlo, palesando altresì cosiffatto giudicio con parole e con atti, nonchè per nulla degno di apprezzamento, risibile affatto.

Della qual cosa, essendosene il Preti avveduto, fortemente adontossene, e dall' impeto del suo carattere portato di balzo a' peggiori consigli, determinò di rendere ad essi in fiero modo manifesto se per verità fosse egli uomo da vilipendersi, egli, il Giacomaccio.

Ed immantinente diede opera a porre in effetto la presa determinazione.

Attese il mattino di un giorno di Domenica, l'ora in cui si soleva in Boccioleto porre fine a' riti religiosi e salita una pietra ottagona (4) eretta a forma di tavolo sul piazzale che sta avanti alla chiesa maggiore invitò il popolo che tranquillo n'usciva a soffermarsi, dichiarando ad alta voce avere a riferirgli tristissimo evento.

Animato da quella arcana, ineluttabile potenza che ne' biechi momenti d' ira, bandita la ragione, tragge soventi l' offeso a credere ed a predicare pessimo e di qualunque nefanda azione capace l' offensore, non appena vide il popolo raggrupparsi a lui dintorno, si diè a lanciare contro que' primarj di Varallo violentissima invettiva.

Narrò esagerate ingiurie e scortesie di trattamenti patiti; affermò essere ognuno in Valle-Sesia uguale, godente ognuno degli stessi diritti, nullo tuttavia esservi per coloro meritevole di stima, tutti essere feccia di volgo, dispregevoli tutti; asseverò non derivare siffatta arrogante maniera di procedere da mera naturale alterezza, bensì da mal celato inonestissimo scopo, da intensa brama di elevarsi ad assoluto potere, di restringere, di soffocare la libertà, ricchezza pel Valsesiano unica, ottima; doversi ciò stante senza indugio provvedere,

opporsi concordi, energici a' codardi loro intendimenti, doversi correre all' armi, recidere l'infami loro vite.

Disse; e, come raccolte attorno ai dolmini sacerdotali, ai verbi inspirati di camuse fanciulle infiammaronsi un tempo le Druidiche plebi, ai detti concitati del nuovo campione infiammossi la turba de' cupidi uditori.

Amavano costoro, lo si ripete, il Giacomaccio; delle ingiurie sofferte da lui se ne risentirono come s' eglino stessi le avessero sofferte; l' idea che la libertà pericolasse li mosse a fremito di sdegno; sciagura! ed un maledetto pensiero di sangue occupò le loro menti.

Nè di codesto improvviso irrompere di affetti disdegnosi havvi luogo a meravigliarsene.

I cospicui cui il Preti accusò furono tra gli amministratori della cosa pubblica, soggetti quindi ad essere pressochè in ogni atto censurati; epperò le accuse contro i medesimi lanciate, quantunque certo non appieno veraci, n' ebbero l' apparenza, e, mancando, come sempre, nella turba quella freddezza che è indispensabile al discernimento del vero, si ritennero veracissime; e quivi non solo, bensì eziandio in ogni luogo in cui furono ripetute.

Si corse pertanto in Boccioleto all' armi; da' propinqui e da' lontani villaggi molti trassero ad ingrossarne le schiere; formossi in breve un esercito di circa duemila combattenti disposti a correre sopra Varallo non appena l' avesse accennato il Giacomaccio.

Questi però, promotore dell' impresa ed ardente più d' ogni altro che ben riuscisse, non credette conveniente affidarne l' esito intero alla sola buona volontà di quell' esercito sufficiente bensì per numero ma sprovvisto quasi affatto d' armi, digiuno di qualsivoglia disciplina, composto per soprappiù nella maggior parte d' uomini cui o troppo grave o troppo tenera età avrebbe dell' armi istesse reso difficile il maneggio.

Laonde essendo in buona relazione con un cotal Vinzio di Valduggia, uomo pronto, audace e per lo meglio altresì facoltoso e di qualche autorità, ed opinando che colui potesse tornargli di non lieve aiuto, pregollo ed ottenne che si adoperasse per la sua causa; raccogliesse in quelle parti buona mano d'armati; convenisse nel proposito di prendere d' assalto Varallo dalla parte inferiore mentre l' avrebbe egli in pari tempo dalla parte superiore assalito.

E così disposta ogni cosa, in un giorno

fissato (5) mosse il Giacomaccio da Boccioleto co' suoi, lieto nella speranza che felicemente si sarebbero poste in effetto le sue determinazioni.

I Varallesi frattanto che nulla curarono dapprima i moti e gli allarme di que'di Boccioleto quando conobbero essere ben altro che inconsulti i loro disegni, ne temettero; i primati convennero a consiglio; i migliori corsero all'armi; il volgo degli imbelli trasse a' templi ed ivi genuflesso orò, sacrò voti, credendo la preghiera ed i voti, contro il minacciante pericolo, sicurissimo talismano.

Ma indarno il fervore delle preci e le supplici promesse d' offerte votive; indarno il consigliarsi, il frettoloso raccogliersi d' armati, se un accidentale ritardo del Vinzio non avesse delusa l' aspettazione del Preti.

Essendo quest' ultimo diggià, come si vide, in cammino ed avendo appreso da un messaggio non essere ancora, suo malgrado, il Vinzio pronto a muoversi, gli convenne, affine di operare concordemente, sospendere la marcia e porre il suo campo nelle vicinanze di Vocca (6); ed essendosi l' indugio protratto oltre a due giorni si ebbero quei di Varallo il tempo necessario a decrescere il loro scompiglio, calcolare assennatamente il

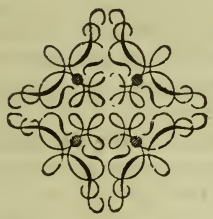
pericolo, fornirsi di efficaci mezzi per affrontarlo, conoscere i piani degli avversarj, deluderli, sorprendere gli avversarj medesimi, sconfiggerli.

Sconfiggerli sì; divisi in due schiere marciarono gli uni incontro al Vinzio ed imbattutisi in esso lo assalirono arditamente, ne dispersero, ne fugarono le file dei combattenti; mossero gli altri contro quelli di Boccioleto e col favore della notte mentre, imprevidenti di sciagura, persuasi essere i Varallesi male atti a porsi in difesa non che a tentare un' uscita, giacevano tranquilli nel sonno, lor piombarono sopra e ne ottennero facile e completa vittoria; e di tal modo fu posto fine ad un' impresa che mossa da causa minima avrebbe altrimenti prodotti effetti pur troppo funestissimi.

Di tal modo accadde; nè più mai, sconfitto, pensò alla riscossa il Giacomaccio; l'ira diè nel suo animo posto alla fredda ragione; la ragione gli narrò i mali onde avrebbe fatto, vincendo, infaustissimo dono alla sua Valle-Sesia; e, moderato l' impeto del proprio carattere, cacciato il reo pensiero di basse vendette, si adoprò indefesso nel rimanente di sua vita a promuovere il bene della patria; – svestita la tunica del guerriero, indossò la toga del

magistrato; cuoprì molte onorevoli cariche e fu tra quei Deputati che chiesero ed ottennero dal duca di Milano Francesco II Sforza-Visconti vantaggiosissima ampliazione dei capitoli agli Statuti Valsesiani (7).

E tutta allora l'amò la Valle-Sesia, di quell'amore che non ad inerte desiderio ma suol concedere soltanto, desideratissimo premio, a chi pel suo bene severamente studia e si affatica (8).



ANNOTAZIONI

(1) Sul nostro Sacro Monte, nella Cappella detta del Calvario havvi un ritratto del Giacomaccio dipinto dal maestro pennello del celeberrimo nostro compatriota, Gaudenzio Ferrari.

(2) Ch'abbia avuti e titoli e comando è certo, ma non mi fu possibile rintracciarne il grado; la tradizione riporta che il Giacomaccio fu capitano.

(3) La famiglia fu una delle principali della Valle; nello Statuto 24 agosto 1305 fatto a Scopa contro Dolcino rappresentò la Valle-Sermenza. — *Benedictus de' Prævis pro Vall-Serm.*

(4) Esiste ancora oggidì quella pietra; sulla sua superficie sta impresso — 1518 I. P. P. — Su di essa a que' giorni solevano vergarsi gli ordinati del Consiglio di Boccioleto sotto la presidenza del medesimo Preti ch' era Console di quella terra.

(5) Come l'epoca precisa in cui il Giacomaccio nacque, così è incerta l' epoca precisa in cui mosse armato alla volta di Varallo; è noto soltanto che ciò accadde nell'anno 1518.

(6) Villaggio che sta sulla riva destra, per chi sale, del Sesia, a circa sei chilom. da Varallo.

(7) Patenti 8 maggio 1523.

(8) Anche di questo fatto, in modo vario del pari che strano, molto si narra da' popolani; ma appoggiati sempre alla tradizione da cui esclusivamente sogliono ripetere l' istorica verità degli avvenimenti ne accettano le esagerazioni tutte, gli errori.

Stranissimi poi sono i moventi da cui ne venne, a loro dire, la catastrofe determinata. Raccontano i più che essendo i Varallesi atterriti dalla gravezza del minacciante pericolo e non sapendo a quale partito appigliarsi per difendersi dal Giacomaccio, una vecchierella inspirata da Dio abbia suggerito di radunare quante capre fosse possibile, di condurle sulle alture sovrastanti all'accampamento nemico, di attendere la notte, e, attaccate alle corna loro materie accese, cacciarle con gran strepito giù per le montane sovra il nemico medesimo, il quale dal numero delle faci argomentando essere assalito da poderoso esercito si sarebbe senza alcun dubbio dato a precipitosa fuga; e asserirono che i Varallesi abbiano messi in atto i consigli della vecchierella e di tal modo sieno stati miracolosamente salvi.

Sulla realtà di codesta narrazione non mi sembra sia necessario il discutere; anzi per me io credo che abbia assai più del risibile che del vero.

Infatti come si può supporre che sia possibile avviare verso un punto determinato branchi di capre, cui cuoce la testa materia qualunque accesa, di notte, giù per chine impraticabili quasi anche di giorno per densità di boschi, per irte scogliere e profondità di forre e rovinio di frane, ove non si voglia supporre altresì che le capre eziandio abbiano per avventura congiurato a' danni del Giacomaccio?

Si può persuadersi che il Giacomaccio ad i suoi abbiano veramente ritenuto essere apportati da uomini d'arme quei fuochi furiosamente aggirantisi a salti di su e di giù per le montane, e si siano dati alla fuga prima ancora di accertarsi della cosa, essi che erano per vero dire, come in generale i montanari lo sono, uomini coraggiosi cui non certo una befana avrebbe atterriti?

Questo solo potrebbe a mio avviso essere accaduto che abbiano i Varallesi usato simile stratagemma per ingrandire le apparenze nel tempo che in fatto piombarono armati sul campo del Giacomaccio.

XII

ALBERTO GIORDANO (1)

Tiberinum . Caccia . emptis . Gallorum . auspiciis . ad . dominatum . Vallis . Sessitanæ . adventantem . Jordanus . de . Fobello . vastis . lacertis . comprehensum . equitem . cum . equo . præcipitem . de . ponte . deiecit . in Sessitem.

P. Draghetti.

La Valle-Sesia che, sino dal giorno in cui i primi germi sviluppandosi nello smosso terreno crebbero e figliarono ad alimentare la vita dei primissimi suoi abitatori, fu ardente d'essere libera; la Valle-Sesia che con lunghi magnanimi sforzi schiacciò l'invadente autocrazia de' Conti di Biandrate; che col secondo de' Barbavara volle, dopo breve durata, caduto il loro dominio, tollerato unicamente per amore all'onestà con cui venne dal primo d'essi esercitato; la Valle-Sesia vide un'altra

volta minacciata la sua autonomia, sospeso sovra il suo collo il giogo di un nuovo feudatario.

Correva l' anno 1520 ed essendo a que' dì signore del Ducato di Milano Francesco I di Francia avvenne che a lui un Tiberino Caccia di Novara, spalleggiato dal francese Maresciallo Leutrec sopra il Ducato medesimo governatore, chiedesse ed ottenesse, in prezzo di cotali servigi ch' ei si vantava d' avergli prestati, d'essere investito del feudo di Valle-Sesia.

Ed era questa allora appunto travagliata da civili contese che, non appena calma l'effervescenza destata dal Giacomaccio, sorsero e da irreconciliati dissidj nelle consigliari deliberazioni ed anche da mere personali rivalità; contese che snervandone le forze e facendola quasi impotente a riluttare contro il nuovo governo feudale che le si voleva imporre l' avrebbe forse costretta in sulle prime a sopportarlo, ove con un colpo del pari audace che fortunato non avesse da lei il Giordano distolta cotanta sciagura.

Da famiglia non per nobiltà di sangue sibbene per civili meriti preclara (2), sul finire del secolo XV nacque Alberto Giordano in Fobello, terra che, a ritroso del torrente Ma-

stallone, sta a circa 20 chilometri da Varallo. Fu alto di statura, di membra robuste, d'ingegno vivace, di volontà ferma, d'animo audacissimo.

Giovane, ricco, protetto da estese ed autorevoli parentele, anche il Giordano ebbe il torto di intromettersi nelle civili contese, di farsi anzi capo di un potente partito.

Ma non appena seppe essere di nuovo la Valle eretta in feudo ed essersi già il Caccia mosso a questa volta per esercitarvi l'ottenuta autorità, non appena conobbe essere la patria in pericolo e deboli e poche le forze che avrebbero potuto in tal frangente arrecarle ausilio, dismesso ogni altro pensiero, tutto dedicossi a studiar modo onde trarla a salvamento.

Studionne il modo, e, rinvenutolo, immediatamente si pose all'opera.

Scelse fra' suoi aderenti una mano d'uomini sulla cui fede potesse tranquillo riposare, li armò di tutto punto, si portò con essi al ponte di S. Quirico il quale segnava allora il confine della nostra Valle (3) colle terre del Novarese, e quivi aspettò che il Caccia giugnesse.

Non ebbe ad attendere lunga pezza; fra breve ora con magnifico seguito appresenta-

tosi, come fu nel bel mezzo del ponte gli si fe' incontro e ne lo richiese del motivo che lo muovesse a passare in Valle-Sesia; al che essendogli risposto ch' ei veniva a prenderne, dietro sovrana concessione, possesso, — *di questa adunque* — disse fieramente il Giordano additando l' acqua sotto fluente — *da cui la Valle assume il nome, prendi, feudatario, in primo luogo possesso.*

E tali parole facendo, violentissimamente urtatolo, rovesciollo in un col destriero nel fiume Sesia.

— *Così avvenga d' ogni feudatario* — gridò quindi; e — *così n'avvenga* — sguainando le spade, ripeterono concordi i suoi prodi seguaci.

Que' del Caccia vista l' incredibile audacia del Giordano, persuasi di non poter procedere più oltre senza avventurarsi in un conflitto il quale avrebbe potuto ad essi riuscire per avventura fatale e da cui, vincendo, niun utile d' altronde a lor sarebbe venuto, ritornarono sui loro passi alla volta di Novara, lasciando intera al formidabile avversario la gioia del ben eseguito intraprendimento.

Ma cotal gioia non fu pel Giordano soverchia imperocchè non reputasse, ed a ragione, porre fine con questo, bensì principio a non

breve serie di pericolosi fatti da cui dovevano dipendere le sorti della sua patria.

Aveva egli benissimo preveduto che il Maresciallo Leutrec si sarebbe mosso a vendicare il Caccia ucciso; aveva però d' altra parte anche preveduto che ove gli avesse condonata la vita sarebbe stato quest' ultimo, sull' esempio de' Biandrate, non volendo assolutamente la Valle tollerarlo, motore di funesta guerra contro di essa, coadiuvato per soprassoma dallo stesso maresciallo francese.

E da siffatte previsioni avendo argomentato essere per lo minor male più conveniente partito l' affrontare uno solo anzichè due avversarj era entrato nel divisamento, cui, come si è veduto, incominciò a porre in effetto, di togliersi di mezzo il nuovo feudatario e di sollecitare la Valle-Sesia a provvedersi, all'avvenante de' mezzi che le rimanevano, d' armi e d' armati, ed a disporsi il più efficacemente alla difesa nel frattempo che il Leutrec infraporrebbe in allestire le forze necessarie per venire sopra di essa, confortandosi eziandio in non nulla speranza che codesto maresciallo non si sarebbe poi gran fatto incocciato contro questa Valle in una guerra non avente in effetto altro fine all' infuori d' una inutile vendetta, e sperando

altresì che del resto non avrebbe in ogni modo potuto disporre di molte forze volendo necessità che ad altri maggiori scopi le rivolgesse essendo tanto più mal fermo, anzi pericolante il dominio francese in Lombardia.

Nè per verità avrebbe il Giordano a gran pezza errato ne' suoi calcoli se a benigna sorte non fosse piaciuto che altri avvenimenti di più gran mole sopragiugnessero a rendere impossibili quelli da lui preveduti.

Il Leutrec infatti non appena udita la nuova della misera fine del Caccia si accese d' ira e si propose di vendicarla muovendosi, armata mano, a' danni della Valle-Sesia; ma appunto allora che già le sue truppe erano giunte a' nostri confini ed erano incominciate le ostilità, il che accadde pochi mesi dopo il fatto or ora narrato, una potente lega, conchiusa fra Carlo V di Spagna e gli Svizzeri contro il suo sovrano, obbligollo, avendo necessità di tutte le sue forze, a trattative di pace colla Valle-Sesia, le quali da ambe le parti furono, il giorno 23 ottobre 1521, accettate e sottoscritte.

Ed in conseguenza, grazie alla fortunata audacia del Giordano fu la Valle nostra liberata da un pericolo imminente, massimo.

— Indi in appresso più non s' udirono fra

questi monti i nomi di feudo e di feudatario; cadde la prepotenza del brando; sulla plebea aristocrazia del sangue sorse e regnò sovrana la dotta, nobilissima democrazia del pensiero delle genti del volgo; ed a più eccellente grandezza, che non sia quella che maggior forza acquista, s' appuntarono le menti.

Incominciò a sorgere l' industria; le nostre fiumane più non decorsero inoperose ma affaticarono, battendo su designati palmenti, in modo rapido macchine fattrici all' uomo di maggiori agiatezze; si spezzarono i fianchi delle scogliere alla ricerca di preziosi metalli; risvegliossi l' amore dell' utile onesto, dell'arti, delle scienze, l'amore di fratellanza; — e la Valle-Sesia migliorò.

Varallo, la gentile Varallo che n' è centro e capo vide mano mano sorgere nel suo seno molte e pregiate istituzioni; a ricovero degli infermi uno Spedale; a sollievo de' mendichi un' Opera Pia di Carità; alla primissima educazione degli infanti un' asilo (4); collegj e scuole pubbliche s' apersero al ministero delle scienze, cui a rendere vieppiù generali si apersero tipografie, (5) s'istituirono efemeridi; la plastica, la pittura, l' architettura furono portate ad altissimo grado (6), sicchè il nostro Santuario, fondato da un pio in omaggio alla

religione di Cristo, riuscì un capo lavoro d' arte; instituissi una Società d' incoraggiamento allo studio del disegno; s' apersero scuole e laboratorj di scultura ed intaglio in legno ed in marmo; gli operai si strinsero fraternamente la mano, si costituirono in società di mutuo soccorso, ed acciocchè ai materiali non venissero meno i morali soccorsi diedero opera alla instituzione di una scuola serale per gli adulti, di una biblioteca circolante; un museo venne a narrarci la storia della natura e delle antichità; apprestossi un casino di lettura e di conversazione; un' illustre Società di scienziati percorse e studiò le nostre alpi, su cui s' eressero ospizj e meteorologici osservatorj; un agrario comizio, antesignano di prosperità novella, instituissi ad insegnare il modo onde ritrarre maggior profitto dalle povere nostre terre, a migliorare la selvicoltura e le razze bovine, a promuovere le scienze apistica e bacologica e tutte quelle altre che possono essere pel colono in pari tempo fonte di materiale utilità e di incivilimento; Varallo ebbe pur essa una Società promotrice de' saluberrimi ginnastici esercizj; ebbe pur essa, pietosa sempre quanto geniale, una Società di Beneficenza degli Ospizi Marini.

E se fra poco il fischio d' una vaporiera saluterà le nostre vallate, allora allora saranno queste liete di più sentiti miglioramenti e potranno, senza gravissimi sacrifizj, tributare all' Amministrazione della patria Italia quell' obolo pur troppo oneroso di cui in questi tempi anormali abbisogna; imperocchè allora più numerosi e vasti sorgeranno gl' industriali stabilimenti, più rapido sarà lo scambio dei nostri cogli altrui prodotti, più fiorenti i commerci d' ogni genere, e più numerose accorreranno le genti a respirare le vivide nostre aure, a godere degli stupendi panorama delle nostre montagne, ad ammirare gli eccelsi monumenti che all' arte scultoria e pittorica, a tutte l'arti belle eresse il genio de' cittadini di Valle-Sesia.

ANNOTAZIONI

(1) Essendo questa l'ultima fiata ch'io tratti di feudatarj, mi si permettano di grazia brevi parole sopra un fatto il quale potrebbe fortuitamente indurre ad erronee supposizioni. — Ben egli è vero che ne avrei dovuto prima d'ora parlare, quando cioè ne trattava altri ad esso contemporanei, quali sarebbero quelli de' Biandrate, ma estimai opportuno il rattenermene acciò non accadesse che la soverchia molteplicità delle note arrecasse danno alla chiarezza dell'esposizione.

Il fatto è questo: — Gio. Battista Bazzoni ci narra nei suoi *racconti storici* (editi da G. Vaccarino tip. Torinese) che circa la metà del secolo XIII un cotal Conte Guido Boniprandi tenne il castello d' Alagna, investito d'autorità feudale sull'alta Valle-Sesia: narra di più essere al Boniprandi codesta autorità venuta contraendo matrimonio con Adelberta figlia di Arduino marchese d' Ivrea. —

Qual documento mai, qual voce popolare indusse il Bazzoni ad avventurare siffatta asserzione ?.

Non pochi v'hanno che la ritengono falsa da radice, negando la presenza di un Boniprandi nel castello d'Alagna, opinando all'opposto che nè tampoco il castello medesimo a' que' dì esistesse, essendo, a loro avviso, eretto dai signori Scarognini sull'entrare del secolo XVI.

Io però cotanto oltre non mi spingo e, dispensandomi dal discutere, essendo cosa pressochè inutile, sulla possibilità della presenza del conte Guido, mi limito a negare assolutamente ch'egli fosse investito del feudale privilegio di cui fa menzione il Bazzoni, imperocchè sia persuasissimo non essere stata mai, sino a Francesco Barbavara

nell'anno 1495, la *Valle-Sesia superiore* soggetta a qualsivoglia feudatario.

Quanto poi all'erezione del castello d'Alagna io non convengo nell'opinione che sia stato eretto dai signori Scarognini, bensì in tempi assai più remoti di quelli in cui essi comparvero in questa Valle.

Ed infatti, senza indagarne l'epoca della formazione primitiva argomentandola dal diverso stato de'materiali e dal modo con cui venne tale formazione operata, sono eglino forse degli Scarognini gli stemmi antichissimi che ancora vi ci si ravvisano? È degli Scarognini il motto — *omne solum forti patria est* — che caratterizza quegli stemmi? Non certo. Ma, ciò non essendo, come si può credere che que' signori, erigendo il castello dalle sue piante, abbiano voluto fregiarlo di non proprj blasoni?

-- Siccome affermai essere persuaso che non ebbe il Boniprandi verun feudale privilegio sull'alta Valle-Sesia così affermo essere egualmente persuaso che possono avere i signori Scarognini riparato, riattato quel castello sì, ma non dalle fondamenta costrutto.

(2) Nello statuto fatto in Scopa contro Dolcino, fra i rappresentanti di Valle-Mastallone, si trova eziandio un *Jordanus Fobellis.*

(3) Sul ponte di san Quirico, siccome principio di Valle-Sesia, il Draghetti dettò la seguente inscrizione: Advena . Quisquis . Es . Reverere . Regionem . Et . Gentem . Quam . Fides . Industria . Labor . Charam . Principibus . Fecere . Quamque . Nulla . Vis . Hostium . Nulla . Potentiorum . Libido . Unquam . violavit . impune .

(4) Un altro asilo ed un ricovero di mendicità saranno fra non molto aperti dal nostro Municipio di Varallo con dotazioni a tal effetto largite dal nostro concittadino cav. Carlo Gaudenzio Vietti con suo testamento olog. 26 novembre 1866 e successivo instrumento di donazione 22 luglio 1868.

(5) Fu incerta sin' ora la data dell'introduzione dell'arte tipografica in Valle-Sesia; sono in grado di assicurare che la prima tipografia venne instituita o meglio pubblicò il suo primo lavoro in questa città (allora borgo) di Varallo

nell'anno 1591 ; ne è prova indubitabile il primo suo lavoro istesso da me esaminato ch'è un libricino di pag. 18 recante in frontispizio:

— *Descrittione del Sacro Monte di Varale di Val' di Sesia.... In Varale appresso Pietro e Anselmo fratelli Reuelli, D . M . LXXXXI* e recante una dedica *all' ill. sig. Gio. Antonio di Adda*,.... in cui si legge: *Principio più fauoreuole e più fondato non possiamo noi dare allo stampare in Varale, che dell'operetta, nella quale si contempla:... La supplichiamo ad accetare questa nostra prima faticha e noi in prottetione ancora; acciochè rincorati dal fauore suo si animiamo più di giorno in giorno ad istampare cose al seruigio di Dio, utile pubblico e uniuersale giouamento dil Mondo ; e tanto più in queste parti oue per lo adietro non fu mai stampa, la quale pur si è ottenuta col mezo dil signor Gioan Francesco Pertio Giurisconsulto, spirito che mira di perpetuamente giouare a tutti, e alla patria come lei fa. Resti adunque V. S. felice..... - Varale il* 25 *di settembre* 1589. *Pietro e Anselmo fratelli Reuelli.*

(6) C'est de cette Valée (Valle-Sesia) que sont sortis les primiers bons artistes dont le Piémont peut s'honnorer,

— *Tableau historique, statistique, etc.* dell'illustre Abate Carlo Denina di Revello.

GAUDENZIO FERRARI (1)

A scirocco ed a circa 18 chilometri da Varallo, nel centro della colta vallea dal cui nome si denomina, sta Valduggia, borgo antico ed insigne per aver creati all' arti ed alle scienze uomini egregj.

Nell' anno 1484, da Lafranco (2), quivi nacque Gaudenzio Ferrari.

Fu di statura media; alta ebbe la fronte, biondo-rossicci i capelli, piccoli gli occhi, aquilino il naso, regolare la bocca: fu d' ingegno altissimo, d'animo gentile, di tratto cortese, di incesso maestoso; portò berretto di velluto nero sormontato da una penna siccome a' suoi dì volle costume; portò alquanto lunga la barba, candido il colletto, nera la veste.

Da Girolamo Giovenone apprese in Vercelli i primi rudimenti dell'arte pittorica, e sotto la scorta di quell'abile maestro esercitando il suo giovanetto ingegno, non andò guari che per lodate opere, di cui si onorano ognora le chiese parrochiali di Quarona e di Gattinara ed il Convento de' Francescani della nostra Varallo, facesse presagire ch' avrebb' egli raggiunto quell' eccellenza a cui di fatto in appresso pervenne.

Accomiatatosi dal Giovenone portossi a Milano ove, confortato dagli ammaestramenti di Stefano Scotto laudabile pittore, di tutt'animo diessi a studiare i famosi principj scientifici dettati dall' illustre Leonardo da Vinci.

Studiò di tutt' animo; ed onorevole testimonianza de' rapidissimi e grandi suoi progressi in codesta seconda scuola ci è il dipinto cui diede opera nella cappella denominata della Pietà sul nostro Santuario.

E' non aveva allora che vent'anni. Ma brama ardente di più vaste cognizioni, di conseguire il difficile magistero onde tradurre perfettamente sulle muraglie e sui tavolati uomini, fatti, località, con quella vita ed espressione di sentimenti e movenze e giaciture con cui furono dalla sua dotta fantasia creati, o in realtà esistettero, accaddero, s'appresentarono;

ma brama di gloria non peritura che incessante suole affaticare la mente del genio determinollo a prendere commiato anche dallo Scotto ed a recarsi a Roma, alla città eminentemente artistica, ove a quel tempo appunto godeva fama di pittore valentissimo quel Pietro Perugino ch' ebbe l' incontrastabile vanto d' essere stato il maestro di Raffaello.

E gli fu per certo buonissima ventura l'aver presa siffatta determinazione imperocchè oltre all' aver conosciuto in Roma il Perugino ed avere presso di lui avanzato d' assai in gentilezza di mosse e leggiadria di colorito, gli venne dato di avvicinare eziandio il Raffaello, di guadagnarsi la sua amicizia.

Già faceva questi maravigliare il mondo colla sovranità delle sue opere, già accennava a raggiungere nell'arte pittorica quel punto massimo oltre cui non sembra che a possanza umana sia concesso di elevarsi, allorchè s' imbattè nel nostro compatriota.

Conosciutane la gentilezza d'animo, la soave cortesia del tratto, gli strinse amicamente la mano; conosciutane la forza dell' ingegno se lo volle allievo e collaboratore (3).

Ed alle cure di quel Sommo studiossi di corrispondere degnamente il Ferrari come ebbero dopo breve dimora a dimostrarlo i suoi novelli progredimenti.

Collaborò col Raffaello in Roma ed in Perugia e vuolsi che seco lui siasi portato a Firenze ad ammirare i celeberrimi cartoni delle guerre di Pisa disegnati dal Leonardo da Vinci e dall' Italiano Fidia, il Michelangelo Buonarotti.

Senonchè invitato da' suoi compatrioti, stimolato dal desiderio d' essere primo a propagare nell' alta Italia lo stile di Raffaello fece ritorno a Varallo e qui verso il 1510 diede mano a lunga serie di affreschi (4) nella Chiesa de' Padri Francescani, i quali, possedendo già come si è detto nel convento loro un dipinto da lui operato fanciullo ancora dietro la scuola del Giovenone, godettero di aversi ed una prima prova in cui il suo splendido ingegno rivelossi e saggi maravigliosi ch' ebbero già sin d'allora incontrastabilmente a manifestarlo non ultimo certo fra i primi artisti d' Italia.

Maravigliosi infatti riuscirono codesti dipinti suoi talchè furono e sono dagli intelligenti ritenuti degni di largo tributo d' encomj, furono e sono dagli intelligenti designati quale oggetto di severo studio a' giovani che, nati all' arti belle, ardono di abilitarsi a retti concepimenti, ad opere egregie. (5)

Nè alla maestria fu minore l' attività che spiegò ne' suoi lavori il Ferrari; per la qual

cosa, in poco volgere d'anni, molti altri ne condusse a buon termine ed a fresco e ad olio in varj luoghi dell'alta Italia e specialmente nella basilica di San Gaudenzio in Novara (6).

Epperò gl'alti meriti suoi salirono in rinomanza ed il suo pennello si fece in queste parti desideratissimo.

Ciò nulladimeno stimolato sempre da ferma volontà di avvantaggiare nell'arte meglio che non in materiali risorse, verso la metà del 1516, chiamato dal Raffaello, nuovamente portossi appo lui in Roma ove gli fu collaboratore in Vaticano e nel palazzo Ghigi alla Lungara.

E quivi protrasse dimora per otto consecutivi anni, per quattro anni cioè dopo aver pianto sulla tomba del Raffaello, del suo divino maestro ed amico : ed in questo secondo ed ultimo suo soggiorno in Roma, non solamente nella pittura bensì anche nella plastica severamente occupandosi, ad altissimo grado in amendue pervenne.

Frattanto sull'altana del monte che, verso nord, più davvicino sovrasta all'abitato di Varallo s'aveva operato miracoli nell'accelerare la costruzione del nostro Santuario, di quell'eccelso monumento di cui il fervido

Sacerdote Bernardino Caimi concepì il grandioso disegno e gittò le prime basi, chiedendone a' credenti in Cristo l'obolo indispensabile.

Quindi ne venne che il Santuario avesse prese assai più vaste proporzioni: quindi ne venne che presso al delubro della Pietà, in cui già sino dal 1504 il Ferrari dipinse, molti e più vasti fabbricati fossero sorti, fossero apprestati di maniera che si potesse, come il Caimi ideò, rappresentare in essi con pittura e con plasmate crete il martirio del fondatore della cristiana religione.

Perlocchè, avendo ricevuto il Ferrari invito di continuarvici la sua opera di buon grado annuì e, correndo l'anno 1524, a questi monti si ricondusse.

Grande era l'impresa cui annuendo a quell'invito si aveva assunta, grande quanto avrebbe potuto sommo artista desiderare; il soggetto a trattarsi gli offriva campo immenso ad esercitare la potenza creatrice del suo ingegno, anzi il soggetto medesimo, essendo sacro per natura, gli riusciva tanto più gradito inquantochè inclinazione lo traesse a sacri concepimenti; splendidi risultati di conseguenza potevansi aspettare.

— E per verità i fatti riuscirono superiori a qualunque aspettazione.

Chi si portasse a visitare le scene luttuose del martirio di Cristo che il Ferrari effigiò nel nostro Santuario si sentirebbe trasportato come per incanto, dopo il volgere di quasi dicianove secoli, a' tempi in cui accaddero, e le crederebbe vive, e, dopo lunga contemplazione, quando l'occhio si fosse convinto d'essere stato illuso, alla rivelazione del genio che prestò loro quella parvenza di vita dubiteria la mente se nel creare l'eccellenza del bello meglio possa quaggiù la natura o l'arte.

In quelle scene è impresso un carattere maestoso, profondamente sacro; si rappresentano terreni avvenimenti cui ad avvenimenti di Cielo il Ferrari congiunse, perocchè egli nella divinità di Cristo coscienziosamente credeva.

Ivi tutto è animato; ogni figura coll'espressione del volto, coi moti del corpo narra gli interni sentimenti: vedi forme angeliche belle quanto può sognare una pura, altissima fantasia nel più ardente trasporto d'amore; vedi forme d'uomini diversi per lineamenti, per età, per sesso, per condizione, traenti od a piedi o sopra vivaci cavalli riccamente bardati, a schiere od a gruppi od alla rinfusa, gravi d'armi o con sontuosi o con poveri panneggiamenti, in multiformi e sempre natu-

rali attitudini, manifestanti qualità d'animo assolutamente diverse come nobilità, viltà, benignità, ferocia; manifestanti affetti, sentimenti opposti quali sarebbero amore, odio, gioia, dolore, soddisfazione, sdegno, orrore, indifferenza, rassegnazione, speranza; vedi stupendi panorama di campagne e di cittadi; e cotanta disparità d'uomini e di cose, di naturale e di sopranaturale, per la sorprendente maestria con cui le pitture e le plastiche furono condotte e disposte, per la gradazione de' colori e delle ombre e per gli scorci magistralmente eseguiti, miri stringersi in un complesso d'armonia così inalterata, perfetta, che al primo affacciarti nel tempo istesso ti colpisce ed il terribile di Michelangelo e la divina grazia onde il Raffaello sulla bocca innamorata di sembianze ideali, celesti, pose il sorriso dolcissimo della sua Fornarina.

Elleno furono creazioni ammirande, tali da immortalare il nome del loro fattore, da renderlo degno della profonda stima, del santo affetto onde questa nostra patria Italia onora chi la illustrò coll'opera dell'ingegno e della mano.

Nè l'addimostrarsi altissimo artista fu merito unico di Gaudenzio Ferrari, attesochè altro se n'acquistasse, non impari certo, quello

di farsi institutore di così grande scuola d' arte che non v' ebbe in Lombardia, oltre a quella di Leonardo da Vinci, nè prima nè poi, qual altra le possa contrastare il primato, qual altra abbia dati all'arte cultori di tanto egregi quanto lo furono il Giulio Cesare Luini da Varallo, il Bernardino Lanini da Vercelli, il Firmo Stella da Caravaggio, l'Andrea Solari ed il Giovanni Battista Della Cerva da Milano, il Bernardo Ferrari da Vigevano e l' Antonio Zanetti, dalla terra ove nacque detto il Bugnato.

E fu appunto allora quando pose mano alle ammirande opere di cui or ora ho parlato che a codesti suoi alunni pose in mano un pennello, insegnò i primi rudimenti dell' arte; insegnò con pazienza invitta, colle affettuose cure delle quali a lui stesso era stato cortese il Raffaello; ne facilitò coll'esempio le prime pruove; li addentrò, compresane la vocazione all' arte, dell' arte medesima nei segreti e premurosamente adoperandosi nell' educarne lo sviluppo delle idee, nel correggerne le mosse della mano, pervenne a farli artisti d' assai reputata perizia, mentre a se medesimo pel duplice merito di sovrano esecutore e maestro acquistò il titolo di Lombardo Raffaello.

Gaudenzio Ferrari dimorò in Varallo sino all' anno 1531 e molto più quì sarebbesi ri-

masto allo scopo di arricchire d'altre sublimi creazioni il Santuario nostro; senonchè ventura malaugurata avendolo impedito o sia col far nascere, siccome vuolsi, (7) taluni dissidj fra gli amministratori ed i monaci preposti alla custodia del Santuario medesimo, o sia eziandio col dar vita a qualsivoglia altra non meno funesta circostanza, aderì agli inviti che i fratelli Angelo ed Andrea de' Corradi, religiosi dell'Ordine degli Umiliati, andavano reiteratamente facendogli di recarsi a Vercelli, ove di fatto recatosi occupossi in parecchi dipinti fra i quali così apprezzabili parvero quelli onde fregiò la Chiesa di S. Cristoforo, condotti agli stipendii de' Corradi medesimi, che, al dire del Cotta, il Marchese di Leganes assediando assai tempo dopo quella città comandò ai suoi militi badassero non per avventura, con lanciare di bombe e di scheggie, li avessero a danneggiare.

E quivi ristette sin verso la fine dell'anno 1534 altamente onorato da' Vercellesi che, in prova della simpatia verso lui nodrita, gli conferirono il titolo di loro concittadino (8).

Passò dopo a Saronno ove pure illustrando la grande cupola della chiesa di S. Maria diede saggio della splendida grandiosità, della inappuntabile finitezza di cui va superba ogni sua produzione.

Quindi, in sullo scorcio del successivo anno 1535, animato ognora da forte desiderio di ritornare ai lavori del Santuario, novellamente ripatriò, e qui, in attesa che buona meta quel suo desiderio toccasse, ornò d'un grazioso affresco la facciata della chiesuola detta di Loreto, elaborò molti quadri da molte parti commessigli, uno dei quali si ammira tuttavia nel maggior tempio della nostra Varallo.

Ma, giunto l'anno 1539, accorgendosi non essere pur anche rimossi i motivi che nel 1531 lo avevano determinato a partire, vedendo ogni speranza sua irne in dileguo, abbandonata la Valle-Sesia trasferissi in Milano; e se si eccettui breve gita fatta nel 1545 a Saronno per adornare la chiesa istessa di cui già aveva dieci anni prima dipinta la cupola, se qualch'altra breve gita (9) s'eccettui, tutto colà condusse il rimanente di sua vita erigendo monumenti d'arte sempre nuovi, splendidissimi sempre.

Gaudenzio Ferrari morì in Milano verso il cadere dell'anno 1549 nell'età d'anni sessantacinque.

Amato, venerato da quanti lo conobbero, idolo dei suoi maestri e dei suoi discepoli, abbenchè talvolta un po' bizzarro (10), come pressochè tutti gli uomini grandi lo furono,

egli riunì in se tutte le qualità che possono concorrere a formare l' ottimo cittadino; e trasse una vita tranquilla, aliena da vacue pompe, modesta come lo fu la sua nascita, dedicandosi a severissimi studj nel placido intervallo dei quali trovò sollazzo nella musica e nella poesia e venne certo allietato dalle cure affettuose, onde, se degna del suo gentile affetto, gli sarà stata prodiga la sua amata consorte, la sua Maria. (11)

Chiamato da potente inclinazione all' arte, favorito di strapotente ingegno per conseguirne l'eccellenza, dotato d' una volontà inconcussa, d'una attività instancabile, senza di cui male approda anche l'ingegno il più eletto, egli fu grande nella plastica ed in quanti modi potesse la pittorica manifestarsi; fu emulo de' più encomiati maestri.

Nelle classiche sue opere s'ammira sempre armonia perfetta, perfetta gradazione delle ombre, freschezza e vigore di colorito, insuperabile maestria ne' più difficili scorci, delicata morbidezza di carni, magnificenza di sempre varj panneggiamenti, sorprendente finitezza d'ogni accessorio; s' ammira la natura sorpresa e ritratta nel punto e nell' istante più felice; ne' suoi dipinti, nelle crete da lui plasmate sembra che incessante s'aggiri uno

spirito vivificatore, sicchè tutto è in moto, ovunque è vita, è sentimento; le sembianze d'uomini sono precisamente quali negli uomini si riscontrano, coll'espressione de' sentimenti che agli uomini è dato di sentire: le sembianze de'celesti rappresentano veramente il tipo dell' ideale perfetto, esprimono veramente qualche cosa di cielo.

Egli fu grande; eppure mentre sulla tomba dell'ignoranza ricca e blasonata in ogni tempo s'eressero cippi e mausolei e marmoree lapidi recanti epitaffj magniloquenti, non un sasso, non una parola segnò la fossa che raccolse le spoglie di Gaudenzio Ferrari, d' uno dei più splendidi luminarj dell'arte italina.

— Procedette questo da incompatibile noncuranza o forse da timore che s' offendesse quell' anima generosa nel vedersi tributati onori già alla plebe di soverchio comuni?

— La sia come la si voglia; non all'altezza de' mausolei, non alla magniloquenza di spavalde iscrizioni cercano i posteri la somma di gratitudine che debbono a' loro antenati, bensì alle opere; ed alle sue opere si chinarono ossequenti, le resero popolari con dotte penne (12), con dotte matite, (13) e, rinvenuta in esse la sua effigie, la impressero in pregiati marmi; ed un busto che lo rappresenta venne

posto sulla facciata della sua casetta nella nostra Varallo, (14) un altro nella maggior aula della nostra Società d'Incoraggiamento; una statua gli si eresse, accanto al Caimi, di fronte alla porta maggiore del Santuario; altra gliene eresse Valduggia il suo paesello nativo; e già s'arrotano gli scalpelli di due valenti convalligiani artisti per innalzargli, pegno eterno d'amore e di riverenza, in questa Città che a lui fu sì cara in vita; eccelso monumento. (15)

ANNOTAZIONI

(1) Pressochè innumerevoli sono gli scrittori che fecero parola di questo celebre nostro compatriota; senonchè o sia per insufficienza di notizie, o sia perchè l'indole delle opere loro non acconsentisse d' intrattenersi convenientemente su cosiffatto argomento, ne avvenne che, ad eccezione del Bordiga, gli uni peccassero di oscurità, gli altri si limitassero all'apprezzamento di una parte soltanto delle sue opere.

Ho detto ad eccezione del Bordiga, ed a ragione, imperocchè questi con lungo e pregiato lavoro abbia tutte passate in rivista le opere di quel grande colla fina critica del dotto artista, colla verità dello storico.

Ciò stante raccomandando il suo libro (edito in Milano coi tipi di Gio. Pirotta nel 1821) a chi desideri avere notizia generale dei dipinti e delle plastiche del Ferrari io mi dispenso dal farne particolareggiata menzione; e mi limito quasi esclusivamente alla parte biografica nella quale anche il Bordiga ha taluna pecca onde egli però non ha poi gran torto imperocchè risulti per documenti che all' epoca in cui scrisse non si suppose tampoco potessero esistere.

(2) Dico *Lafranco* e non *Franchino* perchè così è notato in documenti cui dovrò in appresso citare per nota; su cotale differenza però non v'è a fare questione perchè a prima vista si scorge non essere *Franchino* che un diminutivo di Lafranco.

(3) Gaudence Ferrari eléve et compagnon de Raphael. — tableau historique etc. di Carlo Denina di Revello.

(4) Re Carlo Alberto nel 1835 fece levare copia di co-

desti dipinti dal bravo pittore nostro concittadino Giovanni Zanolo.

(5) Il Degregori nella sua storia - *Della Vercellese letteratura ed arti vol.* 1 *pag.* 500, trattando del Ferrari, dice « *nel* 1517 *lavorò in Varallo non tanto col pennello alla facciata dal coro dei Francescani, ove dipinse il Calvario con singolare maestria ove si effigiò coi capelli lunghi e rossigni, unitamente al Pellegrini da Modena, quanto ecc.* »

Con buona venia del Degregori mi è forza asserire che non fu troppo bene informato.

E questo dico perchè i dipinti nella chiesa dei Francescani di cui egli parla furono compiti nel 1513 come ci dimostra questa iscrizione posta al lato di quei dipinti medesimi - 1513 - Gaudentius Ferrarius Vallis Siccidæ pinxit.

(6) In Novara, apprezzandosi i meriti del Ferrari si volle che da *solo* dipingesse l'Ancona della Basilica di S. Gaudenzio, il che emerge dalla Conv. stabilita col medesimo Ferrari sotto la data del 20 luglio 1514, in cui sta scritto: « *da solo faccia le figure mentre si vuole che nessun altro s'immischi in qualunque modo in detta ancona.* »

(7) Fassola, Turotti *Nuova Gerusalemme.*

(8) Gaudenzio Ferrari di Valduggia, dichiarato cittadino di Vercelli,..... De Gregori *Storia della Vercellese Letteratura ed Arti*, vol. 1, pag. 505.

(9) Vuolsi che verso il 1547 abbia eseguito agli stipendi di Francesco Niguarda l'affresco che trovasi nella soppressa chiesa di s. Antonio abate in Morbegno di Valtellina e che un altro n' abbia eseguito in Traona più non esistente - Lomazzo, *Tratt. pitt.* lib. III, cap. X.

(10) Fra l'anno 1510 ed il 1516, in una notte, al chiarore della luna, a poca distanza da Varallo, sulla facciata della chiesa di San Pietro prospettante la strada che porta a Fobello dipinse una Santa Petronilla in graziosissimo atteggiamento.

Narra di più il Cotta che (probabilmente circa la stessa epoca) avendo, oltre a quelli oggidì esistenti operati altri affreschi nel nostro Convento de' Francescani, li cancellò pel solo motivo che s'arrecasse taluno a stupore aver egli

con essi guadagnata in breve tempo assai egregia somma; e narra altresì ch' abbia in Vercelli per un nonnulla, col penellone del gesso, cancellati altri egregi suoi lavori in presenza dell'individuo che glieli commise.

(11) Il Bordiga ed innumerevoli altri scrissero che il Ferrari visse celibe; è erroneo; ebbe moglie e fu questa Maria de la Foppa figlia di Mattia vedova di Giovanni Antonio dell'Ulmo, come risulta da tre instrumenti ricevuti dal notaio Filippo Liscate, depositati nel Regio Archivio Notarile di Milano, nel 1° de'quali portante la data dell' 8 agosto 1539 è scritto:

. . . *dominam Mariam de la Foppa De-Morbenio uxorem infra scripti domini Gaudentii de Ferrariis pictoris.... et.*

— Nel 2° portante la data del 22 settembre stesso anno:

. . . *dominus Magister Gaudentius de Ferrariis pictor filius q.m domini Lafranchi Portæ Romanæ Parrochiæ S.i Nazarii in Brolio Mediolani..... tanquam maritus et coniunctus.... et vice dominæ Mariæ de la Foppa de Morbenio Vallis Tellinæ uxoris suæ.....*

— Nel 3° portante la data del 27 marzo 1540:

Domina Maria de la Foppa figlia q.m domini Mathiæ et reclita quondam domini Johannis Antonii dell' Ulmo nunc autem uxor Magistri Gaudentii de Ferraris pictoris... etc .

(12) Moltissimi scrissero di Ferrari, meglio di tutti il Bordiga; inoltre l' illustre prof. sac. Pietro Zambelli cui ben si convengono le parole onde onorò l' amico Grossi qualificandolo « *finissima intelligenza, usa a discernere e gustare il bello e a significarlo colle più classiche forme* » in una nota ad un eloquente discorso da lui pronunciato in Novara il 18 marzo 1868 ci apprende che « *questo insigne artista* (il Ferrari) *avrà una compiuta illustrazione dal P. Brussà barnabita, che se ne occupa in Roma, e quale può aversi da sì fino e dotto apprezzatore di cose artistiche e da sì egregio scrittore* »

Salute al P. Brussa; nella certezza che tenga l' impromessa lo assicuriamo che la sua opera verrà salutata dal plauso dell' Italia e specialmente della nostra Valsesia.

(13) Fra i ripreduttori o come suolsi dire illustratori delle

opere di Gaudenzio Ferrari fu eccellentissimo il nostro compatriota Silvestro Pianazzi.

(14) A pochi passi dal capo estremo della via Ferrari, a destra per chi sale, sulla piazza del medesimo nome sta la casetta di quel grande artista; - ce lo attesta, oltre la tradizione, il libro catast. del 1536 del comune di Varallo ove dice: « *Magister Gaudentius pictor...habitator Varalli, habet sedimen unum eum domo et.*

(15) La somma per innalzare codesto monumento s' ottenne dalla generosità di pubbliche offerte; ottenuta la somma s'invitarono gli artisti valsesiani a presentare i loro progetti per la sua esecuzione; sui progetti giudicò un tribunale eletto in seno all' accademia artistica di Firenze; e fu il giudizio medesimo favorevole agli egregi scultori Pietro Dellavedova e cavaliere Giuseppe Antonini.

LUINI GIULIO CESARE

In tempi ben lontani da noi, poco dopo la memorabile epoca in cui coll' ultimo de' Barbavara ebbe fine in Valle-Sesia l' alternarsi de' feudatarj, varie egregie famiglie da diverse città d' Italia convennero fra questi monti a vivere vita tranquillamente libera e qui fermarono dimora e contratta cogli avi nostri amicizia e parentela si confusero colle loro famiglie ed ogni relazione loro ed ogni costume si accomunarono.

Da una di codeste famiglie (1) sortì in Varallo i suoi natali, correndo l' anno 1512, Luini Giulio Cesare.

Quali sieno state le civili doti, quali le circostanze cui s' informò la vita di questo nostro

concittadino è impossibile il conoscersi, imperocchè di lui, quantunque più che mediocre artista, scarse memorie ci pervennero e scarse di tale misura che avrei rinunciato a farlo soggetto di questa qualsivoglia biografia se a comporla non mi avesse persuaso amore di tributare giusta lode al merito e sovra tutto buona speranza che dall' esame delle poche sue opere pervenuteci si possa dedurre non inutile ammaestramento.

Giovane tuttavia egli collocossi in qualità di alunno presso Gaudenzio Ferrari mentre questi attendeva a' gloriosi dipinti ond' è ricca la nostra Valle-Sesia ; e per certo siffatto collocamento fu pel Luini al massimo grado vantaggioso pel fatto che di que' dì gli sarebbe riuscito assai mal' agevole cosa il rinvenire maestro che più grande fosse, che più benevolo verso i suoi discepoli s' addimostrasse.

E da quell' illustre apprese i primi rudimenti dell' arte pittorica; senonchè, o sia che ne venisse distolto da qualche particolare cagione, o sia che il frutto degli studi suoi abbia toccata mala sorte di andare perduto (2), o sia pure, come non sembra improbabile, che il suo ingegno non bastasse a rapidissimi progressi e quindi i primi lavori suoi non

possano venire per mancanza di carattere proprio riconosciuti, è costante a mio avviso non rinvenirsi opere che a Giulio Cesare Luini giustamente si possano attribuire anteriori all'anno 1542.

Egli fu di codest'anno che il Luini ci diede saggio di suo sapere entro la Chiesuola detta di Loreto che s'eleva a poca distanza da Varallo precisamente nel luogo ove dalla strada provinciale parte la via che conduce alla Riviera d'Orta; nè eziandio, fatta ragione al vero, si manifesta in quel saggio profondo conoscitore dell'arte sua, perocchè quantunque si ravvisi in esso qualche cosa che allo stile del maestro tenda o rassomigli, tuttavia molto vi ci rimane a desiderare, assai mende vi ci si reputano convenienti.

Ma se fin qui non seppe o non potè elevarsi oltre l'ingloriosa mediocrità de' volgari artisti non è men vero che nel rimanente di sua vita con efficacia esercitossi per approdare, il che infatti ottenne, a non ignobile meta.

Con ogni sforzo affaticò in severa occupazione quel qualunque ingegno che da natura gli fu concesso, l'educò, ne affinò l'acume, dupliconne la potenza; i classici lavori del Ferrari furono da lui colla più assidua cura

studiati; in essi cercò l' inspirazione, l'estetica, il tutto.

E ben s' appose. Quinci gli venne miglior gusto nel comporre, più finitezza nel tratteggiare, maggiore vigoria di colorito, scienza negli scorci, finitezza negli accessorj.

Quinci l' artista. – I suoi posteriori dipinti segnano progresso lento forse ma continuo; palesano una forte volontà che agisce, un ingegno che suda, ma che riesce; della qual cosa abbiamo prova irrefragabile nelle mezze figure di alcuni profeti entro la cappella denominata la Visitazione sul Santuario nostro; negli affreschi entro la cappella detta di Cesare Maggi (3) sulla strada per cui al Santuario medesimo s' ascende, nonchè negli affreschi operati circa l' anno 1562 in S. Marco, chiesuola che sorge al destro fianco del cimitero di questa Città, ove, specialmente nel fatto della Conversione di S. Paolo, usò un fare molto più ampio, più ricco, un tratto più sicuro, uno stile che tutto a quello del Gaudenzio è prossimo a bene informarsi.

Degni di molta lode sono codesti affreschi, siccome degna di lode non minore è una Maria recante sulle braccia il Bambino effigiata nella nostra Chiesuola della Natività e quell' altra pure, avvegnadiochè per biasimevole incuria

assai danneggiata, composta a quasi simile atteggiamento sulla muraglia della casa che sta sulla Piazza delle Scuole di fronte alla via del medesimo nome; però il lavoro che più al Luini acquista merito è il dipinto eziandio a fresco rappresentante in gruppo la Vergine coll' Infante e San Giovannino coll'agnello fatto nel 1563 in una nicchia semielittica nella parete destra del primo atrio interno del fabbricato che fu Convento dei Minori Osservanti eretto nella parte più alta della piazza che si denomina dall' immortale Ferrari.

Ivi l' imitazione delle opere del suo grande maestro è spinta ad un grado sorprendente. Magica l'espressione de'volti; morbide, fresche le carni; vere le pose; naturalissima l' onda dei paneggiamenti; i colori sono vivaci, robusti; la gradazione delle ombre è perfetta; il disegno poi, vale a dire la composizione del gruppo è tanto apprezzabile che sorse opinione doversi attribuire, più che al Luini, al suo stesso maestro (4).

E simile opinione sorse in vari buoni conoscitori. Ma, sia comunque, non per questo il merito del Luini è distrutto, attesochè, quand' anche del Ferrari fosse il disegno, l' esecuzione è classica e fu da lui operata;

il suo merito non è distrutto attesochè non avendo egli, come si è detto, sortito un ingegno potentissimo abbia dovuto, come lo stile, cercare nelle opere di quel sommo l'inspirazione, il concetto; attesochè il suo merito non sia quello d'artista nuovo, creatore, bensì d'uomo che con ferma volontà, con lungo amore sudando su classiche opere pervenne ad imitarle classicamente.

Così è; le idee di Giulio Cesare Luini furono idee o figliazioni delle idee di Gaudenzio Ferrari; il pennello del maestro redivisse nel discepolo; — Gaudenzio Ferrari rappresenta il genio che crea, Giulio Cesare Luini rappresenta l'uomo che vuole, la volontà che può, splendido esempio a' nostri compaesani artisti che molto si può quando fortemente si voglia.

ANNOTAZIONI

(1) Oltre la famiglia Luini se ne nominano talune altre pressochè tutte estinte, come la Scarognini, la Draghetti, la Stampa, la Testa, la Sceti, la Morgiazzi ecc.

(2) Riferisce il Bordiga essere tradizione che esistessero alcune opere di questo allievo del Ferrari nella chiesa dell' Annunziata demolita verso la metà del secolo scorso. Riferisce inoltre aver posseduto, del medesimo Luini, una piccola copia ad olio del presepio dipinto da Gaudenzio sul frontone dell' Oratorio della madonna di Loreto della qual copia però, comecchè la si desideri, più non se n'ha notizia.

(3) Codesta cappella è così detta dal nome del suo fondatore il quale fu Cesare Maggi Conte d'Anò, Marchese di Mouchrivello, ufficiale di Carlo V e poi di Filippo II di Spagna e per ultimo governatore d'Asti. Entro la cappella si scorge, pennelleggiato a fresco il suo ritratto genuflesso ad un Cristo; vi ci è pure una testa marmorea che lo rappresenta sotto cui dormono le sue ceneri; vi ci si legge la seguente iscrizione apposta dalla pietà de' suoi eredi.

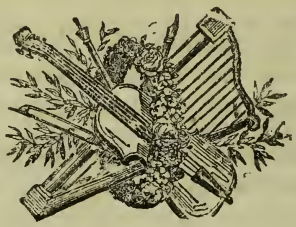
D. O. M.

Siste gradum tu qui huc properas, et sortis acerbæ
A Magiis geniti Cæsaris esto memor.
Miles erat nulli in bello virtute secundus
Cuncta labore, fide, consilioque potens
Ducerat aut peditum turmas Præfectus equorum,
Siuè foret fugit prœlia nulla ferox
Pontifici summo Iuuenis seruiuit ubique
Sacratæ Custos Religionis erat.
Militiæ arcana huic commisit Carolus alta
Obtinuit sub quo quidquid honoris erat.
Bellica concessit sibi Rex tormenta Philippus
Sub quo Astæ Custos mortuus ecce iacet.
Vixit annos LXXX.
Obiit XV. Martii MDLXVIII.

Illustriss. D.na Gabriella Valpergia uxor mæstissima, et filii D.nus Pompeus, Lignana Nepos, et Hæres iuxtà ipsius mentem hic posuere.

A proposito di codest' uomo si narra la storiella rammentata eziandio dal Fassola che essendosi egli mosso a' danni di questa Valle ed essendosi co'Valsesiani scontrato nella stretta di Loreto e quivi rimasto ferito, persuaso da segni miracolosi, abbia rinunciato a' dannosi propositi e siasi condotto al Sacro Monte ad adorare il Sepolcro di Cristo. — La storiella è meramente tradizionale; niun documento la conforta. Ciò che vi è di sodo è questo solo che il Maggi con suo testamento 31 dicembre 1566 ric. G. B. Bogino Notaio a Torino ordinò s' erigesse quel delubro ed il suo corpo fosse entro il medesimo tumulato.

(4) Stefano Pianazzi nel 1731 trasse in litografia buona copia di codesto dipinto e la dedicò al marchese Alfieri di Sostegno Presidente della R. Accademia di belle arti in Torino.



RASARIO GIOVANNI BATTISTA

Giovanni Battista di Pietro Rasario nacque in Valduggia nell' anno 1518.

Trascorsa non appena l'infanzia fra gli agj, fra l' amorevolezza della patrizia sua famiglia, portossi nella città di Milano ad apprendere le grammatiche e le belle lettere italiane, latine e greche, nelle quali avendosi con rapidi progressi acquistata pregievole esperienza si collocò, per dar opera a più ampii e più profondi studj nell'Ateneo di Pavia, ove sotto la scorta di Ottaviano Ferraris con tanto profitto esercitossi che ben presto, sollevatosi oltre la condizione del discepolo, vestì la toga dell' insegnante.

Egli non contava che l'anno ventesimo ottavo dell' età sua quando fu incaricato dell' insegnamento della lingua greca nell'Ateneo di Pavia; eppure, avvegnachè assai onorevole fosse codesto incarico e tale da rendere pieni i desiderj di uno studioso, non a tanto acquietossi, bensì a più alta meta s'appuntarono le sue speranze.

Aveva sortita elevatezza d' ingegno, nobiltà d' animo; era giovane; aveva l' alba negli occhi; uno splendido avvenire gli sorrideva d' innanzi e quell' avvenire egli lo voleva raggiungere; laonde non solo s' adoprò di tutt' animo per amministrare nel più degno ed efficace modo l'insegnamento affidatogli, ma eziandio, negli intervalli da siffatta occupazione concessigli, diessi alla filosofia ed alla medicina ed in amendue codeste scienze addottorossi; e così, siccome chi bene fa bene trova e chi s' affatica pel proprio e per l' altrui utile sale, presso gli onesti che sanno, in buona reputazione, accadde ch' egli in compenso di sue buone opere venisse allietato da solenni testimonianze di stima (1).

Giovanni Battista Rasario tenne cattedra in Pavia sino all'anno 1551, caduto il quale passò a Venezia ove con invidiabili offerte venne dal Doge invitato a' suoi stipendi per dare in quel-

l' augusta città lezioni pubbliche nonchè di greca, di latina letteratura.

E quivi stabilissi. Però il mutamento di dimora non gli fece dismettere punto del suo primiero vivere attivo, nè tampoco lo splendore dell'impiego nuovamente confertogli l'abbagliò, l'illuse; anzi, deducendo conseguenza dai fatti, si verrebbe piuttosto di pensiero che avesse l'attività aumentata, che ritenesse il nuovo grado nulla più che un mezzo onde raggiungere l'ambitissimo titolo, cui soltanto le intelligenze confortate da inflessibile volontà possono ragionevolmente sperare, di cittadino benemerito delle scienze, della patria.

Difatti seguendo il metodo primo continuò tuttavia alacremente in Venezia gli studj suoi sull'arte salutare e la esercitò con ammirabili risultati e la rese volgare con dotte opere, colla traduzione dei trattati de' più illustri maestri; si fè peritissimo nella storia, filosofo profondo, insigne moralista; si fece esperto nelle estere lingue per facilitarsi le relazioni co' sapienti stranieri e la lettura delle loro opere; versossi in egual modo nella politica sicchè meritò d'essere spedito per ambasciate alle Corti di Roma e di Portogallo le quali lo ricolmarono d'onori ed, in omaggio al suo sapere, con molte commendevoli esibizioni

tentarono mezzo, benchè invano, d'indurlo a rimanervicisi

Nella patria letteratura poi, nelle materie cui in maniera più singolare attese e per l'esigenze dell' insegnamento, e per naturale inclinazione, attinse grado, valga il vero, altissimo; – il che, abbandonata anche l'indubitabile prova che gli scritti suoi (2) ci esibiscono, agevolmente s' inferisce dal solo fatto che molti illustri uomini ad udire le sue lezioni accorsero, siccome un Paolo Manuzio, un Carlo Sigonio, un Marc' Antonio Moreto, un Pico della Mirandola, e che dalla sua scuola uscirono il barnabita Sauli, il cardinale Federico Borromeo.

E' sembrò che all'insegnamento delle belle lettere, ed all'eloquenza l'avesse natura deliberatamente creato, perocch' ebb' egli tutte in sè riunite le qùalità che ad egregio oratore convenire si possano, cioè slancio nell' ideare, scienza nel comporre, bella e robusta voce nell' esprimere, nobiltà di modi, imponenza d'aspetto, di portamento; (3) qualità queste a meraviglia apprezzate e riconosciutegli essendo accaduto che quantunque volte fosse occorsa cerimonia solenne od importante pubblica assemblea, sempre si fè ricorso al Rasario per l'orazione di circostanza, fra le quali orazioni,

vuoi per l' egregia fattura, vuoi pel valore storico, deve a buon diritto essere in alto riguardo tenuta quella che pronunciò in encomio de' valorosi caduti nel memorabile conflitto alle Curzolari il giorno in cui vennero con magnifica pompa nel tempio di s. Marco in Venezia le loro esequie celebrate. (4)

Ed a cotesto grand'uomo plaudirono i dotti; le classiche Accademie di Venezia e di Pavia (5) si felicitarono d'accoglierlo nel seno loro.

E Venezia l'amò. – Senonchè dopo oltre ventidue anni d'una vita faticosa, epperò splendida appunto per le sue fatiche, accomiatossi il Rasario da quella Città ch'ebbe del suo nome illustrata, che amò siccome patria, e cedendo alle instanze del Re Filippo II il quale nodriva per lui stima pari a' suoi meriti, fece ritorno a Pavia ove trovò, oltre la cattedra di greca e latina eloquenza, essergliene stata eretta, per tributargli maggiore omaggio e trarre viemmeglio partito dal suo sapere, altra speciale per l'insegnamento della medicina e della filosofia.

Ritornò a Pavia; si pose all'opera; moltissimi ebbe discepoli fra cui non pochi salirono poi in voce di dotti siccome il Valsesiano Gabuzio; moltissimi uomini di grande scienza pendettero dal suo labbro; fu oggetto della

comune ammirazione, l'orgoglio dell' Ateneo.

Ma, sciagura! poco appresso venne sopraggiunto da tristissima febbre che lo impossibilitò all'esercizio del suo ministero e dolorosamente lo travagliò sino al giorno 6 novembre 1578 in cui ebbe fine la sua eccelsa esistenza.

— Giovanni Battista Rasario condusse vita celibe, severamente intemerata; fu profondo conoscitore di molta parte dell'umano scibile; percorse una splendida carriera cui fu meta la gloria.

Nè la severa onestà, nè l'altezza dell'educazione intellettuale furono in lui uniche doti, bensì possedette in pari misura soavissima bontà, carità di cuore; per la qual cosa la sua morte oltre all' essere compianta dagli alunni e dai sacerdoti della scienza fu compianta eziandio così dall'aristocratico blasonato che si vantò di sua amicizia come dal tapinello che dolente rammemorossi il giorno in cui quel generoso, entrato nel suo tugurio, guarì le malattie della sua famiglia e gli fè dono d'un obolo onde procurarle il pane (6).

Quindi i suoi funerali riescirono commoventissimi; tutti gli ordini civili, militari, ecclesiastici n'accompagnarono mestamente la salma che fu sepolta nel mezzo della Cappella di

S. Agostino; e sopra la sua tomba fu posta una lapide recante onorevole epitaffio (6), – gentilissimo pensiero conciossiachè giusto onore debba essere tributato al merito, conciossiachè appressandosi il giovanetto ad un monumento s'inspira, s'accende a nobile emulazione, ed appuntando le sue forze a' più utili scopi, studia, lavora.

ANNOTAZIONI

(1) ..... *ut ingenii, præstantia, doctrina et eloquentia paucos suo tempore pares haberet, superiorem fortasse neminem. Juvenem in Ticinensi Gymnasio Græcas literas publice docens, philosophiæ, medicinæ ac aliarum scientiarum adeptus insignia, in ea jurisperitorum, ac medicorum Collegia singulari exemplo honoris causa fuit cooptatus.* Gabutius Vit. R. ed. Med. 1656.

(2) *Georgii Pachimerii in universam disserendi artem traductio e græco*, Venetiis 1545, — *Magentini commentaria in librum physicorum Aristotelis;* Venetiis 1545 — *Ammonii in Aristotelis categorias interpretatio;* Venetiis 1548 — *Oribasii Sardiani collectarum medicinalium lib. XVII;* Parisiis 1555 — *Oribasii Sardiani ad Eunapium lib. IV, interpretatio;* Basilææ 1557 — *Observationes in novem Oribasii libros ad Eustachium*, Venetiis 1558. — *Xenocratis de alimento ex aquatilibus animalibus interpretatio*, col commento di Corrado Gesnero; Basilea 1559. — *Galeni opera quædam nuper inventa latinitate donata;* Venetiis 1562 -- *Epistola ad Octavianum Maggium;* Venetiis 1568, inserita tra le lettere *Clarorum Virorum.* — *Joannis Grammatici cognomento Philoponi commentaria in libros phisicorum Aristotelis*, Venetiis 1569, — *De victoria christianorum ad Eschinadas oratio habita Venetiis* 1571. — *Interpretatio Alexandri Aphrodisei super octavo libro topicorum Aristotelis;* Venetiis 1573, — *Galeni commentaria in secundum Hippocratis latine exposita.* — *In sextum de morbis vulgaribus.* — *In librum Hippocratis de humoribus et alimento;* Venetiis 1576. — *Ammonii explanatio in quinque voces Potphysii.* — *Oratio de bona moderationis ratione* — *Aristotelis phisicorum lib. IV cum*

Joannis Grammatici cognomento Philoponi commentariis, quos nuper ad græcorum codicum fidem summa diligentia restituit Johannes Baptista Rasarium ; Venetiis aput Hyeronimum Scotum 1558.

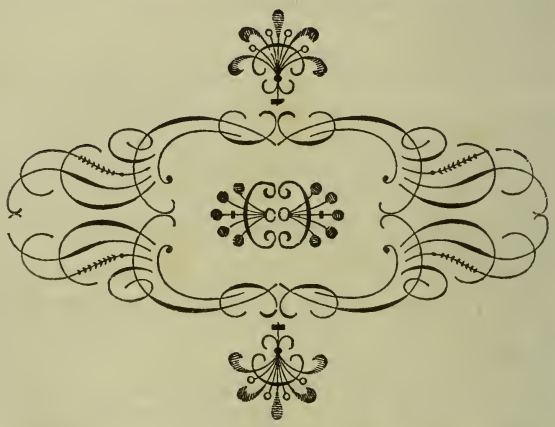
(3) *.... adeo quod alter Tullius eloquentiæ fons....* Rep. 1, Nov. 1557 - G. B. Pioto - *..... egregio animi corporique ornamento admirabilis* - Gabutius. Vit. R. ed. Med. 1656. - Bescapè Nov, Sacr. p. 128. - Dolce Vit. Imp. Rom. Ven. 1610, pag. 983. - Chillini Teat. Uom. Lett. Ven. 1647, t. 2, p. 142. - Di G. B. Rasario si fa inoltre assai lodevole menzione da' migliori dizionarj e trattati di scienza letteraria, medica, filosofica e nelle più reputate raccolte di uomini illustri.

(4) *Celebravansi il giorno appresso in S. Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto ; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d' imitarli furono con accomodata orazione lodati da Giambattista Rasario, uomo d' elegante ingegno e di greche lettere espertissimo.* - Botta. Stor. d'It. cont. da quella del Guicciardini. Vol. 3, pag. 127, ed. a Milano. p. G. Silvestri.

(5) Il Contile nelle sue *Imp. degli Acc. Aff. di Pavia ed. in Pav.* 1574, *pag.* 159, ed il Casalis nel Diz. Stor. Geog. ed. a Torino 1853 - fasc. 108, pag. 582, affermano che la sua imp. fu un'aquila sormontante le nuvole.

(6) *In pauperes fuit benignus, quod ægrotos curabat ut medicus, et ægenos ut pater sustentabat* - Gabutius - op cit.

(7) D. O. M.
Joanni Baptistæ Rasario, Novariensi
Philosopho, medico et oratori singulari
Vigo integerrimo, omnique liberali doctrina politissimo
Galeni aliorumque Græcorum in latinum translatione clariss.
Qui artem oratoriam græce latineque Venetiis
Atque in Ticinensi gymnasio summa cum laude
XXIX annos pubblice professus
In jures consultorum, ac medicorum collegio
Ticini cooptatus, ibi in pace quiescit,
VIII idus novemb. MDLXXVIII
Ætatis suæ fere LX-



GABUZIO GIO. ANTONIO

In Orlongo, villaggio propinquo al borgo di Valduggia, nell'anno 1556 nacque Giovanni Antonio di Francesco Gabuzio e di Antonia Lomazzi.

Orfano già sino dalla più tenera età del genitore, dodicenne appena fu dall' affettuosa madre sua condotto appo un buon prete che era parroco-coadiutore e teneva di que' dì la scuola del villaggio, sotto la scorta del quale avendo appresi i primi elementi del retto scrivere e del ben parlare passò a Milano per occuparsi in istudj più serj e più regolari; ed essendosi quivi dato a frequentare egregie scuole ed a frequentarle con fermo proposito

e diligenza avvenne che di tanto prosperamente progredisse da abilitarsi in breve ad assistere con profitto alle lezioni del Cesarino, professore in belle lettere di ben meritata rinomanza, e ad acquistarsi l'amicizia di Paolo Manuzio, d'Ottaviano Ferrario, di Ludovico De-Torres, dell'Oliviero, nonchè d'altre saggie persone.

Accomiatatosi in appresso con molto encomio dal Cesarino recossi in Pavia per attendere allo studio della scienza medica e così gli sorrise buona sorte che vennegli codesta scienza amministrata da Giovanni Battista Rasario suo consanguineo, (1) medico di profondissima dottrina ed esperienza; per la qual cosa vuoi in grazia dell'alta virtù dell' insegnante, vuoi in grazia dell'amore, onde sempre esso attese ad apprendere pervenne il Gabuzio a non indifferente sapere.

Senonchè appunto quando fu vicinissimo a conseguire colla laurea l'autorizzazione all'esercizio dell'arte salutare, tutto d'un tratto ne abbandonò lo studio, e, realizzando un' idea già forse preconcetta, correndo l'anno ventesimo quarto dell' età sua, vestì la cappa dei Barnabiti.

Considerando in quant' alta stima erano allora tenuti i religiosi e com'era loro facile il conseguire orrevole grado, specialmente se

di perspicace e ben istruito intelletto, potrebbesi per avventura supporre che fosse Giovanni Antonio Gabuzio entrato in siffatta determinazione allo scopo di facilitarsi uno splendido avvenire; considerando però d'altra parte la dolce umiltà del suo cuore, la severa onestà e temperanza cui tutta informò la vita ed il suo continuo occuparsi nella scienza piuttosto che non in mucidi argomenti onde acquistarsi da plagiate Eminenze male ambiti favori, si inferisce aver egli abbracciato l' ordine dei Barnabiti per mera naturale inclinazione alle cose sacre.

Dappoichè infatti vestì l' abito claustrale e fu unto sacerdote, la quale unzione gli venne fatta mercè l' Arcivescovo Carlo Borromeo, tutto occupò il bell'ingegno da natura sortito, oltre alle discipline imposte alla nuova condizione assunta, nello studio delle letterature latina ed italiana sopra classici modelli e specialmente sopra le opere, da lui più singolarmente pregiate, del suo compatriota e congiunto Giovanni Battista Rasario che gli fu in Pavia professore di medicina e fu eziandio celeberrimo filosofo, medico, letterato.

Ed alla perseveranza nell'occupazione fu pari la grandezza del profitto, di guisa che non guari volse ch' usaronsi da' correligiosi a lui

que' riguardi che sembrarono addirsi al suo merito e lo si volle inoltre onorato di non nulle cariche siccome exempligrazia di preposito e di scrittore dell' ordine, (2) e ciò quantunque egli il merito suo, se pur ebbe coscienza d' averne, punto non ostentasse e dalle cariche in ogni miglior modo rifuggisse temendo nella sua modestia non poterle degnamente cuoprire.

Nè l'apprezzamento a suo favore limitossi fra i monaci confratelli, sibbene per le più alte sfere salendo pervenne sino al Pontefice.

Teneva in quel tempo la somma delle cose della Cristiana religione un Aldobrandini di Fano sotto il nome di Clemente VIII, il quale, avendo appreso essere il Gabuzio uomo di assai buone lettere e di molta dottrina, lo incombensò di vari importanti ufficj ed anche lo volle Consultore della Congregazione appellata dell' Indice, impiego questo cui, anche dopo la morte dell'Aldobrandini, avvenuta il 5 marzo 1605, attese il Gabuzio durante il brevissimo Ponteficato di Leone XI e continuò sotto quelli di Paolo V, di Gregorio XV e di Urbano VIII, stimatissimo presso tutti codesti Papi e specialmente caro a Paolo V che nato dalla nobile famiglia de' Borghese era salito al trono il giorno 16 di maggio dell'anno 1605.

E della benignità più speciale onde codesto ultimo gli fu cortese hassene prova dall'averlo prescelto e sollecitato nel 1614 a portarsi in Roma per la compilazione e per assistere alla stampa del suo così detto Rituale Romano (3), ed anteriormente altresì dalla seguente circostanza.

Avendo fra le altre cose il Gabuzio, dietro premurose sollecitudini dell' illustre Bescapè (4), vescovo ed egregio storico di Novara, scritto della vita di Michele Ghislieri, frate domenicano e dappoi assunto nel 7 gennaio 1566, col nome di Pio V (5), alla Ponteficia Sede, ed avendo codesto scritto alla Santità di Paolo dedicato, non solo se ne manifestò questi pubblicamente soddisfatto, ma – approfittando dell'occasione che Sebastiano Ghislieri vescovo di Strongoli e parente di Pio V volle in ricompensa di codest' opera medesima, di cui sollecitò anzi col cardinale Alessandrino e con Michele Bonello l'approvazione, concedere a quell'illustre scrittore diritto perpetuo ereditario ad una piazza gratuita nel collegio esistente in Pavia sotto il proprio nome e patronato – all'effetto di addimostrare co'fatti il soddisfacimento colle parole manifestatogli ordinò che chiunque della sua famiglia approfittasse della donazione del vescovo di

Strongoli fosse così per gli abiti, come pel vitto, non dal collegio bensì dall'erario Pontificio provveduto.

Laonde incoraggiato semprepiù il nostro convalligiano, semprepiù attese a dotte elaborazioni ed eziandio nell' eloquenza esercitossi di modo che a'comizj dell'ordine fu ritenuto siccome valentissimo fra gli oratori.

Finalmente, dopo oltre settant'anni d'una vita consumata quasi per intero a pro' della scienza, morì in Roma il 13 marzo 1627 nel collegio di San Paolo in piazza Colonna di cui all'ultimo fu Rettore.

Letterato, Giovanni Antonio Gabuzio acquistò l'ammirazione dei dotti; – cortese di modi, fu caro a quanti lo conobbero; – onesto, non s' accostò al veneficio di veruna fazione, si restrinse al disimpegno de'doveri consentanei a retta coscienza; – umile, riluttò dagli impieghi, ma, accettatili, ne fu il decoro; – cordiale, adoperossi e coll' obolo e col consiglio a sollievo dell'umanità sofferente, ed anzi ne' suoi più giovani anni, indossata appena la cappa del Barnabita, essendo venuta a fine la sua madre, portossi al paesello nativo ed in commiserazione dell'amata defunta distribuì a' poveri buona copia del suo retaggio e si racconta che, convitatili, egli stesso abbia

distribuiti loro sul desco gli apprestati alimenti.

E la sua morte fu a lungo compianta e la sua memoria resterà sempre cara a tutti coloro che, posti fuori da ogni idea di partito, sappiano riconoscere ed apprezzare il merito vero sia nel sacerdote come nel laico, quantunque volte ed in qualsivoglia uomo si rinvenga.

ANNOTAZIONI

(1) ..*de Rasario viro præstantissimo .. propinquo et doctore suo ..... referret Joannes Antonius Gabutius .....,. illi familiaritate, sanguine et amore coniunctissimus. Gabutius Vit. Ras. ed Milano, tip. Monzia 1656.*

Il De-Gregori nella sua Istoria della Verc. Lett. ed arti vol. 4, pag. 489 menzionando la *vita di Giovanni Battista Rasario* dice essere stata *scritta e stampata nel 1656 sul ms. del .... Gabuzio.* Che fosse edita in quell'anno è certo, ma scritta non già, perchè da oltre 4 lustri il suo autore più non viveva.

(2) Attesta Onof. Branda nella sua biogr. del Gabuzio che questi, *iussu Patrum exquisita diligentia, incredibili labore, summa fide scripsit* le croniche del suo ordine sino al 1518.

Scrisse anche. *Costituzioni, priv. ind. della comp. della Carità. inst. nel Collegio dei ss. Giacomo e Vincenzo di Cremona. Ed. Crem. 1598.*

(3) *Rituale Romanum a Paulo V riformatum anno 1614.*

(4) Il Rescapè nel *Nov. sac.* dice: *Joannes Antonius Gabutius .... nobis valde carus ..... qui vitam Pii V sum. pontif. eleganter scripsit hortatu nostro.* Questa vita fu stampata in Roma dalla tip. Zanetti nel 1605.

(5) *Apostolicæ Pii V Rom. Pont. epistolæ selectæ in V lib. digestæ.* A proposito di codest' opera mi si permetta d'osservare che il Lana a pag. 340 della sua *Guida ad una gita entro la Valsesia* ed il Casalis *nel suo diz. geogr. stor. stat. comm. degli stati del Re di Sardegna* a pag. 593 fasc. 109 riferiscono che certo Francesco Gobeau essendo riuscito ad averne il manoscritto lo fece stampare in Anversa nel 1740 come suo lavoro. Non è vero. Quello che pubblicò

il Gobeau fu lavoro suo ed è intitolato: - *Apostolicarum Pii V Pont. max. epistolarum libri V;* - La somiglianza del titolo ha forse causato siffatto errore. Gli stessi storici notarono che le *Apostolicæ Pii V....* del Gabuzio vennero compilate nell'anno 1619 per concessione di Clemente VIII. -- Osservo che questi morì nel 5 marzo 1605.

Il Gabuzio scrisse pure *Diaria* nel 1622. *Vit. B. Alexandri Sauli Aleriensis* ed. in Milano nel 1748, in ambe le lingue latina ed italiana.

GIOVANNI PIETRO STAMPA

Giovanni Pietro Stampa nacque nella città nostra di Varallo nell'ultimo anno del secolo XVI.

Felice d'aver sortito dalla natura un ingegno potente nonchè le materiali facoltà onde esercitarlo in proficui studj, si diede alla Giurisprudenza e fu laureato in Pavia dottore in leggi.

Ottenuta la laurea ed acquistata presso un abile giureconsulto la necessaria pratica nelle discipline legali, e vieppiù anzi in queste approfonditosi col frequentare in quella città istessa le lezioni dell'illustre Paolo Merenda, essendo nell'anno ventesimo quarto dell'età

sua, trasferì dimora in Milano, ove, mercè benigno interessamento d'egregj uomini quali furono il dott. Giovanni Pietro Zenone ed il dott. Luigi Cusano, podestà prima di Varallo e quindi presidente in Milano dell'onorevole Senato, aperse ufficio di avvocato patrocinante.

Giovanni Pietro Stampa addimostrossi già sino d'allora giovane di belle speranze; oltre al possedere, come si è narrato, ben ragguardevole ingegno, possedette pur anche un'anima retta che non albergò mai verun senso men che probo, sibbene stette ferma nel giusto proposito d'avvantaggiare, mediante onorate fatiche, nella stima del pubblico e di farsi così strada a commendevole carriera; per la qual cosa come si pose a patrocinare se ne tenne assai delle cause accettate e con amore e sofferenza coltivolle acciò approdassero al maggior utile de'suoi protetti.

Di conseguenza a poco a poco acquistò buon credito e, col salire del credito, molto vasta ed autorevole clientela; ed oltrecchè da' cittadini Milanesi fecesi a lui ricorso da molte altre città d'Italia; non pochi illustri uomini, eziandio d'estranea nazione (1), lo richiesero di sua opera in serj frangenti; ed infine la Valle nostra (2) agitandosi gravissima questione sopra i privilegj spettantile, in lui

confidossi e non certo indarno tanto più che egli, quanto il suo stesso onore, l'ha sempre amata la sua Valle-Sesia.

Seguendolo infatti lungo il corso della brillante sua carriera lo si vede salire in reputazione di valentissimo giurisperito, lo si trova formidabile ne' più difficili patrocinj, e, negli scritti (3), filosofo per concetto, elegante nell'esposizione; meriti questi ch'emergono sempremmeglio apprezzabili quando si consideri che, fra tanta severità di studio, disimpegnò tuttavia in lodevole maniera nonnulle altre importanti cariche estranee al suo ufficio, siccome exempligrazia quella, a cui fu assunto nel 1636, di Luogotenente Generale della Sopra-Intendenza della Giurisdizione del Parmigiano e del Piacentino.

E nella professione d'avvocato patrocinante, esercitata con soddisfazione massima di chiunque l'avesse in favor suo per non inonesta causa interessato, perdurò sino al 1663, nel quale anno fu dal Re Filippo IV, con diploma del 14 giugno eletto Avvocato Fiscale del Regno.

Ma per mutare d'impiego, punto non mutossi l'animo dello Stampa; fu sempre attivo, integerrimo sempre; – frenato l'impeto onde arringò dapprima, ammirabile oratore, a di-

fesa de' suoi clienti, interrogò freddamente la legge, la scrutò ne' suoi più intimi significati, e solo a' ben compresi dettami della legge tutta informò la gravità de' suoi giudicj, di tal ragione che il delicatissimo e difficile ministero della giustizia venne per lui, in modo pienamente condegno, esercitato.

Laonde, oltre l'universale stima, egli godette d'onorificenze non poche di cui avrebbe potuto andare a buon diritto altero.

E, per verità, con R. Decreto 29 luglio 1665 fu assunto alla cattedra senatoria, ed il Senato, dietro instanza del quale fu codesto decreto emanato, nel dettare l'atto di sua accettazione, dettò il più bell' elogio che meritare si possa da eminente magistrato (4), da vero, ottimo cittadino; fu negli anni 1668 e 1669 fatto membro della Reate Giunta e Delegato sopra l'estimo del Regno; molti apprezzabilissimi istituti di Milano, di Pavia e di Novara andarono lieti d'accoglierlo nel loro seno, e la Maestà istessa di Filippo con viglietto del 1 agosto 1677 gli volle con lusinghieri tratti manifestata la propria soddisfazione pel nobile disimpegno degli affidatigli ufficj (5).

Tale fu il nostro compatriota Giovanni Pietro Stampa.

Nato in questa angusta città confinata in

un estremo lembo d'Italia sortì un'ingegno eletto che affaticato da fermo volere, grandi cose potè; limite a'suoi desiderj furono reputazione di onesto, sapienza non comune, e da mediocre condizione sollevossi a' gradi più ambiti dello Stato; dolce cogli amici fu pur anche benefattore de' nemici al punto di giovare a' pessimi che stimolati da invidia tentarono attraversare la splendida meta a cui le plaudite qualità sue gli fecero strada e lo condussero.

Morì in Milano grave d'anni e di scienza il giorno 4 febbraio 1678; gli onori funebri gli vennero decretati dal Senato; fu sepolto nella Chiesa del Giardino; - e la tristezza imponente onde gli si resero gl' ufficj estremi e vennero le sue esequie celebrate addimostrò quanto quell' illustre fosse caro e quanto fosse la perdita sua in ogni animo tristamente sentita.

ANNOTAZIONI

(1) Aggiunge il Cotta nel suo Mus. Nov. stanza 14, pag. 179, che *Lodovico XIV lo stimò al pari d' ogni maggior letterato per occasione che nelle sue mani giunse l'apologia ch'egli scrisse a favore di Don Antonio Sandoal, che veniva imputato d' aver mancato dalle sue parti nel cedere a' Francesi la piazza di Trino l'anno 1658.*

(2) Fassola, *Storia della Valsesia* manoscritta e *Descrizione del S. Monte di Varallo* - Torrotti, *Nuova Gerusalemme.*

(3) Dettò quaranta volumi di *Allegazioni;* dettò pure altre opere importanti, come *Informazioni intorno la Valle-Sesia*, le quali ad eccezione di qualche frammento andarono miseramente perdute. - *Juris Allegatio* consegn. negli Stat. Graved. a pag. 91, e *Consultatio pro nonullis pagis ad Lacum Laurium* ins. nell' inst. 21 agosto 1656 ricev. da F. G. Ottolino Not. della R. Cam. di Milano, sono suoi.

(4) In quell'atto sta scritto: *Quod R. M. virum doctrina præclarum, exemplarique fide, pietate, probitate et morum suavitate conspicuum delegerit, qui sua virtute, peculiaribusque animi dotibus dicendarum in foro, et coram supremis tribunalibus graviarum quidem causarum munere ultra sextum lustrum perfunctus, mox R. Fisci defensioni addictus strenuiorem, vel privatorum tutelam, vel Fisci patrocinium cum humanite ita composuit ut iure merito Regiam consequutus propensionem ac privatorum benevolentiam una subditorum voce prius acclamari quam a Monarchia eligi promeruerit.*

(5) Il R. Viglietto porta: *attendiendo a los meritos y serviçio del dicto Senador Juan Pedro Stampa, satisfacçion y disinteres que ha mostrado en los empleos que ha esercido y exerce .... etc.*

Aggiunge ancora il Cotta nell'Op. e pag. cit. che *il Gran Maestro di Malta ... in memoria dell'egregie sue operazioni prestate a beneficio della Religione Gierosolimitana, è fama lo registrasse fra gl' insigni benemeriti di essa.*

I FRATELLI D'ENRICO

Aveva già da qualche numero d'anni varcata il secolo XV la metà di sua vita quando nel villaggio d'Alagna, situato appiè del Monte Rosa, l'uno presso all'altro sortirono i loro natali tre valenti artisti onde assai e meritamente si vanta la nostra Valle-Sesia (1).

E quell'egregia triade si compose de' fratelli D'Enrico, figli di Giovanni.

Melchiorre, il primo d'essi, diedesi alla pittura, nello studio della quale dopo aversi occupato per conveniente spazio di tempo in Lombardia ritornò fra questi monti a dare saggio dell'acquistata esperienza.

Pennelleggiò con lode nel 1594 entro la

Cappella detta *Gesù nel Deserto,* nel 1597 il Giudizio Finale sulla facciata della Parrochiale di Riva ove è credenza ch'abbia nella figura di un vecchio ritratti i suoi lineamenti (2); in modo parimenti lodevole finse la Sacra Famiglia sul frontone dell'Oratorio di S. Marco in Boccioleto, e l'Addolorata su d'un pilone presso la Chiesa Parrochiale di Fervento, ed una Maria recante il Bambino in quella cappelletta che sta sulla via di Valle Sermenza poco sopra il punto in cui da codesta parte l'altra via che porta a Rossa.

Compose in questà città nel 1613 due sembianze d'angeli ed una B. V. Annunziata nella sagrestia della Chiesa annessa al Collegio San Carlo; figurò molto bene un papa S. Gregorio di conserva a due vescovi nella cappella dell'Immacolata del tempio nostro di San Gaudenzio, nonchè un gruppo di molte imagini simboleggianti la Madonna del Riscatto sopra un quadro che conservasi entro la Chiesa di San Giacomo (3).

Ritornato poi al Sacro Monte dipinse nel delubro denominata *La Cattura di Cristo* e vi ci appose, colla data dell'anno 1619, il suo nome; ed altri delubri pure fregiò del suo pennello, come exempligrazia *L'Orazione all'Orto,* ed *I tre Discepoli dormenti* i quali

due ultimi però, avendo concesso deprecabile sorte che venissero dagli agenti degradatori a pessima condizione ridotti, vennero, il primo nell' anno 1776 ed il secondo nell'anno 1869 ricostrutti, e nella ricostruzione andò affatto l' opera di Melchiorre miseramente perduta.

E tutte persone d' arte pittorica intelligenti asseriscono essere le opere di Melchiorre, per l' incontestabile buona grazia e scienza onde sono condotte degne di molto interessamento e non si peritano altresì di soggiugnere avere quel nostro compatriota ogni diritto d'essere assunto al titolo di apprezzabile artista.

— Poco dopo Melchiorre, nacque Giovanni D' Enrico ; e questi nell' arte plastica, più che non il primogenito fratello nella pittorica, raggiunse plausibile meta.

Non fortunò Giovanni, per quanto si sappia, in lontane cittadi alla ricerca di classici insegnamenti, bensì entro la stessa cerchia delle valsesiane montagne, rinvenne quanto gli fu mestieri per informare l' ingegno ad egregia educazione.

L' illustre Tabacchetti fu suo maestro; l'eccelso nostro Santuario fu il teatro delle sue opere, le quali, vuoi pel cospicuo numero, vuoi per l' esattezza loro, avviene che riempiano di meraviglia qualunque animo che per

l'opere belle sia capace d'ammirazione. Si osservino infatti i delubri nominati *La Grotta di S. Girolamo, Il Paralitico, L'entrata di Cristo in Gerusalemme, L' Orazione all'Orto, I tre Dormenti, La Cattura di Gesù, Gesù al cospetto di Cajfas, S. Pietro piangente, Gesù presentato a Pilato, Gesù al cospetto d'Erode, Gesù ricondotto a Pilato, Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, Gesù mostrato al popolo, Pilato che si lava le mani, Gesù condannato a morte, Gesù inchiodato sulla croce, Gesù levato dalla croce, La Pietà;* ed infine la statua del Bernardino Caimi entro la nicchia infossata nella parete esterna della Cappella del Sepolcro (4).

Sono oltre a trecento statue ond'egli arricchì il Santuario nostro, e nella gran maggioranza rappresentano veri capolavori dell'arte plastica.

La moltitudine mai non gli fu causa di mala disposizione; le pose compaiono sempre facili, naturali; i volti delle figure hanno sempre diversi aspetti; in guisa costantemente varia esprimono gl'interni sentimenti.

Ho detto che nella gran maggioranza rappresentano veri capolavori dell' arte plastica, lasciando così comprendere che non nulle ve ne sieno di merito minore.

Diffatti fra le centinaia di statue che a Giovanni D'Enrico vengono aggiudicate alcune se ne additerebbero in cui appare men nobile il tratteggio della spatola di quell' insigne maestro; difetto che viene da cotali sedicenti buongustai al grado massimo deplorato.

Ma, or che? Dunque del pari deve sempre essere potente l' ingegno, sicura la mano? Dunque l'opera d'un grande noi stigmatizzeremo solo perchè rinverrassi alcun neo fra le artistiche bellezze che in gigantesco numero ci ha prodigate?

Magari fosse dell' umana mente il mantenere costante, vigoroso lo slancio della splendida idea; magari lo fosse! Però siccome tanto non si concede, siccome simile all'aquila che dopo essere salita altissimo raccoglie stanca le ali per ricadere sulla rupe amica da cui s' era lanciata, non altrimenti la fantasia umana sale, sale e poi gli è forza discendere ed acquetarsi e riposare; siccome ne' momenti di giusto riposo la fantasia s' accascia, la mente si fa muta e se pure la forza del volere tenta obbligarla ad operare non risponde ella se non con qualche imagine incolora la quale finta dalla mano rende necessariamente un'opera meno perfetta; così è debito di giustizia il concedere qualche cosa a Giovanni

D'Enrico se nel lavoro continuo, colossale, la sua spatola talvolta, costretta forse dall'inconsulto sollecitare de'committenti, senza il concorso spontaneo della mente, ha per avventura operato.

Del resto non è poi anche indiscutibile che le statue di minor merito onde si è fatto cenno, cioè il Cristo inchiodato sulla croce nel delubro *La Crocifissione* ed alcune altre in quello dal titolo *Gesù ricondotto a Pilato,* sieno veramente da lui formate; anzi l' assennatissimo Bordiga (5) nega affatto essere quelle plastiche fattura del maestro Giovanni, e da varj autorevoli artisti si reputano invece di Giacomo Ferro della Balma frazione di Riva, allievo suo, per quanto si sappia, unico, e negli ultimi tempi collaboratore-consocio (6).

Oltrechè nel Santuario è opinione poi moltissimo accreditata che abbia quel valente operato anche nella chiesa parrocchiale del suo villaggio nativo plasmando quivi in una nicchia parecchie statue di squisita fattura figuranti M. V. col Bambino, S. Rocco e S. Sebastiano; ed è opinione eziandio accreditata che l'allievo Giacomo Ferro abbia ritratti i suoi lineamenti nella statua sedente appo il letto di S. Anna entro la Cappella detta *La Natività* nel villaggio di Montrigone propinquo a Borgosesia

ove si spense, nell'anno 1644, la vita di quel grande statuario trovandosi egli colà a castigare i lavori in cui il medesimo allievo suo Giacomo Ferro di quel tempo adoperossi (7).

Giovanni D'Enrico fu pure valente architetto; al qual riguardo si rammenta aver egli proposto magnifico disegno pel Tempio maggiore del nostro Santuario che venne approvato nel 1 aprile 1614, ed è fama ch'abbia modificati varj disegni dell'illustre Pellegrino Tibaldi.

Lavoratore sommo ed instancabile egli non operò mai fuori di Valle-Sesia (8); qui studiò, apprese l'arte e qui, eccetto alcune statue ad altri istituti concesse, lasciò intero il frutto de'suoi studj, preziosissimo retaggio onde va superba la terra ch'ebbe l'invidiata sorte di essergli madre.

Ultimo poscia della triade illustre nacque D'Enrico Antonio il quale tant'alto salì che parve contendere allo stesso Ferrari il primato dell'arte pittorica in Valle-Sesia.

Egli è generalmente conosciuto sotto l'appellativo di *Tanzio,* voce che nel vezzo del dialetto Alagnese equivale ad Antonio, suo nome vero (9); ed è di fama assai più estesa che non i suoi germani.

Artista per natura, educato nella prima in-

fanzia tra fratelli cui l'arte oltrechè mezzo di materiale guadagno fu ineluttabile necessità dell' animo, toccò appena l'età in cui s'entra nella giovinezza quando, come suole accadere allo schiudersi de' forti ingegni, formò quel primo splendido pensiero che facendo stupire la mente della propria virtù gli diede, in modo arcano eppure solenne, coscienza d' essere nato a qualche cosa di grande (10).

E si portò a Roma; studiò assiduamente e ripatriato poscia nel 1616 addimostrò ad evidenza che le matite ed i pennelli giocondamente maneggiati come cari trastulli nell'ingenua infanzia erano addivenuti per lui efficaci strumenti onde la mano esprimesse i sentimenti del cuore.

Molto egli dipinse ed a fresco e ad olio, sulle pareti e sulle tele; e le sue opere, ammirabili per correzione, forza di disegno, lucentezza di colori, perfetta gradazione d'ombre, magistero di scorci, rilievo delle figure, profonda scienza anatomica, per giusto adempimento insomma delle condizioni che sono dell'arte pittorica propriamente sentita, mentre portano l'impronta d'un ingegno creatore, appalesano la pazienza d' una mano che cura con amore le più piccole particolarità, ogni minimo accessorio.

De' suoi quadri parecchi ve n'hanno, tenuti in gran conto, nelle splendide pinacoteche di Milano, di Venezia, di Napoli, di Vienna e di altre città italiane e straniere; di suoi quadri non nulli sono lustro di private pinacoteche; di suoi quadri vanno superbi molti tempj e chiese fra cui le parrocchiali di Cellio e di Camasco e di Sabbia, la chiesuola dell' Oro in Alagna, l' Oratorio di S. Giuseppe in Rimella e più specialmente il Tempio di San Gaudenzio in Novara, nel quale conservasi una rappresentazione della Battaglia di Senacheribbe, eccellente lavoro che gli valse ed il plauso degli artisti, ed una nota d'encomio massimo nell' istorie dell' arte.

Di suoi affreschi poi se n' ammirano di splendidi, operati nell'anno 1629 dietro invito della nobile famiglia Nazarri nella Cappella dell' Angelo Custode eretta nel tempio avanti nominato di S. Gaudenzio in Novara; altri in Milano a S. Antonio de' Teatini ed in S. Maria della pace; altri pure nella Valle nostra siccome quelli ch'adornano la volta della Cappelletta di S. Francesco entro la Chiesa Parrocchiale di Borgosesia, il gruppo sulla facciata della casa che dal lato più basso della Piazza della tela rasenta la Via de'Mercanti, e la figura di S. Carlo all'estremità dell' archi-

volto del tempietto omonimo annesso al palazzo delle pubbliche scuole in questa città; e quelli finalmente onde va altero il nostro Santuario.

Ivi è che in modo per verità formidabile dispiegò il Tanzio la sua grandezza. Su quel rialto in cui già s'era inspirato ed aveva lasciati i suoi capolavori il genio di Gaudenzio Ferrari, lunge dal rumorio del civile commercio, animato da fede sicura, vergine di qualunque dubbio, nella divinità della Cristiana religione, ripensò il martirio di Cristo e ne istoriò col pennello i fatti.

Quanta sapienza d'arte, quanta forza d'immaginazione, quanto ardore di sentimento, quanta rivelazione d'ingegno!

Vi ci si osservino infatti le pareti delle cappelle *Gesù presentato a Pilato, Pilato che si lava le mani* e meglio ancora *Gesù in casa d'Erode.*

È là che si conosce il Tanzio. – Il suo stile non è quello di Ferrari, non è quello d'altri pittori, è suo, esclusivamente suo; non manca di grazia, ma più che grazia ha forza, una forza che sorprende, che scuote, che obbliga a pensare, a meditare.

Molti scrissero del Tanzio; ed oltre a gran numero d'altri, il Torre, il S. Agostino, il

Botta, il Picozzi, il Morbio, il Lanzi e lo Scaramuzza; quest'ultimo, pel merito emergente dal quadro anzidetto *La Battaglia di Senacheribbe* lo pose di fronte all' illustre Paolo Veronese; ed è onore grande, ed è giusto; però se avesse lo Scaramuzza esaminati, come esaminò quel quadro, codesti affreschi al Santuario, metto pegno che avrebbe aggiunta qualche parola alle lodi attribuite (11).

Visse il Tanzio a lungo, cioè sin presso ai settant'anni e morì in questa città nel Convento di Santa Maria delle Grazie (12); — e s' è vero quanto porta la tradizione egli ci avrebbe tramandata la sua fisonomia nella figura ignuda recante in mano un'asta, a sinistra vicino al cancello della cappella *Gesù presentato a Pilato* e ci avrebbe pure tramandato sulla loggia della cappella stessa il ritratto del fratello Melchiorre nella figura senile dalla berretta ornata di pennacchio, il quale ritratto ha molta rassomiglianza con quello che si crede abbiasi fatto Melchiorre medesimo sulla facciata della Chiesa Parrocchiale di Riva.

Tali furono i fratelli D'Enrico! È interessante, è maraviglioso il vedere tre fratelli seguirsi nella via dell' arte ed attingere l' alta meta ch'essi attinsero, ma ciò che più desta interessamento e meraviglia si è l'apprendere

quale corrispondenza di sentimenti regnasse negli animi loro.

La Cappella *Gesù in casa d'Erode* sul Santuario è opera esclusiva de'fratelli D'Enrico; Giovanni plasmò le statue, Melchiorre le dipinse, il Tanzio istoriò le pareti; eppure l'armonia fra le diverse parti è perfetta, così perfetta che sembra l'opera d'un artista solo, sommo.

— E che i loro nomi durino sinchè i ghiacci del Rosa alimentino il patrio Sesia, e che Alagna con pubblica testimonianza addimostri quale affetto, quale venerazione serbi a que' grandi.

Alagna, gentile villaggio in cui a torme convengono gli alpinisti a prepararsi ad audaci salite; in cui a torme, fuggendo l' afa delle città di pianura, nel cuore dell' estate, convengono i doviziosi a respirare all'ombre de'boschi le vivaci arie della montagna, la darà certo in breve quella pubblica testimonianza; e su alcuno de' suoi piazzali, fra il plauso di Valle-Sesia ergerà, se non un gruppo di statue, impossibile per troppo grave dispendio, una piramide od un obelisco portanti in rilievo i nomi, i ritratti dei fratelli D'Enrico, aggiungendo così decoro a se stesso e rendendo giusto onore al merito di tre illustri cui le prime città d' Italia andrebbero altere di aver creati all' arte.

ANNOTAZIONI

(1) Non fu assolutamente possibile, malgrado le più accurate ricerche il rinvenire le date di nascita dei fratelli D'Enrico; è mestieri quindi acquietarsi a date approssimative. Epperò, considerato che il primo lavoro che si conosca di Melchiorre sarebbe del 1594; considerato che in una testimoniale di probità rilasciata l' 11 febbraio 1600 da Fulvio Visconti Pretore di Valle-Sesia a Melchiorre ed Antonio D' Enrico sono essi chiamati *juvenes bonæ vocis, conditionis et famæ;* considerato che fra Melchiorre, Giovanni ed Antonio passò differenza d'età di qualche numero d'anni, si viene a conghietturare senza tema di gran fallo che sieno nati fra il 1570 ed il 1585.

Però se mancano le date precise sono in caso d'offrire alcune importanti notizie che li riguardano portate dalla tradizione e raccolte da quell' egregio Uomo ch' è il sig. Teologo cav. Don Giuseppe Farinetti d'Alagna dal quale ho avuto comunicazione del Certificato di probità sopracitato e dei documenti recanti le date 5 luglio 1649 e 8 giugno 1659 di cui nelle note posteriori.

Le notizie sono le seguenti:

« La famiglia D'Enricis che ora va estinguendosi è antica in Alagna ed era assai agiata. Essa abitava la frazione così detta di Giacomolo dove possedeva parecchie case, una delle quali appartiene ancora al dì d' oggi ad una ultima discendente per via di femmine dalla famiglia. É una vecchia casa di legno tutta affumicata. Sul davanti di essa, cioè sulla galleria in legno o lobbia, e sopra le porte strette e basse si vede incisa sulla trave che sta sopra la porta

una iscrizione, ossia un versetto della bibbia in tedesco colla data del 1609. Anche il piccolo oratorio situato nel centro dell'abitato vuolsi fosse proprietà della famiglia De Enricis; di fatti nell'ancona del piccolo altare v'è un quadro rappresentante la Vergine con alcune parti di fattura non spregievole, con bella cornice dorata, ottimamente conservata; ed in fondo alla tela havvi lo stemma della famiglia e l'iscrizione in latino Johannis et Eva De Ænricis; e poi la data 1670.

La tradizione locale narra che il padre dei tre artisti Melchiorre, Antonio e Giovanni avesse una numerosa famiglia, composta di sette figliuoli, e che egli esercitasse il mestiere di fabbro-ferraio nella Valle d'Aosta, anzi il cancello in ferro che chiude l'ingresso del piccolo oratorio sopra accennato vuolsi che sia suo lavoro. Una parte di questo cancello sembra che altre volte fosse dorato, vedendosi ancora alcune traccie. Sembra pure che esso padre avesse nome Giovanni, giacchè in una carta che trovasi nell' archivio della casa d'Adda a Varallo si trova la sottoscrizione dello statuario Giovanni a questo modo: 1614. Johannes De Enrico quondam alterius Johanni habitator Varalli. »

Il versetto in tedesco che il signor Farinetti dice esservi sopra la porta della casa De Enricis è *Allein Gott Ehere* ch'equivale al motto - *A Dio solo onore.*

(2) A proposito di codesto affresco in Riva, nell'appendice al N. 202 - anno 1873 - della Gazzetta di Milano sotto il titolo: Francia ed Italia, ossia manoscritti Francesi sulle nostre biblioteche per Carlo Morbio, è scritto: Molto interessanti sono le notizie raccolte intorno ... ai valentissimi quanto poco conosciuti fratelli De Enricis detti i Tanzi di Varallo di cui il Morbio loda specialmente l' affresco che orna la facciata della Parrocchia di Riva-Valdobbia rappresentante il Giudizio Universale, affresco che per la località fuor di mano e pei pericoli che sempre corrono le pitture murali meriterebbe d'essere conservato e fatto conoscere mediante l'incisione, o almeno, nella peggior ipotesi, la fotografia. - In omaggio al vero è duopo far osservare che tra i fratelli De Enricis pittori passa enorme diversità, che cioè i migliori dipinti di Melchiorre sono in-

feriori agli ultimi di Antonio; che quello in Riva di cui si tratta non è il più pregievole di Melchiorre; che quindi, senza fare torto ad Antonio ed anche a Melchiorre stesso non si può dire il migliore lavoro dei fratelli De Enricis, perchè, se codesto può essere meritevole delle lodi tributategli dal Morbio e dall' appendicista, gli altri dipinti loro, specialmente quelli di Antonio, meritano lodi infinitamente maggiori.

(3) Sulla facciata poi della Chiesa stessa di S. Giacomo vi sono in tre distinte nicchie alcuni dipinti attribuiti dal Bordiga e dal Lana a Melchiorre D'Enrico; ma non gli appartengono; sono in fatto di Cristoforo Martinolio soprannominato il Rocca, siccome nelle note alla biografia di questo ultimo verrà indubbiamente provato.

(4) Codesta statua fu eseguita nel 1638 dietro ordine del Senatore Conte Caimi parente del Bernardino.

(5) « Quelle statue di minor pregio comprese in questa composizione (Gesù ricondotto a Pilato) noi le reputiamo fatte da Giacomo Ferro suo allievo e compatriota che lasciò in quell' epoca molte delle sue opere nella Chiesa di S. Anna sopra Montrigone. » - Bordiga, Storia e Guida del S. Monte di Varallo, pag. 65.

« La statua di Cristo conficcato in croce da quattro manigoldi non ha quella solita nobiltà che si è ammirata nelle altre del Salvatore; potrebbe questa con alcune altre essere stata fatta da qualche suo aiuto. » Bordiga. Op. cit., pag. 76.

(6) Da verbale della Fabbriceria del Santuario ricevuto dal notaio Giovanni Giacomo Cravaccia il giorno 5 di luglio dell'anno 1649 risulta infatti che Giacomo Ferro, allievo prima, fu poi collaboratore-consocio di Giovanni D'Enrico. Eccone alcuni brani:

1649. Li cinque di luglio in Varallo e nella sala solita d'habitazione del signor Fisico Francesco Draghetti come Fabbriciere attuale della Fabbrica del Sacro Monte di Varallo.

Essendosi dell'anno 1640 li dodici maggio conchiusi li conti tra li signori Fabbricieri attuali di quel tempo della fabbrica del Sacro Monte di Varallo et il fu Maestro Gio-

vanni D'Enrico statuario per le opere dal detto maestro Giovanni fatte da là indietro in qualsivoglia modo, dai quali risultava detto maestro Giovanni creditore della somma di lire 4240 soldi 8; dedotto il riceputo....

E per essersi il giorno ed anno sopradetti (cioè 5 luglio 1647) presentato da Messer Giacomo Ferri un contratto di conventione fatta tra esso e detto fu Maestro Giovanni D'Enrico et un istromento di codicilli fatti dal suddetto maestro Giovanni D'Enrico nelle opere fatte in detto Sacro Monte e che ad esso Giacomo Ferri spetta la metà della mercede di tutte le opere da loro fatte sopra esso Sacro Monte come anche detto maestro Giovanni in detti codicilli chiaramente si dichiara.....

Da questo verbale risulta pure in modo preciso il prezzo che solevasi pagare per ogni statua:

Et inoltre pretendono detti signori Deputati che sendosi nelli conti fatti per il detto maestro Giovanni per rispetto delle sedie dei pontefici et cavalli nella cappella di Caifasso e della Crocifissione valutate a ragione di statue n.° 4 per caduna sedia et cavallo et pure da quello si vede nei libri vecchi essere seguito con altri statuarii si trova essersi tanto le sedie quanto i cavalli connumerati e valutati solo che per tre statue per caduno, perciò s'intendono detti signori Deputati doversi da detto conto dedurre l'importanza delle statue ehe eccedono il numero di tre per cavallo e per sedia; ..... quali statue ..... per rispetto tanto delle sedie come dei cavalli sarebbero al numero di tredici che a ragione di scudi dieci et un quarto per una importerebbero scudi cento e trentadue e mezzo.

(7) Opinano altri che non nella statua sedente appo il letto di S. Anna, sibbene sia il Gio. D'Enrico stato ritratto nel busto che sta entro una nicchia nella Cappella stessa della *Natività*. Di quest' ultima opinione è anche il cav. Farinetti. Però non v'è notizia che conforti l'una o l'altra di codeste opinioni.

— Quantunque si giudichi da' periti esservi in codesti lavori in Montrigone alcun tocco del maestro D' Enrico e lo ripeta eziandio la tradizione e sia del tutto verosimile essend'egli morto colà, pur tuttavia è certo che non ebbe

veruna parte nella stipulazione del contratto importante la fattura di que' lavori stessi e di conseguenza nel prezzo ricavato; la qual cosa emerge dal verbale di sistemazione di conti fatto l'8 giugno 1659 tra i Fabbricieri della chiesa della Madonna delle Grazie di quel luogo e Giacomo ed Antonio Ferro fratelli ed eredi del plasticatore Ferro Giacomo, in cui il D'Enrico non è tampoco nominato.

Quel verbale è così concepito:

1659 l'otto di giugno nella Chiesa della Madonna delle Grazie di Montrigone si sono stabiliti li conti con li fabbricieri della Fabbrica della suddetta Chiesa e Comune della terra di Montrigone per una parte e per l'altra i maestri Giovanni ed Antonio fratelli Ferro della Balma d'Alagna come eredi del fu maestro Giacomo loro fratello altre volte statuario, riguardante la mercede delle statue e fatiche fatte tanto dal detto maestro Giacomo fratello come da loro proprii nelle cappelle della Purificazione, Sposalizio et Natività della Beata Vergine e delle statue di S. Marco, S. Rocco e dell'Angelo e della Assunzione con li suoi angeli e la statua della Maddalena e suoi angeli appresso per le quali opere compresi li pagamenti fatti....

Si noterà che qui si dicono i Ferro della Balma d'Alagna mentre nelle Biografie si è scritto della Balma di Riva. Ciò avvenne perchè quantunque la frazione Balma appartenesse realmente a Riva, tuttavia veniva comunemente detta d'Alagna a cagione della sua vicinanza a quest'ultimo villaggio e più ancora a cagione del passaggio che in essa fecero molte famiglie alagnesi.

L'originale di questo e degli altri documenti che dissi comunicatimi dal cav. Farinetti sono dep. nella bib. dell'Ill. nostro Convalligiano cav. Ab. Carestia.

(8) Si potrebbe opporre che trovansi opere di Giovanni D'Enrico anche fuori di Valle-Sesia. É vero. Non però cade la fatta asserzione. Quelle opere furono fatte nel nostro Santuario e quindi spedite fuori, specialmente a Novara. Infatti nell'avanti citato verbale 5 luglio 1649 ricevuto Cravaccia si legge:

Di più pretende la Fabbrica suddetta (del Santuario) dal fu Maestro Giovanni D'Enrico per la materia pigliata da

essa Fabbrica per statue n.° dieci da lui fabbricate et mandate in altre parti et ciò a ragione di scudi duoi per caduna statua che fanno lire 120. Più pretende per altre statue n° sette per la materia suddetta pigliata da detta fabbrica e mandute a Novara come sopra importano L. 84.

(9) Anzi varj scrittori credettero il vocabolo *Tanzio* essere prenome de'fratelli D'Enrico. Così il Cotta nel Museo Nov., 285, 296 e 297; così lo Stefano Picozzi nel suo Dizionario dei Pittori ed. in Milano per Vincenzo Ferraio nel 1818, lett. corrisp. ed altri.

(10) Ch'abbia il Tanzio fatti in Roma i suoi primi regolari studj lo disse il Cotta e lo ripeterono molti altri; quale sia poi l'epoca in cui portossi a Roma nessuno lo dice; io per me non avrei dubbio a credere che sia quella precisamente in cui gli venne assieme a Melchiorre concessa la testimoniale di cui nella nota prima, ritenendo ch'esso allora fosse fanciullo e che le parole *Juvenes bonæ vocis .. et famæ* che si leggono in quella stessa testimoniale sieno state scritte per riguardo al fratello Melchiorre più che per lui.

(11) Il Cusa nella sua Op. sul S. Monte così scrive del Tanzio:

In quanto alla pittura poi il Tanzio col suo fare ricorda qui lo stile del grande Paolo Cagliari Veronese di cui si mostra degno emulo, forse anzi superiore nella fermezza dei contorni e sicurezza anatomica: come tale si palesa splendidamente nei varj pezzi di nudi e nelle stupende estremità, oltre a un tocco ardito di pennello ed un vigoroso colorito reso vago da contrasti che armonizzano e rapiscono l'artista e il popolo.

(12) Così afferma il Cotta nel Cit. Museo Nov. - Il De-Gregorj invece nell'Opera della Vercellese Letteratura ed Arti, vol 3, pag. 245 asserisce essere il Tanzio morto sul Santuario. Non avendo ragione che ci provi la verità dell'una o dell'altra di codeste asserzioni è per avventura migliore partito l'attenersi a quella del Cotta essendochè sia vissuto nel secolo stesso del D' Enrico e più che non il De-Gregorj si addimostri ne'suoi scritti diligente indagatore del vero.

CRISTOFORO MARTINOLIO

SOPRANOMINATO IL ROCCA

In quel villaggio di Rocca-Pietra che vide sorgere e rafforzarsi nel suo territorio l'autocrata feudale prepotenza e fu da quella a lungo a lungo tristamente oppresso fintantochè l' ultimo de' feudatarj ebbe dominio entro la nostra Valle, nell' ultimo anno del secolo XVI nacque un pittore assai gentile, Cristoforo Martinolio.

A lui non toccò la buona ventura d'uscire da famiglia cospicua per nobiltà e ricchezze, condizione questa che da taluni cattivi pensatori suolsi ritenere indispensabile al conseguimento d'una qualsivoglia onorevole meta; anzi i genitori suoi furono per verità, come è pure anch' oggidì in generale delle famiglie Valsesiane, costretti a trarre mezzo di vita

dalla propria industria, dal proprio lavoro; motivo per cui sollecitamente pensarono a porlo in istato di guadagnarsi un pane.

E puossi dire di più che quasi del tutto si deve alla benignità della ventura se il piccioletto Cristoforo fu avviato all'arte piuttosto che non ad un mestiere qualunque, essendo cosa del tutto improbabile ch' allo studio della pittura avviato l' avessero ove il Santuario nostro non fosse esistito ed i lavori in esso fossero stati compiti o sospesi, perchè i medesimi genitori suoi male avrebbero potuto, a cagione di troppo scarsa pecunia, farlo educare nelle accademie che fiorivano di que'tempi nelle prime città d'Italia.

Ma siccome di quell' epoca molti egregj maestri s'adoperavano con spatole e con pennelli ad ornare i delubri che sempre più moltiplicavansi nel nostro Santuario, ed era buonissima occasione pei coniugi Martinolio di allogare il figlio, trattandosi per soprassoma di renderlo istruito non in un mestiere, bensì in un' arte e con minimo dispendio, così di buon grado se n' approfittarono e, fattolo dirozzare alquanto nel disegno, ad uno di que' maestri lo condussero ed alle sue cure lo raccomandarono.

Svegliato d'ingegno, diligente nello studio,

confortato dagli ammaestramenti di stimabile insegnante qual potè essere il celebre Gian Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, diede ben presto quel giovinetto a concepire belle speranze di se, diede a conoscere di essere chiamato all' arte.

Per la qual cosa è inutile il dire se l'insegnante suo ne fosse consolatissimo e grande amore gli portasse imperciocchè niuna cosa vi sia di più consolante a chi s'affatica istruendo altrui quanto il vedere le fatiche sue produrre buon frutto, tanto più poi quando l' insegnante sia artista di buona fama il quale nel coltivare un allievo sacrifica un tempo preziosissimo ch' occupato in qualche lavoro di propria mano potrebbe fruttargli più estesa lode e maggiore profitto.

Partendo pertanto il Martinolio da codesti eccellenti principii visibilmente crebbe d'anno in anno in sapere; si fece abile nel disegno, nella formazione e gradazione de' colori, apprese a correggere la naturale fantasia colle regole dell' arte, si fece insomma valente pittore.

Epperò essendo in sui ventiquattro anni diede prova di perizia non volgare ne'dipinti onde ornò le pareti della Cappella *Il Paralitico* ch'è la XIV del nostro Santuario (1).

Elaborò in appresso con sempre maggior merito gran numero d' altre opere a fresco in varj comuni di questa Valle e specialmente in Borgosesia nella Chiesa Parrocchiale ed in Varallo sul frontone della Chiesa di S. Giacomo ove in tre nicchie infossate a breve ed eguale distanza pennelleggiò con mirabile virtù nell'anno 1637 una Trinità, un S. Giacomo ed un S. Filippo (2).

Ritrasse quindi nell'anno 1640 alcune cose della vita di S. Francesco entro la Cappella VIII del Santuario che sta a cavaliere del Borgo d' Orta-Novarese (3), ed ivi eziandio per la Chiesa de' monaci custodi finse in ampia tela una Maria recante grazioso Bambino che vagamente s'atteggia ad accarezzare il mento ad un S. Francesco genuflesso (4).

E finalmente ritornò sul nostro Santuario, emporio d' artistiche bellezze, a deporre il frutto dello studio di tutta la vita sua, tributo ultimo epperò migliore.

S' era nel 1642 quando Cristoforo Martinolio affrescò nella Cappella XXIV che si dice *Gesù al cospetto di Caifas* (5), e non molto lungi da codest' anno debbe probabilmente aver dipinto nella XXVIII nominata *La Flagellazione,* entro la quale è voce che abbiasi ritratto nella figura di un poverello

che si vede in angolo a sinistra; e siffatti affreschi sono di singolare bellezza.

Lo stile del Martinolio tiene molto di quello del suo maestro, il Morazzone, specialmente nella forza di colorito e nel largo modo di pennelleggiare e nel chiaroscuro delle tinte dei fondi, ma ha tuttavia un carattere proprio, facilmente distinguibile; non palesa lo slancio di un'ardente, fortissima fantasia, non spiega una robustezza stragrande, ma da l' espressione d'una soave grazia che lo rende caro anche a' profani all' arte; le sue prospettive sono decisamente belle; svelte le forme, ben trovate le pose, ricchi i panneggiamenti, fresche le carni delle figure.

Il Martinolio fu, lo si disse, assai gentile pittore ed è a ragione annoverato fra i nostri più rispettabili artisti; – ed ella è cosa per verità dolente che dopo gli anzidetti ultimi dipinti al Santuario nulla più si sappia di lui, nè tampoco l'epoca ed il luogo di sua morte; è cosa dolente perchè qualche nostro giovinetto studioso dell'arte quantunque scarso di censi traendo al tumulo di Cristoforo Martinolio avrebbe avuto conforto d' incoraggiamento ripensando in cuore quale nacque e quale fu, ripensando ch'anch'esso nacque povero eppure fu grande.

ANNOTAZIONI

(1) L'imparziale Bordiga a pag. 50 della *Storia e Guida del Sacro Monte di Varallo* così scrive di codesto dipinto: *si riconoscono in quest'opera teste spiritose, partiti di lume e di ombra grandiosi e tocco di pennello ardito.*

(2) Il dottor Lana a pag. 187 della sua Guida ad una gita entro la Valle-Sesia edit. in Novara, 1840, Tip. Merati enumera codesti affreschi sul frontone della Chiesa di San Giacomo fra quelli di Melchiorre D'Enrico dicendoli eseguiti nel 1617. È inesatto. Quegli affreschi furono operati nel 1637, data visibile nella parte più alta dell' ornato che contorna il dipinto della nicchia a sinistra, dell'autenticità della quale è impossibile dubitare ove se ne osservi il colore in confronto a quello dell'affresco. Non possono poi affatto dirsi gli affreschi medesimi di Melchiorre D'Enrico appena se n'osservi lo stile ch'è il caratteristico del Rocca e non ha verun riscontro con quello di Melchiorre.

(3) La Guida al Santuario d'Orta edit. in Milano presso Giocondo Messaggi nel 1872 così a pag. 55 ne fa menzione. *Tutte le pitture sono di Cristoforo Rocca allievo molto ragguardevole del chiarissimo Morazzone. Dipinse nell'anno* 1640.

(4) *A mano sinistra di chi entra nella chiesa è la cappella di San Francesco colla tavola di mano del Rocca.* Guida cit. del Sant. d'Orta, pag. 87.

(5) In una tavola appesa all'architrave a destra si legge: *Cristoforo Martinolio Rocca pinxit anno* 1642.

PIETRO FRANCESCO GIANOLI

Siccome appo ogni popolo sono stimolo ad egregi conati i monumenti e le tombe degli uomini ch' affaticarono la vita loro nel procacciare utile od accrescere decoro alla patria, così pure venerati oggetti ch' ad egregi conati accendono sono le case ove quegli uomini ebbero vita, ove l' ingegno loro esercitossi.

Anzi avanti alla dimora dell' insigne le cui egregie opere passano col suo nome alla posterità ci sentiamo preso il cuore da un senso nuovo d'emulazione, meno veemente ma forse più forte di quello che si prova meditando sopra le tombe, sopra i monumenti.

Avanti la dimora dell'insigne noi ci avviciniamo a lui; noi lo vediamo; non è più un

essere ideale, non un miracolo di natura come la fantasia del popolo immagina degli ingegni trapassati; è quale fu, grande se vuolsi, ma uomo; — egli studiava là; là vegliava le notti sudando sulle sue opere; dalla forma della casa inferiamo lo stato dell' economica sua condizione. Per le quali cose, tanto più poi se la casa conserva qualche memoria che ne ricordi il carattere, essendo tutto estrinsecato quanto non sia pretta realtà e potendo la ragione convincersi essere possibile emularlo, il proposito d' emulazione sorge calmo, severo e non irrequieto, durevole e non fallace, è frutto insomma d' un' aspirazione ragionata, nobile, e non d'un'improvvisa, convulsa conflagrazione d'animo i cui portati spesso dileguansi col ritorno della calma.

E codesto sentimento lo si prova affacciandosi alla casa ove nacque il pittore Pietro Francesco Gianoli.

Sorge essa nel casale di Piana, frazioncella di Campertogno; è umile e la sua umiltà rappresenta la modesta agiatezza del Gianoli; sulla facciata frontale havvi un' imagine da lui dipinta rappresentante una Maria, e quell'imagine, ch' è pur tanto bella, dice chiaramente come foss'egli pittore maestro.

Epperò se qualche giovanetto cui mala sorte

non fu larga di censi appressasse quella casa e provasse in cuore desiderio di conseguire la bella meta che il Gianoli toccò, quel desiderio sarebbe duraturo ed operoso, e salirebbe e si manterrebbe in cima de' suoi pensieri, conciossiachè la ragione, addimostrandogli aver il Gianoli come lui sortiti modesti natali, addimostrando aver quegli perciò dovuto raccogliere e dar opera a tutte le sue forze per elevarsi, acquisterebbe a lui convincimento di potere, in ragione della robustezza dell' ingegno, eguagliarlo, superarlo od al postutto almeno giungergli vicino purchè perduri in severo esercizio.

Così è; — e magariddio accadesse che molti de' nostri giovanetti traessero, dalla vista di quella casa, incoraggiamento a gravi studj e percorressero gloriosa carriera alla fine della quale fosse loro dato ripetere: quinci l' inspirazione, quinci ne venne la idea prima che per via di fatiche assidue ci condusse ad onorevole proda! — Oh ch' accadesse! — La Valle-Sesia lor farebbe plauso, felice di annoverarli fra' suoi uomini illustri come ora meritamente annovera il Gianoli (1).

— Pietro Francesco di Giovanni Gianoli e di Catterina Gallizia nacque nell'anno 1620.

Il padre suo, ch' era uomo onesto e labo-

rioso e che per sopperire a' bisogni della famiglia soleva tener aperto negozio nella Città di Milano, appena Pietro Francesco fu grandicello volle che fosse qui istruito alcun poco nel disegno e, coll' andare di qualche anno avendo conosciuto che tal genere d'istruzione andava molto a garbo al figlio, mosso dal pensiero che fosse al disegno più che non ad altra cosa inclinato, seco lo volle a Milano per informarlo a più regolari studj ad agevolargli la via a più ampio sapere.

Suo padre, per vero dire, non essendo ricco e dovendo trafficare per vivere, l'avrebbe di certo volontieri educato a' suoi negozj, educazione che avrebbegli importata poca o niuna spesa ed un utile pronto, ma come è debito di buon genitore, più che a' suoi presenti comodi pensò all' avvenire del figlio e punto non compatì di ostare alle sue tendenze forzandolo di mala grazia ad essere negoziante discreto e fors'anche pessimo invece che non artista buono e fors' anche illustre.

Per cui disponendosi a qualsivoglia sacrificio possibile pel maggior bene del figlio stesso collocollo presso il milanese Carlo Antonio Rosso maestro d'assai valore e d'assai buona fama.

Nè i sacrificj suoi rimasero senza frutto,

imperciocch' ebbe la più bella delle consolazioni, quella di vedere Pier Francesco suo fare molto rapidi progressi, incamminarsi per bene sulla via dell'arte pittorica. Diffatti, dopo alcuni anni, sentì Pietro Francesco d' essere già capace a qualche cosa di buono, e siccome il nostro montanaro fanciullino che non sì tosto è fatto sicuro de'suoi passi guata l'erta della montagna ed anela a guadagnarla, così egli agognò di portarsi nella classica città ove toccarono i più grandi artisti l' ultimo stadio di loro perfezione; agognò di trasferirsi a Roma.

Ivi avrebb' egli vedute le stupende opere del secolo di Leone X, avrebbe su di esse profondamente studiato, e dal frutto degli studj, senza essere d'ulteriore aggravio alla famiglia, avrebbe ricavato quanto a'bisogni proprj fosse necessario.

Di conseguenza, preso commiato dal suo buon padre, vi ci si trasferì e due essendo ed egualmente forti le cagioni che ad occuparsi lo stimolarono, vale a dire amore della scienza ed onesta volontà di poter dispensare il padre da nuovi sacrificj, di tale guisa occupossi che di molto migliorò.

I suoi disegni acquistarono precisione, forza; fecesi abile nell' acquistare vivacità, lucentezza a' colori, nel disporre armonicamente le tinte;

fecesi molto perito nel prestare alle umane forme da lui composte l'espressione degli affetti che gli esseri da quelle forme rappresentati avrebbero dovuto sentire, ed in ispecial modo poi alle teste di vegliardo seppe aggiungere tal che di così simpatico, di venerando, di carattere proprio, ch' attraggono subito l'attenzione e si riconoscono tosto di sua fattura e fanno supporre ch' e' vi ci ponesse, più che in altra qualunque cosa, predilezione.

Dimanierachè le sue opere vennero assai lodate ed egli salì in buonissima reputazione, ed anzi, s' è vero quanto vien narrato, avrebbe da una delle Accademie della stessa Roma ricevuto invito, cui però non aderì, d'esercitare appo lei l' insegnamento della pittura (2).

Ma se aveva ambito di trovarsi in Roma per istudiare sugli splendidi capolavori onde va superba quell' antica Città, dopo essersi diuturnamente per varj anni in quegli studj occupato, dopo essersi fatto esperto artista, gli nacque un altro desiderio, il desiderio di riabbracciare la sua famiglia, di rivedere la cara Valle-Sesia, di porre i suoi dipinti vicino a quelli del Ferrari, del Tanzio e degli altri illustri pittori compatrioti.

E seguendo codesto pensiero disse addio a

Roma ed alle sue grandezze e per la via di Milano, si ricondusse in questa Valle nella quale quinci innanzi quasi esclusivamente operò.

All'infuori di quattro quadri nella Chiesa detta di Loreto in Arona, d'altro quadro in Crescentino, dei dipinti a fresco onde abbellì il Battistero del Duomo di Novara, d'alcuni altri parimente a fresco onde accrebbe pregio alla Chiesuola dell'Addolorata nel vicino Santuario sopra Orta Novarese e d'un suo ritratto nella Pinacoteca di Milano, tutte le altre sue opere sono qui, per quanto consta, nella nostra Valle.

E molte sono e degne tutte d'artista lodevolissimo.

Veggansi infatti il quadro che sta nel Coro della Chiesa maggiore di Campertogno rappresentante San Giacomo alle prese co' Saraceni e quelli nell'Oratorio annesso fingenti Santa Marta e San Domenico; osservinsi, nella terra stessa di Campertogno, il S. Rocco nel l'Oratorio della frazione Piana ed il S. Pietro nell'Oratorio della frazione Rusa; nella terra di Scopello un Presepio entro la Chiesa dedicata a S. Giuseppe; nella Chiesa di Fervento un Sant'Antonio abate; in Borgosesia un Cristo, la Vergine ed i dodici Apostoli in

mezza figura entro la Chiesa Parrochiale, ed alcuni altri quadri in quella di Santa Marta, ch' alla medesima Parrocchiale è sussidiaria.

Mirinsi eziandio qui in Varallo ed i Santi Pietro e Paolo nel palazzo D'Adda ed i cinque quadri onde s'adorna la Chiesa di Santa Marta appo il tempio di San Gaudenzio e l'Ancona dell'Oratorio dell'Ospedale della Trinità.

E dopo l'esame di codesti dipinti, ognuno potrà persuadersi essere degno il Gianoli degli encomj tributatigli.

Nè codesti ancora formano per avventura l'intero compendio de' suoi dipinti, imperciocchè altri molti ve ne sieno sparsi qua e là nelle case private, e parecchj ve ne sieno anche sul nostro Santuario.

Sul Santuario, come tutti i precedenti classici Valsesiani artisti, volle anch' egli, il Gianoli, offrire la migliore prova di sua abilità; – ed affrescò nella cappella attigua alla *Scala santa*, nelle tre piccole celle contigue dalla parte più bassa all' edificio del Sepolcro Sacro, e, nella cappella *Gesù ricondotto a Pilato,* fra la storica architettura de' Milanesi fratelli Grandi egregiamente pennelleggiò biblici fatti e compose pure il proprio ritratto recante in mano un foglio in cui si legge il suo nome e la data dell'anno 1679 (3) nel quale dipinse.

Quivi fece pompa il Gianoli di tutto il suo sapere nell'arte; — quivi si trova forza di concetto, maestà di volti, sfarzo e verità di panneggiamenti; e codesti pregi che qui sono portati a grado eccellente, e che sono i caratteristici di tutte le sue opere, scusano ad usura qualche improprietà, qualche pecca in cui cadde e cui gli si deve ragionevolmente condonare imperciocchè, nella difficilissima arte del dipingere è già gran fatto se ne' più importanti argomenti si giunge, com'egli giunse, a toccare l'eccellenza.

Pietro Francesco Gianoli morì nell'anno 1690 nella città di Milano ove i suoi fratelli Giovanni Antonio e Giovanni Battista erano succeduti nei negozj del padre.

Fu semplice di costumi, d'animo retto, affabile con quanti l'avvicinarono; visse a lungo ed in tutta la vita appuntò ogni sforzo a perfezionarsi, a rendersi capace d'opere sempre migliori, di modo che puossi asserire aver egli dato quanto gli fu umanamente possibile di dare; — splendido elogio questo oltre cui non havvene di maggiori imperciocchè l'uomo ch' a vantaggio d'un'arte, d'una scienza, di un mestiere qualunque affatica il proprio ingegno sino al maggiore possibile perfezionamento, forma di sè stesso il miglior tipo, il

modello migliore cui gli individui componenti la Società possano informarsi.

ANNOTAZIONI

(1) Il Cotta nel Museo Novarese a pag. 298, qualifica il Gianoli: *honor vivente di Campertogno nella Valsesia.*

(2) Il Lana nella sua *Guida ad una gita entro la Valle-Sesia* a pag. 172 scrisse, *Ond'è che nella stessa regia delle belle arti acquistossi nome al punto d'essere stato invitato ad impiego di professore in una delle accademie di Roma.*

(3) Su quel foglio v'è scritto: *Petrus Zanolius pinxit* 1679.

GIOVANNI BATTISTA FALDA

Giovanni Battista Falda, valentissimo incisore, sin dall' infanzia fu avviato a quell'arte in cui tanto esperto si fe' da guadagnarsi non ultimo posto fra gli uomini illustri compatrioti; anzi è realtà che i primi elementi del disegno, nel tempo istesso che i primi elementi della patria lingua, vennergli appresi.

Egli nacque in Valduggia nell' anno 1643 ed appena potè l' età permetterlo addivenne allievo d'un suo conterrazzano, il pittore Francesco Ferrari, che se non una celebrità fu però buon coloritore e, nel disegno sopratutto, corretto.

Ed appo lui si mantenne sino all' anno quattordicesimo dell' età sua, nel quale anno, avendo manifestata attitudine e volontà di farsi artista fu da un suo zio condotto a Roma e raccomandato alla perizia del cav. Bernini perchè in modo piu regolare fosse istrutto ed a' principj sodi, veri, la giovinetta mente fosse indirizzata.

Epperò essendo così appunto accaduto come aveva lo zio desiderato e facendosi il profitto di Gian Battista Falda visibile e soddisfacente e tale da potersi sperare molto bene di lui, un cotale Gian Giacomo Rossi, uomo di gran cuore e di cose d' arte molto intelligente, il volle suo protetto e di buoni consigli e di eccellenti maestri gli fu generoso.

Sotto la protezione del Rossi, lasciò pertanto il Falda la scuola del Bernini e fu allogato presso il cav. Boromino e Pietro da Cortona per applicarsi allo studio dell' architettura e della prospettiva ed al maneggio del bulino imperocchè a questo più che non ad altro genere di studj sembrasse per natura chiamato.

Ed essendovi in lui molto ingegno ed eziandio molto buon volere guari tempo non volse che fu al punto d' offrire alcune prove del saper suo nel disegnare ed incidere, cui, fatta ragione a'suoi studj non lunghi ancora nè

profondi molto, si ritennero felicemente riuscite.

Ma siccome suole talora accadere dell'amabile giovinetta che non si tosto ha imparato a trarre dal cembalo una semplice melodia già vorrebbe accingersi a' più difficili esperimenti, ritrosetta alle ammonizioni dell'insegnante che la costringe, suo malgrado, alle regole, così anche il Falda, giovane, ardente d'animo, veduto il buon esito delle prime prove, riluttò dai consigli de' maestri suoi desiderosi che grado grado mediante soda istruzione salisse, e, figurandosi nell'irrequieta fantasia di poter essere capace a qualche cosa di grande, bramò portarsi d'un sol passo a trattare i più difficili argomenti dell'arte.

Senonchè siffatta brama, quantunque compatibile in quell'animo tuttavia per poca età inesperto, l'avrebbe condotto a funeste conseguenze se in tanto momento gli fosse venuta meno l'autorità di severo consiglio.

E lo comprese il Rossi che l'amava come figlio e con saggie ragioni lo disilluse, gli addimostrò quale in realtà egli fosse, esortollo a moderare i suoi impeti, a studiare severamente, convincendolo ch' anche gli ingegni più eccelsi non furono mai atti ad opere veramente belle, veramente grandi, che dopo lunghe veglie, lunghi e faticosi esercizj.

Per cui rientrato il Falda in più ragionevole pensare determinò di applicarsi di nuovo allo studio dei dettami che sono le fondamenta dell'arte ed in cotale deliberazione avendo perdurato irremovibile n'avvenne ch'a molta saggezza pervenisse.

Della qual cosa se il Rossi ne fosse contento è agevole assai l'immaginare; egli che avealo veduto fanciullo ancora lanciarsi fiducioso in difficile carriera, ch'avealo sovvenuto d'ogni possibile cura, vedendolo farsi, con rapidi progredimenti apprezzabile artista, poteva bene, quel generoso, esserne soddisfatto.

Ed a grado apprezzabile Gian Battista Falda s'era per verità elevato.

Giovane tuttavia, erano sparite dalla sua mente le vane illusioni per lasciar posto alla scienza vera; s'era fatto profondo conoscitore del disegno, maestro nel maneggio del bulino; aveva acquistata sicura conoscenza dell'arte ne' suoi più intimi segreti.

Ciò stante il prottettor suo gli permise di licenziarsi dagli egregi Boromino e Pietro da Cortona e gli avviò ben fornito studio in cui esclusivamente a suo talento s'esercitasse; — e questo che alcuni anni addietro avrebbe potuto accagionargli notevole danno tornò allora per lui di grande giovamento.

Solo, raccolto in sè stesso, felice di sciogliere libero il freno alle aspirazioni dell' ingegno, com' uomo ch' aneli ad ottenere qualche cosa di perfetto, sudò maneggiando il bulino sulle tavole di rame; com' uomo che dopo lunghe veglie è convinto d' aver prodotto qualche cosa di bello, offrì poi le sue incisioni alla critica dei dotti, al giudizio del popolo.

Ed i dotti gli fecero onoranza ed il popolo applaudì.

Ed il nome di Gian Battista Falda fu ripetuto siccome quello d' artista valente, e le sue opere furono ricercatissime ed a tanta fama salì che il Pontefice Alessandro VII lo invitò a ritrarre il disegno delle fabbriche di Càstel Gandolfo ed a manifestazione dell'apprezzamento in cui se l' ebbe lo volle provveduto di carrozza e di mensa coi camerieri pontifici.

Furongli porti eziandio altri onorevoli inviti per grandi opere da parecchj personaggi d'alta levatura, fra cui dalla Regina di Svezia, ma, o sia che gl' increscesse partire da Roma, o sia che maturasse qualche importante lavoro che lo rattenesse colà, pregò sempre lo si avesse dispensato dall' accettarli.

Molte sono le opere condotte da lui felicemente a termine, talchè, consideratone il nu-

mero e considerato d'altronde quanto breve periodo sia stato quello della vita sua, facilmente s'inferisce aver egli vissuto attivissimo lavoratore.

E tutte esse opere sono, valga il vero, assolutamente pregievoli (1) perch'egli conobbe a fondo l'arte dell'incidere, comprese i suoi segreti, se n'impossessò, anzi li corresse, li arricchì, seppe con tale maestria trattarli che ne figliassero nuovi, più splendidi risultati.

S'osservino infatti le sue incisioni, specialmente quelle recanti disegni d'architettura e di prospettiva, le si pongano a confronto delle migliori di quell'età e poi s'argomenti qual fosse, s'argomenti quale sarebbe stato se precoce morte non l'avesse rapito.

Egli morì di scirro, dopo oltre un anno di penosa malattia nel giorno 22 agosto dell'anno 1678; – e' non contava allora che trentacinque anni di età, eppure, giovane tanto, già tanto sapere s'ebbe acquistato nell'arte incisoria che per lui l'arte stessa notevolmente progredì.

Nè soltanto fu maestro d'incisione, seppe eziandio di pittura e lo provò in talun quadro di nonnullo merito; fu pure amante della poesia, studioso di belle lettere.

La sua vita fu un continuo avvicendarsi di fatiche, confortata da intimo sentimento che

lo portava alla gloria, allietata spesso da giuste, sincere lodi e amareggiata anche pur troppo alcuna volta dall' invidia, la pessima tra le piaghe della Società.

E la sua morte fu amaramente pianta dal Rossi, molto rincrebbe a' suoi ammiratori, a qualsivoglia onesto ch' ebbe conoscenza delle sue opere; e venne sepolto in Santa Maria della Scala in Trastevere, ed in premio alle sue virtù gli venne posta sulla tomba onorevolissima iscrizione (2).

— Quell' iscrizione lo ricorda a' posteri siccome benemerito dell' arte cui sacrificò la vita nè, davanti alla sua tomba, poterono gl' invidiosi istessi negare più oltre i meriti suoi, imperocchè anche per gli esseri più vili assume carattere sacro la tomba di un uomo che fattosi grande colla propria operosità si fece la più solenne condanna della loro bassezza.

ANNOTAZIONI

(1) Il Cotta nel suo Museo Novarese, stanza IV, N. 701, annovera le seguenti siccome le migliori:

« 1. Il nuovo Teatro delle fabbriche ed edificj in prospettiva di Roma moderna sotto il felice Pontificato di N. S. Papa Alessandro VII. 1665.

2. Il 2. libro del Nuovo Teatro delle Fabbriche, ed Edificj fatte fare in Roma, e fuori di Roma dalla Santità di N. S. Papa Alessandro VII.

3. Il terzo libro del Nuovo Teatro delle Chiese di Roma date in luce sotto il fel. Pontificato di N. S. Papa Clemente IX. *Roma* 1665.

4. Nuovi disegni delle Architetture, e piante de' Palazzi di Roma de' più celebri Architetti.

5. Li Giardini di Roma con le loro piante alzate, e vedute in prospettiva.

6. Le fontane di Roma nelle Piazze, e luoghi pubblici della Città con li loro prospetti.

7. Le fontane delle Ville di Frascati nel Tusculano con li loro prospetti *in due parti.*

8. Veduta del Castello, e Ponte Sant' Angelo abbellito, ed adornato con le statue degl' Angeli da Papa Clemente IX. disegno del Cav. Gio. Lorenzo Bernino 1671.

9. Portico della Basilica Vaticana con la prospettiva della Basilica.

10. Portico della Piazza di San Pietro, e vedute delle fatiche intorno fatte fare da Papa Alessandro VII.

11. Teatro fatto nella Basilica di S. Pietro per la Cannonizzazione di San Pietro d' Alcantara, e Santa Maria Maddalena de' Pazzi, con la pianta del medemo Teatro, e con altra veduta di dentro di San Pietro per la suddetta funzione.

12. Veduta di dentro della Chiesa di San Pietro in Vaticano con la funzione della Cannonizzazione di San Francesco di Sales.

13. Veduta di Piazza Navona con la facciata della Chiesa di Santa Agnese, e passeggio di Carrozze in tempo dell' estate.

14. Pianta del Conclave nel palazzo Vaticano con le funzioni, e ceremonie per l' elezione del novo Pontefice, e veduta del Ponte, e Castel Sant' Angelo con il Clero in processione.

15. Funzione funebre nel trasportarsi il cadavere del Pontefice dal palazzo Pontificio del Quirinale alla Capella di Sisto nel Vaticano. Altra simile, ma in diversa veduta.

16. Catafalco fatto nella Basilica di San Pietro in Vaticano per la morte del Sommo Pontefice Clem. X.

17. Disegno dell' ordine della solenne Cavalcata dal palazzo Vaticano alla Basilica Lateranense per il possesso del Sommo Pontefice. Altra simile con la veduta delle Basiliche di San Pietro, e S. Gioanni Laterano con il Campidoglio, e Colosseo. 1670.

18. Disegno della solenne Cavalcata fatta in Roma nell' entrata del sig. Don Pietro d'Aragona Vice Re di Napoli, ed Ambasciatore d' obedienza al Sommo Pontefice.

19. Arco trionfale eretto nel Campidoglio dal Senato Romano per il passaggio del Sommo Pontefice Clemente X.

20. Arco trionfale fatto erigere dal Serenissimo sig. Duca di Parma avanti li suoi horti Palatini *nell' istessa occasione.*

21. Villa dell'Eminentissimo Cardinal Nerli, sugli Esquilini, *per la qual opera hebbe più visite da Sua Emin. due gran medaglie d' oro, un' horologio, e cento Ducati.*

22. Palco della Regina di Svezia.

23. Carnevale giocondissimo.

24. Galera all' antica per la Regina di Svezia.

25. Catafalco, ed apparato funebre per Ferdinando II. Gran Duca di Toscana.

26. Tavole Geografiche delle quattro parti del Mondo.

27. Geografia della Svezia, Suevia, Olsazia, Olanda.

28. Varj depositi de'Pontefici *presso d'Agostino Oldoino.*

29. Nuova pianta, ed alzata della Città di Roma, con tutte le strade, e piazze, ed edificj de' Tempj, Palazzi, Giardini, ed altre fabriche antiche, e moderne sotto il Pontificato di N. S. Innocenzo XI. 1676.

30. Recentis Romæ Iconographia, sive planta, et facies ad magnificentiam, quam sub Alex. VII P. M. etc. *fatica di due anni, e stimabile per la totale proportione, e agiustatezza, in due gran fogli* ».

— Il signor Carlo Morbio a pag. 31 della sua *Storia di Novara* edit. in Milano nel 1834, a proposito di codeste opere ha scritto: *esaminai attentamente i più decantati lavori del Falda (e gli ho qui sul mio tavolino) ed ho dovuto convincermi che quell' artefice fu meno che mediocre nell' arte sua;* e queste parole tornarono molto sgradite al nostro Lana il quale, a pag. 342, 343 della sua *Guida ad una gita entro la Valle-Sesia*, per giustificare il Falda invitò i lettori ad esaminare l'ultimo lavoro di lui ch'è la pianta di Roma sopra notata al N. 29, di cui esiste copia nella Scuola del disegno di questa Città donata dal sig. Perrotti di Piode. Io per me poi, approvando per tale riguardo il risentimento del Lana e l'appellarsi ch'egli fa alla prova de'fatti, nutro opinione che il signor Morbio siasi formato quel giudicio mettendo a confronto le opere avanti enunciate con altre di recente pubblicazione, dimenticandosi per avventura che il Falda trovò l'arte giovanetta ancora e l'avviò al progresso e che, dall'epoca della morte di quell'artefice al tempo in cui egli scrisse la sua Storia, il progresso dell'arte medesima, da altri efficacemente propugnato, era addivenuto sensibilissimo; e questo opino comechè il sig. Morbio debba essersi creduto ben competente, per giudicare que' lavori merce da rigattiere mentre ha convenuto egli stesso che furono *decantati*.

(2) L'iscrizione è così concepita:

D. O. M.
Hic iacet Jo. Baptista Falda
De Valle Ugia Diœc. Novarien.
De prospectica delineatione, architectura optime meritus
Qui sub Alex. VII. Clem. IX. ac X PP.
Plurima œre insculpta edidit.

Il Cotta nell'Op. Stanza e numero sopra citati dice il Falda.... *ben meritevole dell' epitaffio che a sè stesso aveva formato.* S'è vero, e lo si può credere all'autorità del Cotta, ch'abbiasi egli stesso formato l'epitaffio, addimostrerebbe di più, senza che questo perda importanza perchè notoriamente meritato, d'aver avuta giusta conscienza del suo sapere.

GIOVANNI BATT. FELICIANO DE-FASSOLA

DI SAN MAIOLO

Siccome d'ordinario suole accadere che i periodi più oscuri dell'istorie municipali sieno quelli includenti acrità di lotte civili, così oscurissimo nell'istoria di Valle-Sesia fu sin quì il periodo che si collega colla vita del Conte Giovanni Battista Feliciano De-Fassola di San Maiolo (1).

E codesta oscurità anzicchè diradarsi vieppiù s'addensa quando si consultino e pongansi a confronto gli scrittori che se n'intrattennero, imperciocchè i contemporanei, forse per non dar di cozzo, quasi ne tacquero (2), ed i successivi, sillogizzando su principj non bene determinati od erronei affatto ne trassero

conseguenze gli uni dagli altri tutt'affatto disparate (3).

Ma ad appurare la verità si rinvennero oggidì a sufficienza i documenti, ed oggidì si può conoscere quello storico periodo colle sue scene luttuose e porre in chiaro chi fosse il Fassola in confronto del partito che, dopo averlo gittato nell'imo, cuoprì di fitto velo ogni propria biasimevole azione ed abusando della giustizia proiettò con problematici argomenti sinistra luce sulla fisonomia di quell'uomo ch'ebbe pur tanti titoli alla pubblica benemerenza.

— Il conte Giov. Batt. Feliciano De-Fassola di San Maiolo nacque in Rassa il 19 settembre 1648 (4).

Disceso da una famiglia nobile, ricca ed altrettanto eroica, tutte n'ereditò, coi titoli, colle terre e coi censi, le buone qualità e le generose aspirazioni.

Onesto, nell'onestà fu integerrimo; franco, leale non fè promessa mai che non abbia mantenuta, non conobbe e non volle usare della dissimulazione, sibbene integro usò rendere manifesto ogni suo pensiero anche sugli argomenti più pericolosi, troppo fidente per supporre di poter essere compromesso, troppo altero d'altronde per sentirsene timore; bene-

fico, fu largo dei suoi censi a' bisognosi; oltre modo generoso, le sue case, chè due per uso proprio ne tenne l'una in Rassa e l' altra in Varallo (5), brulicarono sempre d' ospiti principescamente convitati; affabile, cortese, egli stendè la mano al grande come al povero, — amante poi della patria Valle, tutti a renderla felice appuntò i suoi sforzi, tutto per lei ne' giorni d'infortunio pose a repentaglio, sacrificò.

Sotto la scorta del Varallese Torrotti, cappellano di sua famiglia, s' esercitò assai di buon'ora nelle discipline letterarie; quindi edotto negli idioma italiano e latino quanto bastasse ad esprimere con facilità i suoi pensieri per iscritto ed alla giusta intelligenza delle antiche scritture, prestante d' ingegno e fermo di volere occupossi esclusivamente di patria storia.

E tale occupazione essendo stata indefessa e giudiziosa fruttò di conseguenza opere di merito molto.

Di fatto passando sotto silenzio una cotale sua leggenda cui, perchè informata a' costumi del villaggio nativo di Rassa, appose il titolo di Rassolina — la quale fu la prima prova in cui esercitò il suo ingegno ed anzi più che altro fu naturale sfogo di quelle passioni indefinibili, indeterminate, nuove epperò violenti

ed irrequiete, che sogliono d' ordinario occupare la mente dell' uomo nella prima giovinezza — e portandoci ad esaminare le opere che furono il frutto vero de' serj suoi studj si viene facilmente di credere che non solo queste abbiano merito molto, sibbene importino all' autore eziandio diritto ad un certo quale tributo di gratitudine per parte de' convalligiani.

Le sue migliori opere sono *La Nuova Gerusalemme* e *La Valsesia descritta;* quella venne da lui composta nell'anno 1671, questa nel successivo 1672.

Nella prima incluse la relazione dello stato in cui a' suoi dì trovossi il Santuario, ricordò le elemosine mediante le quali venne eretta la maggior parte delle fabbriche, il nome e qualche breve notizia degli artefici che le eressero; nella seconda trattò dei principj della Valle-Sesia tentando attingerne la verità, tenne parola de' privilegj, narrò delle patrie vicende sotto ogni rapporto, appoggiandosi a quante notizie gli venne fatto di conoscere; — ed ambedue sono d' importanza grandissima per questa Valle.

— Non è però ch' io con questo intenda insinuare essere codest'opere scevre da qualsiasi peccato, anzi non mi perito punto di far

palese che di peccati n' hanno molti e gravissimi.

Così in primo luogo osservo che nella *Nuova Gerusalemme*, la quale quantunque composta prima è a gran pezza più lodevole dell'altra, avvolse nel mistero i principj del Santuario registrando il maraviglioso delle favole portate dalla tradizione; e fu inesatto in non pochi altri particolari.

Così osservo in secondo luogo che le medesime inesattezze s'incontrano sopra più vasta scala nella *Valsesia descritta* in cui specialmente le gesta de' Feudatarj e di Dolcino sono dettate non solamente colla norma quasi esclusiva della tradizione, sibbene altresì con molta oscurità ed incoerenza.

Osservo infine che specialmente quest' ultima è più uno schema di storia che una storia vera, ch' anzi non è se non una raccolta cronologica di notizie in parte fondate ed in parte puramente tradizionali non ancora appurata da una critica sana.

Questi gravissimi inconvenienti li riconosco, nè li nascondo, nè li scuso, quantunque a scusarli si potrebbero trovare nonnulle ragioni; senonchè di fronte a questi inconvenienti medesimi si deve pure concedergli tributo di lode e di riconoscenza perch' egli

lavorando indefesso in pertinaci ricerche ha raccolto e preservato da probabile estrema perdita gran copia di materiale che, severamente analizzato, fornisce utilissime cognizioni per la formazione dell' istoria propriamente detta.

— Egli fu nel 1672, cioè sui ventiquattro anni di età, che quel giovane pose fine alla *Valle-Sesia descritta;* dopo di che, stimolato da commendevole amor proprio a farsi uomo benemerito determinò di lasciare per qualche tempo la patria Valle, ed acquistarsi viaggiando maggiore sapere ed esperienza.

Epperò, correndo il giorno 14 dicembre dell' anno stesso, in compagnia d' uno de'suoi famigliari di nome Gaudenzio Grosso portossi in Valle d'Ossola per la via della Riviera d'Orta-Novarese; visitò quindi e la Svizzera e la Savoia e recossi poi in Parigi, ove raccolse in due libricini gli appunti presi dì per dì ne' suoi viaggi, cioè le indicazioni de'luoghi per cui transitò, precisate col mezzo di carte geografiche tracciate da lui a penna, e la relazione di qualunque cosa che durante i viaggi stessi gli occorse (6).

Ed incontrò quivi molte onorevoli relazioni e contrasse amicizia con persone autorevolissime e tenne dimora sino all' entrare del-

l'anno 1683 nel quale fe' ritorno alla sua cara Valle-Sesia.

— Ma questa Valle egli non la trovò più in quella dolce quiete in cui l'aveva lasciata all'epoca della sua partenza; chè già da varj anni laddov'era la pace aveva preso posto la discordia; laddove la gioia, la tranquillità erano subentrate l'amarezza, l'inquietudine.

— Qualche anno infatti dopo la sua partenza accadde qui nell'amministrazione della cosa pubblica un inconveniente biasimevolissimo, nuovo da radice, senza verun riscontro fra' nostri monti, e questo fu che gli amministratori invece di tutelare il benessere di Valle-Sesia e propugnarlo con ogni possibile mezzo, non solo di ben fare non se n'addiedero, ma apertamente a male azioni s'appigliarono sino al punto di osteggiare e voler abrogati i capitoli più importanti de'Valsesiani Statuti, quali sarebbero quelli concernenti l'introduzione de'grani dalle provincie contermini e l'introduzione e la vendita libera de'sali (7), all'evidente effetto di farne proprio monopolio.

Nè solo; — facendo abuso dell'autorità avuta dal popolo contro il popolo stesso, con ogni sorta di sevizie lo travagliarono.

De' quali sconci inconvenienti non è a dire se si fossero irritati i Valsesiani sempre ne-

mici di qualsivoglia soperchieria e se li avessero tollerati di cheto animo, ch' anzi n'ebbero tale malcontento da rendere possibili conseguenze funestissime; imperciocchè dapprima protestarono dicendo gli amministratori uomini venali, violatori a loro prò degli Statuti della Valle, negazione d'ogni principio d'onestà e di giustizia, e poi, riuscite vane le proteste e pel continuare dello stato medesimo di cose vieppiù essendosi aggravata e giunta al colmo la conflagrazione degli animi, ricorsero allo spediente ultimo, all' armi.

E datasi la parola del convegno fra i più risoluti de' varj comuni, specialmente della Val-grande, nel giorno detto dell' Assunzione dell' anno 1678 furono in Varallo, e, saputo che la maggior parte di que' signori s' era fortificata nella casa di messer Morgiazzi, uno de' più facoltosi ed influenti del loro partito, a quella s' approssimarono; ed essendosi da que' di dentro, forse per timore d'un repentino attacco, esploso qualche colpo d' archibugio per allontanarli, irruppero contro la casa stessa, ne sfondarono le porte e fu buona ventura per gli assaliti l' aver pronta segreta via alla fuga perchè del resto avrebbero toccata fine pessima certo.

Nè qui ebbe termine il trambusto chè ap-

pena ch' ebbero gli assalitori conosciuta la fuga del Morgiazzi e de' suoi aderenti ne saccheggiarono la casa e la devastarono per ogni senso; poscia si disposero a cercare degli altri signori che col Morgiazzi rifugiati non si ebbero, e qualche cosa di grave sarebbe senza dubbio accaduto se quanto improvvisa altrettanto efficace non si fosse interposta l' opera del conte Serbelloni.

Il conte Gabriele Serbelloni, persona assai rispettabile venuta da Milano per visitare il nostro Santuario, essendosi trovato appunto in Varallo nel predetto giorno dell'Assunzione ed avendo avuto voce de' fatti sopra narrati, si portò dagli insorti e con buone e ragionevoli parole disse loro che soprassedessero dal cercare vendetta, ch' avrebb' egli assunta la loro causa, li avrebbe reintegrati ne' loro diritti e fatti punire i colpevoli.

Per cui accomodatisi gl' insorti a più miti propositi, ritornarono alle case loro attendendo l'adempimento delle avute impromesse, il quale del resto non si fece molto attendere.

E per verità fu buona opera quella del conte Gabriele Serbelloni di sedare que' tumultuanti impegnandosi di patrocinare la causa loro; fu generosa opera quella di patrocinarla in effetto ottenendo che fossero su-

bito riposti in vigore i capitoli degli Statuti Valsesiani concernenti l'entrata delle vettovaglie, ma ne intralasciò un'altra meritevolissima, del pari necessaria, quella di adoperarsi energicamente nel far infliggere alla mucida esosità de'precedenti amministratori più esemplare castigo che non fosse l'averli destituiti.

Epperò, intralasciata quest'ultima, l'altre, comecchè buone e generose, valsero a stabilire in Valle-Sesia una pace soltanto effimera, non duratura, perchè codestoro, passato il pericolo e, dopo qualche tempo, anche il timore di serie punizioni per parte della giustizia, ripresero animo a ritentare con ogni arte la via al potere accagionando con ciò gravi inquietudini ai popolani tementi che riuscissero a repristinare lo stato anteriore di cose.

— Ed egli fu pertanto in questo frangente che, reduce da Parigi, arrivò in patria il conte Giovanni Battista Feliciano De-Fassola di San Maiolo.

— Il dire quale e quanto grata sensazione produsse nella pluralità degli animi Valsesiani la notizia dell'arrivo di quel giovane può parere per avventura iperbolico racconto, ma è pure pretta verità che fece sparire la maggior parte delle inquietudini e fu argomento su cui si fondarono molte belle speranze.

La ragione di questo si è che in primo luogo la famiglia De-Fassola s' addimostrò sempre leale, prima ad affrontare i pericoli quando la Valle fosse minacciata, amante sincera della Valle medesima e della sua autonomia cui sempre essa rispettò e volle rispettata; che in secondo luogo per siffatti motivi il nome di Fassola equivalse ne' tempi calamitosi a tavola di salvamento; che in terzo luogo il conte Gio. Battista oltre ad essere in molta stima, specialmente appo il popolo, perchè disceso da quella famiglia, s' era già da giovinetto accaparrata grande simpatia dando prova d' ingegno robusto e d' amor patrio ne' suoi scritti, d' animo nobile colla parola e col tratto, di perspicacia nel disimpegno d' alcuni impieghi a cui fu assunto negli ultimi anni che precedettero la sua partenza (8), cioè appunto negli anni in cui compose la *Nuova Gerusalemme* e la *Valsesia descritta.*

Per la qual cosa appena giunto molti trassero a felicitarlo nel suo castello in Rassa, ove dai terrazzani furono preparate grandi feste per onorarlo, e lo informarono dell' andamento degli affari, delle violenze e soperchierie usate, dei timori che si rinnovassero, e lo pregarono di volersene interessare.

Al che avend' egli risposto ch' avrebbe di buon animo acconsentito si buccinò essere giunto l' uomo ch' avrebbe fatto pe'casi loro, l'uomo abile, onesto, meritevole sotto ogni rapporto della pubblica fiducia; essere quindi il migliore e più spediente partito per subito sbarazzarsi da ogni cattiva apprensione quello di porre in mano di lui, con esempio nuovo, tutto il potere e di eleggerlo, con nuovo titolo, Reggente Generale di Valle-Sesia (9); ed essendo accaduto che di questa elezione fossero poi istrutte le Comunità e la si favorisse e caldeggiasse vennero aperte al proposito le necessarie trattative, e venuto il giorno cinque di ottobre in cui fu aperto il Consiglio Generale della Valle cui incombeva l' elezione predetta, la proposero e fu accolta con grande lietezza.

Nè di codesto attestato d' intera fiducia ebbero luogo a dolersene imperciocchè appunto s'addimostrò quale precisamente la reputarono.

Giovane, pieno di coraggio e d' ingegno, amante della patria Valle sino all' idolatria, il conte Giovanni Battista infatti appuntò sollecito ogni sforzo al conseguimento del pubblico bene.

Assunta appena la Reggenza e sbrigatosi della formola di notificare la sua nomina al

Governo di Milano da cui la Valle in quei tempi dipendè, alla quale notificazione ebbe in riscontro lettere ben consolanti, (10) si pose con ogni studio a lavoro; ed entrandoci capacità e volere in breve tempo a molto approdò.

L'archivio, dapprima tutto a socquadro, fu rimesso in assetto; i magazzeni, immondi e cadenti in rovina, malgrado ch'avesse il Serbelloni fatti repristinare i privilegj riguardo le vettovaglie, furono spulezzati e provvisti de' bisognevoli ristauri; l'approvigionamento, l'entrata, la libera vendita delle vettovaglie stesse e specialmente del sale (11), nonostante la rivendicazione de'relativi privilegi ancora in impaccio siccome regolate in modo provvisorio, furono stabilite con buone e sode misure; la sicurezza pubblica male tutelata venne guarentita purgando la Valle da una quantità di malfattori che da varie parti ed in maggior copia da' pressi di Camandona erano entrati ad infestarla (12); fu la giustizia meglio amministrata ed i privati litigj decrebbero e più non toccarono serie conseguenze mercè l'autorevole sua interposizione; fu rimessa in ordine la milizia; emerse l'equità assennata laddove nel precedente regime lamentossi l'improba sevizie; successe l'intemerata onestà laddove il venale monopolio.

Il conte Giovanni Battista insomma seppe far tanto in brevi mesi che mutò faccia alla Valle-Sesia e s'accrebbe di conseguenza ancora più la stima de' Valsesiani per lui ed ebbe dal Consiglio Generale convocato nel 18 febbraio 1684 pubbliche azioni di grazia.

Ma frattanto non s'era punto rallentato il lavorio de' precedenti amministratori allo scopo di riguadagnare il potere perduto; sibbene avevano posto in campo ogni artificio per attraversare segretamente la nomina del conte Giovanni Battista a Reggente Generale e poi avendo veduto che ogni tentativo loro sarebbe approdato a vieppiù comprometterli piuttosto ch' ad impedire siffatta nomina, s'erano appigliati ad altro partito, quello di pregiudicare lo stesso conte appo il Governo di Milano.

Bene è che, a quanto sembra, assai poca fede avrebbesi dovuta prestare alle loro sobillazioni dopo i fatti onde furono causa e la loro conseguente destituzione, ma è a notarsi che parecchi mesi dopo la loro destituzione stessa, cioè nel dicembre dell' anno 1678 erasi mutato in Milano il Governatore ed a Don Claudio Lamoraldo Principe di Ligne, presso cui aveva il Serbellone intromesso i buoni offici de'quali s'è discorso, era succeduto Don Gio. Tomaso Euriquez De Cabrera conte

di Melgar; e perchè suole talora accadere che le inoneste azioni trovino, a danno degli onesti, o per inscienza non lodabile o peggio per vituperevole connivenza, appoggio anche presso chi dovrebbe unicamente prestare conforto alla giustizia od all'ordine, così nell'essersi appigliati a tale partito essi trovarono buon conto, ed a soddisfare le brame loro completamente riuscirono.

Ciò stante nel giorno 3 dicembre 1684, vale a dire poco più d'un anno dacchè fu assunto esso Conte alla Reggenza Generale, venne da Milano, contro ogni aspettazione, spedito in questa Valle buon nerbo di truppe spagnuole ed a cavallo ed a piedi con ordine di porsi a disposizione del Pretore Odescalco per arrestarlo.

Nè per avventura vi sarebbe stata persona che più del Nobile Don Emilio Odescalco fosse adatta al disimpegno di cotale incombenza.

Codest'uomo doppio e sleale, quantunque fosse stato proposto dal Reggente Fassola alla carica di Pretore e trattato con ogni maniera di cortesie e di generosità, l'aveva tradito indegnamente coalizzandosi co' suoi avversarj per affrettare la di lui perdita; e ciò senza punto dubitare di fingerglisi amico e protestarglisi devotissimo; anzi di tanto fu capace

che, avendo negli ultimi di novembre avuto avviso di tenerlo d'occhio per assicurare il suo arresto nel predetto giorno tre del successivo dicembre in cui sarebbero giunte le truppe, gli si fece vieppiù dappresso dandogli più vive testimonianze di stima allo scopo di allontanare ogni sospetto che per avventura avesse potuto nascergli.

Laonde appena giunta la nuova dell'arrivo de' soldati subito si dispose a gittare la maschera e ad effettuare il mal colpo, da cui forse ripromettevasi grande vantaggio; senonchè il vantaggio più reale per lui e per gl'altri coalizzati fu invece quello appunto di non aver potuto effettuare l'arresto desiderato.

Invero quantunque i maneggi loro fossero stati segreti, non lo furono così ch'a tutti rimanessero ignoti; ed essendosene taluno addato, prima ancora che la truppa spagnuola entrasse i confini della Valle ne istruì il Reggente il quale, sebbene s'inducesse a fatica a credere tanta enormità, tuttavia si pose in guardia, senza però darsene coll' Odescalco per avvisato; e ratta ratta essendone passata quindi la notizia di bocca in bocca e confermata poi dall'arrivo degli armati s'era acceso il popolo di forte sdegno, ed aveva assunto un fare spaventevole di minaccia, pronto

a qualunque scena di sangue non appena si fosse al Reggente medesimo arrecato minimo sfregio.

E fu eziandio a tutto prò del Pretore e de' suoi che il conte Giovanni Battista, in luogo di valersi del furore popolare contro di loro, abbia cercato mezzo d' ammorzarlo; — ma quel leale non avrebbe saputo agire altrimenti.

Egli previde che troppo grave disastro sarebbe stato per accadere in un conflitto fra il popolo e gli spagnuoli; che tutto avrebbe avuto il popolo a perdere, nulla a guadagnare; che quando nel fortunoso conflitto avessero gli Spagnuoli avuta la peggio, e fossero stati malconci gli odiati individui che li desiderarono, sarebbe stata la Valle fatta segno alle vessazioni del conte di Melgar intollerante dell' ingiuria arrecatagli nel fare strapazzo di sua gente; e da siffatte previsioni traendo argomento che fosse per essere miglior cosa il non permettere che il popolo tumultuasse moderò i più pronti ch' avevano già prese l' armi, e per non fomentare maggiori ire con lasciarsi arrestare o col rimanere in pericolo di arresto, fe' di sè stesso magnanimo sacrificio e con pochi fidi suoi, dato addio alla Valle Sesia, avviossi alla volta di Francia fuggendo come il vile che tradì, egli che per

questa Valle tutto sacrificò, l'ingegno, il retaggio, e, ciò che val più della vita, l'onore.

— Nondimeno dopo tanti sì gravi sacrificj doveva egli ancora ingollare l'ultima goccia dell'amaro calice ch'avversa fortuna gli andava apprestando.

Il Pretore, ch'appena s'ebbe a disposizione la forza erasi recato appo lui per farlo prigione, lieto nella certezza ch'e' non avesse di nulla risaputo, non avendolo trovato ed essendosi all'opposto fatto certo per minute indagini che, d'ogni cosa istrutto, s'era posto in sicuro, se ne corrucciò; il quale corruccio fattosi maggiore nel vedere il popolo stigmatizzare la sua condotta ed assumere tuono minaccioso, subito scrisse al Governatore conte di Melgar apprendendogli aver il Reggente deluse le sue ricerche ed atteggiarsi a ribelle persuadendo la popolazione a menare tumulto.

Motivo per cui il conte di Melgar immediatamente, cioè nel giorno sei dello stesso dicembre, sottoscrisse e fe' pubblicare un Decreto che non valse però all'effetto contro il Reggente medesimo, in forza del quale chi l'avesse tradotto vivo in mano della giustizia avrebbesi avuto un premio di scudi duemila ed assoluzione da qualunque delitto onde fos-

sero incolpati due banditi da designarsi a scielta, mettendo così quel generoso, più che in disonore, al disotto d'una qualunque plebe d'infami che cogli atti più nefandi infestano la società (13); e di più ordinò all'Odescalco di formolargli contro, nella sua qualità di Pretore, criminale processo.

— Anche questo il conte Giovanni Battista dovette subire.

— Ma or che? Quali furono finalmente gli esecrati delitti che autorizzarono a segnarlo con tale marchio d'infamia?

Codesti delitti risultano in modo esteso e spiccato da una lettera dell'Odescalco recante la data del 5 luglio 1685 con cui lo si citò a costituirsi nelle carceri di Milano; ed in codesta lettera più che non accuse fondate si trovano contumelie, più che non crimini si trovano pretesti; si riconosce l'opera d'un giudice che volle perdere un individuo senza calcolare che le colpe attribuitegli in parte erano risibili perchè non atte a costituire giusto capo d'accusa, in parte erano smentite da pubblici documenti, in parte poi il contrapposto di tali verità ch'egli benissimo conobbe ma ch'ebbe interesse a snaturare (14).

— Così accadde. E forse l'Odescalco e gli altri del suo partito vissero persuasi che punto

non dovessero le malvagie loro azioni passare a conoscienza della posterità; nè del tutto diedero in fallo chè giacquero assai lungo tempo sconosciute e tanta oscurità si fece sopra di esse che del medesimo nome della vittima se ne fecero due con due qualità ed attributi cioè un Fassola Giovanni Battista Feliciano storico benemerito, ed un Fassola Giovanni Batt. Reggente pessimo.

Però o tardi o tosto la verità emerge ed anche nel Santuario della giustizia entrano i posteri a scrutare l' operato de' giudici; riscontrano i fatti, secernono il bene dal male e, posto il tutto sopra giusta bilancia, pronunciano il loro verdetto; e guai a chi mal oprò chè severa su di esso pesa la censura, e fortunato chi esercitossi in buone opere imperciocchè sia per rimeritarlo, sia per stimolo a' buoni di seguirne l' esempio, ha tributo di lode.

— Il conte Giovanni Battista Feliciano De-Fassola dopo avere lasciata questa Valle riparò a Parigi e quindi più non s' ebbe di lui veruna positiva novella.

V' è taluno ch' asserisce aver egli quindi attinta la Polonia e formatasi quivi cospicua condizione (15); havvi talun altro che lo afferma vissuto sempre quindi in appresso e

morto nella Città di Parigi (16); ma qualsivoglia sia per essere stata la rimanente vita sua ed in qualsivoglia luogo l'abbia tratta egli portò seco quella pace che va compagna ad una coscienza pura, quell'intima soddisfazione che allieta l'animo al compimento dell'opere generose e lo solleva, se quell'opere gli procacciarono sciagura, al disopra della sciagura stessa e dolce lo conforta promettendogli nel giusto futuro il meritato omaggio di gratitudine.

ANNOTAZIONI

(1) Anzi tutto è necessario il constatare due fatti altrettanto contrastati quanto importanti come sarebbero: 1° che la famiglia Fassola fu sempre *Fassola* e non *Visconti-Fassola*; 2° che *Giovanni Battista Feliciano De-Fassola* Storico e Reggente fu un uomo solo.

Epperò incominciamo dal 1.° — Nella Lega stabilita in Scopa il 24 agosto 1305 contro Dolcino, convennero i primi tre membri che si conoscono della Famiglia De-Fassola che furono i fratelli Bernardo, Domenico e Milano; senonchè per inavvertenza del notaio ricevente l'atto di costituzione della Lega, non ne fu nell'atto medesimo specificato il cognome per cui, allo scopo di essere meglio determinati, convennero altra volta in Scopa nel giorno 3 settembre 1305, nel quale si stese altro atto mediante cui entrarono a far parte della Lega stessa molti che nel 24 agosto non erano comparsi.

L'instromento del 24 agosto così li qualifica: *Magnifici Viri D. D. Bernardus, Dominicus, Milanus filii honorandæ memoriæ Annæ quondam D. Joannis Vicecomitis Castrimareani de Angleria milites pro Districtu Vallis Raxæ etc.*

Quello del 3 settembre reca: *Accesserunt itaque fortes viri Bernardus, Æmilianus, Dominicus De Faxola ex militibus Castrimariani, possessores Alpis Raxiæ, fideles habitatores Vallis Sexiæ qui pro parte suorum et tota famiglia et habitantibus in dicta alpe etc.*

Dal confronto infatti di codesti instromenti si vede chiaro che Bernardo, Emiliano e Domenico sono in sostanza gli stessi così nell'uno come nell'altro colla semplice diver-

sità che in quello del 24 agosto si sono scritti soltanto il nome ed i titoli della madre e si sono omessi quelli del padre.

Però il Padre Filippo da Rimella nel suo libro *Orazione sopra la Sacra Lega de'Valsesiani contro l'eretico Dolcino* edito in Vercelli tip. Panialis 1793, pag. 56, 57, riferisce che in alcuni esemplari dell'instromento 24 agosto invece di *de Angleria milites* è scritto *de Angleria mulieris* il che invertirebbe il senso ed invece d'esprimere: *Bernardo, Domenico, Milano (od Emiliano) figli della veneranda memoria di Anna figlia del fu D. Giovanni...*, esprimerebbe: *Bernardo, Domenico, Milano figli della veneranda memoria di Anna moglie del fu Don Giovanni;* e trae da questo argomento che fossero que' tre fratelli figli di Don Giovanni Visconti; e poi, concedendo che quelli nominati *De-Faxola* nell'instromento 3 settembre siano gli stessi, inferisce che *ne risulta la famiglia Visconti-Fassola.*

Ma quel *mulieris* invece di *milites* è un evidente errore di copia (tanto più che nell'esemplare deposto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si legge *milites*); ed il Padre Filippo avrebbe esso stesso potuto accorgersene se avesse considerato in primo luogo che lo stile di quell'instromento è piano, mai non porge esempio di trasposizione mentre ponendo *mulieris* invece di *milites* avrebbesene una tale che, in ispecial modo tra formole notarili, parrebbe affatto risibile; in secondo luogo ch'è ancora più risibile il supporre che tre fratelli aventi due cognomi convengano in due atti pubblici ad assumersi le medesime obbligazioni ponendo un cognome nell'uno e l'altro nell'altro atto; ed in terzo luogo che punto non portarono i loro successori unito al cognome *Fassola* quello di *Visconti.*

D'altronde il Padre Filippo cade in un altro maggiore sbaglio nell'indicare come il cognome di Fassola venne aggiunto a quello di Visconti.

A pag. 57 egli riunisce questi due cognomi in conseguenza, come si è detto, della combinazione dei due sopra citati instromenti; or bene, a pag. 58 egli scrive: *in una lettera scritta ad un gran personaggio di Milano, ma in-*

tercetta ed avente per titolo « Il salvamento del conte Fassola di s. Maiolo Reggente Generale della Valsesia » io ho letto alla pag. 5 il motivo e l' accidente che sente del sacro e prodigioso per cui alla famiglia Visconti già padrona dell' alpi di Rassa fu aggiunta la denominazione De Faxolis.

Ed ecco che cosa dice quella *lettera* precisamente a pag. 5: *Ora subito gionto in Rassa (il conte Reggente) fa celebrare una sontuosa festa nella chiesa dedicata a San Maiolo, avvocato di sua casa perchè nel 1350 un unico figlio nominato Pietro, dal quale discende il Conte, fu all' invocatione della madre verso il detto Santo liberato dalla bocca d' un lupo che rapitolo dalla culla e dalla casa con terrore de' domestici lo portò fino ne' boschi di Val Sorba ove fu ritrovato poi intatto dal popolo accorsovi. Quel miracolo sta appeso in un pretioso antico quadro grande nella Chiesa Parrochiale per questo eretta di S. Maiolo e come il figlio era bambino ed in fascie fu perciò cognominato con i discendenti Fassola di S. Maiolo.*

Come ha fatto il Padre Filippo a cadere in tali errori? Dice a pag. 57 che *risulta la famiglia Visconti-Fassola* combinando i due accennati instromenti dell' anno 1305 ed a pag. 58 allegando codesta lettera rende noto invece che *Fassola* venne unito a *Visconti* nell'anno 1350? E poi codesta lettera dice forse che *Fassola* venne unito a *Visconti* o non piuttosto che a Fassola venne aggiunto *di San Maiolo?*

Dimanierachè non ostando affatto le sue asserzioni e stando in realtà che que' tre fratelli (considerati come stipite della famiglia perchè non se ne conoscono di precedenti) furono infatti *Fassola* e non altro, come di conseguenza i loro discendenti fra cui il G. B. Feliciano di cui si tratta, passo al punto 2°, a provare cioè *che Giovanni Battista Feliciano De-Fassola Storico e Reggente Generale della Valle-Sesia fu un uomo solo.*

Nè su questo punto è minore il disparere.

Il Padre Filippo da Rimella a pag. 91 del predetto libro ha scritto:

... il Conte Giambattista Fassola... il quale è diverso dal

Conte Giambattista Feliciano autore della Storia della Valsesia, nel suo rovescio di fortuna ritiratosi in Francia l'anno 1685....

L'Ottone a pag. 190 della Storia antica di Valsesia edita in Varallo riscontrando i nomi ed i pochi dati che potè avere confutò l'asserto del Padre Filippo e, se non giunse a provarlo erroneo, inferì però almeno la probabilità che lo storico ed il Reggente Fassola fossero uno solo.

Il Lana poi negò siffatta probabilità inferita dall'Ottone notando che da un manoscritto dal titolo *Il Salvamento del Conte Fassola di S. Maiolo, lettera intercetta* ch'è la stessa invocata dal P. Filippo, *emerge chiaro* che lo Storico non fosse il Reggente; quantunque però con buona venia del Lana punto non dia quella lettera al riguardo veruna spiegazione e quantunque il Lana addimostri di non averla mai veduta giacchè la dice scritta dal Fassola stesso, ciò che non è punto vero come può apprendere chiunque ne prenda nozione.

Ma l'acquetare siffatti dispareri è per avventura facile cosa, e senza confutarli parola per parola, senza ricorrere a riscontri di date e di fatti, mi limiterò, siccome più pronto spediente, ad offrire irrefragabile prova a conforto della mia proposizione.

Ed essa prova sta nella prefazione della Nuova Gerusalemme o Sacro Monte di Varallo del canonico Francesco Torrotti, opera dedicata a Papa Innocenzo XI nel 17 settembre 1686.

Ecco le parole del Torrotti:

« Molti hanno scritto della Nuova Gerusalemme, ossia il S. Monte di Varallo, ma sopra tutti ci ha schiariti l'illustrissimo nostro sig. Conte di S. Maiolo Gio. Batt. Feliciano Fassola di Rassa con la sua Istoria, per l'ordine, eruditione, e legalità....

Come ho avuto la gloria d'essere stato uno dei suoi maestri, indi capellano, canonico e sempre dedito alla di lui casa, instrutto delle cose del Santo luogo all'occasione che io fui molto tempo Primo Assistente, mi ordinò più volte, *mentre reggeva ultimamente*, di ripigliare questa relazione per commodità dei pellegrini... e che poi più versato,

le sue alte occupazioni non li permettevano di dar mano alla penna, il che rimessomi e gionto alle mie deboli cognizioni, incominciai communicargli il dissegnatomi, il che approvò, e continuò incoragirmi *anche in sua assenza*, *i suoi terribili sfortunj* non facendogli dimenticare questa Assonta sua Padrona Santissima, da lui tanto venerata, e diletta, che unicamente certo lo salvò, con quel miracolo sì notorio, e di memoria eterna, su che non mi estendo per il dovuto silenzio, e contegno in affari di Potentati, implorando solamente ciò, sarà di volontà divina. »

Da queste parole risulta senz' altro che il Fassola *Storico* fu lo stesso che il Fassola *Reggente*; e come va che quegli scrittori che dal più al meno accennano tutti alla *Nuova Gerusalemme del Torrotti* non le hanno conosciute?

— Noto per abbondanza che il *De* avanti *Fassola* è messo od omesso negli atti indifferentemente.

(2) Il Cotta gli fu contemporaneo; ma nel *Museo Novarese* edito nel 1701 in Milano dagli Eredi Ghifoldi, a pagina 160, N.° 370 non dà senonchè il suo nome, i suoi titoli ed i suoi scritti, e circa i fatti ha recato solo: *Dicesi habbi publicato nel* 1685 *il proprio* Scampo (di cui non mi venne fatto di avere notizia) *quasi che temesse che senza di tal ragguaglio fosse per perire la memoria di quello sconcio che avvenne in Varallo a* 15 *agosto del* 1678 *e che a lui fu cagione d' essere espulso dallo Stato e sollevato a gran fortuna;* la quale fortuna sarebbe poi quella di cui ha fatto menzione a pag. 277, N.° 583, d'essere stato cioè nominato *capitano di corazze in servitio del Re di Polonia nel* 1698. — Anzi non solamente ne ha tenuto poco discorso ma pare eziandio che non abbia, contro il solito, attinta questa volta la verità perchè dalle parole ch' egli fa circa lo *Scampo* sembra ch'abbia creduto essere stato il Fassola *espulso dallo Stato* pel moto popolare del 1678 mentre invece quel moto fu causa ch'egli fosse poi nel 1683 nominato Reggente Generale, e perchè anche diede ad esso Fassola i titoli di *Dottore in leggi e di Canonico* i quali possono per avventura essere posti molto in dubbio anzi negati affatto quando si pensi, 1° che il Fassola si diede a viaggio, come si vedrà, nel 1672,

cioè sui 24 anni; 2° che dai 19 ai 24 anni egli non potè occuparsi nè di leggi nè di teologia essendo tutto intento a scrivere la *Rassolina*, la *Nuova Gerusalemme* e la *Valsesia descritta*; 3° che egli ne' suoi libri non ne fa menzione essendo solito a farla degli altri titoli; 4° che il canonico Torrotti pure li tace mentre riferisce gli altri; 5° che neanche risultano da manoscritti trattanti di lui, i quali verranno in altre note citati; 6° che non emergono infine da niun atto amministrativo o giuridico da cui ho presa cognizione per formare la sua biografia e che la qualitá di *canonico* ove l' avesse avuta (ciò che assolutamente per mia parte non credo) l' avrebbe a' que' tempi salvato dall' infamia onde il suo nome venne pubblicamente coperto, e senza ciò è in aperta contraddizione coll' impiego che secondo il Cotta stesso avrebbesi il Fassola assunto di *Capitano di corrazze in servitio del Re di Polonia nel* 1698.

— Lasciando poi il Cotta e venendo al Torrotti, troviamo che anch' esso, come risulta dalla nota 1.a ha detto assai poco, non perchè non sapesse, sibbene, per non compromettersi.

(3) Oltre a quelli citati nella nota 1.a ve ne sarebbero non pochi altri; però non ne faccio caso per non dilungarmi in disquisizioni inutili.

(4) Da un giornale auto-biografico del Fassola, diviso in due volumetti, comunicatomi dall' illustre Abate cav. Carestia di Riva-Valdobbia, dal titolo *Liber itineris Galliæ et moris extra patriam.... Comitis Jo. Bapt. Felic. De-Faxolis equitis auratæ militiæ, Parisiis scriptus* - rilevasi la sua data di nascita..... *ortus sum anno D.* 1648 *die* 19 *septembris hora* 22, *min.* 30.

(5) È tradizione che la sua casa in Varallo sia stata quella ch' è oggidì *Albergo della Croce Bianca* posta sulla *via maggiore*, di fronte *alla via di Sottoriva.*

— Le qualità del suo carattere, oltre quelle che s' inferiscono dai fatti, e le particolarità de' fatti stessi che non risultano per atti pubblici li rilevo da due manoscritti l'uno de' quali ha per titolo « *Il Salvamento del conte Fassola di San Maiolo Reggente Generale di Valsesia* ch' è appunto

la *lettera intercetta* citata dal Padre Filippo da Rimella come risulta dalla nota 1.a; l' altro porta in fronte *Informazioni per la Valsesia*. Codesti manoscritti hanno un carattere tutt' affatto differente. Quella si scatena con violenza contro i nemici del conte Fassola, e non sarebbe tale da meritare fede; questo è più temperato, ed ha tale impronta di verità ch' anche a prima vista gli si crederebbe.

Quantunque nemico per sistema de' manoscritti, ho tuttavia voluto confrontarli e dal modo onde sono dettati ho rilevato con certezza di bene appormi, che in essi concorrono le qualità necessarie per essere tenuti in conto da buona critica, cioè 1° che l' uno non servì di norma alla formazione dell'altro perchè il *Salvamento* è una relazione pura e semplice di cose vedute da chi lo ha scritto, senza verun appoggio di documenti, mentre invece le *Informazioni* recano, più ch' altro, notizie di documenti; 2° che entrambi concordano perfettamente nelle circostanze fondamentali, nelle date e di più concordano colle risultanze degli altri atti irrefutabili che sono portati a conforto di questa biografia. Per la qual cosa omettendo i punti, lievi del resto, ne' quali non si riscontrano, ho accettato quelli in cui entrambi i manoscritti sono in esatto accordo.

Ed acciocchè ognuno possa certificarsene credo utile il palesare che quello denominato *Salvamento* si trova presso il sig. can. Chiara in Varallo e quello intitolato *Informazioni* appo il sig. cav. Farinetti d'Alagna Rettore del Collegio Caccia in Torino, dalla cortesia de' quali io li ebbi in comunicazione.

(6) Giornale auto-biografico avanti citato.

(7) Capitolazione Valsesiana 18 settembre 1415, - articoli 5, 6, 8, 9, 10, 11; la quale Capitolazione era stata molte volte riconfermata ed anzi quattro anni prima da Carlo II con reale viglietto 26 giugno 1674.

Da codesta convenzione risulta che i Valsesiani avevano privilegio di estrarre vettovaglie dalle provincie finitime senza essere soggetti a dazj di sorta, e di provvedere il sale ove fosse meglio paruto a loro amministratori.

Epperò circa il sale se ne poteva trarre facilmente inonesto lucro accettando mancie sopra contratto o comperan-

dolo per venderlo poi a proprio maggiore profitto; circa le altre vettovaglie col lasciare imporre dazj ricevendone perciò compenso, cosa agevolissima perchè gli agenti di finanza delle provincie da cui venivano estratte non volevano saperne della dispensa accordata da privilegi e per tenerli a segno era necessaria tutta l' energia la lealtà de' Valsesiani amministratori come riferisce anche il Sottile nel *Quadro di Valle-Sesia.*

(8) ..... *di modo che la nobile vicinanza di questo Borgo da giovinetto lo pregò d'accettare la delegazione generale* (del S. Monte) *distinta in lui solo poichè mai si fu praticata inanzi in chi si sia, e tutto il Paese ne resta pure edifficato degli effetti suoi, etc.* - Prefazione alla *Nuova Gerusalemme* del Torrotti.

(9) L' Amministrazione della cosa pubblica era prima in mano di tre funzionarj aventi pari autorità e titolo di Reggenti nominati dal Consiglio Generale; il Fassola essendo portato sopra di essi col titolo di *Primo Reggente o Reggente Generale* s' ebbe quindi pieni poteri. Codesto titolo venne a lui conferito pel primo, quantunque da taluni venga per errore concesso anteriormente ad altri.

(10) Lettera datata da Milano il 22 ottobre 1683, dettata in lingua spagnuola, con cui il sig. *Joseph Oliva* Segretario di Stato per gli affari della guerra apprese al *senor Conde Fassola de S. Majol* di aver notificata a S. E. il Governatore la sua nomina a Reggente e di aver S. E. accolta con piacere la notizia nella persuasione ch' avrebbe usato di sue buone doti a favore della Valle.

Altra lettera datata pure da Milano il 23 ottobre 1683, colla quale *il Senatore Antonio Maria Erba* scrive al sig. *Conte Fassola di S. Maiolo* presso a poco negli stessi termini della sopra citata, cioè nei termini seguenti:

Illustrissimo Signor Mio Onorandissimo,

Accuso ricevuta della favoritissima sua dalla quale veggo con mio sommo gusto il di lui ritorno alla patria e che dal Consiglio Generale di cotesta Valle sia stato eletto alla carica di Reggente, sperando che con la di Lei prudenza e disinvoltura verranno le cose di costì messe in uno stato

di perfetta quiete; nè io mancherò mai di contribuire in ciò tutto quello potrà dipendere dalle mie debolezze per il desiderio che tengo pel pubblico bene; e rendo intanto ogni maggior gratia dell' honore ch' ha voluto farmi e con restar sempre ai suoi comandi le baccio di vivo cuore le mani.

Di V. S. Illustrissima affetionatissimo Servitore.

(Firmato) ANTONIO MARIA ERBA.

(11) Il *Senatore G. Batt. Dal Pozzo* scrisse da Milano sotto la data del 23 novembre 1683 la seguente lettera al sig. *Conte Fassola di S. Maiolo:*

Illustrissimo Signor Mio Colendissimo,

Mi è pervenuta la lettera di V. S. Illustrissima delli 20 corrente dalla quale ho visto l' ottima deliberatione fatta da codesti signori del Consiglio Generale in haver appoggiato al suo gran sapere e autorità il carico di Primo Regente di cotesta Valle, ed io che vivo sommamente bramoso de' suoi migliori meriti, ne ho sentito consolatione indicibile quando che la Sua affettuosa assistenza servirà mirabilmente alla conservatione et augmento del suo governo al quale ha dato ottimo principio con haver cooperato *quello m' accenna in ordine all' emergente del sale*, cosa che le partorirà gran merito presso S. E. quando n'havrà notizia che le darò con ogni celerità; per l'adempimento poi dello stesso interesse per quello che tocca al mio Tribunale ho già incominciata l' incombenza necessaria con li impresarj del sale per quello che ne scrisse il signor di Grampa, ma per causa delle correnti ferie che li trattengono in Villa non ho potuto operare a misura del mio desiderio, però non perderò un momento di tempo, nè tralascerò minima diligenza perché le cose caminino con suo dovere e satisfatione di codesto pubblico, bacciando intanto a V. S. Illustrissima con vera devozione le mani.

Di V. S. Illustrissima Devotissimo ed Obblig. Servitore.

(Firmato) G. B. DAL POZZO.

In seguito all' accomodamento del Serbelloni si noti che con instromento 26 marzo 1680 s' era stiputato contratto

cogli impresarj per gli Stati del Piemonte e quindi in seguito a lettera 16 maggio 1681 del conte di Melgar altro contratto colla R. Camera di Milano per la provvista di sale necessaria alla Valle. Quinci la competenza del Senatore Dal Pozzo i cui impegni bene riuscirono imperciocchè non v' ebbero ulteriori lagnanze.

(12) L' *Abate di Verrua* spedì da Torino al « signor conte di S. Maiolo Reggente Generale della Valsesia » nel 10 dicembre 1683 la lettera qui riferita:

Illustrissimo signor Mio Osservandissimo,

Con sommo mio dispiacere scorgo dalla cortesissima di V. S. Ill. la continuazione degli eccessi di qualche particolare di Camandona nei luoghi di sua giurisdizione. Ho comunicata la medema lettera al sig. Conte di Verrua che con sentimenti pari al mio detesta la peruersione di cotesta gente ed amendue siamo pronti a praticare tutti quei mezzi che saranno più spedienti per rafrenare la loro insolenza e ritenerla nel dovere, ma, perchè per far procedere contro detti resta necessario haverne notitia distinta con fondamento di prova, perciò si compiacerà V. S. Ill., mandar nota dei nomi di coteste persone et insieme tutte le informationi contra esse tolte e particolarmente le depositioni che avranno fatte nell' offitio Pretorio di Varallo perchè con quelle si manderanno ordini precisi al Giudice di Camandona di vivamente proseguire affinchè i colpevoli vengano severamente puniti, non havendo noi desiderio più forte che di cooperare efficacemente alla conservatione della pace e quiete di codesti popoli. V. S. Ill. ne può restare persuasa et insieme credere che con tutto lo spirito ambisco qualche riscontro di servirla per certificarlo la dovuta servitù colla quale sono

Di V. Illustrissima Devotissimo et obblig. servitore

(firmato) L'Abbate di Verrua

In seguito, sullo stesso argomento, il Senato di Milano emise questo Decreto:

Carolus II Hispaniarum Rex et Mediolani Dux dilecte noster.

Audito Fisco nostro super petitis.... precibus Comitis de Faxola Sancti Majoli Regentis Generalis ipsius Vallis, vobis mandamus ut inquisitiones, sententias contumaciales et acta dummodo sint pubblicata contra Forenses, præcipue loci Camandonæ.

... *Mediolani die decima nona januarii* 1684.

(Firmato Cossa)
Sapienti Prætori Vallis Siccidæ.

(13) Decreto dat. in Milano 6 dicembre 1684 firmato: *El Conde De Melgar;* contro-firmato: *V. Moles, V. Pertusatus, Gorranus;* edit. in Milano per *Marc' Antonio Pandolfo Malatesta.*

(14) La prima accusa contenuta in codesta lettera (riferita anche dall' Ottone a pag. 189 della *Storia antica di Valle-Sesia*) è ch' egli fu in *Valle Siccida seditiosissimus et turbator pubblicæ quietis.* Dal confronto de' manoscritti di di cui s' è fatto cenno alla nota N. 5 risulta precisamente l'opposto; nè m' intrattengo se non per amore di brevità dal portare le loro parole. È ben vero che il popolo fe' tumulto e minacciò quando si è tentato di arrestarlo, ma qual colpa in lui se fu amato dal popolo? D' altronde come potè ad un tratto addivenire *sediziosissimo* quell' uomo che parecchi mesi prima s' adoprò assennato pel ben' essere e pel buon ordine come emerge dalla lettera e dal decreto che alle note 11 e 12 sono trascritti?

La seconda è che *armatorum uniones illicite congregaverit et militares cohortes composuerit, officiales creando, datis etiam Patentibus litteris eorum creationis propria ipsius Faxolæ subscriptione firmatis, eosque ad offensionem et defensionem exercitio a regularum militarium documento instruxerit, turris tamquam fortalitiæ præcipuam partem edificaverit in Valle Raxæ.* . . . Per dare apprezzamento ragionevole a quest'accusa é bene l' osservare che vi ci si é detto: *armatorum uniones illicite congregaverit.* Or bene, in tempi normali i Reggenti erano (al dire anche del Sottile a pag. 53 del Quadro della Valsesia) *i primi funzionarj... avevano la totale direzione dei pubblici affari nell' intervallo delle assemblee generali.... avevano il potere*

esecutivo. Epperò il riordinare la milizia, dapprima sbandata, cioè il convocare riunione d'armati e disporli in coorti e provvederli d'ufficiali e rilasciare a questi ultimi brevetti di nomina punto non era fuori delle sue attribuzioni se si consideri ch'egli oltre ad esser Reggente era Reggente Primo, o Reggente Generale, vale a dire una specie di Dittatore, un uomo a cui l' assemblea aveva concessi pieni poteri. La parte poi che riguarda le *fortilitiæ* è del tutto puerile. Invero il Fassola fabbricò in Rassa, e lo ricorda la tradizione e lo esprimono i citati manoscritti, ma con buona pace dell' Odescalchi, non sono niente affatto fortificazioni ch' egli ha fabbricato, sibbene una casa pura e semplice la quale non essendo stata condotta a termine fu compita poi ed é visibile anch' oggidì a chiunque se n' iuteressi.

L'Odescalco poscia segue con pari temperanza di stile a scrivere:.. *se etsi Jacobo Faxolæ mercatore patre natum nedum e nobilissima Vicecomitum familia descendentem, sed isuper Comitem S. Majoli Vallis Raxæ, et Vicecomitem Sorbæ et pertinentiarum, dominumque colendissimum incolarum ejusdem Vallis Raxæ, aliisque honorificis titulis condecoratum falso et impudenter asseruerit etiam in scriptis*..... Ma, con buona grazia dell'Odescalco, perchè mai il Fassola *asseruerit falso et impudenter* d'essere decorato di que' titoli? Perchè suo padre fu mercatante? Infatti lo fu; ed il manoscritto avanti detto *Lettera intercetta* a pagina 26 dice: *suo Padre persona di stima e d'abilità trouò l'inuenzione nelle guerre passate tra Milano ed il Piemonte di far uenire il comercio tra questi due Stati in Valsesia come paese indifferente con ambedue, libero e proprio per i confini.... sicchè arrichì il paese perchè partecipava in compagnia gli acquisti....* Ma egli è forse che l'esercizio d'una industria includa in chi lo cura necessità d'essere plebeo? Del resto che fosse il Fassola discendente dalla famiglia Visconti (per linea femminile) è un fatto, e risulta incontrastabile dal brano citato dell' inst. 24 agosto 1305 fatto in Scopa, nel quale, come si è veduto, trattandosi de'suoi antenati *Bernardus*, *Dominicus*, *Milanus*, vennero detti *filii..... Annæ quondam D. Joannis Vicecomitis;* che quei

suoi antenati (e quindi anche lui) fossero nobili è pure un fatto stantechè nell' inst. 3 settembre 1305 già riferito si dissero *ex militibus Castrimariani* il che equivale a (Fendor lib 1, tit. 21) *confeudatarj* di Cameriano, e nel breve 30 agosto 1307 di Papa Clemente V riguardante la presa di Dolcino furono appellati *Vicecomites de Rassa*; che quei suoi antenati fossero Conti si può ritenere possibile quando si sappia che, Papa Clemente V col breve preaccennato dichiarò *diquos Ecclesiæ Comites et Equites in perpetuum cum singulis filiis, posterisque* coloro (fra cui essi) che più s'adoprarono per debellare Dolcino incombensando i Vescovi di Vercelli e di Novara a rilasciarne i relativi diplomi, i quali furono certo, benchè non ci siano pervenuti, ad essi Fassola rilasciati essendo nel Breve nominati primi *inter Montanos;* e che Giovanni Battista Feliciano avesse diritto a portare il titolo di Conte da queste risulta che tutti quelli di sua famiglia di cui s' ha conoscenza dopo codesti tre fratelli vennero sempre chiamati Conti, fra i quali basti citare il suo avo portato dal Torrotti nella *Nuova Gerusalemme* fra i *Benefattori insigni del Santuario* coll'appellativo di *Conte Bartolomeo di Rassa dei Fassola di S. Maiolo.* Giova per altro l' avvertire che G. B. Feliciano non si firmò, come asserì l'Odescalchi, *Fassola Conte di S. Maiolo* sibbene come risulta da' suoi scritti *Conte Fassola di S. Maiolo*, non essendo di *S. Maiolo* il titolo della contea, ma un' appendice al cognome, ciò che si è già visto alla nota 1. Il titolo poi *Vicecomitem Sorbœ*, ammesso che l'abbia assunto quantunque non risulti, non lo assunse punto *falso et impudenter* perchè la Sorba è torrentello su quel di Rassa ed in linguaggio figurato equivale a *Rassa* ed il titolo di *Vicecomites de Rassa* lo possedevano diggià i suoi antenati come consta dal not. Breve di Clemente V.

Poscia l' Odescalco prosegue: *sicuti etiam a nonullis communitatibus eligi medio fautorum obtinuerit Regentem Curtis superioris in ipsa Valle, spreta electione alterius per totum Consilium Generale jam facta, confirmari malis et impropriis artibus staduerit...* E qui per verità varca ogni limite. Diffatti senza parlare dell' intempestivo *eligi*

medio fautorum e dell' inqualificabile *spreta electione alterius per totum Consilium G. jam facta* perchè mai quel *studuerit confirmari malis et impropriis artibus?* Era così l' Odescalco digiuno della forma di Governo in Valle-Sesia da non sapere che i Reggenti duravano in carica tre anni e che prima de' tre anni potevano benissimo usare male arti per farsi destituire, ma non per farsi riconfermare ? E poi perchè lo dice *Regentem Curtis Superioris* e non Reggente Generale della Valle chè tale fu il suo grado e come tale veniva designato negli atti pubblici fra cui il Decreto del Senato di Milano rip. alla nota 12 a lui Odescalco diretto?

(15) Cotta. *Museo Novarese*, pag. 160, 177, N.ri 370, 583.

(16) Lana. *Guida ad una gita entro la Valsesia*, pag. 165.

GIOVANNI BATTISTA BOGINO

Se mai accadesse che taluno reputi sconveniente registrare il nome di Giovanni Battista Bogino in queste memorie de' fatti e degli uomini celebri in Valle-Sesia, permetta di grazia ch'esprima la ragione da cui venni a tale passo determinato.

Siffatta ragione già non consiste certo in vano desiderio d'accrescere lode a questa nostra Valle dicendola madre di quell' illustre; no, consiste nel rispetto che porto ad una locale tradizione confortata da rispettabili scritti, da autorevoli testimonianze.

Una tradizione in fatti, viva ancora oggidì come di cosa d'ieri, va ripetendo che Giovanni

Battista Bogino discese da una famiglia del villaggio di Cravagliana e segna ancora la casa de' suoi padri, che fu poi sua e ch'egli stesso forse qualche volta visitò.

Della qual cosa chiunque ch'appena lo desideri può convincersi agevolmente, imperciocchè se gli prendesse desiderio di salire la via che rasenta a destra il torrente Mastallone e di fermarsi alquanto in quel villaggio e d'interrogare qualche montanaro delle cose notevoli di colassù vedrebbesi immediatamente da quel montanaro additare una casetta umile, piccola quanto le circostanti, e se l'udrebbe rispondere: « *dicono i vecchi nostri che quella fu la casa d'un grand'uomo, la casa dell'avvocato Bogino.* »

Nè codesta voce tradizionale è isolata, chè si potrebbe in tal caso dubitare sospetta, bensì come si è detto, viene confortata da scritti e da testimonianze; in prova del che, lasciando anche a parte le Opere tutte in cui da'Valsesiani si trattò di cose Valsesiane, puossi consultare la *Storia della Vercellese Letteratura ed Arti* in cui l' autore De-Gregory asserisce avere di proposito indagato quale fondamento potesse avere quella tradizionale voce ed all'appoggio d'informazioni personalmente assunte e di lettere autorevoli su tale

proposito inviategli addimostra quindi essere non soltanto vero che sia da quel villaggio oriondo il Bogino, sibbene ancora che questi assai di ciò se ne tenesse e d'appartenere alla Valle-Sesia s' addimostrasse compiacente (1).

Epperò egli è appunto, lo ripeto, in omaggio a codesta tradizione che mi sono determinato a tener parola di lui; ma non sarà ch'a lungo m'intrattenga, anzi vo' che mi limiti alle circostanze principalissime perchè la sua completa biografia non sarebbe consentanea a quest'opera importando per se stessa apposito volume, e perchè d'altronde la sua biografia completa non sarebbe compresa se non da chi è molto esperto nella storia patria, mentre per chi è molto addentro nelle pieghe della Italiana istoria assai poche cose rimangono a soggiugnere quando si è fatto il nome di quel famoso Uomo di Stato.

« — (1) Bogino Conte Giambattista, Ministro di Carlo Emanuele III, nato in Torino nel 1701 ed ivi morto nel 1784, addottoratosi in ambe leggi, fu nominato a 29 anni primo Consigliere e primo Referendario nel Consiglio de'memoriali con facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere. Nel 1733 collegatosi il detto re colla Francia, e dovendosi porre alla testa delle sue genti e delle alleate, menò seco

il Bogino in qualità di auditor generale dell'esercito; e due anni appresso lo nominò auditore generale di guerra col titolo di presidente. Lo incaricò più tardi della superiore ispezione sopra le leve dei reggimenti provinciali; e nel 1742 lo elesse primo segretario di guerra quando stavano per incominciare le ostilità. In quella guerra, al dire del conte Balbo che ne scrisse la vita, mostrò il Bogino instancabile attività, previdenza maravigliosa, prontezza di rarissimo ingegno, forza d'animo superiore alla fortuna. In lui stette più volte la somma delle cose politiche e militari, ed alla sua prudenza fu dovuto lo sgombramento dal Piemonte delle truppe francesi, la liberazione di Asti e d'Alessandria. Mentre la Francia negoziando faceva a Carlo Emanuele le più magnifiche proferte, il Bogino lo tenne fermo nell'alleanza coll'Austria, e lo condusse a fare uno sforzo estremo per salvare lo stato colle armi proprie. — Nè meno felici furono le sue negoziazioni colla Santa Sede per controversie di diritto pubblico religioso già da un secolo con molto calore agitate, e ch'egli seppe condurre a definitiva conclusione; ottenendo pure in altra congiuntura dalla Chiesa un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore dell'Uni-

versità di Torino. Non fu ministro di stato prima del 1750, sebbene tant'anni prima ne facesse le funzioni. Negoziò poscia un trattato coll' Austria che tolse di mezzo ogni differenza tra i due stati; riformò con buon successo la moneta piemontese, e tentò, sebbene senza frutto, di condurre tutti i principi italiani ad accettare una moneta comune. In tempo di guerra seppe trovare denaro a buoni patti, e in tempo di pace calò l'interesse al 3 1/2 per cento; e poco per volta alleviò le pubbliche gravezze, mantenendo illibata la pubblica fede e intatto il credito dello stato. In fatto di dottrine di pubblica economia seppe tenere quel giusto mezzo che gli meritò la approvazione degli uomini eminentemente dotti. Nel 1759 la Sardegna fu unita al suo ministero, e in meno di tre lustri la condusse a civiltà, migliorandone le leggi, gli ordinamenti, l'industria e l'agricoltura, e accrescendola di popolo e di ricchezza. Ristabilì le università di Cagliari e di Sassari, e in Cagliari promosse e protesse la stampa sì che vi si diedero in luce ottime e correttissime edizioni di classici autori. Nè meno sollecito si mostrò nel favorire le lettere e le scienze in Piemonte, recando a sommo splendore per opera del d'Antoni le scuole di artiglieria e

di fortificazione, e fondando gli studii di metallurgia per opera del Robilante da lui mandato a questo fine con quattro allievi in Sassonia. Morto Carlo Emanuele III l'invidia, che di rado risparmia gli uomini eminenti, fece cadere il Bogino nella disgrazia del successore. Passò gli ultimi suoi anni nel ritiro, traendo conforto dalla propria coscienza, dalla conversazione dei dotti, fra' quali il Beccaria e il Denina; e dal far compor libri, tra' quali i fasti di Carlo Emanuele III dal Ferraris, il rifiorimento della Sardegna dal Gemelli, la zoologia, le leggi, la flora e la mineralogia di quell'isola dal Cetti, dal Sanna-Lecca, dal Plazza e dal Belli; e morì nel 1784. » —

Giovanni Battista Bogino fu una di quelle rare figure che quasi direi riempiono di se, illustrano l'epoca in cui apparvero; e la sua memoria, cara ad ogni buon Italiano come la memoria di colui che nel propugnare la grandezza d'Italia, tutta appuntò la potenza del sortito fortissimo ingegno e sacrificò la vita, a noi Valsesiani è anche più cara perch'egli discese da una delle nostre famiglie, e perchè quel grand' uomo, anche occupato nelle più gravi politiche vicende, anche al colmo degli onori — come Roberto Peel dal seggio ministeriale inglese ricordò con dolce compiacenza la

piccola masseria presso Blachburn ove suo avo sudò povero ed oscuro operaio, — ricordò anch'egli questa Valle in cui trassero gli avi suoi umile vita e la disse industre e gli godette l' animo nel dichiarare d' appartenerle, d' essere Valsesiano.

ANNOTAZIONI

(1) *De Gregory; Istoria della Vercellese Letteratura ed Arti edit. in Torino presso la tip. Chirio e Mina*, 1824, *Parte IV*, *pag.* 122, 123.

Il De Gregory fra l' altre cose nella nota 1.a dice: *Il signor Stretti Antonio di Varallo ci attesta per lettera che nel* 1782 *a Torino parlò col conte Bogino il quale gli disse che era oriondo da Cravagliana.*

Lo Stretti esercitò prima il mestiere dell' orefice, poi, essendosi posto da sé a gravi studj, giunse alle cariche più alte di Valle-Sesia. Fu cittadino e magistrato ottimo, lealissimo sempre. La sua attestazione quindi é autorevole.

(2) Trattandosi di brevi cenni e non punto di critica o disquisizione qualsiasi ho creduto valermi di quelli che n' offre l' *Enciclopedia Popolare* edita in Torino presso Giuseppe Pomba nel 1843, siccome affatto corrispondenti colla mia intenzione.

I cenni tolti dall' *Enciclopedia* sono chiusi fra due linee.

ANTONIO ORGIAZZI

ED IL SUO COLLABORATORE

CARLO BORSETTI

Fra gli artisti Valsesiani ch' ebbero in se la difficile prerogativa d'essere egregj e nello stesso tempo spediti lavoratori è rendere omaggio alla verità quando s'annoveri il pittore Antonio Orgiazzi.

Egli nacque in questa nostra Varallo a'17 giugno dell'anno 1730.

D'ingegno vivace, di fantasia pronta, fervida, recossi a Bologna pei primi studj e, compiuto quivi il tirocinio nell'arte pittorica, restituissi in patria allo scopo di trarre dalle classiche opere che qui in molte parti e specialmente nel Santuario si riscontrano più profonde ed ampie cognizioni.

E ben gliene sarebbe certo accaduto se a raggiungere siffatto scopo avesse durato in molto lungo esercizio; senonchè spinto da violente inclinazione al grand'effetto piuttosto che non alla finitezza dei tratti curò molto l' effetto, poco la finitezza, e non avendo chi lo ritenesse alle classiche discipline poco o molto seguì l'andazzo del tempo che traeva allo stile vizioso così detto barocco, il quale si scorge ne' suoi dipinti ed avrebbeli per avventura perduti se quell'effetto istesso ch'egli con tanto amore studiò, per la grandiosità delle composizioni e per un contrasto fortissimo eppure sempre armonico di splendide tinte, non fosse stato ne' dipinti medesimi in modo meraviglioso conseguito.

Del che non è difficile offrire indiscutibile prova essendone prova evidente ed amplissima tutti indistintamente i suoi affreschi ed i suoi quadri i quali sono in quantità così stragrande ch'in Valle-Sesia se n' incontrano ad ogni piè sospinto e parecchi eziandio fuori della Valle se ne rinvengono.

Se n'esaminino a mo' d'esempio taluni dei principali come gli ornati della seconda cappella e del coro entro il tempio maggiore del Santuario nostro; quelli dei delubri *La Cena* e *L'Orazione all'Orto* sul Santuario stesso;

quelli che contornano le figure della Via Crucis e la prospettiva che chiude il dipinto rappresentante la morte di San Giuseppe sulla facciata dell'Oratorio che sorge nel paraggio di codesta stessa Via Crucis nella borgata di Fobello; e gli affreschi da lui eseguiti nella Chiesa Parrocchiale, nell'Oratorio di San Nicolao, nell'Ossario, e nell'Oratorio di S. Pantaleone di Mollia; nella Parrochiale e nell'Oratorio di S. Marco ai Tetti di Campertogno; nella Parrochiale di Rassa; in quella di Piode e di Boccioleto e nell'Oratorio di Piedifaggioli; nell' Ossario di Balmuccia; nelle Chiese di Vocca, di Sassiglioni e di Crevola; ne' maggiori Tempii di Carpignano, d'Orta Novarese e di Crevacuore; i fatti del martirio di Cristo ed alcuni altri della vita di Sant'Antonio da Padova, in varie cappellette d'Anzino di Valle Anzasca; una rappresentazione del Sepolcro Sacro che suole esporsi negli ultimi giorni ch' avanzano la Resurrezione avanti la Cappella dell'Incoronata del Tempio di San Gaudenzio ed i dipinti ch' espongonsi nelle così dette *Quarant'ore* entro la Chiesuola di Santa Marta di questa città; il quadro ad olio che è nella Parrochiale di Balmuccia fingente Santa Caterina in carcere ed il quadro rappresentante S. Grato nella Chiesa di Vocca.

S'osservino e si troveranno d'un ammirabile effetto.

Le sue figure hanno sentimento, moto; le delineazioni architettoniche e le prospettive poi, in cui più ch'in altro qualunque genere di pittura si compiacque, sono sempre grandiose, molte volte vivaci, spesso imponenti.

I suoi dipinti in generale palesano lo slancio d'una robusta fantasia, una singolare prontezza nel concepire, nel tradurre in effetto i concepimenti; palesano un tratteggio sicuro, scienza nel disegno e tale prerogativa nel disporre i colori e le ombre che i colori più vivi, più disparati, perfettamente coarmonizzano e l' azione delle ombre è così efficace che figure e colonnati e quanto deve mostrarsi in rilievo sembrano staccarsi dalle pareti e dalle tele a rappresentare con maggior verità le scene ideate.

Tali sono le opere di Antonio Orgiazzi.

Ma si è detto avanti ch'egli più curossi di prospettiva e d'architettura che di figure, ed ora sia concesso che, siccome conseguenza di codesta, venga aggiunta altra notizia che è del resto, anche sotto rapporto diverso, importante.

Visse a' suoi tempi un altro pittore che molto a lui rassomigliò oriondo del casale denominato Casetti ch'è ne' pressi di Boccio-

leto e nato in Varallo il 7 marzo 1731. Quel pittore fu allievo del Crotti che dipinse i due quadri laterali al prebistero ed il quadro che sta sopra la porta maggiore del Tempio di San Gaudenzio di questa città, e si nominò Carlo Borsetti.

Coll'Orgiazzi ebbe pari la fantasia, la conoscenza del disegno, la sicurezza nel tratteggiare; fu amante anch'egli come l'Orgiazzi più dell' effetto che della finitezza e come i pregj ebbe con lui comune il difetto di lasciarsi trascinare al barocco.

La sola differenza che passò fra que' due fu che l' Orgiazzi maggiormente inclinò alla pittura prospetica ed architettonica mentre il Borsetti più ch' a tutto alla figurata s' attenne.

Epperò essendo così accaduto ch'eglino di tanto s'assomigliassero, s'imbatterono l'un nell'altro ed entrati reciprocamente in conoscenza d'essere su per giù pari i loro meriti e d'avere a viceversa l'uno appunto più amore al genere meno piacevole all'altro, contrassero amicizia e stabilirono di lavorare di conserva.

E sin che il Borsetti morì, la qual morte accadde nell'anno 1760, quasi affatto s'astenne l'Orgiazzi dal comporre figure, sibbene quanto più potè ne lasciò all' altro la cura, mentre

egli poi le contornò di bellissime decorazioni, di superbe prospettive.

Molte furono le opere che l'Orgiazzi ed il Borsetti condussero felicemente a termine fra cui può bastare il far cenno della Via Crucis e dell'affresco sulla facciata dell' Oratorio a lei propinquo esistenti in Fobello, onde s' è già avanti detto avere l'Orgiazzi elaborati i contorni; i quali dipinti, siate nella parte delle figure, sia nella parte delle decorazioni hanno tale somiglianza di stile che sembrarono anche a persone intelligenti opera del solo pennello dell'Orgiazzi (1); cosa questa per verità sorprendente che due uomini abbiano trattata l'arte pittorica uniformandosi concordi ad un modo che non può essere frutto d'una regola fissa, ma più ch'altro conseguenza d'una disposizione individuale d'ingegno.

Ed ora che ho fatto cenno di questa notizia cui dissi importante sia perchè interessa l' Orgiazzi, sia perchè caratterizza il Borsetti — del quale, quantunque a malgrado non si può offrire la biografia per difetto di notizie — ritornando all'Orgiazzi stesso dirò ch' egli fu padre di due figli, Antonio e Rocco, pittori anch'essi di merito non pari al suo ma tuttavia rispettabile, e che morì sui sessant'anni.

Egli fu, niuno lo può mettere in dubbio,

molto abile artista; le sue opere però come anche quelle del Borsetti, se possono ed a ragione ammirarsi, non possono formare libero oggetto di studio ai giovani, imperciocchè se taluno si desse inesperto ad imitarle e non possedesse le qualità d'ingegno a tale scopo necessarie correrebbe grave rischio d' informarsi alle pecche in esse riprovate senza abilitarsi alla grandiosità che facendo scusare le pecche medesime acquista a quell' opere tributo di lode e d'ammirazione.

ANNOTAZIONI

(1) Il dottor G. Lana nella sua *Guida ad una gita entro la Valle-Sesia* a pag. 138 parlando dei dipinti dell'Orgiazzi dice: *Una Via Crucis in Fobello, direm per ultimo, dal medesimo espressa abbonda di magistrali bellezze, massime nelle tre ultime cappelle.* Ma dell' Orgiazzi sono soltanto, come si è detto, i contorni; le figure sono del Borsetti.

I FRATELLI

GIUSEPPE ED ANDREA DRAGHETTI

Giuseppe ed Andrea fratelli Draghetti nati in questa Città da Andrea e da Margherita Bevilacqua furono due belle e robuste intelligenze che lasciarono di loro assai lodevole memoria ne' campi della letteratura e della scienza.

Giuseppe venne a luce il 25 di gennaio dell'anno 1733; Andrea il 22 dicembre del 1736.

Fortunati d'avere genitori godenti di lieta agiatezza furono posti sulla via degli studj; volenterosi d'apprendere, favoriti d'ingegno non comune, rapidi trascorsero con lusinghiero profitto lo stadio delle regolari scola-

stiche discipline; ed amendue, sentendosi inclinati alle cose sacre e codesta inclinazione essendo raffermata dalla natura de' medesimi insegnamenti ricevuti, giunti a convenevole età, indossarono l'abito de'Sacerdoti di Cristo.

Però le religiose discipline punto non li distolsero d' attendere quinci in appresso all' acquisto di maggior sapere, chè anzi mentre in quelle solerti s' adoperarono, a questo indefessi attesero, ed in breve a molta dottrina essendo approdati, con nobili fatiche dignitosamente alternarono le cure del Sacerdozio col ministero dell' istruzione.

Giuseppe ed Andrea salirono la cattedra dell' insegnante.

Il primo che più ebbe amore e meglio s' erudì nel trattare le lettere belle diè pubbliche lezioni di letteratura latina ed italiana in parecchie città della Romagna, poi in Voghera, quindi in Novara; il secondo che più amò le scienze, e più di scienze che di lettere seppe, fu professore di logica e di metafisica nel Collegio di Brera in Milano.

Entrambi si mantennero lungo volgere di tempo in codesti nobili esercizj, conservandosi intemerati nelle cose di religione e affaticando l' ingegno in istudj sempre più profondi a vantaggio maggiore di chi trasse alle loro scuole;

cosicchè, giunti ad età inoltrata, come sacerdoti apparvero venerandi e come insegnanti furono reputati esperti in molta parte dello scibile umano e, nelle speciali materie formanti oggetto del rispettivo insegnamento, sapienti.

L'uno e l'altro pubblicarono opere preziose.

Giuseppe negli scritti italiani usò lingua forbita, stile elegante, e nelle iscrizioni latine, di cui molte se n'hanno, tale concisione e forza che in poco giro di parole racchiuse ampia e varia nobiltà di pensieri (1); Andrea determinò co' suoi scritti importanti scientifiche verità (2).

Furono tutti e due amanti della patria come del sapere; nobili d'animo, e, come di pensiero, gravi di portamento.

— Correndo l'anno 1794 Giuseppe s'accomiatò da Novara ove erasi meritato largo tributo d'affetto e d'onori e si ricondusse in questa Città sua patria; e qui, desiderato, assunse la direzione delle pubbliche scuole; ma già fiacco per l'età e logorato dalle fatiche, l'anno appresso cessò di vivere, causando nella cittadinanza quel duolo sincero onde si suol essere compresi quando ne tocca una grave sventura.

— Andrea dopo lungh'anni d'insegnamento

lasciò anch'egli la carica di professore nel Collegio di Brera ove fu stimatissimo, ed accettò l'invito dell'Arciduca Ferdinando d'Austria di recarsi appo lui per sovraintendere all'educazione de'suoi figli; e seco recossi a Vienna, e colà vecchio d'oltre novant'anni morì nell'anno 1825, compianto dall'Arciduca e da tutti che l'avvicinarono, mandando nell'ora estrema un saluto alla patria Valle.

— E la Valle-Sesia concesse giusta lode al merito de'fratelli Giuseppe ed Andrea Draghetti, e ne ricorda i nomi fra quelli de' migliori figli, pronta sempre a rimeritare chi apporti vantaggio alla Società colla scienza, o coll'arte, o col mestiere, o con qualunque mezzo, purchè onesto sempre.

ANNOTAZIONI

(1) Inscrizioni ecc., Vercelli, tip. Patria 1789.

— Sonetti ecc., Vercelli, tip. Panialis 1790.

— *Josephi Draghetti Cler. Reg. Schol. piar. inscriptiones LVI. Vercellis* 1794.

— Di sonetti e d'inni italiani e specialmente latini di Giuseppe Draghetti se ne trovano eziandio in parecchie raccolte.

(2) Tesi sull'armonia della Sfera.

— *Psicologiæ Specimen. Mediolani apud Galeatium* 1772.

— Replica ecc., tip. Galeazzo 1772.

GIUSEPPE MAZZOLA

Ad accrescere la schiera de' nostri Uomini illustri, nel giorno 5 dicembre dell'anno 1748 nacque Giuseppe Mazzola in Invozio, terretta di Valduggia, da Giovanni Battista e da Angela Bocciolone.

Egli nacque alla poesia dell'arti belle; sortì un cuore pieno di sentimento, una mente pronta a fervide immaginazioni.

Però siffatte qualità, o sia che giacessero inoperose o sia che s'agitassero confuse estrinsecandosi in aspirazioni vacue, tardarono alquanto a chiarirsi pel ragionevole motivo che non solo non se n' avesse favorito il retto sviluppo, ma per di più lo si fosse ostato oc-

cupandolo da fanciullo in cose alla sua natura del tutto contrarie.

Invero appena gli furono insegnati nella scuola del villaggio i primissimi elementi dell' italiano idioma, il padre suo ch' ebbe mestiere di fabbricare campane seco lo volle a lavoro; e nell' esercizio di codesto mestiere, improprio alle sue doti e di conseguenza inamabile perchè esigente freddo calcolo e non calore di sentimento, Giuseppe Mazzola sciupò nonnulli preziosi anni e tutta forse avrebbe con niuna gloria sacrificata la vita ove fortunato accidente non gli fosse venuto in soccorso.

Contava egli dicianove anni di età e lavorava ancora appo il padre suo, quando il pittore Cantalupi di Miasino venne incaricato d' ornare d'alcuni dipinti la facciata alla Chiesa Parrochiale di Valduggia.

Per la qual cosa essendo accaduto che si fosse quegli messo all' opera, non sì tosto ne comparve l' abbozzo e venne dal Mazzola adocchiato che se ne sentì questi fuor di misura attratto; le sue facoltà d' animo e d'intelletto, quasi scosse da un' improvvisa arcana forza, irruppero d' un punto, determinarono la sua vocazione all' arte pittorica, e facendo impeto e soverchiando qualunque pensiero di convenienza che per avventura potesse ri-

consigliarlo al matematico meccanismo dell'intrapreso mestiere, lo persuasero a professarla.

Il perchè, nulla più curante in appresso della paterna officina, si strinse a' panni del Cantalupi e gli profferse l'opera sua per macinare i colori e per cotali altri piccoli servizj, intento sempre ad apprendere come lavorasse.

Dalla qual cosa fattosi quegli accorto d'aver il Mazzola verace inclinazione alla pittura lo esortò a stare di buon animo che n' avrebb' egli tenuta parola al padre e l' avrebbe pregato a non volere tale inclinazione contraddire; il che avendo fatto ed avendo trovato il padre a qualsivoglia cosa disposto che potesse tornare al figlio di maggior giovamento, seco se lo tolse e se lo fe' discepolo.

E quinci fu che il Mazzola mosse il passo primo sulla via dell' arte pittorica.

Ma se mosse per verità un po' tardi il passo primo, rapidamente gli altri si successero.

Felice di poter applicarsi a tal genere di studj a cui sentiva propensione fortissima, non gli fu certo mestieri d'incoraggiamento veruno acciò l' applicazione fosse continua ed efficace, sibbene vi ci si diede con ogni forza onde gli fu possibile disporre; perlocchè molto lodevolmente e di molta fretta progredì.

Dopo d'essere stato alcun tempo col Cantalupi ed avere avuta da lui qualche lezione recossi a Varallo e quindi a Milano per istruirsi nel disegno in modo sempre più convenevole, e passò poscia all' Accademia di Parma, ove si fece bell' onore per talune copie egregiamente eseguite dell' opere del Correggio e si guadagnò per altri stimabili saggi i premj del nudo e della composizione; anzi nell'Accademia di Parma diede a concepire di se così lusinghiere speranze che giuntane voce alla R. Corte di Torino, venne da questa inviato a Roma perchè si perfezionasse.

Epperò volgendo l' anno 1774 egli portossi in quella Città ad approfondire le acquistate cognizioni studiando sui celeberrimi capolavori del Raffaello, del Michelangelo, degli illustri ch' acquistarono fama immortale al Secolo di Leone X.

E su quei capolavori si fece valente artista.

Invero non v' ha chi non si formi gran concetto del sapere a cui pervenne quel nostro Convalligiano quando osservi le opere da lui condotte a termine colà, fra le quali è considerevole una Sacra Famiglia, onde fe' presente al Re Vittorio Amedeo, e più ancora un' Assunta dipinta per la Chiesa Parrocchiale di Grignasco nel 1785.

Quest' ultima sembra concepita in uno di que' momenti di sublime inspirazione in cui l'artista si fa, quasi direi, superiore a se stesso e raggiunge un' altezza che, per quanto si sforzi poscia, non gli è più dato di poter conseguire.

Ella è l' opera migliore che ci abbia lasciato il Mazzola e basterebbe da sola a mantenere chiaro il suo nome.

Quivi è un fare ampio, spigliato; corretto è il disegno; giuste sono e piene di grazia le forme, vere le pose, naturali i panneggiamenti, finiti gli accessorj; i colori sono vivaci, sono di squisita delicatezza e risaltano mirabilmente per l' azione di ben disposte ombreggiature; quivi c' è vita, espressione, sentimento; c' è un tutto che palesa nel suo autore l' artista dotto ed inspirato.

Un solo difetto, che sfugge del resto a' meno oculati, vi ci si potrebbe per avventura accennare, ed è una leggerissima tinta di barocco.

Però non gliene si deve fare soverchio carico.

Eglino furono per l' arte pittorica tempi assai difficili quelli che volsero a' suoi dì, conciossiachè il vizioso barocco, da buon tempo subentrato alle pure classiche dottrine

cui s' informò la scuola del Raffaello, teneva ancora il predominio e s' aveva le simpatie della grande pluralità dei pittori, mentre quelle giacevano quasi in obblio ed avevano pochi egregi che le propugnassero, come e-xempligrazia il Camoncini ed il Benvenuti; motivo per cui, essendo piuttosto agevole cosa l' associarsi all' impura costumanza de' molti che urtarla coltivando la purezza coi pochi, è già gran fatto s' egli a questi ultimi s' attenne; e se un nonnulla di barocco gli rimase non se ne deve fare a lui, come si è detto, soverchio carico, perchè più che reale difetto è lieve traccia ricordante un vizio, a liberarsi dal quale ha certamente dovuto affaticare la sua intelligenza.

— Dopo quattro anni dacchè pose termine a codesto quadro figurante l' Assunta, cioè nel 1789, fu nominato Regio Pittore; e di conseguenza sloggiò da Roma e si trasferí a Torino ove fece il ritratto di varj individui della R. famiglia ed eziandio quello del Re per la R. Accademia delle Scienze, ch' ebbe assai a lodarlo nella sua seduta addì 30 novembre dell' anno successivo, nonchè altri apprezzabili dipinti fra cui un S. Filippo Neri figurato nel 1796 di commissione di P. Filippini di Biella.

Ma essendo sopraggiunti i politici avvenimenti che, per opera del Bonaparte, sconvolsero nonchè l'Italia l'Europa tutta, ed essendosi mutato governo, si ricondusse in patria per continuare tranquillo i suoi studj; e vi ci tenne stanza sino al 1802, nel quale anno dietro invito dal Triumviro Avvocato Ruga, desideroso d' avere da lui composti il suo ritratto e quelli de' suoi congiunti, portossi a Milano e colà stabilì dimora e, ad eccezione di qualche breve gita a queste montagne, visse tutto il rimanente della sua vita.

Fatti pertanto con molta soddisfazione del Ruga i ritratti desiderati e sparsasi voce esser egli anche in codesto genere di pittura valentissimo, avvenne che molti ne l'addimandassero; senonchè grama sorte vuolse ch' appunto allora quando le domande furono più frequenti deprecabile caso l' impossibilitasse, almeno per qualche tempo , al maneggio del maestro pennello.

E questo fu che per uno sforzo fatto nel maneggiare un quadro gli si produsse un ganglio all'articolazione della mano destra, cui mala cura porta da imperito medico avendo in pernicioso morbo degenerato, ne conseguì la dura necessità dell' amputazione della mano.

Il qual nefasto caso non sì tosto fu recato

a pubblica notizia produsse forte duolo in tutti che lo conobbero imperciocchè fosse credenza essere tolto del tutto per sempre, con essa amputazione, a quell' illustre artista il mezzo di rivelare le creazioni del suo ingegno.

Ma siffatta credenza, per quanto ragionevole potesse per avventura sembrare, grazie alla virtù del Mazzola apparve in breve, con generale meraviglia, erronea.

Il Mazzola infatti, malgrado la toccatagli disgrazia, non si perdette d' animo; sibbene, appena cicatrizzata la ferita aperta dal taglio della mano destra, che fu eseguito felicemente dal Chirurgo Paletta, si diè ad addestrare la sinistra, e di cotal guisa l' avvezzò al maneggio delle matite e de' pennelli che in poco più d' un anno se l' ebbe pronta a supplire quella amputata; e così continuò nel nobile esercizio dell' arte sua e con tanto d' onore che trovandosi nel 1805 il Bonaparte in Milano ed avendo ammirati dieci de' suoi quadri esposti, lo fece chiamare a se e gli fu cortese di encomj; e per una tela figurante la Sacra Famiglia — egregio lavoro esposto nel 1806 entro il teatro di Varallo (1) e presentato poi, grazie a buon officio del Marchese di Breme, al Vicerè d' Italia — s' ebbe eziandio da questi lodi lusinghiere.

Ed egli fu pure in quest' ultimo tempo che, fra l' altre cose, delineò due suoi ritratti, uno de' quali donò alla R. Accademia di Belle Arti di Torino che l' ascrisse fra' suoi membri, e l' altro all' Accademia di Brera in Milano che non soltanto l' accolse qual membro ma se lo nominò anche professore di colorito ed ispettore della Pinacoteca; impieghi da lui conscienziosamente e con molto plauso disimpegnati sin presso alla sua morte ch' accadde nella stessa Milano addì 24 novembre 1838, essendo nell' età di novant' anni.

Egli visse celibe, semplice di costumi, schietto e leale; coltivò l' arte per amore all' arte; per codest' amore medesimo affaticossi parecchi lustri ad insegnarla; epperò, siccome cittadino, fu ottimo; siccome insegnante, benemerito; siccome artista poi, eccettuati alcuni dipinti composti in tempo in cui a cagione di troppo carico d' anni mal potè corrispondere alla volontà l' ingegno affievolito, lasciò un complesso di tali opere, sia colla destra e sia colla sinistra mano eseguite, che lo fanno degno d' essere annoverato fra i primi pittori suoi contemporanei e gli acquistano diritto alla riconoscenza de' posteri palesando in lui un nobile propugnatore della classica scuola cui informandosi nell' aureo cinquecento il

genio Italiano portò l' arte pittorica al massimo della sua perfezione.

ANNOTAZIONI

(1). Il Lana a pag. 351 della *Guida ad una gita entro la Valsesia* dice che nell' occorrenza dell' esposizione di codesto quadro il Prof. Guglielminetti compose la seguente epigrafe:

Cl.. Josepho. Mazzola. Vallis. Uzziæ. Ferraro. ex. Braidensi. Accademia. genio. nostrati. Gaudentio. redivivo. eo. ast. gloriosiori. quo. dextera. manco. affabre. Quampolite. graphice. divinam. (evax!) *sobolem. pingenti. tergeminum. sophos. felix faustum. patria. MDCCCVI.*

NICOLAO SOTTILE

Da genitori Valsesiani, cioè da Carlo Sottile di Rossa e da Ronco Anna di Scopa nacque Sottile Nicolao a' 4 di gennaio del 1751 casualmente in Lione di Francia, ove il padre suo esercitò parecchj anni il mestiere dello stuccatore.

E colà ebbe la prima educazione e compì i corsi ginnasiali nell' istituto amministrato da' così detti Padri dell' Oratorio; dopodichè sentendosi disposto ad abbracciare la carriera del Cristiano Sacerdozio portossi nel seminario di Novara per gli appositi studj, superati i quali ed ottenuta eziandio nel 1772 laurea di dottore in teologia all' università di Torino, fu

unto Sacerdote, il che accadde in sull' entrare dell' anno 1774.

Quello fu un Sacerdote!

Caldo amore di patria, salda fede nella divinità dei dettami di Cristo senza prostituirne la purezza degenerandoli in argomenti a conforto di venali desiderj, ingegno robusto intollerante d' azione estranea ch' imponesse limite al manifestarsi del libero pensiero, soave bontà d' animo pronta al generoso beneficio, onesta coscienza conducente a retto agire ed a biasimo del male quand' anche incorresse pericolo nel biasimarlo, ecco le principali note caratteristiche di Nicolao Sottile, della verità delle quali ogni atto della sua vita fu irrefutabile riprova.

Ordinato prete e celebrata la prima messa nella Chiesa Parrochiale del villaggio di Rossa, patria del padre suo, tranquillo se ne stette in quel villaggio medesimo attendendo che gli venisse assegnata giurisdizione d' anime; e frattanto si diede a severi studj e dettò due operette ch' acquistarongli reputazione di saggio.

Nell' una d' esse, vergata in lingua latina, toccò di franco piglio alcune cose del Clero, specialmente rispetto a talun vizio nella condotta degli offici funebri (1); nell' altra, scritta

in lingua francese, s' intrattenne di varj temi sociali (2); — ed in amendue fa mostra di elette idee, di schiettezza e rettitudine di giudizj, d'erudizione molta, di nobile e delicato sentire.

Chiamato poi nel 1781 a reggere la parrocchia di Colma, fu parroco modello.

Egli amò i suoi parocchiani come fratello ama i fratelli; fu liberale di ponderato consiglio a' bisognosi, apportò la pace ove agitaronsi domestiche discordie, fu prodigo del suo pane a' poverelli, e, valido propugnatore del ben'essere della Società, spiegando nel tempio la parola del Vangelo, coltivò il popolo all' amore della patria, all' esercizio delle cittadine virtù.

Nè solo; offrendo a' colleghi delle altre parrocchie imitabile esempio di attività, nel mezzo tempo infrapponentesi alle cure del Sacerdozio, continuò alacre più che mai nello studio; di maniera che pervenne a sempre più vasta dottrina, cui anzi, grazie a fortuita circostanza, non tardò a rendere pubblicamente manifesta.

Invero, essendo nell' anno 1784, accadde che l' Accademia di Padova avesse proposta la soluzione del seguente quesito: « Quali sono i mezzi più atti ad accendere e accrescere la passione del bene degli uomini nel-

l' animo di que' giovani che dovranno essere un giorno potenti per autorità o per opulenza? »

Il quale quesito come venne a notizia del Sottile subito deliberò di provarsi a risolverlo e vi ci si pose a prova ed approdò a così dotto lavoro che gli valse la stima di non pochi scienziati contemporanei, fra cui del Cesarotti, ed a giudicio di quanti lo videro s' avrebbe avuto l' onore del premio fissato per la risoluzione migliore se l' avesse con sollecitudine porto in tempo utile all'esame dell' Accademia proponente (3).

Di più un paio d' anni dopo s' adoprò nell'abbozzare un *Quadro della Valsesia* col quale intese offrire descrizione della natura del nostro suolo, delle cose qui più notevoli, dell' origine e del carattere del nostro popolo e del suo governo e delle sue prerogative; abbozzo questo che servì poi, come vedrassi, a mire eminentemente patriottiche.

E però fra pacifici studj e le cure onde fu largo al popolo, da cui a sua volta fu compensato di sincero tributo d'affetto, egli trasse in Colma vita felice; — senonchè avendo il prete Paolo d' Allegre lasciata la carica di segretaro appo M. Bertone Vescovo di Novara per essere stato promosso all' ufficio di Vi-

cario generale ed essendosi fatto invito al Sottile di recarsi a cuoprire la predetta carica rimasta vacante, dovette questi, sebbene a malincuore, lasciare la sua parrochia per trasferirsi colà, ov'ebbe poscia eziandio altri impieghi fra i quali, in sullo scorcio del 1793, quello di Canonico della Basilica di S. Gaudenzio.

Ma se fu, per la sua scienza, tenuto in conto dal Vescovo e da que' dell' alto Clero, non sembra che sia entrato mai di molto nelle buone grazie loro imperciocchè manifestasse idee liberali più ch' essi non desiderassero e di buon animo promuovesse, anzichè infirmare, l' azione del sociale progresso, quando pure si trovasse questa in urto col potere estra-spirituale della Chiesa; anzi codesto suo agire, essendosi vieppiù spiegato quando sentissi pure da queste parti la scossa della rivoluzione agitantesi di que' tempi in Francia, venne da' superiori suoi sopportato di così mala voglia che gliene fecero seria rimostranza ed acciò non avessero altri ad imitarne l' esempio nel 1797 lo relegarono entro il Seminario di Bobbio.

E quivi, tranquillo come innocente cui gravi immeritato castigo, visse alcuni mesi, trascorsi i quali però venne restituito fra' Canonici di San Gaudenzio.

Del resto qualsivoglia sia per essere stata l' occupazione sua pel disimpegno della carica di canonico e di nonnulle altre incombenze eziandio affidategli per trarre profitto dal suo sapere, non per tanto acquetossi, bensì con rara attività ed abnegazione continuò ad affaticare l'ingegno in pregievoli scritti e pensò poi a disporre del suo retaggio a pro' della patria Valle-Sesia.

Essendo occorso infatti che dopo la battaglia di Marengo, cioè addì 26 gennajo 1802, si fosse proclamata la Repubblica Italiana e ad essa unita la Valle-Sesia e uniformate le di lei condizioni a quelle dell' altre provincie sopprimendo ogni privilegio che da secoli s' ebbe avuto in compenso alla naturale povertà, Nicolao Sottile, anima generosa pronta sempre a sollievo della sventura, non tardò a cercar mezzo di rivendicare que' privilegj e prese determinazione di convincere il governo a reintegrarli col provare, mediante sodi argomenti, esser eglino per questa Valle un diritto sacro, inviolabile, e ad un tempo una prima necessità.

Ardua impresa certo fu codesta ch'egli allora si assunse, eppure nutrì grande fiducia in buon esito imperciocchè è propria del giusto la facile speranza nel trionfo della giustizia.

« Molti mali politici, diss' egli, sussistono appunto perchè i governi ne ignorano l' esistenza, e per conseguenza non possono rimediarvi. Quello sotto cui viviamo non sarà insensibile allo stato deplorevole della Valsesia, qualora lo conosca: conviene dunque dargliene un' idea esatta, ma rispettosa. » (4)

Il perchè si pose all' opera; e parendogli che il *Quadro della Valsesia* abbozzato, come si è detto, già sin da quando fu parroco a Colma (5) fosse convenevole all' uopo, lo ripigliò fra mani e da semplice narrazione lo ridusse ammodo; s' attenne, a discorrere in primo luogo dell' origine del popolo e dello stato delle cose della Valle deducendo avere questa necessità de' suoi privilegj; in secondo luogo, con lunga serie d' argomenti fondati sui diplomi recanti i privilegj medesimi, inferì esser ella in diritto di riaverli; poi in terzo luogo, pure tornando tratto tratto su codesta necessità e su codesto diritto, fu eziandio cortese di molti ottimi consigli, cui avvalorò con opportune ragioni, tendenti a promuovere dal lato economico il maggior bene della Valle stessa.

E siffatta opera, oltre alla gran lode che merita il patriottico fine per cui fu composta, è commendevole altresì per intrinseci pregi.

La lingua con cui è scritta non è per verità purgata quanto si vorrebbe; lo stile, sebbene abbastanza scorrevole, è di soverchio enfatico, ampolloso; del resto, concessi questi e pochi altri difetti (6), ogni pagina d'essa opera palesa nello scrittore ampia erudizione, profonda scienza economica, e, in ispecial modo nei frequenti sillogismi, l'aggiustatezza del dialettico.

Nè tardò guari a condurla a termine chè nel medesimo anno 1802 la diede alle stampe (7) nell' intento di farla sortire l' effetto bramato; — senonchè per mala ventura le belle speranze concepite nel comporla non approdarono.

Ma se Nicolao Sottile potè dall' un canto affliggersi per vederla impotente a rivendicare le patrie prerogative o sia perchè forse non esibita all' esame de' governanti da autorevole voce che ne sollecitasse l'esame, o sia perchè quei governanti volessero tutta raccogliere l' attenzione sopra altri più gravi obbietti, o sia altresì che loro non andassero a garbo le verità da lei propugnate per essere di credere che la concessione di qualche avvantaggio, quantunque necessario, ledesse il principio d' eguaglianza che si volle base alla Repubblica, dall' altro canto potè dirsene soddisfatto avendola veduta fruttargli alta stima

appo il Consiglio Generale della Valle, il quale nell' anno appresso la fe' ristampare a sue spese (8), e stima tanta appo gli amatori del sapere ch' il conte Alvise Mocenigo tolse a pregarlo d' alcuni importanti scritti, come sarebbero il *Quadro economico-morale del Distretto di Vigevano* ed il *Quadro dell' Ossola,* cui lodevolmente elaborò e diede a luce, il primo nel 1809 ed il secondo nel 1810.

Affaticato così l' ingegno in benemerito esercizio indi in avanti rivolse il pensiero ad erogare a favore della Valle nel modo per lei più acconcio e proficuo, il censo procacciatogli dal padre co' frutti dell' economia, del lavoro; e tanto bene seppe fare ch' addimostrossi l' uomo dalle sapienti munificenze.

Della qual cosa, tacendo anche i minori beneficj da lui a questo ed a quello con mano aperta di continuo prodigati, ampia fede ne fanno l' erezione dell' Ospizio di Valdobbia e le liberalità ordinate poscia col suo testamento.

— Il passo di Valdobbia fu da tempi antichissimi transitato da' Valsesiani all' uopo d' accorciare la via per attingere la Svizzera e la Francia ove, sollecitati dalla troppa scarsità de' prodotti della Valle, in gran parte solettero e sogliono tuttodì emigrare a provvedersi coll'arte o col mestiere il bisognevole

per la vita; — elevasi dodici metri oltre a quello del gran San Bernardo sopra il livello del mare; sta non molto lungi dal ghiacciaio del Rosa e mette dalla Val di Sesia nella Valle d' Aosta; è angusto, incassato fra due creste dirupate; ivi la natura ha poche allettative, le nevi cadono precoci e si squagliano assai tardi, ed allorchè le nevi sono cadute il freddo si fa assiderante ed i pericoli appaiono di continuo imminenti o sia per la bufera che le alza e veemente le agita, le dibatte, o sia per lo scheggiarsi ed il franare dei dirupi e per il precipitare terribile delle valanghe; anzi i pericoli sono di tal fatta che diedero luogo a molte disgrazie fra cui una se ne racconta, accaduta nel febbraio del 1820, di certi Giacobini marito e moglie che avendo tentato quel passo furono investiti dal turbine e vennero alquanto dopo da alcuni passeggieri trovati la moglie cadavere ed il marito quasi in fine di vita coll' estremità delle mani monche dal gelo.

Ed è appunto a scongiurare sì gravi disastri che il Sottile volle colassù costrurre un' Ospizio, la quale costruzione venne attuata ne' due anni successivi al triste caso de' predetti Giacobini, cioè negli anni 1821-1822; e costrutto che l'ebbe lo aprì e se lo mantenne

aperto a proprie spese fino al 1831 in cui, per instromento recante la data del 18 luglio, lo cedette in proprietà al Comune di Riva colla dote di lire quattromila per le spese più assolutamente indispensabili.

Laonde inutile è il dire se la provvida generosità del Sottile abbia mossi a plauso i convalligiani conciossiachè per tal cosa è anch'oggi levato a cielo; dirò piuttosto essersene cotanto riconosciuto l' utile ch' alla dote da lui costituita il signor Lampierre di Grassoneto volle aggiungere una selva e per R. Viglietto 29 dicembre 1831 s' aggiunsero lire 500 annue da pagarsi dalla cassa del R. Economato e quindi altre annue lire 500 per parte della Provincia, formando così, assieme ad altre somme offerte alla spicciolata, un complesso proprio a provvedere l'anzidetto Ospizio d' ogni cosa onde potesse parere bisognevole (9).

— Colle liberalità poi ordinate per testamento, cui sottoscrisse il 17 maggio 1828, promosse l' istruzione all' arte, l' amore al lavoro, alla virtù; instituì cioè in Rossa una scuola pel disegno durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo, essendo i mesi questi ch' i Valsesiani, espatrianti nel rimanente dell' anno per l' esercizio de' mestieri o dell' arti loro,

sogliono vivere presso il domestico fuocolare; stabilì per molti de' più poveri villaggi della Valle-Sesia la somma di circa lire sessanta da corrispondersi annualmente ad un giovanetto di cadauno d'essi villaggi per facilitargli i mezzi d' apprendere a disegnare; fissò un *Premio di virtù* consistente in una medaglia d' oro del valore d' un quadruplo di Genova e d' una borsa contenente lire cento milanesi da consegnarsi ogni anno alla fanciulla più reputata lodevole per atti d' umanità, disponendo eziandio ch' ove due fanciulle si dieno di pari merito venga il premio aggiudicato alla più povera e che la consegna sia fatta in modo solenne, per cui provvide pure le spese, e che alcun tempo avanti la funzione, estraneamente al premio medesimo, si si doni alla fanciulla giudicatane degna la somma di lire cento italiane per provvedersi di vesti nuove secondo il costume del suo villaggio; e determinò per ultimo doversi ogni quindici anni conferire altro premio di simil natura ad una ragazza di Scopa, ogni diciotto ad una di Colma, ogni venticinque ad una di Campello-Monti, senza pregiudicio di quello annuale prefissato.

Egli morì più ch' ottuagenario in Ara addì 3 novembre 1832; ed in obbedienza a suo

espresso desiderio venne sepolto in Colma.

Nicolao Sottile? — Che molti l' assomigliassero!

Vero Sacerdote pari all' altezza dell' assunta missione egli non riconobbe altro oracolo che i dettami di Cristo; volle esser libero nel suo ministero e nella manifestazione delle idee, ma di libertà che non rompe i limiti dell' onesto e si desidera soltanto pel compimento d' aspirazioni egregie; dal Vangelo tolse norma e governo, tolse animo a predicare l' equità, la fratellanza, il lavoro, a promuovere l' istruzione e la civiltà e ad affaticare egli stesso l' ingegno e prodigare le sostanze ed a spendere tutta la vita a pubblico beneficio.

Quello fu un Sacerdote! — E l' illustre nostra Società d' Incoraggiamento allo studio del disegno volle ritratta nel marmo la sua effigie e collocata nella gran sala delle adunanze (10); e la sua tomba è caro oggetto di venerazione; anzi, or fanno pochi mesi, cioè nel 25 agosto del corrente anno, eletta schiera d' Alpinisti della Sezione di Varallo, tratta qui il giorno prima a Congresso, portossi reverente a visitarla, rendendo con tale atto, a' grandi meriti di Nicolao Sottile, omaggio onorevolissimo, pubblico, solenne (11).

ANNOTAZIONI

(1) *Animadversia in epistolam adm. R. D. parochi N. Novariensis qua et modus associandi cadavera ad sepulturam et psalmodiæ in contrappunto improbantur.* 1775.

(2) *Pensées et reflexions sur divers sujets.* 1777. Avignon.

(3) Edit. a Vercelli 1784; quindi rist. a Milano nel 1785.

(4) Prefazione al *Quadro di Valsesia* edit. Milano 1802.

(5) Il Lana nella *Guida ad una gita entro la Valsesia* a proposito di quest' epoca scrive: *Fu in questo tempo che si pose* (il Sottile) *a delineare il Quadro della Valsesia.* È inesatto. Codest' opera fu delineata ed abozzata quando fu Parroco a Colma come il Sottile stesso scrive nella Prefazione della medesima sotto la data del 1802. *Sono omai sedici anni* (dice egli) *che... abbozzai un Quadro della Valsesia. Nella prima parte.. etc.*

(6) Consistono codeste pecche in erronee asserzioni dettate nel trattare della libertà di governo della Valsesia avanti la Capit. 18 settembre 1815 in cui sono stabiliti i suoi privilegj; mi dispenso però dal confutarle perchè in primo luogo non fanno maggiore o minore il diritto della Valle a' privilegj medesimi ed in secondo luogo perchè confutandole dovrei incorrere in inutili ripetizioni, avendo già, specialmente nelle monografie *Il Frate Dolcino* ed il *Castello di Rocca-Pietra*, prodotta lunga serie di notizie do-

cumentate di fronte alle quali quelle erronee asserzioni cadono affatto.

(7) Edit. Milano 1802.

(8) Edit. Novara 1803. - Si fecero poi altre due edizioni la prima delle quali pure in Novara nel 1817 e la seconda in Varallo nel 1850. — Gli altri *Quadri* furono edit. in Novara.

(9) Codest' Ospizio acquistò poi molta maggior importanza stante l' istituzione in esso d' un Osservatorio meteorologico. La prima idea di provvedere l'Ospizio di qualche strumento per alcune osservazioni meteoriche fu de' sigg. Cav. Abate Carestia e Cav. Teologo Farinetti; la quale idea come venne comunicata al Cav. Prof. Calderini, già fondatore del Museo in questa Città e per altri titoli benemerito della Valle-Sesia, questi pensò potersi, mediante pubblica sottoscrizione, invece di pochi istrumenti stabilirvici compiuto Osservatorio che, corrispondendo con altri, avrebbe giovato assai al progresso della scienza; - ed adoperossi acciò siffatto pensiero venisse attuato.

Il perchè essendo accaduto ch' avesse l' Amministrazione dell' Ospizio iniziata la sottoscrizione anzidetta, egli, con bell' articolo inserto nel num. 482 del giornale *Monte Rosa* in cui però tacque dell' opera sua, caldamente la promosse cosicchè fruttò circa 2000 lire colle quali si adattò il locale e si procacciarono gli strumenti. L'Osservatorio venne solennemente inaugurato addì 7 settembre 1871 con grande affluenza di egregie persone e specialmente di soci del Club Alpino, come emerge dal num. 512 del *Monte Rosa*. Il discorso inaugurale venne pronunciato dal Prof. Calderini e fu applauditissimo, ed appena terminato il discorso il Cav. P. Denza, direttore dell' Osservatorio di Moncalieri, che s' aveva preso incarico della compera e del controllo degli strumenti, assieme al cav. Parnisetti, direttore della Specola d'Alessandria, ed allo stesso Calderini fecero il primo esperimento da cui s'ottenne ottimo risultato fra il plauso di tutti i convenuti. L' instituzione dell' Osservatorio di Valdobbia è gran fatto per la scienza foss' anche per ciò solo che la sua elevatezza è superiore a quella d' ogni altro che regolarmente operi sui versanti Italiani delle Alpi.

(10) Il busto in marmo di Nicolao Sottile collocato nella gran sala della Società d' Incoraggiamento è opera esimia del valente scultore nostro concittadino Commendat. Giovanni Albertoni.

(11) Programma e Relaz. del Congresso degli Alpinisti della Sezione di Varallo. - 1873.

SALVATORE LIRELLI

In Agnona, ameno paesello che poggia su di un rialto appo la riva destra del Sesia, nacque Salvatore Lirelli il 16 luglio 1751 da Giovanni Battista e da Maria De-Ambrosi.

I suoi primi studj furono diretti alla carriera del Cristiano Sacerdozio; senonchè guari non volse ch'il robusto ingegno suo manifestasse propensione ad altre discipline che le Ecclesiastiche non fossero, ad altra scienza che Teologica non s'appellasse.

Invero essendo ancora giovanetto più che in ogni altra scolastica materia amò intrattenersi nel copiare e nel ridurre a più picciole od a più vaste proporzioni qualsivoglia carta geografica gli cadesse fra mani; e codesto amor suo alla geografia di tal misura s' ac-

crebbe coll' avanzare degli anni e col maggiore svilupparsi dell' intelletto che deliberò d'occuparsene esclusivamente.

Per la qual cosa, compiuti ch'ebbe gli studj occorrenti alla Sacerdotale carriera, da questa si distolse; e sapendo egli essere la scienza astronomica alla geografica per stretto vincolo congiunta e potere dall' occuparsi in quella trarre per l'esercizio di questa assai utili cognizioni fece mezzo d'entrare nella Specola di Milano siccome collaboratore.

Il che ottenuto subito si pose a lavoro e così fu indefesso che in breve si fe'profondo nella geometria ed esperto di fisica celeste; avvezzò l'occhio a giuste osservazioni, la mente a retti giudizii; acquistò facile maneggio dei matematici strumenti.

E nella Specola di Milano collaborò due anni durante i quali oltre all' acquistar dottrina entrò eziandio in relazione con uomini cospicui come, a cagion d'esempio, col Padovano Abate Toaldi e con parecchj dell' Accademia scientifica di Londra; dopo di che ritornò in Agnona con divisamento d'esercitarsi quivi da solo negli studj geografici con tanto amore e con sì grande successo intrapresi.

Però questo suo ritirarsi ed escludersi, quasi direi, dal consorzio degli addottrinati e

questo rinunciare a' rilevanti beneficj ch'a chi brami apprendere offrono le città molto popolose co' molteplici loro Istituti sarebbegli tornato, checchè a lui ne paresse, di grave nocumento onde egli stesso avrebbene a lungo andare avuta conoscenza se non l'avesse avvisato un'ottima persona, il cavaliere di Robillant.

Egli fu questi assai stimato in Valle-Sesia vuoi per essere conosciuto come uomo di gran sapere, specialmente in geologia, vuoi per avere pubblicati buoni scritti circa il monte Rosa e gli stabilimenti metallurgici di Riva e d' Alagna e le miniere di Scopello, vuoi eziandio per essersi addimostrato in varie occasioni affettuoso verso la Valle medesima, nonchè propenso a di lei utile quanto più gli fosse stato possibile.

Ora essend'accaduto che si fosse il Robillant portato circa il 1780 a visitare la bell'opera d' arte ch' è il ponte sul fiume Sesia appo Agnona, allora in costruzione sopra disegno del Convalligiano architetto Gabbio, imbattutosi colà in Salvatore Lirelli, ed appresane da qualche discorso la capacità dell' ingegno e l'ampia erudizione, si tolse interesse di sapere a qual genere di studj più specialmente s' applicasse; e come venne a conoscenza di a e si fè accorto in più prolungati

parlari essere tal uomo il Lirelli da procacciare, se bene indirizzato, onore a sè ed alla patria lo esortò a non volersene rimanere oscuro nel patrio villaggio sibbene a trasferirsi in Torino (ov' egli ebbe dimora e fu membro della R. Accademia delle Scienze) assicurandolo ch'avrebb'avuto quivi maggior agio a comporre ed a' frutti dell' abilità sua condegno compenso.

E così furono stringenti le esortazioni di quel saggio Patrizio e d' altra parte cotanto nello studioso Lirelli il desiderio di migliorarsi che mise quest' ultimo a parte il divisamento di rimanere in Agnona e si recò di fatto a Torino.

Trasferitosi pertanto in quella città in cui l'arti e le scienze ebbero sempre gentile testimonianza d'affetto ed occupatosi col fermo volere di chi aspira ad alta meta in breve lasso di tempo addentrossi nelle intime regioni della difficile Geografia ed affaticandosi fino a vincere ogni più duro ostacolo ratto percorse la via che suole condurre alla gloria.

Nè a constatare il grado cui egli attinse è per avventura mestieri l'entrare in minuto esame delle molte sue opere; conciossiachè la bontà delle medesime sia già stata riconosciuta e quasi direi sanzionata dal plauso

dei dotti; anzi non solo di codesto esame non v'ha mestieri ma superflua eziandio sarebbe qualsivoglia cosa che ad onore del Lirelli più ormai si dicesse apparendo la sua maestria in parecchi sapienti scritti di tutta precisione rilevata.

— Ecco diffatti come, fra gli altri, ne fe' parola il nostro egregio Concittadino Professore Cav. Pietro Calderini in un suo eloquente discorso pronunciato qui in Varallo il 30 febbraio 1867 nell'occorrenza della solenne distribuzione de' premii agli alunni delle pubbliche Scuole.

« Com'egli fermò sua stanza nella Capitale dell'antico nostro reame, volle ben tosto dar prova del suo valore presentando nel 1785 all'Accademia delle scienze una nuova Carta d'Italia e del Piemonte che si ebbe il plauso degli intelligenti e a grande onore di lui venne premiata con medaglia d'oro. Conseguiti in sulle prime tali ottimi risultati non andò guari che ei fu elevato alla difficile carica di Geografo del Re e della reale Accademia. Salito a cotanta dignità, il Lirelli corrispose degnamente alla fiducia che in lui fu risposta; e provveduto di mezzi copiosi, confortato dall'appoggio benevolo d'uomini eminenti, e spinto dalla necessità di sua condizione

(chè punto non sortì dalla nascita ricchezza di censi) a sempre più progredire nelle astruse regioni della scienza, ei diessi con animo ansioso e con forte volere a far ricerca dei migliori disegni di carte geografiche ed a raccogliere quanto di più esatto e di più preciso erasi in quei tempi pubblicato intorno alla geografia. Onde avvenne che nel corto spazio di quattro anni egli aveva di già parecchiati i materiali e compiuti i disegni per una nuova carta generale d'Europa in ben 40 fogli scompartita. Di questi fogli vennero pei primi in luce il 29 ed il 30, risguardanti l'Ungheria, la Transilvania e i Principati Danubiani, che furono resi pubblici per le stampe nel 1789 in Torino ed accompagnati da chiara e minuta analisi geografica. « Queste due Carte, narra il Lana nella sua Guida per la Valsesia, incise dall'Amati in Torino ebbero tale incontro che il Marchese Breme di Sartirana, Ambasciatore a Vienna, oltre le 200 copie di cui erasi provveduto, mandò richiesta di altrettante. » Ma per quanto vasto e faticoso vogliasi considerare un tale lavoro che mirava ad arricchire l'Italia di una nuova e stupenda ed esattissima Carta di Europa, non si creda però che in ciò solo si aggirasse assorto l'ingegno del Lirelli e che a quest' unica opera, come

che di gran mole, intiere concedesse le proprie forze; essendo che di conserva con la gran Carta dell'Europa, ei si applicasse alla compilazione di ben altro nobilissimo lavoro scientifico, pel quale il valente geografo presentava il Globo terrestre sotto un aspetto del tutto nuovo e di sommo vantaggio agli studenti. In cotesto suo magnifico disegno, a cui aggiunse la Carta delle ultime scoperte e dei tre viaggi del celebre e sventurato capitano Cook, il Lirelli fece palese la potenza inventiva del suo genio e dimostrò com'egli, eruditissimo in cose di geografia, avesse perfetta notizia e cognizione sicura di tutto ciò che in modo certo ed esatto erasi fino a'suoi tempi intorno a tale scienza pubblicato.

Poco dopo il Governo del Re, venuto nel savio pensiero di formare una Carta geografica dell'isola onde traevano titolo i suoi dominii, spediva a tal uopo in Sardegna Salvatore Lirelli, persuaso che nessun meglio di lui potesse in breve e in più acconcia guisa giungere a capo di tanto lavoro. Ed il Lirelli compieva nobilmente e da par suo l'incarico affidatogli nel volgere d'un triennio, meritandosi a compenso dei patiti disagi e delle sparse fatiche l'Abazia di S. Catterina in Castelletto Scazzoso.

Intanto il nome di lui correva celebrato non solo in Italia ma in Francia eziandio, e nella Spagna e in Inghilterra; e in quanta estimazione fosse salita presso gli stranieri la sua dottrina e la sua capacità nel disegno topografico e nelle osservazioni astronomiche, ne porgono bella prova gli inviti cortesi e le calde e ripetute istanze che gli vennero fatte perchè egli accettasse l'onorifico e largamente retribuito impiego di geografo regio nella Corte Spagnuola, e nell'Accademia di Londra. Ma l'amore al patrio suolo ch'arde mai sempre vivissimo nel cuore de'Valsesiani e quel nobile sentimento di dignità nazionale che si manifesta potente negli animi côlti e bennati l' indussero a rifiutare le splendide proposte e a rimanere in Piemonte, dov' egli e dal principe e dagli eruditi aveva ricevuto le più sincere attestazioni di ossequio e di affetto. E qui giova notare che se gli stranieri non valsero a strappare all' Italia il grande geografo che ne era il lustro ed il decoro, gareggiavano però fra di loro per onorarne l'ingegno e per ottenerne alcun pregiato lavoro. E fu appunto per calda preghiera dell'ambasciatore portoghese che il Lirelli diè opera a stendere un abbozzo topografico della Valsesia con tale artistica maestria, che l' emi-

nente personaggio non solo volle farne acquisto, ma testimoniare ben anco all' autore la sua gratitudine col dichiarare che tale squisito disegno tornava a lui carissimo come pregievole cosa d'arte e più ancora come ricordo dolcissimo della patria del suo prediletto Lirelli. Se poi a taluno dei giovani Valsesiani stanziati per ragione di studio a Torino, prendesse desiderio di conoscere con quanta esattezza il nostro concittadino procedesse nella esecuzione delle sue carte, ne avranno gradevole saggio in quelle della Valle d' Aosta e della Valle di Stura, purchè essi vogliano pigliarsi impegno di farne ricerca negli atti della reale Accademia delle Scienze, mandati alle stampe nel 1794.

Frattanto il turbine della rivoluzione francese aveva recato in Piemonte e nelle altre parti d'Italia profonde mutazioni politiche; e scompigliando gli antichi ordini e scuotendo dalle fondamenta i malfermi governi, aveva suscitato perturbamenti molti e gravi in ogni genere di cose. Ma in mezzo all' universale trambusto e nello avvicendarsi rapidissimo di tanti e svariati casi, non venne meno giammai nell'animo del Lirelli l' ardore per lo studio; nè fra cotanta instabilità di opinioni e continui dissidj di parte fu punto

scemato quell'alto ossequio che il nostro Abate seppe acquistarsi coll'eccellenza dell'ingegno, col valore nell'arte e coll'irreprensibile condotta. E quando l'impeto di quella memorabile rivoltura fu raffrenato dal ferreo braccio del Bonaparte, e allorchè questi, fatto ritorno dall'Egitto, con nuove e stupende fazioni guerresche riconquistò alla Francia gli allori che il Direttorio aveva lasciato dagli Austro-Russi miseramente sfrondare, il Lirelli venne dal Governo di Napoleone I innalzato alla carica di Direttore della Topografia civile e militare in Torino; essendo che fosse noto come nessuno meglio di lui valesse a compiere convenevolmente tale ufficio.

E qui, noi siamo oramai pervenuti a quell'istante della vita del Lirelli in cui gli vien pôrta occasione propizia di associare il nome suo al più splendido fatto d'armi che abbia contrassegnato il principiare del secolo presente.

Volgeva l'anno 1802 quando il Bonaparte, conoscendo la singolare abilità del nostro Valsesiano nell'arte del disegno topografico, gli ebbe ordinato di recarsi a Marengo e di levare colla massima esattezza la carta di quella distesa pianura in cui la fortuna del I° Console e le sorti di Francia furono dapprima con trista fine e poscia con fausto evento va-

lorosamente combattute. — Oh! egli è questo per te nobilissimo vanto, o Valsesia mia, che un tuo figliuolo fosse trascelto ad opera così memoranda, e che egli sovra ogni altro geografo francese riportasse i primi onori e la palma della vittoria.

Ed in vero, la carta delineata dal nostro Lirelli a Parigi fu reputata come la meglio eseguita fra altre molte che pur furono levate d' ingegneri francesi; e l'esperto disegnatore, oltre al plauso ed agli encomj dei dotti, vide a premio di sue fatiche conservata e salva la sua abazia dalla confisca demaniale in tempi ne' quali si diede fondo ad ogni chiesiastico patrimonio. — Che anzi non trascorsero dappoi due anni che il Lirelli, venuto in grandissima stima presso il governo imperiale di Francia, fu deputato a compiere l'ufficio di geometra in capo nel dipartimento della Sesia e in altri distretti; e quando in ciò egli ebbe ogni cosa disposta ed ordinata, volse l' animo ad altro eccellente lavoro disegnando con somma precisione e storica verità la carta geografica dei luoghi percorsi da Carlo Magno nella sua famosa discesa dalle Alpi sino al Ticino.

Altra prova, se pur è mestieri di ricordarla, dell' ingegno del Lirelli e della sua dottrina,

è il Dizionario geografico che egli ha compilato e dato in luce in Torino quanto in cotesta città fu direttore della specola astronomica; la qual carica eziandio, siccome ogni altra, cuoprì degnissimamente. Nè in mezzo alle gravi e molteplici sue occupazioni, il Lirelli dimenticò mai la sua diletta Valsesia, essendo che l' egregio mio amico geometra Carlo Emanuele Zenone possegga oggi ancora una pregievolissima carta topografica della nostra Valle e dell' antico Marchesato di Crevacuore, disegnata con artistica eleganza dalla mano del nostro Abate. »

— Così disse e disse molto bene il professore Calderini; e quindi passando a ragionare della morte di quell'illustre Valsesiano, accaduta addì 14 gennaio 1811, soggiunse: « L'Italia per la morte di Salvatore Lirelli perdeva il suo più grande geografo; l'Europa uno dei più insigni disegnatori topografici; e l'angusta e remota sua Agnona, l'uomo più celebre che finora ella possa annoverare. »

Dopodichè saggiamente conchiuse proponendolo all'emulazione della gioventù; — saggia e degna proposta imperciocchè l' esempio di una vita veramente nobile sia sempre potente mezzo per accendere nel cuore de'giovani desiderio d'abilitarsi ad opere egregie.

GIOVANNI BATTISTA SCAGLIOTTI

Degno certo d'un tributo di lode è l'uomo che, ricco di censi avuti in retaggio o procacciatisi con fortunate industrie, ne dona talvolta quel ch'è soverchio agli agi proprj per serenare la fronte corrucciata d' un tapino proletario cui fa difetto il pane onde nutrire la sua numerosa famiglia; ma quando l'uomo spinge la generosità sino al sacrificio, sino ad affaticare l' ingegno, a logorare la vita, a spendere ogni sostanza a pro' delle classi più infelici e ad altro non mira ch'a sollevarle senza sperare verun compenso fuorchè la soddisfazione di renderne il sollievo efficace e duraturo coll' impianto di filantropici Istituti, allora forma di se stesso un tipo spe-

ciale, degno, più che d'un singolare encomio, di generale ammirazione e gratitudine, degno d'una pagina d'onore nella patria storia.

E però codesta pagina d' onore è dovere che la si scriva di Giovanni Battista Scagliotti; e siffatto dovere addiviene tanto più sentito inquantochè codesto Egregio fu oggetto di basse persecuzioni ch' attristandolo ed attraversandogli la santa opera stessa di beneficenza s'appropriarono il frutto delle sue lunghe fatiche e lo ridussero persino ad implorare, più ch'ottuagenario, un obolo per mantenersi in vita.

— Egli nacque nella nostra Varallo il 14 febbraio 1766 dalle nozze del cittadino Scagliotti Giacomo Antonio con Margherita Gaietti da Portula.

Disceso da famiglia non ricca ma onorata da belle tradizioni (1), sortì dalla natura ingegno perspicace, soavissima bontà d'animo.

Incominciò gli studj in questa città; li proseguì poi in Torino sino al 1795; si diè quindi alla filosofia in Trieste ove risiedette per due anni alternando il privato studio col disimpegno dell'officio di vice-bibliotecario (2); — ed in seguito si trasferì a Vienna.

Ma a trasferirsi nella città capitale dell'Austriaco Impero non fu lo Scagliotti consigliato

dal desiderio di vieppiù addentrarsi nella scienza, o di apprendere le estranee favelle, o d'ornarsi di quelle cognizioni che s' acquistano co' viaggi.

Egli aveva conosciuta una classe d'uomini infelicissimi cui è muto il suono, cui è negata la parola; i sordo-muti; esseri inutili alla Società, conciossiachè le loro facoltà mentali, condannate a permanente stato vergine per la mancanza dell' organo indispensabile a ricevere l'insegnamento vocale, o sarebbersi mantenute quete ed infeconde, o peggio, per la conoscienza della propria sciagura argomentata dalla vista dell'altrui capacità, si sarebbero affaticate in moto veemente eppure vano, senza fruttare se non detrimento al corpo, mentre se dirozzate e confortate dalla salutevole istruzione, avrebbero fors'anche potuto figliare la sovrana aspirazione del genio.

Oltre la quale classe un'altra n'aveva conosciuta d'umani esseri infelici non meno, trascinanti vita miserrima senza tampoco il sollievo di gustare l' imponente spettacolo della natura che li circonda, nè d' allietarsi alla vista d'un amico sorriso; i ciechi.

E se n'era commosso; n'aveva sentito forte dolore; aveva pensato ad essere loro utile; ed essendo venuto a conoscere l'esistenza in

Vienna di floridi Istituti eretti ad insegnare il mezzo per istruire con dicevole metodo que' sciagurati determinò di recarvicisi ad apprenderlo per quindi esercitarlo.

Egregia determinazione!

— Il metodo usato per l' istruzione dei sordo-muti, come che lo si fosse da nonnulli creduto nuovo da radice, riconosce nondimeno l'origine sua da un'arte assai antica.

Infatti il suo materiale meccanismo per trasmettere, senza l' ausilio della parola, i pensieri, consiste affatto nella Chiromania, vale a dire nel sapere esprimersi atteggiando le mani a dati segni corrispondenti alle lettere dell'alfabeto; la quale arte noi troviamo se non in pregio almeno in uso in tempi remotissimi a noi, ed appo i Greci ed appo i Romani.

L'epoca però in cui fu tolta come base al metodo onde si tratta non è per avventura precisata; e quantunque per taluna citazione si possa conghietturare essere lontana assai (3), non vuolsi che se n'abbia ben chiara e definita memoria avanti il 1578, del qual anno, entro il Monastero di S. Salvatore d' Ogna in Ispagna, si trovò una scritta, ricevuta addì 24 agosto dal notaio Palacios, mediante la quale il Padre Pietro Ponce eresse una Cap-

pellania con denari donatigli dalla Marchesa di Barlanga e da D. Pietro Velasco suo figlio e da altri nobili signori per aver loro, instruendoli, alleviata la disgrazia d'essere nati sordo-muti.

Nè eziandio, trovato nella Chiromania il mezzo acconcio a sostituire la voce, inutile per la coltura di quella classe disfortunata, punto avvenne ch'a generale profitto quindi innanzi, senza interruzione, s'esercitasse; anzi l' opera stessa del P. Ponce, per aver egli spesa ogni pecunia nel fondare una Cappellania piuttosto ch' una convenevole scuola e per non avere d' altronde lasciati discepoli, dopo la sua morte più non si proseguì; e s'è pur vero che poscia, di quando in quando, sieno sorti qua e là taluni savj che se n'occuparono, come Giovanni Paolo Bonnet, Emanuele Ramirez, Carrion, Vallis Older, Oldero Wilh, Helmond, Francesco Lana, Giorgio Sibscota, Corrado Amman, è anche innegabile che, sino a tempi vicinissimi, codesto mezzo d' istruzione venne usato in molto ristrette sfere.

Ed in realtà il primo grande Istituto diretto a tale nobile scopo venne fondato in Parigi nella seconda metà del secolo XVIII dall' illustre Abate De-l' Epée; sul modello

del quale, mercè la munificenza dell'Imperatore Giuseppe II, ne sorse poco appresso un secondo in Vienna che, presieduto dal più abile allievo dello stesso De-l'Epée, il May, e potentemente patrocinato, salì a tale floridezza ch'avanzò d'assai quello di Parigi, e fu scuola in cui moltissimi sordo-muti vennero istrutti e fu palestra ad un tempo in cui s'esercitò la maggior parte de' cospicui, ch'amministrarono poscia congeneri Istituti nelle primarie città d'Europa.

— L'istruzione poi dei ciechi non fu certo in più antichi tempi coltivata, sibbene press'a poco toccò la sorte di quella de' sordo-muti; essendo ch'anch'essa non conti validi propugnatori sin verso la fine del secolo ultimo scorso; cioè sino all'anno 1784, in cui, per iniziativa del sapiente Valentino Hauy e con denari avuti dalla carità di privati cittadini, ebbe eretto in Parigi il suo primo pubblico Istituto che, reso più capace e mantenuto poscia a spese dello Stato per Decreto Regio 21 luglio 1791, fu eziandio, come quello di De-L'Epée. prototipo alla formazione d'altro prestantissimo in Vienna sotto la presidenza dell'illustre Giovanni Wilhelm Klein.

— E fu appunto alle scuole del May e del Klein che si recò Giovanni Battista Sca-

gliotti per dar effetto alla presa determinazione.

Si diede a severo studio; vi ci si diè col volere che sfida ogni difficoltà e rompe ogni ostacolo, coll' amore onde si dà opera a realizzare il più caro dei desiderj.

Laonde il profitto fu grande, così ch' in poco volgere d'anni acquistò pratica de'segni e degli strumenti con cui agevolare a' sordo-muti ed a' ciechi l' intelligenza de' pôrti insegnamenti, e nelle teorie didattiche si fe' tanto esperto da giungere egli stesso a renderle, con nuovi trovati, più semplici, più facilmente intelligibili, quindi meno ostiche, meglio profittevoli.

Del che n' abbiamo prova nel suo « Prospetto d'un nuovo più facil metodo d' insegnare la lingua italiana » e nelle relative « Nozioni gramaticali » cui diede a luce nel 1809 (4).

Procedendo pertanto con siffatta esemplare condotta, e perciò allietato dall'amore degli insegnanti e dalla stima de' saggi, visse in Vienna sino allo scorcio del 1810; dopo di che si ricondusse in Italia e fermò dimora in Milano, ove, dietro incoraggiamento del conte Moscati, direttore generale della pubblica istruzione, aprì una privata scuola per addimostrare come foss' egli perito nella didascalia e come l' efficacia de' suoi nuovi trovati metodi

fosse estensibile anche a vantaggio della gioventù non difettosa.

La quale scuola, frequentata da una quarantina circa d'alunni concessi dallo stesso Moscati, essendo paruta molto giovevole, tolse questi a prediligerla e la raccomandò al suo successore conte Scopoli, che, a sua volta riconosciutone il merito, la propose al conte Vaccari, ministro di Stato sopra gli affari interni, perchè venisse dichiarata normale.

Simile proposta venne fatta nel 1812; e fu bene accolta e ritenuta meritevole d'essere presentata alla sovrana approvazione.

Senonchè, per quanto potesse questa sembrare importante, altra cosa di ben più grave momento promette in quel tempo allo Scagliotti.

Egli aveva elaborato grandioso progetto mediante il quale avrebbersi tutti raccolti in due appositi capaci Stabilimenti i sordo-muti ed i ciechi del Regno.

L'aveva elaborato cogli illustri Gioia e Romagnosi e n'aveva richiesta dal Ministro ed ottenuta promessa di patrocinio.

Più non mancava se non un R. Decreto che l'approvasse.

Ecco a quale scopo le sue premure! — e magari avessero toccato esito felice.

Ma dopo due lunghi anni di bramose spe-

ranze, allora appunto quando parve fossero queste vicinissime a realizzarsi accadde stragrande fatto che loro diè tracollo e tutto mandò a socquadro; — lo sfacelo del Regno costituito in Italia per opera del Bonaparte.

Qual crudele disinganno per quel povero generoso!

— Cionullaostante non si perdette d'animo, sibbene, come uomo ch' abbia fissato un limite e voglia assolutamente raggiungerlo, decise di riappuntare ogni sforzo a propugnare l' erezione de' progettati Stabilimenti e di recarsi per tale effetto a Torino, fidente d' ottenere quivi l' appoggio necessario.

Frattanto la fama della sua abilità s' era sparsa per tutta Italia, vuoi per essersi divulgati i lavori da lui concessi alle stampe in Vienna, vuoi per l' eccellente riuscita della scuola in Milano, vuoi eziandio per altro dotto lavoro da lui composto, mentre resse codesta scuola medesima, sotto il titolo « Collezione di Tavole rappresentanti animali, vegetali, minerali, ed altri oggetti di antichità, d' arti e di scienze. Opera estratta dai migliori naturalisti viaggiatori ed antiquarj; approvata dalla Direzione Generale della Pubblica Istruzione » (5).

Motivo per cui avvenne che da varie parti,

e specialmente da Roma, lo si desiderasse e gli si facessero onorifici inviti con lusinghiere proferte,

Ma egli sapeva il patrio Piemonte non possedere alcun istituto per istruire i sordo-muti ed i ciechi; ma egli confidava che la Casa di Savoia, restituitasi nel suo reame dopo l'esiglio cui la costrinse la rivoluzione francese capitanata dal Bonaparte, n'avrebbe appoggiato, n'avrebbe voluto l'impianto; — ma d'altronde aveva egli deciso di recarsi a Torino, e vi ci si recò.

Scorse dappoi circa un lustro senza che più dello Scagliotti si favellasse.

Egli intanto avevasi fatta una scolaresca di miserabili sordo-muti e ciechi ricoverati la maggior parte nel R. Ospedale; e ad essi insegnava con febbrile attività per abilitarli a dare un giorno pubblico saggio con cui guadagnare a favore de' propugnati Istituti l'animo dei Principi e de' Cittadini.

— E quel giorno giunse, e fu il 15 novembre 1819.

Qual impressione produsse il saggio? —

Così ne fe' cenno la *Gazzetta Piemontese* il 20 dello stesso novembre.

« I Sindaci di questa Illma Città, signor conte Provana e conte di Sanfermo, accom-

pagnati dal signor avv. Ricciolio Decurione e dal signor Teologo Leone Direttore generale delle scuole urbane, andarono a visitare la nnova scuola aperta dal professore Scagliotti all' istruzione dei sordi-muti e dei ciechi.

« I diversi esperimenti fatti in presenza loro, del signor Teologo coll' abate Botta confessore di S. M. e di altri ragguardevoli personaggi, somministrarono una certa prova di un progresso che appena poteva sperarsi dal breve insegnamento che il valente Istitutore ha sinora potuto dare ai suoi allievi.

« Nel giorno il signor Scagliotti ha ricevuto la seguente lettera dei signori Sindaci compresi dal più vivo zelo per l'avanzamento di un utilissimo istituto, che il Piemonte non invidierà più d' or innanzi alle altre nazioni.

« Ci affrettiamo ad esprimere a V. S. « Ill.ma la piena soddisfazione da noi provata « nel vedere, questa mattina, per prima prova « d' una istituzione sì utile qual è la sua, « risultati tali che potrebbero servire di com- « piuta dimostrazione dopo lungo esercizio e « dai quali non si può se non aspettare il « maggior vantaggio per una parte quanto « infelice, tanto interessante della società. »

In seguito la civica Amministrazione, per appalesare col fatto la simpatia sua verso co-

tale scuola, deliberò di far educare in essa a proprie spese un fancinllo povero; ed inoltre il Re, per agevolarne lo sviluppo, assegnò, con decreto 10 ottobre 1820, mille annue lire sulla Cassa della R. Università.

Per le quali cose la buona fiducia nutrita dal nostro Scagliotti nel successo di sua intrapresa accrebbesi di molto, anzi addivenne quasi certezza per gli incoraggiamenti onde gli fu cortese il conte Balbo, primo Segretaro di Stato per l'Interno e Capo del Magistrato della Riforma.

Erasi questi fatto pensiero di ampliare la sopradetta scuola così che fosse pari al generale bisogno, ed aveva richiesto il Giureconsulto Costa di farne le opportune pratiche (6).

Senonchè anche allora sopraggiunsero tali avvenimenti ch' ogni pratica mandarono a vuoto; gli avvenimenti del 1821.

Amara disillusione! — Fu la seconda, nè tuttavia l'ultima.

Succeduto nella carica del Balbo il conte Roget de Cholex, le sue speranze si ravvivarono, avendo quel nobil uomo accennato di apprezzare e voler tradurre in atto, circa la scuola de' sordo-muti e de' ciechi, il pensiero del suo predecessore.

Anzitutto però il conte Roget volle dalla

Regia Accademia delle Scienze un Rapporto ufficiale sui metodi praticati dallo Scagliotti. E l'ebbe addì 17 settembre 1822; e si vegga in quale severo ma onorevole modo vergato.

« La Giunta Accademica incaricata dal Ill.mo ed Eccell.mo Presidente della R. Accademia delle Scienze di esaminare i modi posti in opera dal signor professor Scagliotti per l'istruzione de' sordo-muti e de' ciechi, si è recata il dì 13 dello scorso agosto alle ore nove e mezzo del mattino nella scuola tenuta dal predetto istitutore onde assistere ad una delle sue lezioni e dal grado di istruzione degli allievi far ragione del metodo del maestro. Facevano parte della Giunta gli accademici conte M. Provana del Sabbione, Giuseppe Grassi e cav. A. Avogadro.

« La Giunta trovò raccolti in un coll'istitutore tre alunni di diversa età, il sig. Rossetti e due fratelli Mosca; la lezione giornaliera era incominciata e la Giunta si fece carico di lasciarla proseguire e terminare. Il più giovane degli alunni ripeteva a memoria e dettava coi segni metodici il tema scritto sulla tavola ad un altro alunno più vecchio, il quale traduceva questi segni in lingua italiana, pronunciando con voce alquanto confusa, ma pressochè tutta, mediante un po' di attenzione, intelligibile, le

parole del tema proposto. La Giunta osservò con piacere la felice riuscita di questo genere d'aiuto dato ai sordo-muti già noto da secoli per opera dei Bonnet, degli Amman, dei Wallis e di molti altri, ma che vuole *una rara pazienza ed una grande abilità nel maestro*, Un solo per altro degli alunni ne diede in quel giorno saggio. Terminata questa lezione fu fatta facoltà agli Accademici presenti di esaminare partitamente uno degli alunni intorno alla gramatica; prescelto perciò dal signor Scagliotti istesso il più giovine di età (il Mosca iuniore d'anni 12 e mezzo) a rispondere, vennero proposte varie frasi, le quali con grande prontezza furono dall'alunno ricostrutte secondo l'ordine analitico e divise nelle varie parti del discorso a mano a mano che esse gli venivano additate nella frase scritta, ordinandole nelle varie colonnette della tavola nera a ciò preparata, o indicandone il luogo loro in una tavola dall'istitutore composta e che conteneva tutto l'ordine sistematico di queste parti. Questo esperimento fu rinnovato più volte ed in maniere diverse, conducendo l'alunno per tutti i gradi della gramatica positiva, ora sopra i nomi sostantivi ed adiettivi, le loro declinazioni, gli articoli, i segni, i casi, i numeri ed i generi

loro; ora sopra i pronomi; ora sopra i verbi ed i segni necessarj per mostrare le varie loro passioni, i loro modi e tempi ed il loro reggimento; finalmente sopra gli avverbi, le preposizioni e congiunzioni. In tutte queste parti minutissime del discorso l'alunno si mostrò sempre pronto ed ammaestrato non lasciando nulla a desiderare per rispetto alla sua capacità nella gramatica che è lo strumento principale anzi la chiave d'ogni altra istruzione.

« Convinti dopo queste replicate pruove gli Accademici *della bontà e della solidità del metodo d' insegnamento* posto in pratica dal signor Scagliotti rispetto alla gramatica, cercarono di conoscere se egli era salito più oltre e se aveva guidato i suoi alunni dalla gramatica positiva alla logica, aprendo loro le fonti delle operazioni dello spirito, che sono il secondo e l'ultimo grado d'istruzione elementare, al quale i sordo-muti debbono arrivare; che è quanto dire, dal modo di dimostrare le loro idee all' effettiva loro dimostrazione ed applicazione. Pregato pertanto il signor Scagliotti di proporre all'alunno che si esaminava la definizione d' un' astrazione, vennero con ugual facilità dati e spiegati, mediante i segni metodici, gli astratti *lunghezza*

e *larghezza*, i quali venivano anche pronunziati dall' alunno Rossetti; ma riflettendo la Giunta che questi astratti non sono, strettamente parlando, se non semplici addiettivi ridotti a modo di sustantivo mediante l'espressione di un segno metodico e perciò appartenere essi alle prime nozioni gramaticali, e considerato per altra parte, che la risoluzione di questa loro dimanda era il cimento del grado d' istruzione degli allievi del sig. Scagliotti, non si rimasero alle surriferite definizioni e dimandarono per iscritto all'alunno: *Che cosa è Dio?* e l' alunno subitamente scrisse sulla tavola; *uno spirito perfettissimo creatore del cielo e della terra.* Questa risposta, tolta di pianta alla Dottrina cristiana, era di certo una ricordanza e non una percezione del giovanetto e però non bastava a dare una giusta idea dell' attitudine di lui nelle operazioni spirituali. Allora uno degli Accademici, presa la matita, scrisse di seguito all' altra proposizione la seguente: *Che cosa è uno spirito?* l' interrogazione era difficile, ma non così che sorpassasse quel grado di capacità, al quale un sordo-muto, dopo due anni e mezzo di scuola, dee esser giunto. Si mostrò sulle prime imbarazzatissimo il giovanetto, scrivendo interrottamente diverse parole, ora

di *mente santa*, ora di *divinità*, ed avvedutosi l'interrogatore, che la prima questione intorno a Dio era quella che occupava ancora la mente dell'interrogato, la cancellò affatto dalla tavola accennando che non si trattava più di essa; l'alunno allora cadde in nuove perplessità, ed a porlo sulla via d'uscirne, l'accademico gl'indicò sopra una tavola la voce *esistere* e l'accompagnò col segno dell'affermativa; quindi il *corpo* accoppiando il il segno negativo; questi rapidi segni scossero come un lampo la mente del giovanetto, il quale volò alla tavola e scrisse velocissimamente: *lo spirito è un esistenza senza corpo*. Da quella *bella* risposta la Giunta argomentò la capacità dell'alunno e la facilità colla quale il maestro avrebbe potuto avviarlo già prima nella logica.

« La Giunta Accademica, considerato che gli sperimenti fatti bastavano a porla in grado di far giudizio dell'*abilità dell'istitutore e dell'efficacia* del suo insegnamento diede riposo all'alunno fino allora interrogato, ed essendo in quel mezzo tempo sopraggiunti tre altri allievi sordo-muti mandati alla scuola dall'Ospedale di Carità, pregò il signor Scagliotti a dare alcun saggio della loro perizia nell'aritmetica. Proposta quindi una moltipli-

cazione ed una divisione di soli interi, così nell' una come nell' altra, gli alunni mostrarono di conoscerne l' artifizio, ma d' averne dimenticato le regole, e non fecero buona pruova.

« Dopo quest' ultimo sperimento il signor Scagliotti espose alla Giunta le tavole e l'apparecchio dei quali egli fa uso, per insegnar la lettura ai ciechi, che sembrarono alla Giunta una cosa stessa cogli artifizi posti in opera nell' istituto di Parigi ed in varii altri d' Europa, ma non potè essa considerarne l' applicazione, dacchè il sig. Scagliotti disse di non aver più allievi ciechi. Giova per altro il notare che uno degli accademici presenti, il signor conte Provana, avendo come Sindaco dell' Ill.ma Città assistito or son tre anni ad un pubblico esperimento de' progressi degli allievi del signor Scagliotti, vide due ciechi da esso istrutti dare mirabili prove d' intelligenza così nella lettura, come nell' abaco e nelle operazioni più complicate dell'aritmetica, valendosi della tavoletta di Saunderson. Questa asserzione parve alla Giunta tanto più importante in quanto che essa è chiamata a far rapporto del metodo del signor Scagliotti non solamente nell' istruzione dei sordo-muti, ma anche in quella dei ciechi; nè la mancanza

d' allievi, forse indipendente dallo zelo e dalla buona volontà del maestro dee defraudarlo dalla dovuta lode.

« Sono questi i fatti, de' quali gli Accademici sottoscritti furono testimoni; quindi essi dedussero:

« 1° Che il metodo seguito dal sig. Scagliotti nel suo insegnamento ai sordo-muti è fondato snlla dattilologia;

« 2° Che tanto l'*alfabeto manuale*, quanto i *segni metodici* adoperati dal sig Scagliotti sono gli stessi, che vengono usati nell' istruzione dei sordo-muti di Parigi, inventati in gran parte dall' abate *De L' Epée* e ridotti a perfezione del suo successore, l'abate Siccard, l' eccellenza de' quali non ha bisogno di dimostrazione;

« 3.° Che la parte gramaticale, nella quale il signor Scagliotti è versatissimo, viene da esso trattata coi princìpi analitici della gramatica generale, colla differenza per altro de' prospetti dei nomi e de' verbi, alcuni de'quali sono ingegnosissimi e affatto nuovi, e con alcune variazioni nelle divisioni e denominazioni delle parti più importanti del discorso, variazioni desunte felicemente da *Kant*, ed innestate nel corso delle lezioni elementari;

« 4.° Che gli alunni del signor Scagliotti,

a farne giudizio da quello che è stato più degli altri interrogato, fanno *grandi e reali progressi nella gramatica*, ed in tutte quelle nozioni che da essa immediatamente derivano, ma che questi progressi non sono altrettanto sensibili nelle nozioni metafisiche, ossia nelle operazioni spirituali, oggetto del secondo grado d'istruzione dei sordo-muti o per meglio dire la logica loro;

« 5.° Che il signor Scagliotti sembra aver trasandato da alcun tempo, e forse per cagioni accidentali, l'insegnamento dell'aritmetica a' suoi allievi, quantunque essa venga considerata come annessa al 1.° grado della loro istruzione;

« 6.° Che gli alunni del signor Scagliotti sono da lui saviamente istruiti nelle cose della nostra santa religione;

« 7.° Che il difetto d'ordine osservato in alcune parti dell'insegnamento del sig. Scagliotti, deesi piuttosto riferire alla mancanza di luogo opportuno ed alla necessità nella quale è posto di ubbidire ai desideri de' parenti degli alunni, senza poter stabilire un corso regolare di lezioni, che non a mancanza di pratica o di sapere. »

— Avuto ch'ebbe il conte Roget de Cholex codesto rapporto, sia per compiacenza de'bei

encomj in esso contenuti, sia anche per timore che lo Scagliotti accettasse la splendida offerta della direzione degli studj nell'Istituto di Hartford nel Connecticut che gli si andava facendo in que' giorni dall' americano Ministro Woodbridge, prese viemmeglio a favorirlo e lo consigliò di concedere alle stampe un suo libro dal titolo « Cenni storici sulle Istituzioni de' Sordo-Muti e de' Ciechi » e di offrirne copia in persona al Re Carlo Felice supplicandolo a voler essere generoso di conforto all' insegnamento da lui ministrato.

Il che pure fece di buon grado il nostro concittadino punto non volendo intralasciare alcuna cosa possibile acciò l'affar suo alla fin fine bene approdasse.

Per il qual motivo diede a stampare (7) l' avanti nominato libro e toltosene un esemplare portossi appo il Sovrano; e di tal garbo seppe condurre la bisogna che questi se ne addimostrò soddisfattissimo come appare dal seguente R. Viglietto, all' indirizzo del Magistrato della Riforma, sottoscritto a Stupinigi il 10 ottobre 1823.

« Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc. Volendo dare a Gian Battista Scagliotti un' contrassegno del particolare gradimento che incontrano presso di Noi le

lodevoli e costanti cure che sta con molto ardore e con felice successo impiegando onde maggiormente promuovere l'ammaestramento de' Sordo Muti e de' Ciechi, a pro' de' quali tiene egli aperta una scuola nella nostra Capitale, Ci siamo di buon grado disposti ad accrescergli di cinquecento lire l' annuo assegnamento di lire mille statogli fissato sulla Cassa di cotesta Nostra Università con Regio biglietto del 10 ottobre 1820, riservandoci inoltre di prendere nella possibile considerazione la domanda da lui stataci rassegnata per avere un locale in cui possa convenientemente collocarvi la suddetta Scuola, come anche di efficacemente secondare in ogni tempo l' impegno e gli sforzi che da esso si faranno per rendere semprepiù sensibile l'utilità della scuola medesima.

Vi diciamo pertanto di dare le opportune disposizioni, acciocchè venga al predetto Scagliotti corrisposto il succennato aumento di lire cinquecento sulla Cassa di cotesta Nostra Università, ripartitamente a quartieri maturati, cominciando dalla data del presente e continuando in avvenire durante il Nostro beneplacito; e preghiamo il Signore che vi conservi. »

— E così il conte Roget, oltre all'essere per-

suaso del merito dello Scagliotti e della somma utilità de' suoi progetti, avend' aperta eziandio la buona volontà del Re che que' progetti si traducessero in atti, più non rimase in dubbio nè infrappose ostacolo sibbene pensò maniera d' avere la pecunia onde l' istituto fosse convenientemente eretto.

Infatti dopo alcun tempo corse voce in Torino ch' avesse il Ministro adocchiato per tale bisogna un bene adatto locale appo la Città e lo volesse provvedere, fra l' altre cose ragionevoli, d' alcun po' di terreno coltivabile.

Ma, sciagura! anche questa volta dovette lo Scagliotti vedere le sue speranze ire in dileguo, chè, prima di terminare le pratiche e dar mano a' lavori per la formazione dell' Istituto, il conte Roget de Cholex morì, ed il suo successore non dubitò farsi lecito di trovar maniera onde nulla più se ne facesse.

Ma qual fu la ragione che consigliò codesto successore del Roget a tale inqualificabile atto?

Non il dubbio della bontà dell' opera stantechè ovunque riconosciuta e propugnata; non il dubbio dell'approvazione sovrana imperciocchè manifestata patentemente coi precitati biglietti 10 ottobre 1820 e 10 ottobre 1823; non il dubbio che l' istitutore fosse da meno

del compito avend' egli anzi anche dopo il Rapporto dell' Accademia avanti riferito aumentato d' assai il suo merito col creare un congegno per meglio apprendere a' ciechi le operazioni dell' aritmetica, molto lodato dall' Accademia stessa nella seduta 21 gennaio 1827; e col comporre alcune tavole sinottiche le quali meritaronsi nel 1829 una nota d' encomio dal celebre barone De-Gerando Consigliere di Stato e Presidente della Commissione direttrice del R. Istituto de' Sordo-Muti di Parigi. (8)

Qual fu adunque codesta ragione?

È noto ch' alcuno tempo prima essendo lo Scagliotti in iscuola co' suoi sgraziati, gli si appresentarono due gesuiti, il P. Grassi ed il P. Roothaan, e lo richiesero di tutto quanto la sopradetta scuola concernesse; e, quand' ebbero ogni cosa avuta, attentamente la esaminarono e quindi se ne partirono mantenendo in ogni atto un fare misterioso che in cotal gente suol essere sintomo, come dice a proposito il Casalis, rivelante volontà di compiere qualche disegno a danno degli istituti che non fossero opera loro (9).

— E quinci si argomenti.

Però lo Scagliotti, o fosse malignità di casi od ira d' uomini che lo perseguitasse

punto non s' atterrì; quell' uomo nato fatto alla carità sentiva di propugnare una causa sacrosanta e, quanto più le avversità s' addensavano, tanto più sperava; ed intanto, nelle fatiche sostenute a prò degli infelici suoi alunni, trovava il sublime conforto che trova l' anima grande nel sacrificarsi a sollievo della sventura.

N' avesse avuto almeno degno compenso!

— Continuando egli così nel faticoso eppure diletto lavoro dell' insegnamento giunse l'anno 1831 in cui per la morte del Re Carlo Felice, avvenuta addì 27 aprile, salì al trono il principe Carlo Alberto.

Un grido di gioia salutò l' avvenimento al trono di quel giovane principe, chè si disse liberale, si disse magnanimo; – e quel grido aperse alla gioia il cuore dello Scagliotti.

Pensò questi essere giunto il momento in cui davvero si sarebbe dato corpo al suo disegno; pensò che il Re Carlo Alberto avrebbesi fatta premura di soccorrere gl' infelici; pensò che non avrebbe tollerata più oltre la mancanza di classiche scuole pei sordo-muti e pei ciechi nella capitale del suo regno.

E cosiffatti pensieri volgendo nella mente cercò in qual modo avrebbe fatto ricorso alla sovrana munificenza.

Il chiedere ad un tratto patenti d' apertura per ambe le scuole parvegli dovesse importare troppe gravi difficoltà ch' avrebberle soverchiate forse amendue; l' implorare che si aprissero a tutte spese dell' erario gli sembrò disdicevole per que' tempi di non florida finanza; laonde, conghietturando essere onesta cosa domandare il poco per non arrischiare il tutto, determinò di formare una scritta con cui avrebbe chiesta in grazia dal Re autorizzazione d' aprire, mediante private offerte, un solo, ma efficace e perfetto istituto all' educazione de' sordo-muti.

E formata ch' ebbe codesta scritta e presentatala, nella certezza che dovesse venire accettata incominciò a predisporre, per quanto stette in lui, ogni cosa che già vi fosse disponibile; ed acciocchè l' apertura troppo a lungo non si procrastinasse e per addimostrare niuno esservi più di lui amante dell' attuazione d' opera sì filantropica spese tutto il modesto suo patrimonio nell' acquisto degli oggetti che per la nuova importanza dell'istituto sembrarono più necessarj.

Quelli furono per lui momenti felici! Già egli vedeva colorato il suo disegno; già vedeva raggiunto lo scopo delle sue lunghe fatiche, già, come padre che mira assicurato

l' avvenire de' suoi figli, esultava credendo ch' una classe sciaguratissima sarebbe quinci innanzi universalmente istrutta ed accolta come utile nella civile società laddove prima era solo di peso e come oggetto compassionevole tollerata.

Bene s' appose finalmente? — Parecchi giorni dappoi udissi in Torino la stranissima notizia, pur troppo quindi officialmente confermata, che la patente d'apertura dell' istituto in discorso venne concessa ad un cotal prete Bracco invece ch' allo Scagliotti e venne anzi cancellata dai ruoli della R. Università la scuola diretta prima da questi all' educazione de' sordo-muti e de' ciechi acciò che la medesima in basso loco e quindi in obblivione cadesse.

E come accadde? Quali torti nello Scagliotti? Anzitutto si de' conoscere ch' appena ebbe egli consegnata la sopradetta scritta recossi appo lui codesto prete Bracco, capellano militare, il quale seppe dalla sua compiacenza ottenere comunicazione del progetto pel nuovo Istituto sotto pretesto di raccomandarsi per una carica di spirituale direttore nell'Istituto stesso.

È poscia duopo sapere essere di que' dì fiorente in Genova altra scuola pei sordo-muti ed essere i sostenitori della medesima

assai male intenzionati verso di lui per il timore che, se si foss'egli assunta la direzione del nuovo Istituto, la scuola da loro protetta avesse a sentirne danno (10).

E se a ciò s'arroge la visita fattagli alcuni anni prima dai gesuiti Grassi e Roothaan e l' esclusione ch' eglino e que' del partito loro avrebbero voluto e riescirono a fare d' ogni laico nel pubblico insegnamento, è da inferirsene di tutta ragione la conseguenza che i torti dello Scagliotti sieno consistiti affatto nell'essere « laico e valente insegnante, » e che il Grassi ed il Roothaan, arrabbattandosi dentro le sfere amministrative, coll' autorità concessa allora al gesuitico paludamento, sieno riesciti a sostituirgli il prete Bracco, raggiungendo così il doppio scopo di porre un religioso alla direzione dell' istituto e d' acquetare i timori di quei della scuola di Genova, conciossiachè avrà potuto colui avere egregie doti, ma per l' educazione de' sordo-muti, non avendo fatto che breve tirocinio in codesta scuola stessa genovese e brevissima pratica in Acqui, era inetto a destare apprensioni di sorta.

Questo accadde nel 1835 e nel 1838, con R. decreto del 23 gennaio, venne l' Istituto definitivamente eretto e l' insegnamento in esso dichiarato normale.

— Il dire quanto cotale azione sia tornata sgradevole è inutile, chè da ognuno stigmatizzata; il soggiugnere poi di quanto deprezzamento sia stata causa all' Istituto stesso è del tutto soverchio ove si rifletta che il celebre barone De-Gerando poscia ch' ebbe, competentissimo nella materia, fatte reiterate, pubbliche lodi allo Scagliotti, e segnalati i suoi metodi quai modelli, quando lo seppe sì fattamente escluso, scrisse reciso: « più non esistere l' istituzione de' sordo-muti di Torino fuorchè nel Calendario generale » (11).

Senonchè in tale condizione di cose lo stato dello Scagliotti si fece veramente deplorabile.

Aveva egli, come sì disse, fatto sacrificio d' ogni sua sostanza; erasi tolta a lui come insegnante ogni autorità; eppure aveva numerosa famiglia, aveva moglie e figli a cui provvedere il pane.

Unica risorsa, gli rimaneva la somma di lire mille cinquecento concessa co' precitati R. Viglietti 1820 e 1823, la quale, comecchè rimanesse la sua scuola esautorata, gli venne riprovveduta addebitandola al bilancio del Ministero dell' Interno; – somma codesta insufficiente alle necessità di famiglia nonchè alla scuola, per condurre la quale fu, come si vide, accordata.

Eppure neanche di fronte a cotanta strettezza avvenne che quel magnanimo s' atterrisse. Egli avrebbe raddoppiato il lavoro; la sua moglie, Carolina Fucker, angiolo di donna che già da varj anni l'aveva con rara intelligenza coadiuvato nell'insegnamento, avrebbelo con ogni sforzo aiutato; i figli, i suoi diletti figli non avrebbero avuto a soffrire.

Di fatto la moglie si diede a correre di famiglia in famiglia per educare le giovinette e di tanto fu ardita da chiedere che fosse autorizzata a formare una « scuola normale per l'educazione delle fanciulle civili e per formare istitutrici e maestre »; – ed egli poi oltre alle cure dell' insegnamento come dapprima praticato, oltre a quotidiane lezioni che solette gratuitamente offrire a' poveri della pia casa Cottolengo alla quale finì per donar indi tutti gli scolastici suoi attrezzi, s' occupò eziandio nello scrivere libri, egregio frutto di studj severissimi, di lunga esperienza.

Nè, per le soperchierie usategli, una parola di lamento; anzi compensò con bene il male ricevuto; conciossiachè, ben sapendo come stesse il Bracco a disagio nella nuova carica per insufficienza di sapere, cercò trarlo d'imbarazzo e lo fece col dettare anzitutto un « Ragionamento sulle cause del ritardo nei

progressi e del decadimento di alcune Istituzioni de' sordo-muti; sulle vie di andarvi a riparo e sui mezzi che possono condurre al perfezionamento dell'arte » - al qual ragionamento unì lodevole « Programma per la costruzione di un panorama dell' Universo in tre Rotonde ad istruzione della gioventù in generale sì di parlanti che di sordo-muti » (12).

Scrisse poi nel 1841 « La madre guidante i suoi fanciulli » (13) e nel 1844 la « Proposta d' alcuni mezzi d' educazione per Ginnasii e Scuole infantili » (14).

Nel 1845 pubblicò un trattato dal titolo « Principii elementari di aritmetica intuitiva »; e nell' anno successivo « dodici tavole sinottiche » scortate da un libro di istruzioni relative; nonchè un libriccino in cui trattò « dell' influenza della donna sulla educazione dell' uomo » (15).

Ed in que' scritti profuse la dottrina della mente e l' inesauribile affetto del cuore.

— Ma lunghesso il volgere d' anni in cui li elaborò viss' egli almeno colla famiglia tranquillo senza lottare colla pressa del bisogno? Gittato che lo si ebbe nell' imo cessarono almeno le persecuzioni e gli si lasciò quella pace che suol concedersi ad un rivale reso impotente, ad un uomo che fu?

Si è detto avanti che la sua moglie fece ricorso per essere autorizzata ad aprire una scuola normale in cui fossero istrutte le figlie di civil condizione e le fanciulle aspiranti alla carriera dell' insegnamento; – e le venne risposto che si rivolgesse a religiose tenenti educandato; anzi avend' ella poscia chiesto che in compenso alle fatiche dell' istruzione durate per circa tre lustri sia in aiuto al consorte, sia in particolare, con ogni maniera di sacrificio, le si concedesse almeno un banco di rivendita di sali e tabacchi, quello pure le venne rifiutato.

Pregò pure molte fiate lo Scagliotti che le sue tavole sinottiche ed i suoi trattati venissero posti in uso come libri di testo nelle scuole di metodo; - ma gli insegnanti se ne valsero a loro prò facendo pompa di facile erudizione, e la preghiera venne respinta.

Insomma, nel giorno 17 settembre 1847, porgeva ancora, vecchio già cadente, umile supplica all' indirizzo del Re in cui dopo avere ad una ad una annoverate le avversità che gli tolsero e gli toglievano « il mezzo di trar profitto da' suoi lavori (16) » chiedeva in grazia un obolo perch' egli, padre di famiglia, sventuratissimo per soccorrere la sventura, non dovesse nella decrepita età

cercare in straniere contrade ciò ch' aveva meritato e gli si negava in patria, il mezzo di sostentare la famiglia.

— Nel tracciare l' istorie de' nostri Uomini celebri si è sempre avuta di mira la verità senza riguardo ad opinioni od a partiti; ma a questo punto, pensando che le miserie di quel benemerito furono frutto delle velate persecuzioni del Grassi e del Roothaan e di que' del loro ordine, indipendentemente dalle opinioni e da' partiti, irrompe un grido di indignazione che sforza a chiedere: dove, dove la santa carità di quegli intemerati Sacerdoti di Cristo?

— In seguito alla sopra riferita supplica, fondata su irrecusabili diritti, straziante come la preghiera del poverello che stende la mano per un tozzo di pane, come si dà un tozzo di pane al poverello vennegli alfine concessa una modica pensione, colla quale potè quindi innanzi provvedere ai bisogni della famiglia.

Povero Scagliotti! – Di tal modo passò i suoi anni, splendido esempio di virtù, bersaglio della sventura.

— Nè per gravezza d' età cessò mai l' opera di beneficenza.

Egli continuò sempre ad insegnare a' sordomuti ed a ciechi ed a formare maestri che

dopo lui li educassero; nel 1852 scrisse ancora un dotto libro « sulla pronunzia e prosodia della lingua italiana » (17) e nel 1865 essendosi esposta in Torino gran quantità di oggetti donati dalla generosità cittadina per una lotteria a favore del R. Istituto dei Sordo-muti, dalla direzione del quale fu ingiustamente reietto, si vide la testa bianca del vecchio Scagliotti visitare quell' esposizione, godente come d' un bene proprio, massimo.

Egli morì in Torino il 2 febbraio 1866 e quivi fu sepolto. (18)

— La sua lunga vita si riassume in brevi parole: — fu grandemente benemerito e grandemente sventurato; i sordo-muti ed i ciechi stettero sempre in cima de' suoi pensieri; li educò finch' ebbe forze, li amò finch' ebbe vita.

— Che lo rimeriti l' onoranza de' posteri.

ANNOTAZIONI

(1) Questo è notorio, e risulta d' altronde per atto pubblico debitamente firmato e legalizzato di cui ho sott' occhio l' originale. Eccone il brano più importante:

« L'anno del Signore 1800 ed alli 3 del mese di febbraio... « Sono personalmente comparsi li signori Bartolomeo Bogio « e Carlo Arienta entrambi deputati ed amministratori di « questo pubblico ... I quali hanno deposto ed attestato « come infra: - Noi sudd. Bogio e Arienta essendo piena- « mente informati della casa e famiglia di detta casa Sca- « gliotti di questo Borgo deponiamo ed attestiamo essersi « ella sempre mai mantenuta distinta, cospicua e delle « più illustri del luogo, con aver coperte pubbliche ono- « revoli cariche e dati segni ampii ed indubitati di pietà, « di religione e lasciati vari legati, e monumenti di uni- « versale concetto ed estimazione, fra li individui di quale « famiglia si annovera e viene per discendenza anche il « sudd. sig. *Gio. Battista Scagliotti figlio del fu signor « Giacomo Antonio* nativo e già abitante di questo stesso « Borgo ed ora residente, come dicesi, nell' imp. città di « Vienna ecc.

(2) In altro documento del quale pure ho sott' occhio l' originale firmato in Trieste il 20 settembre 1797 da « Gius. Liborky, si legge. « L' infrascritto Cesareo Regio « Cancelliere del concistoro Vescovile di Trieste fa indu- « bitata fede qualmente il nobile sig. Gio. Batt. Scagliotti « nato a Varallo ... giunto a Trieste onde ... proseguire gli « ulteriori studii ... attesi i suoi talenti ed ottime doti « fugli affidato il posto di vice-bibliotecario e custode

« della pubblica Biblioteca di Trieste, che pel corso di due « anni plausibilmente sostenne. Risolto però di trasferirsi « a Vienna.... gli si rilascia ecc. » Questo documento e quello citato nella nota prima li ho avuti in comunicazione dalla cortesia del sig. avv. L. Neri di questa città.

(3) Citasi da vari che se n'occupò un certo Rodolfo Agricola di Groeninga, morto in Heidelberg secondo alcuni l'anno 485, secondo altri nel 1485.

(4) Vienna d'Austria; stamperia dell'Università di Gerold.

(5) Milano; tipogr. Mussi 1811.

(6) « Relazione degli studi e dei lavori fatti e delle scuole tenute ... dallo Scagliotti e delle avversità a cui egli ebbe a soggiacere » presentata dallo Scagliotti al Segretario di Stato per l'Interno il 17 sett. 1847.

(7) Torino. Stamp. Reale 1823.

(8) Deuxième Circolaire de l'Institut Royal des Sourds-Muets de Paris. Imprim. R. 1829. – pag. 21.

(9) Casalis-Dizionario stor. geogr. ecc. degli Stati del Re di Sardegna, a pag. 754, fasc. 95.

(10) Casalis-Op. e pag. cit. - De-Gregory - Storia della Vercellese Lett. ed Arti. Parte 4 pag. 299.

(11) Quadrième Circul. de l'Inst. R. des Sourds-Muets de Paris. pag. 251.

(12) M. S.

(13) Torino. Tip. D. e B. Via Carlo Alberto.

(14) Torino. Tip. Sociale degli artisti.

(15) Tutti editi in Torino dalla Tip. Paravia.

(16) Sono parole della supplica o relazione di cui si è fatto cenno alla nota 6. Da codesta supplica o relazione (della quale ho anche sott' occhio due minute autografe si desunsero le più importanti notizie cui s'informa questa biografia.

(17) Torino. Tip. Sociale degli Artisti.

(18) Chi provvide la fede di nascita dello Scagliotti, cadde in fallo. Nella predetta data 14 febbraio 1766 nacque invero un *Giovanni Battista Scagliotti*, ma non l'institutore dei Sordo-muti, bensì un fratel suo morto poco dopo la nascita. L'institutore di cui è cenno quì nacque invece il 30 settembre 1772 ed è inscritto al n. 89 nel Reg. Parrochiale.

PIETRO ROLANDI

Pietro di Giovanni Rolandi e di Teresa Perincioli nacque in Quarona, borgata posta circa il mezzo della via fra Varallo e Borgosesia, nel giorno 4 di marzo dell'anno 1801.

Suo padre, uomo d'ottime qualità, quantunque non ricco e quantunque anzi dovesse col guadagno del proprio lavoro a tutto provvedere, fu amantissimo di bene istruire la famiglia e di condurla in onorevole sociale condizione.

Il perchè appena l'età potè comportarlo, come aveva già fatto per gli altri figli suoi, lo mandò a scuola con progetto di sostenerlo poi ne' maggiori studj se ad essi più che ad altro si manifestasse inclinato.

E l'avrebbe sostenuto infatti chè il ragazzo diede in breve a conoscere d'aver aperta intelligenza e buona volontà d'apprendere; ma volle mala sorte che non molti anni dappoi quel buon padre morisse, e colla sua morte essendo venuta meno alla famiglia l'agiatezza ed al figlio Pietro ogni possibilità di proseguire in studj più lunghi, dovette questi abbandonarli per intraprendere un mestiere con cui più presto guadagnarsi il pane.

Fu pertanto allogato in Torino presso uno stipettaio e colà dovette occuparsi nell'apprendere il maneggio della pialla e del mazzuolo.

Però fra le cure dell'intrapreso mestiere, sebbene dovess' essere quasi tuttodì sopra lavoro, e' non desistette, secondo che molti pur troppo sogliono avere in perniciosa usanza, dal procacciarsi istruzione; chè anzi con lodevole proposito, all'avvenante degli esigui suoi mezzi e delle scarse ore disponibili tolte le più al sonno od al lecito sollazzo, non intralasciò maniera d'esperimentarsi principalmente nell'italiane lettere e nel disegno.

E codesto amore per il sapere il quale sempre molto giova ad ognuno che l'alberghi, apportò a lui, per ispeciali circostanze, giovamento massimo.

— Ebb'egli fra gli altri (1) un fratello

maggiore d'età per nome Giovanni Battista, ingegnere e sotto ispettore nel Genio Civile, che, al cadere del Regno eretto in Italia nei primi anni del corrente secolo, emigrò a Londra ove stabilì dimora campando la vita coll'insegnare il dolce idioma nostro e col dar lezioni eziandio di varie altre lingue straniere.

Quel fratello, persona sotto ogni rapporto stimabile e di vasta dottrina, guari non andò che s'avvide scarseggiare colà i libri italiani; e ciò specialmente pel fatto ch'essend'occorso d'averne uno fra mani poco o punto pregievole vennegli esibita da un inglese assai bella somma perchè glielo cedesse.

La quale scarsità, come dotto e come buon patriota, forte gli dolse così che determinò di porvici rimedio, tanto più che il rimedio medesimo sarebbe stato al postutto di sensibile vantaggio allo sviluppo del commercio librario oltrecchè onorevole pel nome italiano.

Ora essendo pertanto accaduto che si fos-s'égli nel 1822 restituito in Italia, ed avendo trovato in Torino con grata sorpresa ch'il suo Pietro, oltre a buon operaio, erasi fatto discretamente esperto nelle lettere e nel disegno, pensò di trarne profitto per dar corpo alla predetta determinazione, pensò di valer-

sene per instituire in Londra una libreria italiana.

— Varcava allora di circa un anno Pietro Rolandi il quarto lustro d' età; era giovanetto d'egregia indole, sobrio, intelligente; e quando Giovanni Battista gli manifestò desiderio che seco partisse, e lo pose a conoscenza della causa per cui avrebbelo seco desiderato, provò subita gioia e tanta che molt' anni appresso ne ragionava ancora come di evento onde si conservi gradita memoria.

Nè invero poteva essere men che consolatissimo vedendo la grande fiducia ch' il fratello riponeva in lui, e sapendo che le sue sollecitudini per istruirsi avevangli quella fiducia meritata.

E però torna superfluo l' assicurare che di tutta buona voglia aderì e che accomiatatosi dal maestro di bottega e dato allegramente addio alla pialla, al mazzuolo e ad ogni strumento del mestiere si dispose alla partenza.

Senonchè Giovanni Battista prima di condurlo a Londra ed impegnarlo in qualsivoglia negozio volle che in più regolari studj s'esercitasse, ben conoscendo che se l' istruzion sua era più che sufficiente per uno stipettaio non gli sarebbe stata poi bastevole nella nuova condizione cui lo voleva elevato; laonde, es-

sendo questa pure la volontà di Pietro, lo allogò per tale effetto prima in Firenze, poi a Roma; e, fattegli visitare quindi varie città della Francia, lo condusse in Inghilterra.

— Volgeva l'anno 1824 quando Pietro Rolandi attinse Londra, non ben due anni dappoi che lasciò Torino, eppure, sia per le cure ed i saggi consigli del fratello, sia per la ferma volontà propria, molto in fatto di sapere s'ebbe acquistato.

Attinta Londra venne da Giovanni Battista presentato a tutti i suoi amici e numerosissimi conoscenti, e presso di loro seppe così bene adoperarsi che se n'acquistò le simpatie, la stima. E siccome ogni giorno egli proseguì ad aumentare il suo patrimonio di scienza e di virtù cittadine, così ogni giorno maggiormente le simpatie verso di lui si animarono, e la stima s'accrebbe.

— Nell'anno successivo, che fu il 1825, ottenuto consenso dal fratello, recossi di nuovo a Roma per levar copia de' geroglifici messicani colà esistenti, dietro incarico d'un dotto signore inglese.

Ma quivi, mentre appunto dava opera alla formazione della copia in discorso, gli pervenne tristissima notizia che lo costrinse di tutta fretta al ritorno. — L'Italia aveva

perduto un utile ed amoroso figlio (2); egli, il suo fratello, il suo benefattore!

— Quale straziante angoscia, quante lagrime!

Tornato a Londra, sopraffatto dal dolore, per tributare al suo Giovanni Battista, cogli estremi officj l'ultima testimonianza d'affetto, seppe che morendo gli aveva lasciato in retaggio quel po' di sostanza ch' aveva potuto, lavorando nell' esiglio, mettere a parte; ed egli per addimostrarsene degno decise di subito attuare con quelle sostanze la patriotica determinazione in seguito alla quale avevalo tolto quell' amato fratello dalla bottega di stipettaio.

E per verità dopo alcuni mesi, nel 1826, si vide con generale meraviglia aperta in *Berner Street*, ch è tra le principali vie di Londra, una superba « Libreria Italiana. »

— Quinci innanzi Pietro Rolandi più di null' altro s' occupò se non di negozj librarj; e codesta libreria, cui unì poi anche un gabinetto di lettura, formò per lui caro oggetto di sollecite cure, non però collo scopo del volgare mercadante sibbene con quello nobilissimo dell' uomo ch' apprezza il guadagno del proprio lavoro per aver mezzo d'allietarsi nel beneficio, d' accrescere lustro alla patria.

Quindi mentre dall' un lato con perspicacia ed instancabile attività fece prosperi i suoi affari, dall' altro seguì l' impulso del cuore alle generose azioni ed oltre agli aiuti onde fu di continuo cortese a' bisognosi, specialmente se compatrioti, spese ingenti somme nel far stampare, anche senza probabile profitto e solo per la soddisfazione di farle conoscere ed apprezzare, molte opere d' ingegni nostri fra le quali son notevoli una « Crestomazia di poeti italiani con note filologiche di Carlo Arrivabene » ed il « Testo ed il commento della Divina Commedia secondo la lezione di Ugo Foscolo (3). »

Quindi il nome suo fu annoverato fra quelli de' più generosi uomini e sinceri patrioti; quindi appo lui solettero convenire il Mazzini ed il Foscolo ed il Berchet e l'Ugoni ed il Panizzi e l' Arrivabene e molti e molti altri illustri italiani esuli; - e fra le pareti del suo gabinetto quante volte si pensarono tristamente le sciagure della patria afflitta e divisa, quante volte si ripeterono le speranze nel risorgimento d' Italia !

— Così rendendo preziosa la sua esistenza dimorò quel nostro convalligiano in Londra sino al 1844; ed assai più vi ci sarebbe certo rimasto accrescendo lustro e vantaggio

alla patria ed a sè; ma in codest' anno, o fosse ragion di clima od effetto di troppa attività, sciagurato malore che già da qualche tempo lo travagliava, essendosi così aggravato da minacciarlo nella vita, lo indusse a lasciare l' Inghilterra.

E si trasferì a Livorno, fidente che al sorriso dell' italo cielo, respirando itale aure, sarebbesi riconfortata l' inferma salute.

E quivi passò varj anni occupandosi ancora de' negozj di Londra, ove si fece rappresentare da un abile allievo; senonché nel 1854, accorgendosi che la salute invece d' indirizzarsi al bene andava sempre più cadendo nel peggio, cedette all' allievo la superba libreria di *Berner Street* ed abbandonò del tutto gli affari ed anche Livorno.

— Allora si diede a' viaggi; conobbe tutta Italia, percorse molta parte d' Europa, fu eziandio in Asia ed in Africa; e dopo aver indarno cercato, per circa sei anni, lenimento al travagliante male nel vedere nuove contrade, nel mirare nuovi e stupendi miracoli della natura e dell' arte, nel rivedere e riabbracciare gli amici, de' quali molti n' ebbe sinceri ed illustri (4), sentì desiderio di rivedere anche una volta le montagne fra cui nacque.

Oh la sua Valle-Sesia! — Nè tra il fervere degli affari di Londra nè fra le distrazioni de' viaggi avvenne mai che la dimenticasse.

Di fatto, già dall'anno 1858, avendo vista una Guida del nostro Santuario ed essendogli paruta da meno della convenienza, con lettera sotto la data del 19 ottobre propose all'illustre Varallese cittadino Giacomo Geniani di riformarla o meglio di compilarne altra tutt'affatto nuova, splendida per formato e classica per scritti ed incisioni, allo scopo di porre in giusto punto di vista quel Monumento d'arte e d'allettare i forestieri a visitarlo (5); — per la compilazione della qual nuova Guida promise d'interessarsi nel trovare, specialmente rispetto all'incidere, gli artisti adatti e sorvegliarne l'esattezza dell'opere; e promise eziandio di provvedere una parte delle spese.

Di più, appena ebbe voce che s'instituì in Valle-Sesia una Società d'Incoraggiamento allo studio del disegno e dell'arti belle, volle esserne « socio fondatore »; ed a codesta medesima Società fece poi elegante regalo d'una raccolta di buoni libri e di pregievoli incisioni.

— Ve' gentilezza di pensiero!

— Tornato pertanto nel 1860 fra questi monti e riveduta la nativa borgata di Quarona, la fe' lieta di splendide beneficenze.

Parvegli ch' ivi difettasse l'acqua, ed egli per un tratto di circa mille metri ve la ci condusse, con sodo acquedotto, nel bel centro dell' abitato; parvegli ch' ivi le scuole necessitassero di miglioramenti, ed egli con testamento segreto sottoscritto il giorno 6 novembre dello stesso anno 1860, premessi alcuni legati a' consanguinei e premesso l' obbligo al Municipio di mantenere integro il cennato acquedotto, lasciò al Municipio istesso tutto il suo patrimonio ascendente ad oltre 100,000 lire, perchè con più largo dispendio e però con maggior utile e decoro provvedesse all' indispensabile ministero dell' istruzione.

Ecco nobiltà di cuore!

— Dopo aver consegnate nel testamento l' ultime sue volontà non andò più guari ch' il morbo, da cui fu tant' anni travagliato, lo vinse.

Assistette ancora nel 1861 all' Esposizione Internazionale di Firenze, giudice sopra la classe de' libri e delle stampe; fu poscia di nuovo a Livorno; quindi nel dicembre 1862 a Napoli; e di là passò a Palermo; senonchè avendogli il siciliano clima inasprito maggiormente il male ritornò ancora a Napoli ove morì correndo il giorno 7 febbraio dell'anno 1863.

E fu quivi sepolto nel nuovo cimitero, entro il sotterraneo del delubro della Confraternita di San Filippo Neri; il numero 8 contraddistingue la sua tomba.

— Circa un mese dopo venne a luce in Firenze un breve ma simpatico scritto (6) nel quale rammentaronsi i meriti di quel patriota e si fecero voti ch' a perpetuarne la memoria s' erigesse dagli eredi una lapide.

Trovai in quello scritto l'affettuoso addio d'un intimo amico, l'espressione d'un egregio animo; — ed anzi vergare queste pagine domandai se la lapide fosse eretta.

— Mi si rispose. — Il Municipio di Quarona già da qualche tempo ordinò che fosse ritratta nel marmo la fisonomia di Pietro Rolandi; fra poco l'opera sarà condotta a termine e collocata in luogo onorevole; recherà sulla base tale iscrizione che ricorderà ai posteri le virtù, l'amore di patria di quel benemerito.

— Ed io ne fui lieto ed applaudii.

ANNOTAZIONI

(1) Oltre a Giovanni Battista ebbe cinque altri fratelli, cioé: Carlo Antonio, Luigi, Lorenzo, Giuseppe Antonio e Siro, de' quali il primo s' applicò alla medicina, il secondo alla mercatura, i rimanenti alle arti.

(2) Gio. Battista Rolandi fu pure per alcun tempo Segretaro dell' Ambasciata Sarda a Londra.

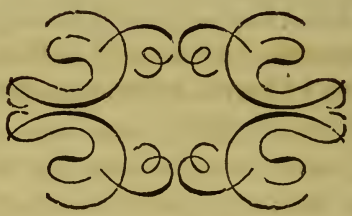
(3) Così ne scrisse Mazzini sulla prefazione: « *Il discorso sul testo* dacchè la morte del Foscolo troncò l' edizione si rimarrebbe con danno e vergogna all' Italia inedito tuttavia, se la generosità d' un libraio italiano qui a Londra, Pietro Rolandi, non ricomprava, a prezzo di quattrocento sterline, il manoscritto dalle mani del libraio inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l'onore d' averle affrontate. »

(4) L'amicizia di Pietro Rolandi con molti uomini illustri ed anche le belle sue qualità d'animo appaiono chiare da parecchie lettere a lui dirette e ch' io ebbi in comunicazione grazie alla cortesia del suo nipote signor Giovann Rolandi il quale con molto amore se le conserva. Uniti a codeste lettere altri scritti ho veduti che di Pietro Rolandi non trattano ma rappresentano preziosissima raccolta, da lui fatta, di autografi di molti de' più celebri italiani della

seconda metà del secolo XVIII e della prima metà del secolo XIX.

(5) Ecco le sue parole: « La parte ascetica potrebbe essere confidata alla penna di Pellico, Sartorio o Biava; la parte descrittiva ai fratelli Sacchi, Cantù od altri. Le illustrazioni disegnate sotto la direzione di V. S. e maestrevolmente intagliate in legno in Parigi o Londra dove tal genere d'intaglio è ridotto ora a gran perfezione..... Una tal opera ben fatta avrebbe smercio non solo pel fine cui in origine viene destinata ma anche come libro di belle arti ed invoglierebbe molti a venire a Varallo che forse non ci avrebbero mai pensato..... Io prenderei volontieri una parte in questa operazione.... Mi incaricherei di far intagliare le stampe bene qui o a Parigi dove faccio eseguire altre opere illustrate d'intaglio... » (V. note seg. Monogr.)

(6) Edito dalla tipografia Barbera colla data: « marzo 1863 »; firmato: « un amico. »



SILVESTRO PIANAZZI E LORENZO METALLI

Il numero 32 del periodico *Mondo Illustrato*, edito in Torino dalla tipografia Pomba, recava all' Italia, sotto la data del 7 agosto 1847, la notizia della morte de' Valsesiani Pianazzi e Metalli; e quella fu notizia assai dolorosa imperocchè annunciasse la perdita di due valenti artisti, di due di quelle tempre d' uomini che lo Smiles ed il Lessona, e dietro loro molti saggi educatori del popolo, sogliono rammentare siccome prova che l'umiltà della nascita non è d' ostacolo alla grandezza, che ad egregie opere si approda quando fortemente si voglia.

— Silvestro di Vincenzo Pianazzi e di Clara Boggio nacque in Scopa addì 29 maggio 1807; Lorenzo Metalli nacque in Varallo il 16 gen-

naio 1809 da Metalli Giovanni Antonio e da Teresa Croce.

Quegli si diede al disegno ed all' incisione e fece i suoi studj nell' Accademia di Milano; questi s'attenne al disegno e lo apprese dapprima qui a Varallo sotto la scorta del bravo pittore Avondo, quindi nell' Accademia di Torino.

Ricchezza di censi, autorità di protezioni punto non li confortarono, chè anzi, per sostenersi, dovettero essere cagione alle loro famiglie di gravi sacrificj.

Lungo il corso degli studj ebbero appena l' indispensabile alla vita; rasentarono molte volte il bisogno, anzi il Metalli certo lo toccò, essendo poveri più di quelli del Pianazzi i suoi genitori.

Ma che monta? — Quanti illustri non soffersero la povertà ed urtarono in improbi ostacoli percorrendo la via per cui giunsero alla grandezza?

La speranza in onorato avvenire compensa le angustie del presente; la ferma volontà rompe gli ostacoli; il sapere non si compra, s' acquista con generose fatiche dell' ingegno.

— E l' ingegno che que' due Valsesiani sortirono dalla natura non peritaronsi esercitarlo ne' più duri esperimenti.

Quindi rapidi i progressi; fra' migliori condiscepoli sinchè rimasero alunni (1).

Quindi, fatti liberi artisti, autori d'opere ammirabili.

Ed ammirabili per verità sono le tavole onde il Pianazzi ornò la Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba (2) ed i disegni e le incisioni con cui illustrò le opere di Gaudenzio Ferrari (3); ammirabili sono i disegni che fe' il Metalli per la Storia numismatica dei Reali di Savoia (4) ed i disegni per l'illustrazione della Galleria Reale di Torino (5).

E ciò senza tener conto di grande quantità di lavori di minor mole, ma sempre di gran pregio (6).

Per la qual cosa come furono, dentro le Accademie, fra i migliori condiscepoli, salirono poscia, liberi artisti, fra' più eccellenti cultori dell'arte.

Nè per quanto sia grande questa lode punto si reputi, di grazia, esagerata; chè ove mai fosse tal cosa per accadere la si potrebbe confortare di molte ed autorevoli testimonianze.

Esempligrazia, se si tratti del Pianazzi, in un libro di A. Perpenti, edito nel 1843 in Milano (7), facendosi parola della illustrazione delle opere di Gaudenzio Ferrari dal mede-

simo Pianazzi eseguita, è detto che questi « caldo di amor patrio e dell' arte riuscì così bene all' intento che fino dall' apparire delle prime tavole fu nella Biblioteca italiana al pubblico fatto manifesto — che non avrebbesi potuto più oltre desiderare pel gusto ed intelligenza del disegno, per la grazia, il movimento, lo spirito e la fedeltà de'suoi contorni; e che prendendo a confrontare le sue imitazioni cogli originali si avrebbe potuto affermare ch' egli si fosse appieno innaturato col fare e col genio del pittore — ».

E nella « Gazzetta Privilegiata di Milano » al numero 91, sotto la data del 10 luglio, si legge: « Sì bella illustrazione (ch'è l'anzidetta delle opere del Ferrari) condotta pressochè a termine (8) dal nostro bravo Pianazzi, unicamente a semplici contorni, con scarsa macchia, meritò tanta e giusta lode dai più intelligenti come alcun altro su questo genere non ottenne giammai prima di lui. Alla profondità del disegno, alla eleganza e fedeltà di stile esso vi congiunse una grazia, una soavità di gusto, un' evidenza tale di espressione quali appunto si ammirano negli originali stessi; e comunque in molti altri lavori di consimile natura egli siasi occupato assai maestrevolmente, non ec-

cettuate le delineature delle numerose opere eseguite dal sapiente scalpello del cavaliere Cacciatori nell' Abazia di Altacomba pubblicate per ordine di S. M. la Regina Maria Cristina vedova di S. M. il Re Carlo Felice, quella che rammenta il vasto genio di Gaudenzio è di sì vivo lustro alle arti nostre che essa sola basta per assicurare vera e lunga fama a chi la intraprese ».

Il periodico di Torino poi, dal titolo « Mondo Illustrato » nel numero 29, che porta la data del 17 luglio, ha le seguenti parole: « Silvestro Pianazzi di Valsesia, educato nelle belle arti a Milano è riuscito valente incisore in rame; intagliò così le opere fatte dal Cacciatori per la Badia d' Altacomba, e, a tacere i lavori minori, pubblicava tutte le pitture di Gaudenzio Ferrari a contorni e poca macchia con un metodo che prima non era mai stato portato a quell' eccellenza ».

Di più lo stesso periodico nel già citato numero 32 del 7 agosto 1847, dopo d' aver asserto essere stato il Pianazzi felice cultore dell' arte, ha in seguito che ne « promoveva l' incremento colla pubblicazione di tutte le opere di Gaudenzio Ferrari da lui disegnate ed incise con tal maestria di contorni da essere riuscito non solo a non tradire l' origi-

nale ma ad accrescervi piuttosto qualche volta alcun grado di bello nella regolarità e dolcezza delle forme, il che è tutto dire. »

Nè diverso giudizio ne porta il periodico « Esposizione Romana »; il quale nel suo numero 13 pubblicato nel 25 maggio 1870, emettendo giudicio sulla più volte ripetuta illustrazione che fece il Pianazzi delle opere di Gaudenzio Ferrari, ne ha fatto in lungo articolo elogio assai lusinghiero; ed infatti vi ci si trova: « Fuori di ciò che può rendere di vita il colore tu avvisi in questi quadri la maniera stessa del Ferrari. Vedi in quelle figure molteplici sveltezza e cara libertà di andamento, quell' arte di comporre sempre nuova e variatissima, quell'espressione sempre viva, quella bellezza pellegrina che ti rapisce sempre, insomma quel fare raffaellesco che tiene affatto del divino. » E poscia, inframmesse alcune considerazioni sopra l' arte del Ferrari, vi ci è soggiunto: « Pensiamo pertanto che grandi difficoltà abbia incontrato questo artista nel disegnare quelle varie e folte composizioni dove tutto è mirabile e degno di minuta osservazione. Senzachè la molteplicità delle linee, le quali per certa arcana armonia riescono a presentare un non so che di sorprendente in tutta la com-

posizione, doveano essere imitate con grandissima diligenza, e questo raggiunse perfettamente il Pianazzi. E alla valentìa nel disegnare non è minore in lui quella dell'incidere; imperocchè oltre al vedersi i contorni assai spiegati e tratti con quella graduazione di maggiore o minore scurità, il volteggiare delle parti, la leggerezza degli indietri, l'opportuna ombra delle masse, per quanto lo consenta un'incisione che deve mantenere nella sua delicatezza quasi la sola apparenza de' contorni, sono condotti con grande maestria. La quale si mostra maggiore nelle composizioni più complicate e difficili, e specialmente in certa ghirlanda d'angioli che furono dipinti dal Ferrari nella cupola d'una chiesa della Madonna in Saronno, e in altri gruppi di angioli che muovono cantando e suonando varj istromenti. Senzachè di que' putti che sorreggonsi gli uni gli altri per mano, s'intrecciano stupendamente e pare quasi traggano in una graziosa danza, ammirabile è il movimento, ed il difficile ondeggiare dei contorni nulla toglie alla bellezza leggiadrissima di quegli aerei fanciulli, e nel gruppo degli angioli che cantano scorgi una tale leggerezza e grazia di movenze, specialmente nelle teste, nelle mani e nello svolazzare delle vesti, che

ti sembra di udire l'armonia di quella musica celeste. Nè è giusto il dire che questa lode torni piuttosto a vantaggio del Ferrari che del Pianazzi, dacchè senza una grande bravura sarebbe impossibile a noi sentire in queste incisioni il mirabile effetto che destano nell'animo de' riguardanti le opere del celebre dipintore. »

Al che tutto si arroge aver il Pianazzi, in premio a' suoi grandi meriti, ottenute due medaglie d'argento, una delle quali nel 1830 dall' Accademia di Belle Arti di Milano, l'altra nel 1832 da quella di Torino.

— A chiarire poscia che neppure circa il Metalli s'è fatta lode superiore al vero, senza riferire l'elogio che ne fece il « Mondo Illustrato » nel già detto numero 32, e senza andare in cerca d'altre attestazioni d'autorevoli periodici, si ha in pronto per buona ventura cotal documento che da solo può dileguare ogni ombra di dubbio.

E codesto documento è una lettera diretta il 18 febbraio 1845 dall' illustre prof. Granara al prof. Palmieri, a proposito di un disegno del Metalli ritraente un quadro del Guercino mandato a Genova ad esso Granara dalla Direzione della « Reale Galleria di Torino Illustrata » perchè l'incidesse.

« In questo lavoro (così nella lettera) il bravo Metalli ha dato saggio d'una intelligenza veramente rara. La sua matita rende a meraviglia il tocco franco e gustoso del quadro e offre così bene il carattere del Guercino da far disperare qualunque altro valentissimo disegnatore di poter far meglio. Ed è appunto per la gran bellezza di questo disegno che io mi dispongo ad accettare la commissione di inciderlo benchè altri lavori ed importanti mi abbia ora per le mani. »

Anzi questo encomio, più che ragguardevole per sè stesso vogliasi rispetto all' autorità della persona che lo scrisse, vogliasi rispetto alla sicurtà del suo carattere privato e confidenziale, ha eziandio avuta pregievole conferma da quel dotto artista ch' è il cav. prof. Paòlo Emilio Morgari; il quale con lettera del 6 ottobre 1873 (9) asseriva d'aver udito di proprio orecchio ripetere da' più valenti incisori della predetta opera « La Regia Galleria Illustrata » preferir essi i disegni del Metalli sopra quelli di qualsivoglia altro egregio disegnatore; e ciò « per il suo segno franco, per la giustezza e precisione onde improntava il carattere del quadro originale nel suo disegno, correttissimo nella forma, nell'accento, nell' insieme, nel sentimento. »

Oltre a che vuolsi rammentare essere stato il Metalli assunto nel 17 febbraio dell'anno 1842 alla carica certo onorifica di professore in quella stessa Accademia di Torino in cui era stato alunno.

— Tanto hanno potuto!

Nè meno rispettabili del magistero nell'arte s'appalesarono in que' due Valsesiani le qualità dell'animo.

Silvestro Pianazzi visse celibe e fu cittadino ottimo; Lorenzo Metalli sposò nel 1835 la egregia donna Rosa Bellone da Millesimo; ebbe da essa quattro figlie (10); trovò in seno alla famiglia dolcissimo conforto alle faticose esercitazioni dell'ingegno; e fu marito affettuoso, tenero padre, ottimo cittadino.

Di carattere nobile, schietto, le loro azioni e le loro parole rappresentarono, palesarono sempre l'interno sentimento; senza vane albagìe, affabili, cortesi con tutti, prodighi di saggi consigli ad ognuno ch'in fatto d'arte li richiedesse, pronti alle buone azioni sino all'ultimo limite del possibile, furono stimati dal grande e dal piccolo, andarono lieti di salde amicizie; non bramosi di lode, accettarono, cercarono anzi la critica equa e ragionata, mentre con dignitosa alterezza non curarono la invereconda maldicenza dell'in-

vidia rabbiosa sempre contro la virtù che sale.

A tanto merito approdarono! — Eppure in brevi, in molto brevi anni, chè nel 1847 ambedue morirono, Lorenzo Metalli in Torino addì 16 di aprile, Silvestro Pianazzi in Scopello di Valle-Sesia il 29 giugno; quegli a circa trent'otto, questi a circa quarant'anni di età!

— I loro nomi passeranno onorati ai posteri, ma gioverà l'esempio degli onesti ardimenti, de' propositi fermi, delle care virtù con cui fecero così chiara, così preziosa la loro esistenza?

— Il voto è questo di chiunque abbia cuore; ed è il mio voto.

ANNOTAZIONI

(1) Riguardo al Pianazzi, vari sono ancor vivi de' suoi condiscepoli che si fanno piacere di attestarlo. Riguardo poi al Metalli, il chiarissimo prof. cav. Paolo Emilio Morgari mi ha scritto in data del 15 ottobre 1873, che « si distinse fra i più distinti allievi suoi condiscepoli ed ottenne in altrettanti concorsi sette medaglie per premj. »

(2) « Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba, antico sepolcro dei Reati di Savoia » pubblicata d'ordine della Regina Maria Cristina e dedicata alla memoria del suo consorte Re Carlo Felice. — Torino, tip. di Alessandro Fontana 1843.

(3) « Le opere del pittore e plasticatore Gaudenzio Ferrari » Milano, tip. P. A. Molina. — Di quest'opera s'hanno 23 fascicoli. Il primo fu pubblicato nel 1835, il ventesimo terzo nel 1847. A compirla definitivamente ce ne sarebbe mancato ancora alcuno, ma in codest' anno 1847 essendo il Pianazzi morto rimase imperfetta.

(4) I disegni per la « Storia numismatica de' Reali di Savoia » vennero da lui eseguiti, essendo giovanissimo ancora e poco dopo uscito dall'Accademia, d' ordine del Re Carlo Alberto e sotto la direzione del R. Bibliotecario Commendatore Promis.

(5) « La Reale Galleria di Torino illustrata » dedicata a S. M. il Re Carlo Felice. Torino, Tip. Chinio e Mina, 1836. I molti disegni del Metalli per quest' opera vennero eseguiti dietro convenzione stipulata il 16 luglio 1836 colla Società editrice dell'opera stessa, presieduta dal Marchese Roberto d'Azelio Direttore Generale delle R. Gallerie.

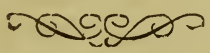
(6) La maggior parte di queste consistono in ritratti fra cui v'hanno eziandio i loro. — Fecero pure entrambi alcuna operetta in pittura; anzi il ritratto fattosi dal Pianazzi è dipinto, ma il pennelleggiare fu per essi occupazione del tutto secondaria; nè come pittori sono gran fatto conosciuti.

(7) Ha per titolo: « Elogio di Gaudenzio Ferrari pittore e plasticatore. » In quanto riguarda le opere del Ferrari, è quasi esclusivamente appoggiato a' giudizj manifestati dal nostro Bordiga nel suo dotto libro sul medesimo soggetto, del quale già feci parola a pag. 125.

(8) V. nota n.° 3.

(9) Diretta al mio indirizzo. Ciò che riferisce il signor cav. Morgari in codesta lettera mi venne pure asserto da altri autorevoli artisti.

(10) La signora Bellone e tre delle figlie sono ancora viventi; abitano in Torino.



LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO

ALLO STUDIO DEL DISEGNO

ED IL SUO FONDATORE

GIACOMO GENIANI

Molto importante, per non dire importantissima sopra tutte le Valsesiane Instituzioni, ella è certo la Società d' Incoraggiamento allo Studio del Disegno, imperocchè niuna meglio di questa risponda alle esigenze locali, niuna meglio protegga e soddisfi le caratteristiche aspirazioni che portano il popolo nostro quasi esclusivamente all' arti.

Ma per mettere siffatta Società in giusto apprezzamento e bene determinare la somma de' vantaggi che dalla medesima si ripetono è mestieri il premettere alcuna considerazione.

In tempi lontani assai e forse mentre an-

cora pesò abborrita sopra qualche nostro villaggio l' autocrazia de' conti di Biandrate, in questa Valle ove prima dedicaronsi gli abitanti alla coltura de' campi, delle selve, dei pascoli e delle mandre, incominciarono taluni a prendere nuovo costume, a dismettere cioè gli agricoli strumenti ed a spatriare nelle migliori stagioni dell' anno per apprendere ed esercitare un' arte (1).

Il quale costume, o sia che molto bene alla Valsesiana indole si addicesse, o sia che si fosse reso necessario per essere la popolazione già sin d' allora a tal punto in numero da far parere scarsi i locali prodotti, fatto sta che, o trovando favorevoli gli animi o propizie le circostanze, o ad un tempo favorevoli e propizj le circostanze e gli animi, assai bene attecchì e crebbe.

Ed il crescere essendo affatto dipendente dal maggiore o minor impeto delle cause che lo figliarono aumentò a misura che si fecero queste più determinate ed impellenti.

Così fino al termine del secolo XV il suo progresso fu lento, della lentezza con cui sogliono operarsi le trasformazioni delle abitudini, de' caratteri de' popoli.

— Ma a partire dal principio del secolo XVI fe' più sentito lo sviluppo; — le fab-

briche del Santuario ed il genio di Gaudenzio Ferrari ne diedero le mosse.

Diffatti dall'epoca in cui il Ferrari espresse dentro le fabbriche del Santuario le sublimi creazioni dell' inspirato suo ingegno, l' amore che già da tempo s' era manifestato qui per l' arti si fece molto più sentito, più intenso ; fecesi più vivo, più generale il desiderio di esercitarle.

E dal desiderio, aggiungendosene di soprassoma la comodità, si passò alla prova dei fatti ; — il Santuario fu la scuola, Ferrari e poscia i suoi discepoli furono i maestri, le loro opere l' esempio. Poi sotto la scorta dei discepoli formaronsi nuovi maestri; dall' un genere d' arte si fe' passaggio agli altri; — quindi maggiore il crescere degli artisti.

E però necessaria conseguenza del crescere degli artisti fu ch' il costume d' espatriare più rapidamente si generalizzasse; imperciocchè sebben sia innegabile che nonnulli de' migliori s' intrattennero qui ad illustrare il Santuario stesso, non è men vero che gli altri tutti dovettero esibire la loro opera fuori della Valle patria, la quale, per economiche strettezze, male avrebbe potuto compensarli.

— Di tal modo pertanto generalizzandosi venne dal secolo XVI alla fine del secolo

XVIII; nè una scossa nè una violenza lungo il suo cammino sino a codest' epoca.

Lento dapprima, più celere dappoi il suo sviluppo non produsse conturbazione di sorta nell' ordine sociale; anzi lasciando a parte se l' origine la debba al bisogno prodotto dalla scarsità de' raccolti in confronto del numero degli abitanti, o non piuttosto ad amor nuovo per l' arte, è certo ch'a questo più ch'a quella deve il suo sviluppo, giacchè l' amore correndo a grandi passi prevenne il bisogno, lo soperchiò ed impedì che si manifestasse.

Per la qual cosa nell' ultima sopracitata epoca la Valle-Sesia si trovò quasi del tutto divisa in due grandi classi formate l' una di pastori e d'agricoltori, l'altra d' artisti e d' artefici; — e si è detto quasi del tutto essendo bene inteso ch' anche le industrie e le scienze, quantunque in ristretta sfera, s' avessero avuti col progredire degli anni, specialmente a partire dal secolo decimo quinto, i loro cultori, i loro sacerdoti.

— Se non che al principio del corrente secolo, il costume onde s'è in discorso irruppe con incredibile impeto e violentando il pacifico andamento dell'ordine sociale, quasi d' un tratto assunse proporzioni enormi.

Nè più fu spontaneo amor d'arte che prestò

lo stimolo, sibbene fu il bisogno che prevalse, che fecesi causa impellente.

E d' onde mai tale urgenza di bisogno?

— Da subito straordinario aggravamento di tributi, dalla soppressione de' Valsesiani privilegj.

— Questa Valle, povera, angusta, confinata in un estremo punto del limite settentrionale d' Italia non allettò mai l' avidità dei conquistatori che nel torbido medio-evo si succedettero in Italia; e perciò questi abbandonaronla a se stessa, esente da qualchesia prestazione o tributo, salvo il donarne alcun brano al fautore o protetto che lo desiderasse.

E per verità mentre dall' una parte è positivo avere Carlo Magno nell' anno 800 dell' Era volgare fatto dono a Liutardo Vescovo di Vercelli dell' acqua del Sesia, avere Ottone III ripetuto nel 999 codesto dono a Leone Vescovo pure di Vercelli (2), avere Corrado II nel 1025 concesse in feudo a' Conti di Biandrate le terre di Rocca, Montrigone ed Agnona e nel 1028 accordata in proprietà, con alcun altro stabile, alla Chiesa Novarese la Rocca degli Uberti ch' è il tempio nostro di S. Gaudenzio, d' altra parte è certo eziandio ch' all' infuori di codeste donazioni, per se stesse del resto pochissimo considerevoli, ed

all' infuori delle successive conferme, non si curarono d' esercitare alcun atto d' autorità includente gravezza di sorta.

Il primo annuo tributo che per fermo si conosca aver avuto la Valle-Sesia a pagare fu di novecento fiorini; e lo pagò in sullo scorcio del medio-evo essendo Vicario imperiale Giovanni Galeazzo Visconti, Conte di Virtù.

Unita poi al Ducato di Milano eretto dall' Imperatore Vinceslao nel 1395, del quale Ducato fu investito il predetto Conte di Virtù, non se n' accrebbe l' importo; e neppure lo si accrebbe, anzi lo si diminuì sino a fiorini settecento venti, quando venne concessa in feudo a Francesco Barbavara, il che accadde nel 23 luglio 1402 (3).

Cessato poi il dominio di Francesco Barbavara e quindi anche del succedutogli fratello Manfredo e ritornata questa Valle a far parte del Ducato di Milano, correndo il giorno 18 settembre 1415, giorno in cui per mezzo de' suoi deputati prestò il dovuto giuramento di fedeltà, venne ancora il suo tributo diminuito sino a lire cinquecento; e quasi paresse tuttavia di troppo gravata le si accordarono inoltre dalla munificenza del Duca Filippo Maria Anglo, figlio al Conte di Virtù, impor-

tanti prerogative e franchigie, siccome la facoltà d' introdurre il sale, il vino, i cereali ed in genere ogni sorta di vettovaglie e di condurre i bestiami a pascolo nei territorj contermini senza veruna molestia e senza pagamento di dazj, di bollette o di tasse per pedaggio, e l'assoluta esenzione da qualunque aggravio, qual che ne fosse l' entità od il titolo, fuor del prefisso annuo tributo (4).

Le quali prerogative e franchigie, che furono appunto gli avanti menzionati privilegj, vennero quindi innanzi, per lo spazio di quasi quattrocento anni, sovranamente riconosciute come diritto inviolabile e come necessaria condizione all' esistenza del Valsesiano popolo, e quantunque ne' territorj contigui si vedessero di mal occhio e si facesse d' ottenerle abrogate, non solo abrogate non caddero, sibbene di molte conferme le si convalidò e per di più le si ampliò, e nell'ampliarle, il censo medesimo da tributarsi fu ridotto a sole 300 lire.

Invero dopo Filippo Maria Visconti, vennero appieno riconosciute e fatte rispettare da tutti quanti succedettersi nel governo di Milano sino a Ludovico il Moro; vennero dal fratello di Ludovico, Francesco II Sforza Visconti, con Decreto 8 marzo 1523, rese più ampie includendovi l' accennata diminuzione

di censo; ed indi, così ampie, vennero eziandio confermate da tutti quelli che tennero dappoi il governo di Milano sino all' anno 1703, in cui con trattato dell' 8 ottobre fatto esecutivo nel 1707, fu la Valle-Sesia ceduta alla R. Casa di Savoia; ed ebbero finalmente per quasi un secolo anche da' Reali di Savoia intera conferma (5).

-- La povertà di questa Valle fu il più potente se non unico motivo per cui le si accordarono le franchigie; la sua povertà fu il più potente se non unico motivo per cui vennero convalidate, e ciò quantunque ne' relativi decreti, con più specioso titolo, sieno definite qual premio della munificenza de' principi alla lealtà Valsesiana.

Ma quando la Rivoluzione Francese invase l' Italia e, rovesciati i troni, proclamò la Repubblica, allora, o fosse per diritto di conquista o per principio di eguaglianza, più non si tollerarono franchigie o privilegj e come se il poco strato di terra sovrapposto alle scogliere delle nostre montagne fruttasse del paro che i campi d' ubertosa pianura, si pretesero immani contribuzioni.

— Ed ecco da che irruppe la urgenza di bisogno che al costume d' espatriare diede, come si è detto, violentissimo impulso.

Perduto il favore delle franchigie, obbligata al pagamento di grossi censi, la classe agricola versò d' un punto in deplorevole stato.

Essa che già dapprima, prodigando cure e sudori, traeva a mala pena dalla terra e dall' armento l' indispensabile alla vita, si vide costretta pur troppo ad offrire buona parte de' prodotti agli agenti fiscali.

E tale misero stato non fu neppure, come taluno potrebbe credere, fatto più sopportabile dall' emigrare di quelli che per lo addietro applicaronsi all' esercizio delle arti, imperocchè in primo luogo gli emigrati non si rimanessero nella maggior parte estra-patria se non durante le migliori stagioni dell' anno e lasciassero qui le rispettive famiglie all' economia delle proprie sostanze, ed in secondo luogo per la ragione che s' anche gli emigrati avessero tratte seco le famiglie ed abbandonati i beni stabili in podestà di coloro che rimasero, non avrebbero questi potuto ritrarne grande profitto stante la natura de' nostri terreni ch' abbisognano in generale di molte braccia e fatiche per essere coltivati ed è dubbio se dieno poi tale profitto da compensare il lavoro quando questo debba essere pagato.

Il perchè, trovatasi la classe agricola nel-

l' alternativa di sacrificarsi tuttogiorno in improbo lavoro per trascinare vita miserabile sempre, o di provvedersi meglio compensata occupazione, si risolse al secondo partito ed invidiando i compaesani esercitantisi nelle arti, a queste s' appuntarono pure i suoi desiderj ed a queste i padri avviarono i figli; motivo per cui d' anno in anno si fe' maggiore a gran pezza il numero degli emigranti e maggiore tanto che in pochi lustri l' agricoltura fu quasi affatto dagli uomini abbandonata in mano alle donne.

Mentre però fervette l' opera di tale transizione, dal troppo incalzar del bisogno conseguì l' inconveniente che i padri avviassero all' arti i figli senza punto istruirli a proposito non possedendo mezzo onde sostenerli in iscuola e non essendovi del resto scuole allo straordinario numero bastanti; inconveniente pregiudicievole per se medesimo in quanto che senza una certa quale scienza nel delineare non si riesca tampoco ad essere mediocri artefici, e perniciosissimo poi negli effetti in quanto che riuscendo coloro artefici men che mediocri male avrebbero provveduto a lor volta, e per scarso guadagno, e per scarso sapere, all' istruzione de' figli.

E fu appunto per accrescere ampiezza ed

efficacia alle scuole, per incoraggiare i poveri con sussidj e pensioni a frequentarle, per fortificare l' aspirazione all' arti col proteggerne e secondarne lo slancio, fu perciò appunto che nacque l' idea della fondazione di una SOCIETÀ D' INCORAGGIAMENTO ALLO STUDIO DEL DISEGNO, la splendida idea che, sino a quando viva sentimento di gratitudine, farà onorato in Valle-Sesia il nome di GIACOMO GENIANI.

Giacomo di Giuseppe Geniani e di Margherita Stringa nacque in Varallo il 1 ottobre 1796.

Fu alto di statura, di giuste forme; la fisonomia, il tratto, il portamento appalesarono in lui il dotto pensoso, il cortese cittadino; la sua parola ed i suoi atti, sincera espressione del sentire interno, furono que' dell' uomo che per l' altrui bene s' affatica, furono i caratteristici d' un' anima grande.

Nella fanciullezza studiò il disegno in questa città, poi recossi a Torino ad apprendere l'arte dell' incidere nel rame; e quivi, sotto la direzione del valente Pietro Anderloni, si fe' pregievole artista.

Prova ne sono le varie opere da lui eseguite e pubblicate, fra le quali spiccano per ispecial maestria le incisioni d' una Madonna

col Bambino di Cesare da Sesto, d'una Sacra Famiglia collo Sposalizio di S. Catterina di Gaudenzio Ferrari, della Madonna detta di San Sisto di Raffaello, d'un Salvatore di scuola bolognese, d'un S. Giovannino di Bernardo Luini, ed eziandio di varj classici ornati ed architetture e di molti ritratti fra cui Shakspeare, Benvenuto Cellini, Maria Stuarda, Maria Luigia, ed altri degli Sforza, de' Visconti e della R. Casa di Savoia.

Ma quantunque nell'incidere s'avesse acquistata rispettabile abilità, nondimeno, o sia che più gli talentasse il magistero che il libero esercizio dell'arti, o ch'altro lo muovesse particolare motivo, essendo giovanissimo ancora tolse d'essere insegnante ed ottenuta patente d'abilitazione, vennegli, addì 1° novembre 1830, dalla R. Università conferta la carica di professore nella Scuola del disegno di questa patria Varallo dov'ebbe la prima educazione.

E fu ben alta ventura!

— Sino a quando l'amore prestò, più che il bisogno, stimolo ad esercitare le arti non sembra che s'abbia pensato qui ad avere istituti in cui le s'apprendessero; e ciò forse pel motivo che, nascendo siffatto amore nella gioventù dalla vista delle opere artistiche e

più particolarmente dal contatto de' loro autori e dalla persuasione che l'avrebbero questi istruita bene ed in tutto, non accadde che il numero dei discepoli si facesse imcompatibile colla volontà e possibilità d'istruire degli artisti od artefici provetti, e non si rese di conseguenza necessario l'impianto di speciali scuole; — ed infatti la prima che s'aprì venne aperta essendo già sullo scorcio il secolo decimo ottavo, cioè nel 1778, in Varallo.

Quando poscia, per la soppressione de'privilegj, si fe' obbligata e stragrande la pressa degli aspiranti alle arti e le circostanze mutarono, se n'aprì una anche in Mollia per liberalità di Pietro Giacomo Belli ordinata nel suo testamento in data 18 ottobre 1807, ed una in Rossa per munificenza elargita da Nicolao Sottile con testamento 17 maggio 1828.

Se non che tutte furono di lunga mano inferiori al bisogno per essere quelle di Mollia e di Rossa appena sufficienti al rispettivo comune, e per essere quella di Varallo non corrispondente alle esigenze delle altre parti di Valle-Sesia, vogliasi per angustia di locali e scarsità di mobilio e di utensili scolastici, vogliasi per mancanza di pecunia con cui provvedere almeno qualche sussidio agli alunni poveri che desiderassero di frequentarla.

E tale stato di cose durò sino al 1830 ed assai più sarebbesi per avventura prolungato se a migliorarlo non fosse giunta opportuna l' opera del cittadino Geniani.

— Pieno d'affetto per la patria Valle e per l'arti, entrato in carica il giorno 4 dello stesso novembre 1830 e conosciuto da vicino il calamitoso volgere de' tempi subito il Geniani si tolse l' impresa d' apportarvici alcun energico provvedimento, di recare all' altezza del bisogno l' istruzione all' arte.

Il generoso! — Impresa molto ardua s' assunse; ma qual meta è così lontana che da robusto ingegno non s' attinga laddove sacrosanti affetti animino il pensiero?

— Fuor della classe cui intese provvedere conobb'egli esisterne altre più o men numerose d' egregj cultori d' arti, di scienze, d'industrie; Valsesiano, conobbe la Valsesiana indole austera ma liberale, filantropa; e determinò di fare appello alla filantropia degli agiati, di costituire un Sodalizio.

E lieto nella speranza che la determinazione sua bene avesse ad approdare formò un progetto sul modo con cui il Sodalizio medesimo dovess' essere costituito e lo fe' noto agli amici e s' affaccendò appo loro perchè l' approvassero e traendo profitto dall' occasione

che a reggere la nostra Provincia vi fu di quel tempo il Cav. Francesco Serra, uomo di buoni studj e di cuor ottimo ed a favorire le benefiche opere molto propenso, a lui pure offrì comunicazione del progetto con preghiera d' interessarsene; ed insomma tanto disse e fece che in capo a circa dieci mesi venne il progetto firmato per adesione da cinquantacinque valent' uomini e venne il Sodalizio definitivamente costituito sotto il titolo di « Società d'Incoraggiamento allo studio del Disegno ».

L'atto di fondazione fu esteso addì 4 settembre 1831; si nominò in esso un Consiglio direttivo, una Giunta composta di tre individui per allestire, a norma delle idee contenute nel sopra menzionato progetto, regolari statuti organici; ed il sig. cav. Serra ch'aveva accolta la preghiera fattagli ed operato molto perchè a tal atto si addivenisse, fu per acclamazione eletto presidente (6).

Lieto pertanto il Geniani di tale buonissimo risultato volse quindi l'animo a provvedere la Società di maggiori forze coll' aggiungerle nuovi socj, al qual effetto pubblicò, sotto la data del 21 ottobre dello stesso anno, una calorosa lettera-circolare; quindi nulla intralasciò di possibile per assicurarle buon indi-

rizzo, e sempre in seguito, sinchè visse, le fu prodigo d' ogni sorta di cure; e, sta bene il rammentarlo, con tanto maggior merito in quanto che prese a prodigarle di sopraccarico alle molto serie occupazioni ch' altrimenti l'affaticarono.

— Seria occupazione invero fu il reggere la scuola del disegno, fatto special riguardo al modo con cui la resse; perchè oltre all' insegnare con proprietà ed impegnarsi presso la Società d' Incoraggiamento, nonchè presso il governo, la provincia, i municipi ed i privati cittadini, per aver mezzi con cui introdurvici emendamenti e migliorie, pose ogni studio nel renderla meglio frequentata, come appar chiaro da una risposta che nell' 8 dicembre 1834 fece ad una sua lettera l' onesto Sacerdote Gaudenzio Cusa, Parroco di Rimella.

« Oltre all'aver pubblicata (così scrisse il Cusa) a questo mio popolo l' interessantissima lettera avuta nella scorsa estate, ho fatto eziandio uso de' privati eccitamenti presso diversi genitori dai di cui figli poteva sperare buona riuscita sotto l'egregia di Lei direzione; ed ora mi è dolce soddisfazione il poterle significare che verranno da lei quattro giovinetti accompagnati dai parenti per essere ammessi alla scuola di disegno ».

Seria occupazione fu l' educare, non ricco, i numerosi figli ch' ebbe dal matrimonio, contratto già dal 1820, colla signora Claudia Chiara da Varallo; fra i quali figli Giovanni, morto nel 1869, nella fresca età di quarantacinque anni, continuò nella Società d' Incoraggiamento l' opera del padre, e fu medico dotto, cittadino intemerato, e ne' Municipali consigli amministratore saggio, ed in ogni altro impiego affidatogli, ottimo (7).

Senzachè debbesi aggiungere avere Giacomo Geniani eseguiti importanti lavori quale addetto al Genio Civile, ed avere, sebbene più non esercitasse esprofesso l' arte incisoria, con grande maestria di taglio ed inappuntabile adempimento delle condizioni che a bene esercitarla si convengono, elaborato ancora una incisione d' un Cristo di Leonardo da Vinci ed altra d' un Gesù Bambino di Carlo Cignani, inserta quest' ultima nella magnifica opera « La Reale Galleria di Torino illustrata dal Marchese d' Azeglio » alla tavola sessagesima prima del fascicolo decimo sesto.

Ed al postutto, a tacer anche d' officj puramente onorifici da lui bene sostenuti come sarebbero quelli di consigliere per l' amministrazione della cosa pubblica in questa Città e di membro della direzione di qualch' altro

civico Istituto, non sono certo indifferenti gli studj che fe' sopra le opere d'arte del Santuario, studj che in parte consegnò allo scritto ma che rimasero per mala ventura incompiuti stante la sua morte accaduta addì 19 agosto 1849 (8).

— Se però, non ostante gravi diuturne occupazioni, solette spendere attorno alla Società premurose cure e sforzarsi a promuoverne il benessere n' ebbe compenso nel vedersi assecondato, nel vedere la Società medesima creata dalla potente sua iniziativa consolidarsi nelle basi e rapidamente progredire.

Qual compenso più grande?

— All' entrare dell' anno 1833, sia per effetto della sua lettera-circolare del 21 ottobre 1831, sia per sollecitazioni di parecchj amici, fra cui attivissimo fu il signor notaio Gabbio, trovossi già di molto accresciuto il numero de' socj; ed addì 7 marzo tennesi adunanza generale per deliberare sugli Statuti organici ch' avrebbero proposti i tre individui nominati per tal bisogna coll'atto di fondazione.

Presentati nell'adunanza gli Statuti ne venne data lettura, e si fe' qualche disputa; ma essendo affare di molta importanza e tale da trattarsi colle maggiori cautele, sorse parere

fra i socj essere prudente partito il non prendere seduta stante, circa i medesimi, veruna definitiva risoluzione; doversi piuttosto esporli per un mese nella scuola del disegno (che servì allora di sala dei consigli) perchè ognuno di suo comodo potesse esaminarli e proporvi poi gli emendamenti che meglio opportuni estimasse; nominare intanto un'altra Commissione con invito di ricevere le osservazioni che per iscritto venissero fatte, valutarle, discuterle coi loro autori in apposita seduta, farne poscia dettagliato rapporto in altra generale adunanza da tenersi nel giorno 18 del successivo aprile.

E codesto parere essendo sembrato a tutti ragionevole e buono unanimi i socj al medesimo s'attennero; ed acciò ch'ogni cosa bene approdasse, fra i membri della Commissione incaricata del rapporto furono eletti lo stesso Geniani e quel savio giurisperito ch'è il sig. cav. Andrea Peco.

Furono perciò esposti gli statuti ed essendone cosí agevolato l' esame, varj furono gli scritti presentati a richiesta di emendamenti. Uno anzi tutti ne presentarono i signori canonico Aurelio e causidico Giuseppe fratelli Turcotti ed il signor Carlo Franzani; il secondo fu del signor ingegnere Cometti, il terzo del farmacista signor Giuseppe Regaldi;

gli altri de' signori Zumstein, Carlo Silva, avvocato Nervi ed Agostino Molino.

I quali scritti come passarono in mano della Commissione, questa, a norma delle istruzioni ricevute nell'avanti menzionata adunanza, chiamonne a se gli autori e s' incominciarono le dispute.

Quelle furono dispute memorande in cui la parola non fu eccitata da personali discrepanze, non attutita da intempestivi riguardi, ma venne su ogni labbro libera e severa, inspirata da esclusivo amore pel vantaggio della Società.

Ed è ben da compiacersene che tali sieno state e siensi specialmente i riguardi lasciati a parte giacchè altrimenti s' avrebbe con minor animo combattuto quanto d' erroneo che negli Statuti proposti avvenne di riscontrare.

Essendo pertanto passati al cribro di ponderata e giusta critica gli Statuti riuscirono in ogni capitolo quali possono convenire ad uno Stabilimento cui si desideri vita lunga e prospera, e nell' importantissimo capitolo 1°, definendo lo scopo della Società, fu definita la precisa idea di Giacomo Geniani.

« È oramai una verità incontrastabile (aveva scritto questi nel primo progetto e nella let-

tera del 31 ottobre 1831) fondarsi la principal sussistenza della Valsesia piuttosto nell'esercizio delle arti in generale che nella propria agricoltura e commercio. Quale sarà pertanto quell'artefice che digiuno del disegno coltiverà ed eserciterà con maestria una qualche arte? — Questa Società non ha altro scopo che quello di promuovere lo studio del disegno e di procurare, aumentare e facilitare i mezzi di studio ad ogni classe di giovani che intendono di frequentare le scuole del disegno di questa Provincia e massimamente alla classe de' poveri ».

E negli Statuti si vergò: « Lo scopo della Società è quello precipuamente di promuovere lo studio del disegno applicabile eziandio alle arti meccaniche nelle scuole della Valsesia, e di procurare in tal modo, aumentare e facilitare i mezzi di esso studio ad ogni classe di giovani che vi si applica e massimamente a quella dei meno agiati ».

Il perchè ben definito essendo il capitolo esprimente lo scopo della Società e bene espressi e precisati gli altri diretti a determinarne l'organismo, si trovò in grado la Commissione d'adempiere onorevolmente l'affidatole incarico; e venuto il giorno 18 aprile e radunatisi i soci a consiglio, secondo che

nell'adunanza del 7 marzo erasi fissato, presentò i nuovi Statuti corredandoli degli scritti che a confutazione degli anteriori erano stati porti.

Ed essendo essi per ogni rispetto convenevoli, come già potrebbe ognuno per sè medesimo conghietturare, furono dagli adunati soci, con grande onore della Commissione, approvati, dando incombenza in pari tempo al Presidente cav. Serra di offrirli alla sanzione sovrana: — incombenza che il signor Serra sollecitamente disimpegnò con dicevole ricorso, così che nel successivo giugno ricevette dalla R. Segretaria di Stato per gli affari dell'Interno una lettera, datata dal giorno tre, con cui gli si rese manifesto che la Sovrana sanzione erasi accordata.

La quale lettera avendo egli comunicata quindi a' soci convenuti a consiglio nel giorno sei del successivo agosto, deliberarono questi di pubblicare per le stampe i sanzionati Statuti coi relativi documenti.

— Senzachè nel mezzo tempo che s'interpose fra il 18 aprile in cui si approvarono i ridetti statuti ed il 6 agosto in cui ebbero i soci comunicazione della predetta lettera si fecero assai buone cose; furono cioè riordinati i Consigli, costituito definitivamente il

personale amministrativo e provvedutolo di tutto quanto che per la regolare amministrazione fosse bisognevole; e fu data opera eziandio alla compilazione de' Regolamenti per la disciplina interna del Soldalizio col mezzo d' una Commissione composta de' signori notaio Michele Cusa, farmacista Giuseppe Regaldi e canonico Aurelio Turcotti, nominata con verbale in data 9 maggio.

Vennero poi gli stessi Regolamenti disciplinari corretti ed approvati nell' adunanza successiva del 20 luglio; — ad anzi in questa istessa adunanza il signor Giacomo Geniani fe' molto opportuna ed onorevole proposta.

— È qui a sapersi che il motivo per cui il progetto degli Statuti organici formato dalla prima Commissione, eletta coll' atto 4 settembre 1831, sollevò le grandi critiche onde s' è avanti discorso, fu di avere anteposto allo scopo fissato dal benemerito Geniani quello della conservazione de' capo-lavori d' arte esistenti nella provincia; il che a ragione parve del tutto improprio sia per il fatto che i soci già firmati avessero prestata la firma loro a favore dell' instituzione d'uno Stabilimento diretto anzi tutto a promuovere l' istruzione all'arti e sia per il fatto che alla conservazione delle opere d'arte, oltre al con-

corso de'proprietarj, era già stata preposta una speciale Real Giunta creata con Viglietto 24 novembre 1822, mentre la istruzione predetta, come che addivenuta elemento indispensabile alla vita del popolo e bisognosa d' essere generalizzata con pronte cure e sostenuta con sforzi massimi, non contava tuttavia chi avesse o credesse di avere, salve pochissime eccezioni, materiale obbligo a curarla.

È di più a riflettere che la Commissione incaricata di raccogliere quelle critiche e di tenerne conto per le opportune riforme agli Statuti, della quale Commissione fece parte come si è detto il Geniani, rimosse l'improprietà in discorso e scrisse essere « lo scopo della Società precipuamente quello di promuovere lo studio del disegno » addimostrando colla parola *precipuamente* di non voler vincolare la Società ad uno scopo unico ed assoluto perchè, quantunque dall'un lato estimasse l'istruzione all'arti bisogno urgentissimo cui si dovesse appuntare il primo pensiero, dall'altro lato non disconoscesse l'esistenza di altri bisogni, fra cui quello della conservazione delle opere d'arte, e perchè la Società fosse autorizzata a recare anche alcun provvedimento per tale conservazione quando se ne

trovasse in grado e, per l'altrui biasimevole incuria, apparisse cosa assolutamente imprescindibile.

Or la proposta sopra enunciata entrò appunto a provare quanto al Geniani importasse che l'egregie opere in discorso fossero conservate in modo condegno e che la sola ineluttabile necessità di massimi sforzi nell'istruire l'avesse persuaso a non proporla come scopo primo e ad acconsentirla soltanto in via subordinata.

Infatti egli propose di nominare alcuni soci che riferissero i bisogni de' medesimi capi d'opera e d'inviare alla predetta Real Giunta una memoria in proposito perchè se n'interessasse.

E l'essere tale proposta accolta con plauso dagli adunati prova eziandio come anch'eglino condividessero a tal riguardo le idee del Geniani; — e magari le avessero condivise così gli onorevoli della Real Giunta i quali di tanto se ne diedero che la Società, convinta poscia del niun conto in cui tennero la presentata memoria, e che l'incarico della conservazione de' Monumenti era da essi ritenuto come titolo onorifico e non come impegno assunto, verso la fine del successivo anno, cioè addì 7 ottobre, si fece debito di porre

convenevole riparo alla Cappella detta Gesù in Croce sul Santuario, miracolo d'arte che una plebe scioperata di visitatori, con atti stupidamente vandalici, andava devastando.

— Poggiata pertanto sopra solide basi, regolata sia nelle cure interne che negli esterni rapporti da norme bene escogitate e stabilite, provveduta di tutto che a regolare amministrazione si convenisse, la Società d'Incoraggiamento non tardò guari a dare segno di esistenza utile, a farsi oggetto di grandi simpatie; — favorita dalle studiose cure di una eletta d'uomini che a suo profitto appuntarono, disinteressati, l'acume di loro nobile intelligenza, e, quel ch'è più essenziale, rafforzata dallo spontaneo continuo aggregamento di nuovi soci e dal conseguente aumento de' beni pecuniarj prestò in breve garanzia di poter giugnere alla meta per cui fu creata, di poter sollevarsi all'altezza del bisogno e combatterlo con validi mezzi e proteggendo e confortando le aspirazioni del Valsesiano popolo rappresentarlo appo gli estrani siccome popolo artista.

Invero già dal 13 agosto 1833 cioè nell'adunanza imediatamente successiva a quella in cui il presidente Serra partecipò la lettera d'approvazione degli Statuti organici, furono

acconsentite rilevanti spese per acquisto di libri ed oggetti scolastici e deliberati sussidj agli studiosi del disegno nella scuola di Varallo. Nel 1834 codesti oggetti e sussidj poterono essere distribuiti in maggior copia; — e si provvidero pure alcune cose alle scuole di Mollia e di Rossa. — Fu stabilito un bene ordinato archivio, nominata una Delegazione per l'acquisto di due case da adattarsi poi ad uso del Sodalizio, l'una di proprietà del Beneficio Comoletti di Piaggiogna e l'altra della Chiesa Parrochiale di Rima S. Giuseppe, mediante un corrispettivo per canone enfiteutico; il quale acquisto venne stipulato e contratto con instromenti in data de' giorni 8 e 19 luglio ricevuti dal notaio Cusa.

Nel medesimo anno 1834 fu proposta la fondazione di una seconda scuola di disegno, per non essere più sufficiente l'opera d'un solo insegnante, quantunque premuroso, alla stragrande affluenza degli alunni; se non che tal fondazione, importando inevitabili inconvenienti e molto dispendio, non fu statuita, e si determinò invece di supplire al momento instituendo un corso di ripetizioni con riserva di provvedervi poi definitivamente, il che si fece mediante la nomina d'un secondo insegnante in aiuto al primo.

Quindi all' entrare dell' anno 1835 seguì di modo sempre più confortevole sia l' assegno de' sussidi che la provvista e la distribuzione di scolastici utensili; e nel mese di febbraio venne presa in considerazione la proposta d'apertura d' una scuola di Geometria pratica applicata alle arti.

— Di tal modo a vantaggio e decoro di Valle-Sesia spendeva la Società d' Incoraggiamento con inappuntabile saggezza il contributo de' Soci allora quando i suoi beni pecuniari vennero ingrossati da inattese elargizioni onde le furono generosi potenti mecenati.

Primo fra questi fu il Marchese Tancredi Falletti di Barolo, patrizio Torinese, uomo di ottime qualità, di cuore e d' ingegno; il quale, presa cognizione dello stato di cose in Valle-Sesia ed apprezzando gli sforzi della Società d' Incoraggiamento volle coll' offerta di cospicue somme, provvederle mezzo perchè allargasse il campo della benefica sua opera ed oltre a promuovere la scienza del disegno fosse in possibilità d' aprire eziandio una scuola per insegnare la scultura nel legno.

Laonde anzi tutto con scritta 29 giugno 1835 s' impose l' obbligo di pagare alla Società l' annua somma di lire quattrocento.

Poscia con altra scritta del 20 aprile 1836,

ridotta il 18 del successivo luglio ad instromento pubblico ricevuto in Varallo dal notaio Cusa, si tolse l'obbligo eziandio di pagare alla Società la somma di lire dieci mila sempre al predetto scopo che fosse instituito un laboratorio di scultura.

Fece anche nell' agosto del 1838 altro regalo di lire settecento per provvedere subito di ferri e di utensili il laboratorio in discorso; e fu vera e grave sventura che siasi poco appresso estinta la vita di codesto nobil uomo imperciocchè di certo avrebbe aumentate, quantunque già cospicue, le sue beneficenze.

— Indi subito dopo le prime elargizioni del Marchese di Barolo ne vennero altre generosissime dalla Regina Maria Cristina.

Questa augusta Signora, dopo aver accordato nel 1836 alla Società il suo alto patrocinio, col mezzo di S. E. il Conte Filiberto Avogadro di Collobiano Gran Mastro e Conservatore Generale di sua R. Casa, le fece addì 6 dicembre dell' anno istesso l' egregio dono di lire ventimila.

Nè paga di tanto accordò quindi nel 23 ottobre 1847 altro dono di lire cinque mila, e nel dicembre del 1845 altro di lire seicento per l' occasione che la Società le offerse una copia della Disputa dei Dottori di Gaudenzio

Ferrari, eseguita molto bellamente da un allievo della Scuola di Disegno.

Inoltre i Comuni dell'alta Valle-Sesia con atto 28 agosto 1838 le cedettero gratuitamente una casa di cui prima solettero servirsi per deposito del sale acciò che l'adoperasse per accomodarsi un luogo di residenza.

In seguito l'egregio Notaio Gabbio, con instromento 29 settembre 1841 le fu generoso di un'annua rendita di lire cento da spendersi a beneficio degli allievi della scuola di disegno di Varallo; alla qual generosità dopo alcun mese, vale a dire nel 1 dicembre 1841, ne aggiunse altra d'un capitale di lire due mila, perchè se n'impiegassero i frutti a vantaggio degli alunni della scuola di architettura.

Di più con atto d'ultima volontà in data 22 giugno 1843 il signor G. B. Guglianetti legò alla Società la somma di circa settecento settanta lire.

Nel 28 febbraio 1845 il signor Giuseppe Cacciardi le cedette un credito di L. duemila.

Nel 1852, con testamento firmato nel 1 gennaio il signor Conte Don Benedetto Carelli di Rocca-Castello assegnolle una rendita di L. cinquecento da elargirsi agli alunni poveri della Scuola di disegno e del Laboratorio di scultura.

Nell' ottobre del 1853 ottenne dal Governo un dono di lire mille; e nel 1862 fu allietata dal signor Giuseppe Manio del cospicuo dono di lire diecimila.

Nè in questa enumerazione sono ancora tutti compresi i benefattori della Società d' Incoraggiamento; sibbene molti altri se ne potrebbero annoverare i quali fecerle presente di non lievi somme e l' arricchirono di pregievoli opere artistiche, sia di semplice disegno che di pittura e di plastica a profitto degli studiosi, e le fecero omaggio di egregie sculture in marmo ritraenti le fisonomie d' illustri Valsesiani Cittadini perchè accendessero nell' animo degli studiosi stessi il nobilissimo sentimento dell' emulazione (9).

— Ma se la Società fu oggetto di tanto cospicue e tanto numerose beneficenze, soddisfece, valga il vero, pienamente i generosi mecenati suoi conciossiachè in ogni atto se ne addimostrò meritevole colla saggia amministrazione dell' intero social patrimonio, e coll' accuratezza nell'adempiere le condizioni prescrittele all'atto degli accordati beneficj, e coi nobili sforzi appuntati a raggiungere lo scopo generale per cui fu instituita.

E per verità se ci togliessimo di esaminare le deliberazioni prese nelle sue assemblee ge-

nerali e nel Consiglio d'amministrazione, troveremmo che appena avuto dal Marchese di Barolo il primo dono per instituire un laboratorio di scultura s'affaccendò con ogni potere ad instituirlo ed in breve lo instituì provvedendolo di ponderati regolamenti e di saggio direttore, e così bene si condusse in questa bisogna che la signora Contessa Giulietta Francesca Colbert di Montlevrier vedova dello anzi nominato Marchese di Barolo se ne dichiarò appieno soddisfatta e con instromento 21 febbraio 1839 assumendosi di pagare le somme offerte dal suo defunto consorte colla scritta 29 giugno 1835 e coll'atto pubblico 18 luglio 1836 si costituì verso la Società in debito di una rendita annua di lire mille.

Vedremmo che colle proprie economie unite alle splendide munificenze di Maria Cristina fabbricò un ampio palazzo per sua residenza, valendosi per tal uopo delle case acquistate come si è detto nel 1836 e di quella donata nel 1838 dai Comuni dell'alta Valle-Sesia nonchè di vantaggiose concessioni accordate dal Municipio di Varallo; — che nel 1841 aprì la scuola d'architettura per cui vennero fatte pratiche già dal 1835 e la provvide per varj anni di speciale insegnante e la soppresse poscia trovando più economico e profittevole

che l'insegnamento della medesima architettura fosse ministrato nella scuola istessa del disegno.

Apprenderemmo che malgrado le nuove e gravi spese arditamente incontrate, la istruzione alle arti fu da lei in ogni modo promossa con efficacia; e che perciò si vide continua la frequenza ed allietante il profitto nelle scuole pel disegno, per l'architettura e per la scultura.

Sapremmo che attraversando gli anni tenne sempre alto il suo nome, e sempre crebbe in dignità ed importanza; che a presiederla dopo il Cav. Serra succedettersi quasi senza interruzione uomini di gran fama ed autorità e che a proteggerla, dopo la morte della Real Donna Maria Cristina, entrò nel gennaio del 1850 S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova.

Inoltre non è certo senza intima soddisfazione che s'apprenderebbe la squisitezza de' modi onde ringraziò i suoi benefattori; perocchè subito dopo un ricevuto beneficio esternò in assai grata e dignitosa maniera il dovuto sentimento di gratitudine come ce ne fanno persuasi, per tacere delle altre, le solenni onoranze tributate al Marchese Falletti di Barolo ed alla Regina Maria Cristina, —

l' esequie celebrate fra il compianto d' averli perduti, i monumenti eretti a consacrarne la memoria.

Non è a dire però con tutto questo che la Società d' Incoraggiamento abbia sempre trovata la via facile, cosparsa di rose; essa pure incontrò i suoi ostacoli, si trovò in difficili momenti in ispecie quando compì la grandiosa fabbrica per sua residenza, compimento ch' ebbe luogo nel 1854.

Se non che v' ha forse instituzione che diffilata sia corsa ad una meta senza trovare nulla di malagevole sul suo cammino?

Del resto gli ostacoli furono rimossi ed i difficili momenti passarono senza che lo scopo della Società, come si è detto, n' abbia avuto a soffrire; anzi è un fatto ch' alcuni anni dopo terminata la ridetta fabbrica cioè nel 1865 si trovò la Società istessa ritornata a floridissime condizioni ed a molta fortuna siccome appare da un bello e plaudito discorso che nell'occorrenza dell' inaugurazione d' un marmoreo busto eretto a ricordare le sembianze ed i beneficj della Real Maestà di Maria Cristina pronunciò nella gran Sala del sociale palazzo l' egregio notaio Francesco Respini socio e segretaro pressochè dal suo nascere del Sodalizio in discorso.

« Mi è soddisfacente (disse il not. Respini) di annunciarvela florida sotto ogni riguardo. Ella possiede questo grandioso fabbricato, è fornita di cospicui capitali, sorretta da potenti Mecenati; numerosissimi gli allievi della scuola del disegno, numerosissimi quelli che frequentano il Laboratorio Barolo, e grande il profitto. In fine noi abbiamo a numerare varij giovani che usciti dalle nostre scuole ottennero palme ed onori nelle più accreditate Accademie d' Italia ed estere ed il nome Valsesiano fanno rinomato in ogni contrada. »

— Oltre a che proseguendo a rivedere gli atti della Società d' Incoraggiamento dopo il 1865 s' apprende con non minor soddisfazione ch' ella proseguì ne' successivi anni a mettere ogni studio nel conseguire continui miglioramenti; il quale desiderio di migliorarsi, che sempre visse in lei, fu eziandio espresso nello anzidetto discorso dal notaio Respini là dove soggiunse essere « condizione precipua d' ogni ben costituita associazione quella d' un indefinito progresso, essendochè per coteste istituzioni l' arrestarsi a mezza via equivalga a farsi retrograde. »

E però nell' anno seguente 1866 rivide, corresse ed ampliò alcuni articoli de' suoi Statuti riguardanti il sociale organismo che

alla crescente grandezza del Sodalizio più non sembrarono consentanei; procurò quindi in ogni tempo sino a' nostri giorni di recare a maggior perfezione tutto che dipendette da lei e di possibilitarsi a largheggiare sempre maggiori vantaggi, cosa questa lodevole per sè stessa e che lo addiviene tanto più in quanto che sappiasi aver ella eziandio senza punto pregiudicare il suo principale scopo e valendosi della libertà accordatale dall' articolo primo de'Statuti, accolta nel 1867, sotto il suo patrocinio la instituzione d' un Museo di Storia naturale, instituzione che, fra i varj e rilevanti utili ch' arreca, ha pur quello di essere assai profittevole a chi nello studio della natura cerca ed impara la perfezione del disegno.

Motivo per cui, grazie alla santità del principale scopo ed all' utilità de' secondarj impegni assuntisi, grazie alla buona amministrazione ed alle beneficenze de' Mecenati, la Società d' Incoraggiamento conta oggidì fra i primi Istituti congeneri italiani.

La maggior sala del suo palazzo, quella destinata alle generali adunanze, è magnifica per ampiezza e forma, coronata da una loggia di legno ben sculto, semplice nel complesso degli ornati ma di una semplicità elegante;

ed in apposite nicchie infossate simmetricamente nelle pareti le acquistano imponenza varj marmi figuranti Valsesiani illustri nelle arti e nelle scienze, e generosi benefattori.

La sala della pinacoteca e dell'archivio va superba di pitture del Ferrari e del Tanzio, e d'opere e di ritratti d'altri preclari ingegni nostri, e di preziosissime stampe ed incisioni pubblicate ad illustrare la storia dell' arte italiana.

La scuola pel disegno e per l'architettura, come che molto capace, è piena sempre di studiosi allietati dalla Società di sussidj e d' incoraggiamenti; è fornita in attigui locali d' eccellenti modelli, e, ciò che più monta, diretta da un valente artista qual è il professore signor Carlo Frigiolini; di maniera che molto è soddisfacente il profitto che vi ci si trae, e rilevante in ogni anno il numero degli alunni che recandosi alle superiori Accademie per completare gli studj riportano premj ed onorevoli attestazioni di lode; e rilevantissimo è il numero di coloro che appena usciti da codesta scuola si danno ad arti meccaniche e riescono intelligenti ed abili artieri.

Anche il Laboratorio di scultura, ch'occupa il piano terreno del sociale palazzo, conseguì

specialmente di questi ultimi tempi molta floridezza.

Da circa due anni, oltre la scultura in legno, vi ci s' insegna eziandio la plastica e lo scolpire nel marmo; v' ha quivi pure convenienza di locali, proprietà ed abbondanza d' utensili e di modelli, autorità d' insegnamenti; e quivi pure è grande la frequenza degli alunni cui, siccome agli altri, la Società è generosa d' incoraggiamenti e di sussidj.

Nè minore della frequenza è il profitto; del che prova indubbia se n' ebbe alcuni mesi or sono essendosi esposti a pubblica mostra i lavori de' medesimi alunni; perocchè il Presidente della Società ch' è ora l'eletto gentiluomo sig. marchese Giuseppe Rolando Dalla-Valle, e con lui il Consiglio Direttivo e molti chiari uomini esperti in cose d' arte e molto popolo avendo veduti ed esaminati que' lavori, tutti se ne dichiararono soddisfatti e ne fecero assai confortanti encomj.

Però, in omaggio al vero, è qui mestieri il soggiungere che di codesta floridezza del Laboratorio la Società va debitrice in gran parte all' attuale Direttore del medesimo, signor cav. Giuseppe Antonini; per la ragione che l' insegnamento della plastica e della scultura in marmo venne introdotto dietro

sua iniziativa, e fu egli che prestò a profitto degli alunni la maggior parte de' preziosi modelli che s'ammirano dentro le sale dello stesso Laboratorio.

E di questo non solo bensì le va debitrice ancora di non nulle azioni di grazia per l'amore che addimostra nello insegnare e porre a beneficio degli alunni la sua maestria nell'arte; la qual maestria, stimata assai considerevole da chiunque conosca le sue opere, potè da ognuno ch'abbia visitata la sopra detta mostra essere appieno conosciuta sia dai lavori degli alunni medesimi sia di lavori suoi pure esposti fra cui un busto di Faraone scolpito in marmi di varj colori, tutti Valsesiani, e quel bellissimo Torquato Tasso onde il Petrucelli Della Gattina ebbe già a scrivere essere un « poeta inspirato che un artista inspirato ha mirabilmente scolpito (10). »

— Il Museo poi, avuto riguardo al poco tempo dacchè fu iniziato ed alle condizioni di luogo in cui si trova questa Città, grazie alle faticose cure del Cav. Professore Don Pietro Calderini cui se ne deve l'impianto e grazie a continui generosi doni di gran numero di benefattori, offre già tale materia allo studio da quietare la più esigente aspettazione.

Fra le sue collezioni è importante la mineralogica; piuttosto ricca è la litologica di Valle-Sesia; bene rappresentata è la zoologia in genere ed in ispecie l' entomologia e la malacologia sì presente che fossile; bene anche rappresentata è la botanica, e, sebben poche, molto interessanti sono le preparazioni anatomiche e le mummie.

E come in poco volgere d' anni già si fece ragguardevole, così è da sperare che s' aumentino e si completino le sue raccolte; ciò che apporterebbe massimo vantaggio all' istruzione, onore e decoro alla Società d' Incoraggiamento ed alla Città nostra, ed al professore Calderini, che l' ha creato e gratuitamente si affatica per la sua conservazione e con ogni sforzo ne procura l' incremento, consentirebbe l' intima contentezza ch' è premio all' animo nobile se tocchi un' utile meta, se, dopo lunghi studj e gravi sacrificj sostenuti a conseguire un bene a pro della patria, vegga la patria lieta nel fruire del bene procacciato da' suoi studj e da' suoi sacrificj.

Nè dopo tutto si deve tacere ch' or vi sono in questa Valle assai più scuole pel disegno di quante non ve ne furono quando la Società venne fondata, e che anzi non v' è ormai importante Municipio in cui se n' abbia difetto;

le quali scuole se non si possono dire dalla Società instituite è però certo che, nella maggior parte almeno, s' instituirono per l' influenza ch' ella esercitò con ogni modo e specialmente coll' autorità dell' esempio.

— Tale oggidì è la Società d' Incoraggiamento.

Ideata nel 1831, instituita col concorso di pochi egregi uomini, diretta ad uno scopo sacrosanto, meritandosi la fiducia de' filantropi e ricevendo e spargendo a piene mani il beneficio, quanto grande s' è fatta, quanto benemerita di questa nostra Valle-Sesia!

I registri de' suoi soci comprendono oltre a novecento nomi, fra cui molti d' uomini de' più illustri d' Italia; — i suoi conti c' insegnano che trovasi in assai buone condizioni finanziarie.

Per lei scomparve l' infelice classe agricola che nella prima metà del corrente secolo sudò sul lavoro senza speranza che i frutti della terra, menomati da troppo gravi tributi, bastassero al suo sostentamento; scomparve quell' infelice classe, l' agricoltura poco o nulla profittevole, entrò quasi del tutto fra gli attributi delle donne, mentre gli uomini diedersi ad esercitare nell' arti liberali e meccaniche l' ingegno e la mano.

Per lei l' esercizio dell' arti liberali e meccaniche addivenne la più generale occupazione del popolo di Valle-Sesia; e tratto tratto, nelle cronache delle italiane ed estere efemeridi, si trovano parole d' encomio sopra lavori di Valsesiani artisti ed artefici.

— Tanto s' è fatta benemerita; e nondimeno ancora non è scorso il nono lustro dappoi che uscì dalla mente del Geniani! — Giacomo Geniani = Or non è vero adunque che sino a quando viva sentimento di gratitudine sarà in questa Valle onorato il suo nome?

Solenni, pubbliche onoranze già s'ebbe in ogni occorrenza dalla Società la quale se lo tenne caro sinchè l'ebbe in vita, e sempre si fe' premura e pregio di attestarne apertamente i meriti, e gli ordinò solenni esequie nell'occasione della sua morte accaduta, come si è detto, nel 1849; e di questi ultimi tempi fe' scolpire nel marmo la veneranda sua figura e la fe' collocare in onorato posto nella maggior sala del suo palazzo (11). E questo è bene. – Ma l' onore più grande e che meglio si addice a quell' anima generosa è per parte della Società la continua cura di rendere sempre maggiore il beneficio della sua opera; per parte della gioventù Valsesiana, il continuo desiderio di approfittarne.

Ecco il miglior tributo che si convenga a Giacomo Geniani; e bene accada che non sia per venir meno mai, tanto nobile egli è!

La Società vigili assidua in ogni tempo a migliorare le sue scuole, a mantenervici autorità d' inappuntabili insegnamenti, ad incoraggiare ed agevolare in esse lo studio con premj e sussidj.

Ed in quelle scuole accorra volonterosa tutta la gioventù che spera il pane dall' esercizio dell' arti; s' educhi a severi principii, s' abiliti a nobili concepimenti, studii ed impari.

Questa terra ove da secoli si fa sentire potente la vocazione all' arti, ove sempre viva, come la fiamma sacra delle Vergini Vestali, si mantiene da secoli la sacra fiamma dell' inspirazione, ove robusti come gli abeti delle patrie montagne nascono i figli, e forte sortono il pensiero; questa terra, in cui già crebbero molti uomini illustri ed in cui le più strenue fatiche della mente e del corpo furono sempre considerate come dovere e non come un merito, questa no non sia albergo mai in cui poltriscano plebi codarde inutili nell' oggi, imprevidenti della dimane.

Non degeneri dagli avi, dall' esempio degli avi prendano norma i figli; il passato ammaestri nell' avvenire; si mantenga accesa una

nobile gara fra chi meglio sa porgere l' istruzione e chi sa meglio istruirsi, che di tal modo gareggiando presto si tocca una lodevole meta. — Avanti, brilla l' alba negli occhi a chi ha forza di volontà ; - avanti sempre, e siccome l' illustre Denina già ebbe a scrivere che da questa Valle uscirono i più grandi artisti onde a' tempi suoi potesse onorarsi il Piemonte (12), si abbia così nelle italiane istorie a poter soggiugnere: - è povera la Valle-Sesia, angusta, confinata in un estremo punto del limite settentrionale d' Italia, ma cresce in essa operoso il popolo, s' affatica in severi studj, ed emigrando poi a guadagnarsi coll'esercizio dell'arti il pane che non può fruttargli la poca e sterile terra delle sue montagne onora colle sue opere la patria, tiene alto nelle straniere contrade il nome di cittadino d' Italia. -

ANNOTAZIONI

(1) Quanti scrissero delle cose di Valle-Sesia, tutti asserirono d'accordo esistere qui *ab antico* l'uso di emigrare per guadagnarsi il pane coll'esercizio delle arti; ma niuno, per quanto sappia, indicò l'epoca, più o meno approssimativa, alla quale codesto *ab antico* si riferisca. Nè l'indicare codest' epoca, ben s'intende però soltanto per approssimazione, sembra per verità la cosa piu malagevole.

Infatti si consideri anzi tutto che i Valsesiani per buona parte del medio-evo furono in contesa coi feudatari per salvare la minacciala loro autonomia, e non s' acquetarono alquanto se non dopo la metà del secolo XIII quando riescirono a batterli ed a confinarli nelle loro castella. (V. pag. not.) Si osservi poi che negli antichi nostri edificj, sieno tempii che private case, trovansi parecchie opere d'arte (specialmente, anzi quasi esclusivamente pittorica) risalenti, come ne lo dimostra lo stile, circa il principio del secolo XIV, e ch'esse opere crescono di numero e di pregio col progredire degli anni. Si rifletta quindi essere inverosimile che le predette opere sieno state fatte da artisti stranieri, i quali non sono certo venuti ad offrire i loro servigi in questo estremo punto d'Italia, in questa Valle oscura in que' tempi e povera molto. S'aggiunga di contrapposto essere del tutto verosimile che le prime delle

stesse menzionate opere ed il loro progresso in numero ed in merito rappresentino il principio ed il progresso dello anzi detto costume, ritenendosi le medesime composte da Valsesiani reduci dopo alcun tempo di emigrazione in patria; e si verrà di credere, che il costume dei Valsesiani di emigrare nelle buone stagioni dell' anno per apprendere ed esercitare un' arte possa aver avuto origine in sullo scorcio del secolo XIII o nell'entrare del secolo XIV, epoca appunto in cui soltanto i pochi villaggi in cui s' ergevano le castella feudali restavano tuttavia sotto il dominio dei feudatari.

(2) Nel Diploma di Ottone III del 999 (9 maggio) col quale si concesse a Leone l' acqua del Sesia è accennata la stessa concessione fatta da Carlo Magno a Liutardo.

(3) Cap. 18 Sett. 1415.

(4) L' atto con cui s' accordò tal diminuzione di censo e tali prerogative e franchigie consta di 22 capitoli. Se n' hanno parecchie copie e venne anche riprodotto dal Lana, dal Sottile e da parecchi altri storici. Reca il titolo: *Capitolazione* 18 *sett.* 1415.

(5) Il primo giuramento di fedeltà de' Valsesiani alla R. Casa di Savoia venne prestato addì 18 marzo 1807; la prima conferma per parte della stessa R. Casa ai Valsesiani privilegi venne accordata nel 22 aprile dello stesso anno.

(6) Atti della Soc. d' Inc. - Reg. 1. Fol. 4.

(7) Giacomo Geniani ebbe 9 figli, fra i quali 7 maschi e 2 femmine; - Giovanni fu il secondogenito.

(8) Si è già veduto a pag. 349 (not. 5) che Pietro Rolandi aveva proposto di formare una classica *Guida del Santuario*. Quella proposta, qual che ne sia stata la causa, non approdò ad alcun risultato, ma probabilmente fu essa che pose il Geniani in pensiero di scrivere intorno alle opere che compongono quel monumento d' arte. Codesti scritti poi del Geniani è bene che si conservino potendo tornar utili per la bontà de' raziocinj contenutivi e pel materiale storico in essi raccolto.

(9) Vi sono entro la gran sala della Società d' Incoraggiamento 11 busti in marmo d' uomini illustri o beneme-

riti de' quali vennero donati da' loro consanguinei quelli del Marchese D' Adda, del professore Leone e del medico Giuseppe Antonini; vennero donati mediante pubblica sottoscrizione quelli del Ferrari, del Sottile, del Bordiga e del Conte Carelli; e quello del Racchetti venne regalato dall' Opera Pia di Carità di Varallo di cui fu cospicuo benefattore. Gli altri poi furono scolpiti per determinazione della Società d' Incoraggiamento, cioè quelli di Maria Cristina, del Marchese Barolo e di Giacomo Geniani, il qual ullimo si è di fresco inaugurato. Vi ci è pure un medaglione di marmo recante il ritratto dello scultore Pecciola, egregio dono dello scultore Pietro Della-Vedova. — I disegni ed i gessi donati a profitto degli allievi della scuola di disegno sono conservati dentro i locali della scuola stessa.

(10) Lettera 7.a di Petrucelli della Gattina al Giornale *L' Indipendente* sull' Esposiz. Int. di Parigi del 1867.

(11) v. nota n.° 9.

(12) V. not. 6. pag. 110.

APPENDICE

Si è promesso nella Prefazione che in fine di quest' Opera s' avrebbe offerto un Catalogo Generale di tutti i Valsesiani illustri nelle arti e nelle scienze di cui non ci pervennero sufficienti notizie per comporne la biografia, ed eziandio di quelli che per egregie filantropiche azioni siensi acquistato titolo alla pubblica benemerenza.

E però, a bene sciogliere la fatta impromessa e a compiere del miglior modo l'Opera, esso Catalogo si è composto con ogni studio ed anzi, per veritá, con assai maggiore ampiezza di quanto argomentar non si possa dalla istessa Prefazione.

Infatti rispetto allo studio posto nel comporlo devesi considerare che il Catalogo in discorso é fondato sulle risultanze ottenute dal confronto degli storici precedenti, ch' è purgato poscia colla critica più severa, o

quindi compito colla norma di buone informazioni assunte e coll' autorità di non prima compulsati documenti, e, dopo tutto, riveduto dalle Municipali Autorità di Valle-Sesia per la parte riguardante i rispettivi Comuni.

Rispetto poi alla maggiore ampiezza devesi notare che dalla semplice parola « Catalogo » posta nella Prefazione altro non parrebbe doversi attendere se non che i nomi ed i titoli degli Uomini Illustri e Benemeriti e tutt' al più qualche data, mentre or vi ci si recano pure succinte ma veritiere notizie intorno alle opere colle quali gli uni acquistaronsi lustro, e gli altri titolo alla pubblica benemerenza; — senzachè rimane a soggiungnere che vi ci è portata eziandio notizia di parecchi uomini i quali, sebben non furono grandemente illustri o benemeriti, s' alzarono però al di sopra del volgo de' mediocri, facendosi meritevoli, con onorate fatiche e coll' esercizio di utili virtù, d' una parola di commemorazione.

Per la qual cosa permettasi di grazia la speranza che così fatto Catalogo, sia per essere meritevole della buona accoglienza onde già l' altre parti dell' Opera vennero onorate.

CATALOGO

Alberganti sacerdote D. Pio nato in Varallo da famiglia oriunda dal vicino villaggio di Cravagliana, con testamento segreto, scritto in Milano il 12 marzo 1776, lasciò il suo patrimonio in retaggio all'Ospedale Varallese con patto, il quale venne subito accettato siccome vantaggiosissimo, che l'Ospedale medesimo si togliesse dalle angustie in cui si trovava dentro la casa ove oggidì v'ha la Farmacia Boccioloni e si portasse a miglior agio in quella di sua abitazione, ampia e comoda e bene aerata, posta quasi dirimpetto alla Chiesa dell'or soppresso Convento de' Francescani. Il perchè lo stesso Spedale migliorato per maggior convenienza di locali e per la pecunia venuta dal

rimanente patrimonio lasciatogli, ritiene il sacerdote Alberganti fra i suoi più cospicui benefattori.

— Albertetti Giacomo da Fobello nacque il 20 aprile 1828. Medico molto erudito, scrisse varie pregievoli opere sulla medicina. E però fu onorato dal Governo del Re del titolo di Commendatore dell' Ordine Mauriziano e fu Membro della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Morì in Torino il 4 maggio 1870.

— Antonini Carlo da Vocca fu assai valente nella dipintura di paesaggi, frutti e fiori. Vi sono parecchj de' suoi lavori in Milano ove morì nel 1832 in età di circa 65 anni.

— Antonini Giacomo nacque in Prato presso Romagnano in un poderetto di sua famiglia sullo scorcio del 1792. Suo padre fu il notaio Giovanni da Varallo, fratello del medico Giuseppe e di Leone de' quali si farà cenno in seguito. Sua madre fu Bozzi Francesca da Crevacuore. Apprese in questa città di Varallo i primi elementi della italiana e latina letteratura e passò quindi a Novara per continuare gli studj letterarj. Ma quivi era allora un andirivieni di soldati di varie nazioni; ed all'aspetto loro, alla vista de' loro uniformi si determinò nella mente dell' alunno quindicenne la sua vocazione alla carriera dell'armi.

Fece ritorno dopo alcun tempo a Varallo; studiò qui la filosofia e sopra tutto la matematica per essere ammesso, come lo fu, nel Collegio Militare di Pavia. All'entrare del 1811 era già da Napoleone inviato qual ufficiale in Dalmazia e quindi in Russia sotto gli ordini del Vicerè d'Italia. Combattè da valoroso a Lutzen e fu fatto prigioniero. Evaso, tornò al quartiere generale a narrare importanti mosse del nemico; e gli fu dato in premio, a ventun'anni, il grado di capitano ed il comando d'uno di quegli audacissimi distaccamenti che solevan chiamarsi *Corpi perduti*. Di poi subito ebbe ordine d'assalire violentemente il nemico, sotto Bautzen, con opportune istruzioni pel caso che rimanesse di nuovo prigioniero. Ed eseguì appieno l'ordine; perdette nel conflitto molti de' suoi; egli stesso fu ferito, e catturato un'altra volta. Però questa volta fatale tornò al nemico la sua cattura, giacchè egli, condotto avanti all'imperatore Alessandro di Russia e richiesto delle mosse di Napoleone, fece così buon uso delle istruzioni ricevute che lo trasse ad errore, e Napoleone per lui guadagnò in Bautzen la battaglia del 21 maggio 1813. L'Antonini al momento della vittoria, era, con parecchj suoi compagni, scortato da cin-

quanta Calmucchi, sulla via per la Siberia in cui l'imperatore Alessandro avealo relegato per non aver voluto accettare un grado di colonnello ch'avevagli offerto in omaggio al suo valore; ed essendosi accorto che i Russi erano stati sconfitti, diè un segnale ai compagni; con essi disarmò i Calmucchi, li legò, loro tolse cavalli ed armi; e pei monti di Boemia si restituì nell'esercito francese, ove Napoleone di sua mano lo decorò della Legion d'Onore, gli conferì il grado di tenente colonnello ed il comando d'un reggimento. Prese parte quindi alla battaglia presso Hanau nello stesso 1813; ed ancora, essendo primo sempre nel pericolo, fu fatto prigioniero. Fuggito di nuovo, si ricovrò in Polonia; condusse quivi in isposa una sorella del generale Iersmanowschi, aiutante di campo di Napoleone. Quindi, poichè l'esercito francese toccò gli ultimi rovesci, ripatriò colla moglie. Ma la moglie poco dopo la perdè, essendogli morta in Romagnano. Rimasto vedovo, condusse in seguito in matrimonio una figlia del conte Cattaneo da Vercelli; ma questa pure pochi mesi dopo morì. Egli era sul fiore de'suoi ventiquattro anni, bello di persona e prode, eppure la sventura lo perseguitava! Correndo il 1816 ritornò in Polonia. Nel 1824 s'am-

mogliò di nuovo; s'unì ad una donna di gran cuore che gli fu poi cara e fida compagna in tutta l'avventurosa sua vita, Tecla De Laska. E nello stesso anno entrò nell'esercito polacco. Venne il 29 novembre 1830 e lo scoppio di quella grande e gloriosa rivoluzione con cui tentò, ma indarno, la misera Polonia di riacquistare la sua indipendenza. L'Antonini, uno de'principali promotori, da principio se n'ebbe tutte sopra di lui le più difficili parti. I generali Klopocki e Swerin entrarono semplici militi nel suo battaglione. Nel secondo giorno della rivolta s' acquistò bella fama colla formidabile resistenza opposta nel sobborgo di Cracovia, senza della quale sarebbe stata la rivolta medesima in quel medesimo giorno repressa. E fama imperitura s' acquistò in seguito ne' supremi conati per la sperata indipendenza Polacca, fulmine nelle battaglie. Combattè a Zakscew; a Grokow ebbe uccisi sotto di lui due cavalli e riportò due ferite; ed in premio gli fu conferta la decorazione dell' Ordine *Virtuti Militari*. A Dembe-Grande, a Igagni fe' strage di Russi; a Ostrolenka gli si uccisero nella mischia tre cavalli; e venne fatto cavaliere del predetto Ordine. A Varsavia fu il primo alla difesa, ultimo a ritirarsi dopo capitola-

zione ch'egli disse vergognosa e apertamente stigmatizzò; sì che, compiuta la guerra, nel processo politico a Varsavia, solo fra gli ufficiali superiori fu condannato a morte. Caduta la Polonia egli visse varj anni la vita dell'esule specialmente in Francia, nel Belgio e nella Svizzera. Nel 1839 andò, chiamato, in Egitto parendo imminente una guerra, ma subito ritornò essendo rifatta la bonaccia. E si trasferì a Marsiglia. Poi nel 1843 si ricondusse in Italia. Venne arrestato a Messina, sospetto di complicità coi fratelli Bandiera. Liberato, fu di nuovo a Marsiglia; ma quivi eziandio venuto in sospetto, fu dal Governo di Luigi Filippo relegato a Nantes. All'aprirsi del 1848 ottenne di recarsi a Parigi. Se non che poco vi tenne dimora. Scoppiata la rivoluzione Lombardo-Veneta fu ancora in Italia conducendo seco la Legione dell'Associazione Nazionale Italiana. E, confermato dal Governo lombardo nel grado di generale ottenuto nelle battaglie di Polonia, poco stante fu a Venezia ad assumere il comando della città e dei forti.

Essendo in codesto onorevole comando, gli giunse notizia essere Vicenza minacciata dagli Austriaci. Chiese permesso di soccorrerla. E l'ottenne; anzi Manin e Tomaseo entrarono

militi nella sua legione. E corse a Vicenza, affrontò il nemico molte volte superiore di numero a' suoi. Pugnò da eroe. Ma la ragion del numero gli negò la vittoria; perdette molti soldati; egli medesimo ebbe fratto il braccio destro, quel fortissimo braccio sacrato all' indipendenza de' popoli. Povero generoso! Ciò accadde addì 21 maggio 1848; e nella sera di quello stesso giorno essendoglisi amputato il braccio ferito, fra gli spasimi dell' amputazione questo solo fu il suo grido: *Viva l' Italia.* Fu poscia trasportato a Venezia ove da varie città gli giunsero onorevoli attestazioni di lode, ed ove, risanato, trasse il popolo al tempio a rendere grazie per la sua riacquistata salute. Però le attestazioni d' affetto, come che grandi e spontanee, non gli tolsero d' essere nuovamente afflitto: perocchè poco appresso, attraversato ne' suoi piani, dovette rinunciare alla difesa di Venezia, e, dopo la capitolazione di Milano, egli che tutto a pro' della libertà d' Italia avrebbe voluto versare il sangue, udissi dire dal ministro conte Salasco non essere più l' opera sua bisognevole al Governo. Riconosciutasi dappoi l' altezza de' servigi da lui prestati, venne provvisto d' un' annua pensione vitalizia. E dal Collegio elettorale di Ciliano

eletto deputato al Parlamento propugnò colla parola il benessere della patria per cui aveva già affrontata la morte sui campi di battaglia, — Poche vite furono così avventurose come quella di Giacomo Antonini. Da semplice volontario salì a' primi gradi negli eserciti; dallo splendore del comando piombò fra i dumi dell' esiglio. E quante volte nell'esiglio, mentre il suo nome era benedetto da tutti cui patria e libertà non furon nomi vani, quante volte lavorò umile operaio per guadagnarsi il pane, mentre la sua ultima consorte andò al fonte a ripulirgli i panni, ella Tecla De-Laska che, nata nobile e ricchissima, tutto aveva sacrificato per la indipendenza della sua Polonia! Visse ricco e povero giorni di gloria e d'infortunio, glorioso per proprj meriti, sfortunato ora per tristezza di casi ed ora per malvagità d'uomini, modesto nella fortuna, grande nella sventura. Morì nel novembre del 1854 lasciando un nome che passerà ai posteri tanto più onorato quanto più si conosceranno i particolari dell'illustre sua vita, la quale ampiamente s'avrebbe tratteggiata in quest' opera se si avessero potuti rinvenire parecchj documenti, fra i quali molte lettere di Manin, a lui dirette, di cui si conosce l'esistenza ma sfuggirono sinora alle fatte ricerche.

— Antonini Giuseppe figlio del notaio Giovanni da Varallo, e della milanese Faustina Zanella, nacque nel 1763. Fu medico dotto assai; fondatore in Milano del Manicomio che porta il nome di *Villa Antonini*. Amante dell'Italia fu uno de'più caldi propugnatori del suo risorgimento. Benemerito della scienza e della patria morì in Milano nel 1828.

— Antonini Leone nacque in Varallo nel 1776. Studiò prima il disegno in questa città sino al 1792 e dopo s'approfondì nel disegno, specialmente geometrico, e studiò pure la plastica nell' Accademia di Milano sino al 1798. Passò quindi a Pavia per apprendere l' arte dello incidere, nella quale molto s' erudì; e quivi dimorò fino al 1802, esercitandosi negli ultimi anni, oltre ad apprendere l' incisione, ad insegnare la geometria come professore supplente nel Collegio Militare. Dopo di che fece ritorno a Milano ove gli venne dato impiego da incisore di 1.ª classe nel Geografico Istituto. Costituito poi, dopo l' incoronazione di Napoleone I sopra più ampie basi il Collegio di Pavia, vi fu l' Antonini richiamato ad insegnare il disegno ; e colà di nuovo si recò. E colà, in codesto secondo soggiorno, si fe' chiaro nome non solo quale incisore e disegnator valente, sibbene eziandio come

plastico; imperocchè avendo parecchj ufficiali dell' italiano esercito proposto d' innalzare a Monte Chiaro un monumento di bronzo a Napoleone ed essendosene data a lui incombenza di plasmare il busto, così bene l' incombenza disimpegnò che il busto istesso, modellato a forme gigantesche, venne fatto segno di molte lodi per parte di tutti che lo videro e specialmente di varj celebri artisti chiamati a giudicarlo; ed avrebbe per vero bastato da se solo ad assicurargli buona e durevole fama se, per la declinata fortuna di Napoleone, il monumento non fosse stato posto in dimenticanza, ed il busto istesso non fosse stato poi infranto in una sommossa popolare scoppiata in seguito a quella di Milano in cui fu spenta la vita del povero Prina. In Pavia l' Antonini fu anche il primo a promuovere l'instituzione della Filarmonica Società *Fortini*, perch' egli, gentile d' animo, l' amava assai la musica e la coltivava altresì, più che non come dilettante, come maestro. Chiuso il Collegio Militare di codesta Città si restituì a Milano e nell' Istituto Geografico. Ebbe parte in parecchi serj lavori topografici cogli ufficiali del Genio italiano e francese; finì molte Sezioni della grande trigonometria austro-franco-sarda; delineò la gran Carta della Turchia in

22 fogli e quella bellissima della Etruria; e fu collaboratore, per la parte topografica, al Generale Barone Vaccani nella Storia delle imprese degli Italiani in Ispagna. Nel 1821 imprese ad insegnare il disegno nella Scuola Egizia fondata in Milano dal Vicerè d'Egitto per istruzione de' suoi compaesani; e, finchè non gli fu di troppo peso il carico degli anni, fu esempio d'attività. — D'ingegno robusto, Leone Antonini lasciò a' posteri molte opere, onore dell'arte; e molte opere in segno di stima gli vennero dedicate fra cui quella dei grandi concorsi di architettura dell'Alnisetti premiata dall'Accademia di Milano. Leale, cortese, modesto quanto dotto, andò lieto di salde ed onorevoli amicizie; — il Volta, lo Spallanzani, il Brugnatelli, il Bordoni, il Rasori, il Raggi, il Panizzi, lo Scarpa, il Porta, il Canova, il Thorwaldsen, l'Appiani, il Bossi, il Sangiorgio, il Belgioioso, ecco alcuni de' suoi amici. Caldo di amor patrio egli amò l'Italia come un idolo e fu massima nel 1859 la sua gioia per la cacciata degli Austriaci. Del qual amore e della qual gioia n'abbiamo in in Varallo prova certa nella statua rappresentante il Re Vittorio Emanuele in atto d'annunciare *essere Italia ritornata degli Italiani* da lui commessa al valente scarpello del suo

nipote Giuseppe e donata poscia al Varallese Municipio che l'inaugurò nel dì 8 giugno 1862. Morì nel 18 luglio dello stesso anno 1862; e l'atto di ultima volontà fu ancora prova della sua nobiltà d'animo, giacchè, oltre qualche altra benefica disposizione, lasciò per esso quattro doti da distribuirsi ogni anno a quattro ragazze povere nell'anniversario dell'inaugurazione del predetto monumento, e volle donati i suoi libri, molte stampe, gli inchiostri ed altre utili cose d'arte alla scuola del disegno di Varallo. Un busto in marmo, donato dalla liberalità de' suoi congiunti, ricorda ora nella gran sala della nostra Società d'Incoraggiamento la sua figura, cara siccome quella d'un tanto benemerito compatriota.

— Apostolo Francesco da Valduggia visse nella prima metà del secolo XIV. Fu professore nell'Università di Pavia e tra gli espositori del libro 3° di Avicenna. Salì a reputazione d'uomo di gran scienza; e però fecero di lui onorata menzione il Riccabonono nel libro 1° dell'Opera *de Gymnasio Patavino*, il Rosino nel Liceo, il Cotta nel Museo Novarese ed altri.

— Apostolo Pietro Francesco nacque in Valduggia nel 1570. Correndo il 1594 entrò nell'Ordine de' Canonici Lateranensi. Si legge a

pagina 254 del Museo Novarese del Cotta che riuscì *de' più eccellenti soggetti che di quel tempo avesse l' Ordine suo, e che in Bergamo, Lucera di Puglia, Palermo (l'anno 1628 invitatovi da quel Senato) Genova, Roma in S. Pietro ed in Malta fosse ammirato da' pulpiti per la sua prodigiosa facondia.* Fu chiamato a molte eminentissime cariche; fu rimeritato di molti onori e privilegj. Morì in patria il 24 agosto 1653.

— Avondo Giovanni nacque in Balmuccia addì 13 settembre 1763. Studiò disegno e pittura prima in Varallo, poi nell' Accademia di Torino. D' ingegno robusto e d'una attività instancabile non tardò a guadagnarsi, come pittore, buona reputazione. Pennelleggiò molto così ad olio che a fresco in Piemonte e nella Svizzera. Tornò quindi in questa sua patria Valle-Sesia, ed avendo assunta nel 1801 la direzione della Scuola del disegno in Varallo, quinci innanzi raddoppiando le fatiche, oltre che al libero esercizio si diede eziandio al magistero dell' arte. Le sue opere, che lasciò in gran numero, lo ricordano siccome rispettabile artista; i suoi alunni ch' ancor vivono oggidì lo rammentano quale dotto e amoroso insegnante. Dopo una vita utile ed onorata morì in Varallo addì 25 marzo 1829.

— Belli Pietro Giacomo nato nel 1733 dotò nel 1802 il patrio Comune di Mollia di una scuola per la prima istruzione letteraria e con testamento 18 ottobre 1807 le fu eziandio liberale de'mezzi occorrenti alla fondazione di una scuola pel disegno. Morì nell'ottobre dell' anno 1807.

— Bertoli Pietro nacque in Ramello di Scopa il 4 febbraio 1802. Figlio di poveri genitori, frequentò alcun tempo la scuola del villaggio, e poi si pose ad apprendere l' arte dell' oriuolaio. D' ingegno robusto presto sentì di poter approdare a lodevoli cose; e tosto diede opera a tentarle. Dotato d' una straordinaria fermezza di propositi, s' affaticò indefesso alternativamente nel lavoro e nello studio, ed oltrecchè farsi artefice valente, arricchì l' arte di varie invenzioni, fra cui furono lodatissime quelle d' un orologio a pesi, *con pendolo a compensazione* da caricarsi una sol volta all' anno, e d' un orologio tascabile con *scappamento a riposo* il quale si caricava girando il bottoncino su cui suolsi fissare l'anello, e d'un litotritore esposti nel 1838 a Torino e premiati con menzione onorevole; e quella eziandio d' un orologio da campanile esposto pure a Torino nel 1850, premiato con medaglia d'argento. Morì il 19 novembre 1852

mentre pensava d' impiantare in patria una gran fabbrica per volgarizzare le sue invenzioni; e fu sventura la sua morte perocchè le invenzioni stesse troppo poco apprezzate in Italia vennero sfruttate da stranieri artefici, i quali dichiaratele proprie con poche o nulle modificazioni tolsero per sè l'onore che al solo Bertoli doveva essere tributato.

— Bertolini Pietro, sacerdote, da Campertogno, con testamento 11 agosto 1623, lasciò, filantropo, in retaggio al suo Municipio la casa propria ed un conveniente reddito per l' erezione d' uno Spedale.

— Bettone Giovanni da Rimasco, nato nel 1767, recossi essendo ancor giovinetto a Moutier presso un convalligiano, Gilardi Giuseppe da Campertogno, ad apprendere la scultura. Si trasferì poscia in Torino per meglio addentrarsi in codest'arte, e studiò quivi eziandio la miniatura. Passò quindi a Parigi ove per molte opere meritossi reputazione di scultore e miniator valente. Per ultimo fu a Lione e colà morì nel maggio del 1803. I Valsesiani colà residenti piansero sulla sua tomba ed a memoria de' suoi grandi meriti gli eressero una lapide.

— Bocciolone Giacobino, da Invozio di Valduggia, visse nella seconda metà del se-

colo XVI. Fu medico celebratissimo. Grazie alla cortesia del signor farmacista Carlo Boccioloni da Varallo, ho sott' occhio la sua opera *Compendium Medicinæ* che il Cotta citò al N.° 322 del Museo Novarese e che altri poi dissero perduta. È scritta su pergamena, e forma un volume di circa 500 pagine.

— Bocciolone D. Giovanni Batt. da Invozio di Valduggia con testamento 20 dicembre 1781 favorì nel suo Comune l' istruzione provvedendo i mezzi per l' apertura d' una scuola.

— Bordiga Gaudenzio nacque in Varallo nel 1772. Studiò qui il disegno, poi si trasferì a Milano ove si diede all' incisione. Col suo maggior fratello di nome Benedetto, incisore esso pure, lavorò molto nell'Ufficio topografico militare in codesta città; e con lui oltre le Carte di Lombardia disegnate dal Pinchetti ed una Carta d' Europa e varie altre, incise la gran *Carta generale d' Italia*. Per condurre ad esatto compimento la stessa Carta d' Italia fu quindi chiamato a Parigi a conferire colà coi primi geografi. Quindi fece ritorno a Milano; e venne quivi nel 1807 nominato capo degli incisori del *Deposito Militare* e mantenuto in tale carica quando cotal Deposito venne trasformato in *Istituto*

Geografico Militare. Nel 1834 venne dall' Imperatore d' Austria decorato della medaglia d' oro dell' onor civile. Nell' incidere fu valentissimo. Fu eziandio scrittore, e come tale pubblicò una Guida al nostro Santuario ed un volume sulle opere di Gaudenzio Ferrari, (V. pagina 125), scritti questi in cui, se non forbito letterato, si rivela narratore e critico conscienzioso e sapiente. Morì in Milano il 18 gennaio 1837. E gli amici, ad onoranza dei suoi meriti, fecero scolpire la sua figura nel marmo e la donarono alla nostra Società d' Incoraggiamento la quale egli, come che lontano, aveva molto amata, ed alla quale era stato cortese di parecchj egregi doni.

— Bracchi Carlo nacque in Cellio nel 1792. Savio di mente, d' animo nobile, salì ad alte cariche ecclesiastiche. La sua vita fu un continuo succedersi di generose opere; — ed ecclesiastiche e civili, onorevoli e molte vennergli tributate onoranze. Vero Sacerdote del Vangelo si meritò generale stima ed affetto e morì nel 1858 lasciando, fra il compianto di molti ammiratori, onoranda memoria d' insigni virtù.

— Carelli D. Benedetto, conte di Rocca-Castello, nacque in Varallo addì 15 agosto 1772. Valente Giurisperito, cuoprì in Valle-

Sesia le più eminenti cariche fra le quali eziandio quella di Reggente a cui fu eletto nel 12 giugno 1815, e quella di Riformatore degli studj che tenne per ben 12 anni, a partire dal 10 febbraio 1837. Geltiluomo di nobili sentimenti, fu prodigo di generose beneficienze quandunque ne intravedesse bisogno; fu protettore d'ogni utile instituzione, padre de' poveri cui provvide pane ed agevolò i mezzi per guadagnarsi il pane. Anzi della grande sua liberalità se ne ha prova nell'atto 27 giugno 1851, con cui donò al Comune di Confienza alcune delle molte terre da lui in quello stesso Comune possedute per l'impianto d'un' Opera Pia di carità, nonchè nel testamento da lui sottoscritto addì 1 genn. 1852, cinque giorni prima di morire. Nel qual testamento, oltre parecchie altre elargizioni, lasciò lire dieci mila per costituire una rendita con cui sussidiare gli alunni più poveri delle scuole di disegno e di scultura in Varallo, e lire dieci mila perchè col reddito loro si provvedano i mezzi di vestirsi a' poveri di Val Sermenza e Val Mastallone, quando espatriino per apprendere un'arte od un mestiere, e lire cento mila allo Spedale di Varallo. Egli fu amato in vita da tutti i compatrioti ed eziandio dai Sovrani Vittorio Emanuele I e Carlo Felice

da cui ebbe varie ed onorevoli testimonianze di stima; ed ora un busto in marmo fatto scolpire dall' Amministrazione dello Spedale di Varallo e da gran parte de' Valsesiani Municipj, ricorda nella gran sala della nostra Società d' Incoraggiamento la fisonomia di quell' illustre e generoso patrizio.

— Carestia Giacomo Ant., fu valente assai nella chirurgia, la quale apprese in Francia e professò poi con molto successo e molta lode in Italia. Nacque in Riva-Valdobbia addì 9 dic. 1769 da Giovanni Pietro e da Marianna Minoya e quivi morì nel 23 marzo 1833.

— Catlinetti Giovanni Maria nacque in Isolella nel dì 8 dicembre 1781. Ancora adolescente si die', sotto la scorta di suo padre, al mestiere di falegname; poi s' applicò in Torino, diretto da Paolo Lana (compreso in questo Catalogo) alla fabbricazione di pesi e misure. Ed in cotal arte si fece assai perito non solo sibbene anche s' acquistò chiaro nome per varie egregie invenzioni. Passato a Milano e postosi quivi ad operare inventò una bilancia così detta *a ponte* per pesi di molta gravità; e grazie ad essa venne dall' Istituto di scienze, lettere ed arti premiato nel 1814 con medaglia d' oro. S'ebbe quindi una medaglia d' argento per aver costrutta

una nuova bilancia *a tre leve*, ed un'altra egual medaglia per un *trebbiatoio da grano*. Nel 1818 meritossi una terza medaglia d'argento per la fabbricazione d'una *stadera a quadrante*, ed altre due nel 1820 avendo consegnati due macchinismi, l'uno per dirompere la canapa, l'altro per sostituirne la macerazione. Nel 1826 trovò un apparato con cui ottenere artificialmente le acque minerali; e nel 1830, per la formazione d'uno strumento da lui chiamato *storcitoio della seta*, atto a far conoscere esattamente la bontà di tal merce, riportò una sesta medaglia d'argento. Senzachè devesi aggiungere che riportò molte onorevoli menzioni e che fu onorato al postutto della *Grande Medaglia dell'Istituto Lombardo* il quale tante volte ebbe a giudicare ed a premiare le sue opere. In seguito ritornossene al patrio villaggio, cui volle offrire durevole testimonianza del suo affetto facendo costrurre un ponte sospeso a fili di ferro sul Sesia acciocchè dal medesimo villaggio fosse comodo il transito all'opposta sponda del fiume ed alla strada provinciale. Morì il 12 gennaio 1867.

Chiarino Giovanni figlio del notaio Pietro da Riva-Valdobbia è citato dal Degregory, e da altri come *uno de' più celebri giurecon-*

sulti del secolo XVI. Dettò varj *consigli* consegnati dal Pioto nelle sue collezioni. Del resto niuna memoria ne pervenne di lui salvochè il seguente epitaffio ch' ebbi mercè le ricerche del dotto ed onorando patriota abate cav. Antonio Carestia, figlio del chirurgo G. Antonio di cui è cenno in questo Catalogo; il qual epitaffio era stato posto dentro l'Oratorio di S. Antonio, ora distrutto, in cui ebbe tomba la famiglia Chiarino. — Eccolo: *Mag. I . C . D . Iones . Clar . œtatis . Suœ . Anoru . LXXV . Hic . In . Pulvere . Dormit . Et . In . Spe . Requiescit . Die . XXIII . Martii . Ani . Dni . MDLXXXIIII.* - Egli ebbe due fratelli, di cui uno, Alberto, fu notaio residente in Alagna, e l'altro, Adamo, dotto professore di medicina nell'Università di Friburgo.

— Comola Giovanni Battista di Giuseppe e di Terrini Catterina nacque in Camasco il 27 giugno 1792. Postosi in sulla carriera dell'armi, la quale incominciò entrando nel 17 dicembre 1802 nel Collegio Militare degli Orfani di Milano, colla scienza e col valore salì a gradi molto alti; si fe' rispettabile ufficiale. Prese parte alle campagne di Spagna nel 1811, 1812 e nel principio del 1813, ed a quelle d'Italia nel 1813 e 1814. Prese parte poi coll'esercito piemontese alla cam-

pagna del 1815; e nel 1848 fu decorato a Santa Lucia d'una medaglia d'argento al valor militare, ed a Goito d'una menzione onorevole. Nel 1849, essendo Colonnello Comandante il 14.° Reggimento fanteria, con lettera del Ministro della Guerra Alfonso La-Marmora in data 4 novembre, venne pregato di accettare il comando della città e dei forti di Genova *vista la difficoltà di rinvenire persona idonea a tal posto.* E l'accettò. Nel 2 maggio 1860 fu creato Maggior Generale. Ebbe eziandio dal Re testimonianza di stima essendogli stati conferti tutti i gradi dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Morì in Genova addì 6 settembre 1869.

— Cusa Michele di Giorgio e di Maria Traglio nacque in Rimella nel 1771. Fu notaio di professione, molto dotto in materia di leggi ed amante eziandio di storia e di letteratura. Scrisse varj libri su temi varj, fra cui assai ragguardevole è quello trattante *dell' Origine e dell' Uffizio del Notariato.* Dalle sue nozze colla conterrazzana Maddalena Traglio ebbe due figli, de' quali il primo, cui diede il nome di Michele, nato nel 1799, fu professore nell'Accademia di Torino, pennelleggiò molto e bene così ad olio che a fresco, e regalò la Valle-Sesia d'una lodata *Guida*

storica, religiosa ed artistica del nostro Santuario; perlocchè fu onorato del titolo di cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro; ed il secondo, per nome Francesco, nato nel 1803, fu anch' egli rispettabile pittore.

— Dago Gaudenzio di Giuseppe nato in Rimella nel 1822 e morto in Novara nel 1866 fu pittore di bel merito.

— Della-Bianca Giuseppe di Giovanni nacque in Campertogno addì 4 maggio 1761. Valente meccanico ed espertissimo nelle industrie guadagnò titolo alla gratitudine de' Valsesiani aumentando il commercio della Valle coll' impianto di ben provvedute cartiere. Fu autore di varie utili invenzioni. Fu anche benefico, giacchè nel 1826, anno in cui morì, donò cospicua somma per costrurre la strada che da Campertogno porta alla Madonna del Callone.

— De Dominici Giuseppe da Rossa nacque nel 1758. Fu lodato pittore. Morì nel 1840.

— De-Gasperis Cristoforo Maria. Circa quest' uomo il sig. cav. Farinetti da Alagna, Rettore del Collegio Caccia di Torino, m' è cortese delle seguenti notizie:

« Degasperis Cristoforo Maria nacque in Alagna il 10 settembre 1803: si recava nel 1826 presso uno zio stabilito da lunghi anni a Saint-Arve in Savoia, e lo assisteva nei suoi lavori d' impresario di opere pubbliche, di ponti e

strade; poi esercitò la professione di perito geometra. Lo zio per fissarlo definitivamente presso di se, gli diede in moglie una sua nipote che gli fu compagna virtuosa ed affezionata finchè ei visse.

Il Degasperis, divenuto possessore di beni stabili fu nominato consigliere nel 1836, poi Sindaco di Saint-Arve nel 1849. Questo comune deve la sua prosperità alla iniziativa, allo zelo disinteressato ed alla perseveranza del suo sindaco. Mercè l'amministrazione solerte ed attiva del Degasperis le condizioni igieniche furono migliorate coll'erezione di fontane pubbliche, e le finanze del comune furono rese più prospere col ridurre a coltura i terreni ghiaiosi mediante le *colmate* e colla istituzione di una latteria sociale per la fabbricazione dei formaggi.

Il Degasperis è stato membro della commissione edilizia di Saint Jean de Maurienne dal 1832 al 1845, membro del Consiglio municipale di questa città dal 1848 al 1860, membro della Commissione provinciale per la publica istruzione dal 1850 al 1857, membro del Consiglio provinciale nel 1850. Divenne consigliere di Circondario all'epoca della annessione; poi membro della Commissione di statistica del distretto di *La-Chambre* nel 1863. Faceva parte della Società d'Incoraggiamento di Varallo sin dal 1850, della Società d'agricoltura di Parigi dal 1860, e del Comizio agrario di Chambery dal 1862. Questo onorevole amministratore si distinse nel 1859 dirigendo con pericolo della vita i lavori che hanno preservato dalla inondazione i Comuni di Saint-Martin, di La-Chambre e di Saint-Arve, non che la stazione della ferrovia a La-Chambre.

Il Governo imperiale rimeritò il coraggioso amministratoro colla croce della Legione d'onore il 14 marzo 1866. »

— De Gasperis Giacomo, nato in sulla metà del secolo XVIII e morto nel 1817, fu perito architetto.

— Degiorgi Giovanni nato in Rimasco nel 1820, studiò l'arte pittorica dapprima in

Varallo, dopo in Torino, poscia in Firenze, quindi in Roma. Salì a reputazione di pittore egregio mercè varj dipinti ad olio di squisita fattura, fra cui ve n' ha uno figurante la Immacolata e S. Carlo e S. Teresa nella Chiesa Parrochiale di Sale in Val d' Aosta, che, a giudizio di persone perite, rivela nel suo autore un artista dotto ed inspirato. Morì nel 1857 essendo in viaggio alla volta d'America ov' era stato chiesto per importanti lavori.

— De Giuliani Antonio di Gio. Battista, Prevosto in Scopello dove nacque nel 12 ottobre 1693 e morì nel 9 febbraio 1755, fu uomo assai benefico. Fra le sue liberalità è cospicua quella d' aver con atto 11 marzo 1751, provveduta l' instituzione d'una scuola per l' elementare insegnamento delle italiane lettere a profitto de' suoi conterranei.

— Deregis Giovanni nacque in Rossa addì 26 ottobre 1821. Visse breve pur troppo la vita, ma, tutta avendola occupata in severissimi studj, altamente lodevole. Predilette fra le scienze furono da lui la fisica e la matematica; ed in esse così fecesi dotto da abilitarsi, giovanissimo ancora, ad insegnarle con efficacia, anzi ad accrescerne l'utile con nuovi trovati. Invero per circa tredici anni, a partire dal ventesimo quarto dell' età sua, oltre

che insegnare codeste scienze con molta lode nel Seminario di Gozzano, se ne rese benemerito con molte invenzioni a perfezionamento, fra cui sono ragguardevoli quelle d'un *termometro grafico a indicazione continua,* d'un *anemografo* pure *ad indicazione continua,* d'un *termometro a versamento intermittente* fondato sui rapporti delle forze capillari ed ordinato a dare la media anche di un anno, e d'un modello di *macchina pel moto e direzione degli areostati* applicabile ai molini a vento ed alla navigazione sottomarina, applaudito nel Congresso scientifico di Venezia nel 1847, ed esposto nel 1855 a Parigi ove fu premiato con menzione onorevole. Senzachè elaborò eziandio una *macchina di graduazione,* un piccolo *telegrafo elettrico,* una macchinetta a vapore, altro meccanismo per le correnti elettriche ed un galvanometro moltiplicatore, a profitto de' suoi alunni. Fu membro de' Congressi scientifici di Milano nel 1844, di Genova nel 1846 e del predetto di Venezia nel 1847. Addì 7 gennaio 1857 venne eletto membro corrispondente straniero dell' Istituto delle Arti Unite di Londra, e, pochi mesi dopo, membro ordinario. Ma logorato dal troppo studio, sentendosi in grama salute, sottoscrisse nel 18 gennaio 1858 il suo

testamento con cui lasciò varie filantropiche disposizioni e fra di esse un legato a pro' dell'Ospedale di Varallo. E morì dieci giorni dopo nel Seminario di Gozzano, vittima del suo amore per la scienza.

— Dettoma Gio. Antonio di Gio. Antonio e di Anna Maria Novarina sortì la nascita in Scopello nel dì 8 novembre 1776. Lavorò assai, egregio meccanico, nella R. Zecca di Torino; e nel 1808, dietro invito del Governo, fu ad assestare quella di Milano. In Torino inventò parecchie importanti macchine fra cui una per coniare gli scudi; in premio di che fu onorato di due medaglie d'argento e d'altre attestazioni di Lode. Morì in Cavoretto presso Torino correndo il giugno del 1822. Egli ebbe due fratelli, uno di nome Giuseppe, nato in Scopello nel 1778 e morto in Torino nel 1838, l'altro di nome Giuseppe Maria nato in 1785 e morto in Scopello nel 1840, che furono stipettai abilissimi, a servigio della R. Casa di Savoia.

Durio Francesco fu Pietro nacque il 21 dicembre 1797. Ricco di censi acquistati in Spagna con propria industria, nell'anno 1849 costrusse a spese proprie la strada carreggiabile che da Civiasco percorrendo un tratto di circa quattro chilometri, scende a congiun-

gersi colla strada provinciale che porta a Varallo. Morì il 6 dicembre 1864.

— Fiorone Giovanni Battista di Balmuccia nacque nel 1798. Del rispettabile patrimonio procacciatosi con lunghe ed oneste fatiche e colla più stretta economia, fece in due riprese, nell'agosto e nel settembre dell'anno 1861, splendido regalo alla nativa Comunità perchè a migliorare le scuole e l'insegnamento, ed a beneficare i poveri e ad altre buone opere si provedesse. Morì nel 1873.

— Fontana Antonio da Rossa, stuccatore di rara abilità, visse nella prima metà dello scorso secolo. Lavorò molto in Francia. Collaborò in alcune parti della grandiosa cupola del maggior tempio del nostro Santuario, ed un saggio del suo valore vi è pure in Rossa in alcuni angioli ed ornati ch'ornano l'Oratorio di S. Rocco. Egli ebbe un nipote di nome Giovanni Antonio, architetto peritissimo, sopra disegno e sotto direzione del quale si fece gran numero di elette opere architettoniche nelle Romagne e nel Napoletano, ed eziandio in Valle-Sesia, il che risulta da una dichiarazione (in cui esse opere sono enumerate) firmata addì 22 ottobre 1825 da Giovanni Fontana - Tamiotti sindaco di Rossa, e conservata dall'abate cav. Antonio Carestia.

— Gabbio Giacomo Antonio, discese da antica e numerosa famiglia di Riva-Valdobbia che si suddivise in varj rami ognuno de'quali si distinse con un sopranome proprio, chiamandosi *Lasina* o *Zanetta*, o *d'Eva* o *Recchio*. Egli appartenne a quest'ultimo ramo detto *Recchio*. Nacque in Riva il 1° ottobre 1718, e quivi morì nel 15 aprile 1792. Fu architetto rinomato. Bella prova di sua abilità la abbiamo in questa medesima nostra Valle nel ponte sopra il Sesia presso Agnona.

— Gabbio *Recchio* Michel Angelo figlio di Antonio e di Catterina Verno nato in Riva nel dì 15 ottobre 1711 fu pure architetto di gran valentia. Collaborò per varj anni in Parigi coll'illustre cav. Servandoni in grandiose opere fra cui è la facciata del tempio di S. Sulpizio. Morì nel 1778 in S. Jean de Maurienne in Savoia essendo in viaggio per ricondursi in patria.

— Gabbio *Recchio* Pietro Antonio di Pietro Antonio e di Anna Maria Sceti nacque in Riva addì 2 aprile 1748. La città di S. Etienne in Francia, nella quale risiedette più che trent'anni in qualità di primo architetto, va adorna di molte sue opere, fra cui esempligrazia il palazzo municipale, le carceri e gli acquedotti. Morì in codesta città nel 1824, lasciando a

succedergli in carica un suo nipote, Gabbio *Recchio* Gio. Michele, pure valente architetto.

— Galinotti Giovanni della Rusa di Campertogno nacque nel 1786. Fu pittore ritrattista d'assai merito. Morì nel 1827 in Lione ove passò la maggior parte di sua vita.

— Galletti Giovanni nato in Varallo nell' ottobre del 1805, studiò l' arte pittorica prima a Varallo, poscia a Torino. Proseguì dopo gli studj nelle prime città d' Italia e più specialmente a Roma. Quindi pennelleggiò molto e con molto successo in Francia. Ripatriò di poi con reputazione d' assai perito artista; perito in vero come lo dimostra il gran numero d'eletti quadri e specialmente di ritratti ad olio ch' egli fe', de' quali varj eziandio ve ne sono in questa Città in cui morì nel 27 maggio 1857, lasciando alla scuola del disegno i quadri appo di se conservati e memoria onorata e durevole in ogni cuore amante dell' arti belle e de' loro egregi cultori.

— Gianoli Giovanni Battista da Campertogno, teologo, nato nel 1673 e morto nel 1750, con testamento 21 giugno 1749 dispose del proprio vistoso patrimonio a vantaggio de' suoi compaesani favorendo l' istruzione, soccorrendo l' Ospedale, ed ordinando altre opere pie, utili, decorose.

— Gianoli Giuseppe nacque nel 1737 in Campertogno dove morì nel 1798. Fu intagliatore in legno e doratore pregievole.

— Gilardi Giovanni notaio (dal nome della madre sopranominato *D' Anna*) da Campertogno, visse nella seconda metà del secolo XVI. Fu il più antico storico valsesiano di cui s' abbia notizia. De' suoi scritti però nulla più omai non rimane tranne alcune citazioni consegnate nella *Storia di Valsesia* e nella *Nuova Gerusalemme* del Fassola.

— Gilodi Luigi da Borgosesia con testamento 8 aprile 1832 chiamò il patrio Municipio, erede generale delle sue sostanze per stipendiare col reddito delle medesime un maestro pel disegno.

— Gnifetti Sac. cav. Giovanni. Un magnifico ritratto (opera del Valsesiano P. C. Gilardi prof. nell' Accademia di Torino, entro bellissima cornice scolpita nel nostro laboratorio Barolo sotto direz. del cav. G. Antonini) ricorda nella sede della Sezione Varallese del Club Alpino la fisonomia di questo chiaro Uomo; ed a' pie' del ritratto le seguenti parole ne ricordano l' utile vita.

« Gnifetti cav. sac. Giovanni nacque il 3 aprile 1801 in Alagna di Valsesia. — Ivi fu parroco per circa 7 lustri. - Morto il 20 ottobre 1867 a S.t Etienne in Francia, lasciò fra quanti il conobbero caro e rispettato ricordo. — Sacer-

dote di gran cuore ebbe pieno e sincero l' affetto de' suoi parrocchiani. — Alpinista di saldo coraggio e di passo sicuro, sfidò le più alte cime del Rosa, cui vinse più volte con non volgare ardimento in quattro celebri ascensioni per le quali andrá famoso ai posteri il suo nome, perchè legato con quello de' perpetui ghiacciai che vestono le alture al sublime gigante delle nostre montagne.

La prima ascensione del Gnifetti al Rosa fu ai 26 e 29 luglio 1834, la seconda fu ai 28 e 29 luglio 1836, la terza fu ai 12 e 19 agosto 1839 e la quarta fu la salita alla vetta detta *Signal-Kuppe* agli 8 e 9 agosto 1842.

-- Imbrico avvocato Innocenzo, figlio di Giorgio Francesco, per test. ologr. sottoscritto addì 15 maggio 1869, ordinò che col suo patrimonio ascendente a circa centoventicinquemila lire si fondasse in Valduggia, sua patria, uno Spedale a favore della classe povera.

— Iolino Giacomo di Carlo da Rima San Giuseppe nacque poverissimo. Da giovanetto fu lustrascarpe e rivenditore di zolfanelli. Laborioso ed onesto a poco a poco migliorò la sua condizione, sino a formarsi cospicuo patrimonio. E ben n' avvenne chè, filantropo quanto laborioso ed onesto, con instromenti 7 dic. 1752 e 23 aprile 1756 donò tutte le acquistate sostanze a beneficio del patrio villaggio.

— Lana Girolamo da Varallo, nato il 12 gennaio 1788 e morto nel 1852 fu buon medico, anzi nel 1825 fu premiato dal Governo

d' una medaglia d' argento in premio *de' suoi lavori nella vaccinazione;* e scrisse parecchie operette sulla medicina. Però ciò che gli merita onoranza da' posteri è la *Guida ad una gita entro la Valle-Sesia* pubblicata nel 1840, in cui vi ha dapprima rapido cenno della storia politica di questa Valle, e poi notizia de' suoi costumi, del suo stato economico, delle opere d' arte, ed eziandio de' suoi uomini illustri. La qual Guida, lasciando anche a parte la lingua poco buona in cui fu scritta, contiene molti e gravi errori in ispecie relativamente ai giudicj sulle cose d' arte, ed a ciò che riguarda gli uomini illustri; ma è così ben condotta, e l' indicazione de' luoghi e delle cose notevoli è in essa così chiara ed esatta che tuttavia oggidì si ritiene la migliore.

— Lana Paolo nacque in Cervarolo nel 1750. Fu geometra, meccanico insigne. Nel 1801 venne assunto in Torino alla carica di direttore delle pompe civiche per l' estinzione degli incendj, e nel 1802 gli venne eziandio affidato l' ufficio d' Ispettore de' pesi e delle misure nel Torinese dipartimento. Inventò una stadera detta *generale* che gli valse dalla R. Accademia delle Scienze (nelle sedute 5 luglio 1804 e 23 novembre 1806) una medaglia d' argento ed encomj lusinghieri. Passò

nel 1807, dietro invito del governo, a Milano ove pure per nuove utilissime invenzioni ebbe dall' Accademia altre medaglie ed altre lodi. Dopo lunghe fatiche a pro' della scienza, provvisto dallo Stato di larga pensione, ritirossi in Varallo, e qui morì nel 1832.

— Lancia Giuseppe Maria nacque in Fobello il 7 giugno 1765. Dottore in Teologia e parroco del paesello nativo, quivi educò il popolo alla carità, all' amore del sapere, alle virtù cittadine. Prestò a' detti suoi autorità coll'esempio; e dopo una vita intemerata ed onorevole elargì molta parte del suo retaggio a beneficio de' conterrazzani poveri e delle scuole comunali. Morì il 5 maggio 1847.

— Manio Giuseppe di Michele nato nel 1784 in Rimella e morto in Milano addì 6 settembre 1861, regalò per atto d' ultima volontà al patrio comune lire ventiquattro mila per provvedersi d' un medico, lire seimila per dotare in ogni anno due delle meno agiate spose, e lire quattromila per sussidiare col reddito loro i poveri; e donò di più alla Valsesiana Società d' Incoraggiamento allo Studio del disegno L. diecimila. A memoria pertanto di così generoso benefattore vennegli eretto in Rimella un busto, or collocato dentro la Chiesa Parrochiale.

— Marca Francesco Antonio da Mollia, nato nel 1726 e morto in sui cinquant'anni, fu egregio architetto. Fra le molte sue opere v' ha il disegno sopra di cui fu ricostrutta, dopo il famoso terremoto del 1755, la gran piazza di Lisbona; disegno che fu inciso in rame a Parigi.

— Marchina Giuseppe da Campertogno, nato nel 1769 e morto nel 1804 fu peritissimo nello scolpire l' avorio. Ebbe ad emulo un suo fratello di nome Giacomo, nato nel 1784 e morto di circa settant' anni che per cotal genere d' arte fu anzi a' servigi della R. Casa di Carlo Felice.

— Mazzola Giuseppe di Gio. Maria da Valduggia con testamento 15 giugno 1869 donò allo Spedale del suo comune lire duemila d' annua rendita.

— Mignotti Gio. Maria, da Piode, studiò medicina nell' Università di Friburgo sotto la scorta del Valsesiano Adamo Chiarini. Fu medico di molta fama. Viaggiò gran tempo in Europa ed in Africa. Scrisse e pubblicò nel 1534 un trattato dal titolo – *Mignotydea de peste* – molto lodato da G. Merula e da parecchi altri chiari uomini in varj scritti resi pubblici collo stesso trattato.

— Molina Catterina, vedova Calzino con

testamento 27 settembre 1862 donò al patrio comune di Rimella lire ventotto mila, destinandone il reddito specialmente a favorire l'istruzione; e donò all' Opera Pia di Carità pure di Rimella lire trentadue mila per stipendiare una levatrice, provvedere di medicinali le classi meno abbienti e sussidiare i giovani poveri volonterosi d' applicarsi alle arti o ad altri studj; senzachè fu pur liberale d' alcuni stabili da usufruttuarsi quivi dal medico *pro tempore* e di non picciola somma per la manutenzione delle fontane.

— Mortarotti Francesco Antonio, paroco di Arlezze di Valduggia, con test. 4 maggio 1827 provvide per l' instituzione d' una scuola a favore de' suoi conterrazzani.

— Penna Carlo nacque nel 1673. Studiò pittura a Milano e quindi a Roma. Molte, eziandio in Varallo, sono le sue opere e molto pregievoli.

— Penotto Gabriele da Cellio nacque nell' anno 1574 in Tairano di Cellio. Si diede al Sacerdozio e fu profondo filosofo, magnifico oratore. Il Cotta nel *Museo Nov.* pagina 129, 130, 131, N.° 313, oltre le lodi massime che gli tributa egli stesso, cita lunga serie di autori che dissero di codest' illustre splendidi encomj. Morì il 28 marzo 1639, essendo, per

servirmi delle parole del Cotta, *presso de' letterati a sommo honore et a quella gloria e riputatione che può promettersi il lungo stento d' un sublime intelletto.*

— Peraccio Giovanni da Campertogno venne a luce nel 2 agosto 1764. Diessi alla scultura in legno. Fra le molte sue opere vengono meritamente applaudite quelle onde si adorna la Chiesa di Bron in Bourg en Bresse di Francia. Morì nel 1832.

— Peracini Lorenzo nacque nel 1710. Fu buon pittore e buon plasticatore.

— Perincioli Giovanni di Antonio nacque in Doccio nel 1754. Da giovanetto si diede al mestiere di gessatore. Umile operaio, s' occupò alternativamente nel lavorare il gesso e nello studio dell' architettura; ed in questa si fe' così valente che, salito per lodate opere a chiara fama, venne chiamato al grado, cui tenne per 22 anni, di primo architetto della città di Lione. Fu quivi pure conservatore del museo. Morì nel 1838 lasciando per test. in data 22 luglio stesso anno lire quattromila a favore dell' istruzione e lire quindici mila a profitto dei poveri del suo patrio comune.

— Raineri Luca, nato in Rossa nel 1749, fu egregio architetto. Propose e diresse il traforo del monte *des Echelles* presso Ogessel,

a circa tre ore da Chambery; città questa in cui morì nel 1802 dopo avervici disegnate e costrutte molte belle opere, fra cui i grandiosi quartieri militari.

— Racchetti Gian Benedetto di Gioanni Battista, Conte Palatino, Cavaliere dello Speron d' oro, dottore in leggi, con testamento in data 10 agosto 1769, premesse alcune buone disposizioni a scopo tutte di beneficio, chiamò ad erede universale delle sue sostanze fruttanti un reddito di circa lire quindici mila la Carità dei poveri di questa sua patria Varallo.

— Reale Giovanni di Alberto e di Anna Maria Congo nacque in Rimella il 4 marzo 1752. Datosi al sacerdozio entrò nell' Ordine de' Franc. M. R. ed assunse l' appellativo di *Frate Filippo*. Scrisse molto su questioni di religione; predicò da' pergami delle prime città d' Italia; e venne detto sapiente teologo ed insigne oratore. La sua predica di maggior fama è quella contro Dolcino, che die' alle stampe nel 1793, dalla quale specialmente vennegli il sopranome di *Martello de' Giansenisti*. Morì il 7 dicembre 1800 nel Chiostro di S. M. delle Grazie in Varallo.

— Reffo Domenico dispose con test. 11 novembre 1849 del suo colossale patrimonio

a favore del patrio comune di Cravagliana fondando quivi parecchie utili istituzioni, e fra di esse un' *Opera Pia di Carità* dotandola di una rendita annua di circa lire quattordicimila.

— Sceti Gaudenzio da Campertogno, vissuto nella seconda metà del secolo XVII fu plasticatore abilissimo. Ne informino il Crocifisso ed il S. Giovanni posti nella prima Cappella, a sinistra, del tempio di S. Gaudenzio in Varallo, nonchè le statue delle due ultime cappelle del Santuario.

— Straggiotti Giuseppe nacque in Sabbia nel 1793, e quivi morì nel 1860. Fu generoso del suo vistoso retaggio a beneficio dell' istruzione e de' poveri conterrazzani.

— Soldo Gaudenzio nato in Camasco nel 1630, allievo del celebre Dionigi Bussola, lasciò bei lavori d' arte plastica nella cupola del maggior tempio e nella cappella XVI del nostro Santuario. Lavorò eziandio nel Santuario d' Orta-Novarese.

— Turcotto Carlo, nato in Varallo addì 9 ottobre 1642 e morto in Cina, essendo ivi nella dignità di Vescovo, fu lodato dal Cotta per molta dottrina e grandi virtù. (*Museo Nov.* pag. 34, 35.

— Vasina Martino di Antonio donò per testamento la propria casa ed una rilevante

somma per la fondazione d' una scuola infantile in Rimella ove nacque nel 1790 e morì nel 1861.

— Zali Giovanni Batt. Quale onorata vita egli abbia vissuta s'impari da' seguenti cenni biografici onde s' è compiaciuto d' essermi cortese l' illustre signor conte Carlo Barbiano di Belgioioso, Presidente dell' Accademia di Belle Arti di Milano.

« G. B. Zali nacque in Boccioleto, terra di Valle-Sesia, nell' anno 1793. Sortì dalla natura una inclinazione pronunziatissima per le arti del disegno, e apprese ancor fanciullo ad ammirare le stupende opere di Gaudenzio, del Tanzio, del Morazzoni, ecc. Giunto all' età in cui il genio infantile diventa una vocazione arbitra di tutta la vita, dovette interrompere lo studio del disegno per correre la sorte delle armi. Militò nell' ultima campagna napoleonica, come cacciatore a cavallo; e riportò tristissima ricordanza di quella serie di mali che è la guerra. Reso nel 1814 al suo paese e a' suoi studi, decise di consacrarsi alla pittura; e, non appena sperò di ottenere dal suo pennello il pane del più umile operajo, si recò a Milano per allargare il campo delle sue esercitazioni.

Le poche ore che sopravanzavano a' suoi studi presso l' Accademia di Brera, consacrò in privato all' esercizio di qualche copia dal naturale; così mentre la sua assiduità e i suoi progressi lo rendevano nella scuola carissimo a' suoi maestri, si procacciava qualche modesto mecenate colla maravigliosa rassomiglianza de' suoi ritratti, e viveva de' poverissimi suoi guadagni. Nelle Scuole accademiche colse più di una palma. Nel 1830 fu distinto con onorevole menzione per la copia del modello nudo; nel 1831 riportò una medaglia d' argento pel disegno di due modelli aggruppati; e nel 1833 vinse la prova nel grande concorso di pittura. La sua tela rappresentante Assuero che condanna Amano,

benchè fiancheggiata da tre dipinti di validissimi competitori, fu giudicata la migliore e premiata colla grande medaglia d'oro.

Questa vittoria gli aperse la strada a molte commissioni. Dopo essersi mostrato abile pittore di ritratti a olio, si rivelò immaginoso inventore di composizioni sacre, e quasi per incanto maestro nella pittura *a fresco*. In ognuna delle sue grandiose rappresentazioni murali, egli palesa un brio di colorito e una spontaneità di composizione che bastano per sè a meritargli la fama di pittore veramente originale. Ma in ogni sua opera, chi appena lo cerchi, trova l'appassionato ammiratore di Gaudenzio. La pietà, talvolta forse rappresentata con segni troppo convenzionali, sorvola nelle sue opere ad ogni altra ragione dell'arte; come il merito del colorito prevale a quello del disegno.

Nel 1834 visitò Venezia, e ne tornò ricco di preziose memorie. Nel 1841 prese stanza a Roma, e volontieri si fece scolaro davanti ai sommi maestri. Quivi soleva dividere la sua giornata tra le camere di Raffaello da cui trasse pregevolissimi ricordi, e lo studio di un illustre pittore oggi ancora vivente, pel quale operò la riproduzione di un dipinto *(il ratto di Europa)* cui ben poco o nulla dovette aggiungere il grande artista, perchè la replica fosse degna della sua mano.

Tornato a Milano nel 1843, richiesto da committenti di alto nome, e onorato da commissioni di non poca importanza, avrebbe dovuto pensare agli anni della vecchiezza, e assecondare la fortuna che voleva essergli propizia. Ma lo Zali amò troppo l'arte per chiederle un compenso oltre quello di vivere per essa e di non pensare che ad essa.

Nondimeno, dacchè qualcuno si fece amministratore de' suoi risparmi, una piccola somma, sottratta alle troppo generose sue elargizioni in vita, divenne dopo la sua morte la provvidenza del povero.

Lo Zali sarebbe certamente divenuto un pittore di primo ordine, se i committenti innamorati della sua modestia non lo avessero assediato d'istanze. Ripartendo le sue forze, che pure erano valide, sopra un numero troppo grande di

lavori, a nessuno (dal concorso del 1833 in poi) potè dare interamente sè stesso.

L' eccesso della fatica logorò presto la sua gracile salute.

Nel 1849 si palesarono in lui i primi sintomi di quella lenta malattia polmonare, che doveva trarlo al sepolcro.

Lavorò nondimeno fino all' ultimo. Nell' autunno del 1850 aveva ancora salito il ponte e coperto di pitture a fresco le vaste arcate di una chiesa. Il giorno 27 d' aprile 1851, dopo molti mesi di penosissimo languore, cristianamente morì.

Moltissime sono le opere decorative del pittore Zali; innumerevoli i suoi ritratti. Fra gli artisti maturi la sua fama di ottimo frescante sopravvive. Quanti poi ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino e di apprezzare le doti veramente angeliche del suo animo, non lodano in lui l' artista senza soggiungere che essere valenti come lo Zali non è facile; ma essere più modesti ed onesti di lui è impossibile. »

— Zenone Marco da Borgosesia nacque nel 1773, morì nel 1846. Fu parroco ed insegnante a Doccio; poi instituì in Borgosesia un Collegio ove s' educarono molti uomini oggidì insigni. Fu uomo di gran scienza e di grandi virtù; parroco ed insegnante, venerando e benemerito.

L' egregio G. Torelli, suo discepolo, ne scrisse affettuosa e bellissima biografia pubblicata nel Periodico *Messaggere Torinese* addì 6 febbraio 1847.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5.
Il Castello de' Conti di Biandrate e de' Barbavara in Rocca-Pietra e la dominazione feudale in Valle-Sesia . . . . . » 9.
Il Frate Dolcino . . . . . » 33.
Bernardino Caimi e la fondazione del Santuario di Varallo . . . . . » 65.
Giacomo Preti sopranominato il Giacomaccio, ed i moti rivoluzionari del 1518 . . . . . » 87.
Alberto Giordano al ponte di San Quirico . . . . . » 99.
Gaudenzio Ferrari . . . . . » 111.
Luini Giulio Cesare . . . . . » 129.
Rasario Giovanni Battista . . . . » 137.
Gabuzio Giovanni Antonio . . . » 147.
Giovanni Pietro Stampa . . . . » 157.

I fratelli Melchiorre, Giovanni ed Antonio D'Enrico . . . . . *Pag.* 163.
Cristoforo Martinolio sopranominato il Rocca . . . . . » 181
Pietro Francesco Gianoli . . . . » 187
Giovanni Battista Falda . . . . » 197.
Giovanni Batt. Feliciano De-Fassola di San Maiolo, ed i moti rivoluzionari del 1678 . . . . . » 207.
Giovanni Battista Bogino . . . . » 243.
Antonio Orgiazzi e Carlo Borsetti » 251.
I fratelli Gius. ed Andr. Draghetti » 259.
Giuseppe Mazzola . . . . . » 263.
Nicolao Sottile . . . . . » 273.
Salvatore Lirelli . . . . . » 289.
Giovanni Battista Scagliotti . . . » 301.
Pietro Rolandi . . . . . » 337.
Silvestro Pianazzi e Lorenzo Metalli » 351.
La Società d'Incoraggiamento allo studio del Disegno e Giacomo Geniani . . . . . » 365.
Appendice-Catalogo . . . . . » 413.

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
8	1	- fato	*fatto*
14	2	- stipularne . . pati	*stipulare . . patti*
30	8	- 1512	*1412*
41	14	- della	*dalla*
66	23	- vietato, Vicario	*vietato, il Vicario*
68	28	- comprese	*compreso*
97	13	- asserirono	*asseriscono*
97	26	- ad	*ed*
123	15	- italina	*italiana*
136	15	- Stefano . . 1731	*Silvestro . . 1831*
»	»	- filosofo, medico, letterato	*filosofo, letterato*
167	20	- gli	*le*
188	17	- dileguandosi	*dileguansi*
218	21	- la	*lo*
221	6	- od	*ed*
256	9	- siate	*sia*
262	6	- d' oltre	*di circa*
268	6	- Camoncini	*Camuccini*
275	2	- fa	*fe'*
280	24	- che	*perchè*
284	9	- e d' una	*ed in una*
363	10	- è dipinto, ma	*è dipinto, come anche, e meglio, quello del Metalli, ma*
368	9	- quella	*quello*
434	6	- consegnati	*congegnati*

423 8 - Dopo *nel 1828* è da aggiungersi: V' ha di lui nella Società d' Incorag. un busto in marmo, dono dei suoi nipoti cav. scultor Giuseppe e cav. ing. Giuseppe Antonini, il quale ultimo, in ispecie per essere stato ardentissimo propugnatore dell' att. d' una ferrovia da Novara a Varallo, s' ebbe non è guari dal prof. Calderini bellissimo elogio pubblic. nel 1870 sul Valsesiano periodico *Monte Rosa.*

Dopo la pagina 368 occorse errore d'enumerazione sino alla pagina 385. L' errore sta esclusivamente nei numeri.

AVVERTENZA

Essendosi quest'Opera pubblicata in sette serie ed essendo scorsi parecchj mesi dacchè la s'incominciò a pubblicare, accadde in tal frattempo un fatto degno di nota; l'inaugurazione cioè del monumento a Gaudenzio Ferrari (V. pag. 124). Codesta inaugurazione si fe' addì 6 settembre del corrente 1874 con grandi apparati e liete feste decorate di bei fuochi pirotecnici e di sfarzose luminarie e di molto concorso d'illustri uomini. Il monumento, opera de' Valsesiani Della-Vedova ed Antonini, (pag. 128, not. 15), il primo de' quali n'elaborò la magnifica statua ed il secondo lo snello piedestallo co' molto graziosi ed eleganti bassorilievi, fu scoperto circa le ore due dopo il mezzodì, e salutato da uno scoppio fragorosissimo d'applausi. Il discorso inaugurale, pronunciato dal Comm. Giuseppe Regaldi, fu pure vivissimamente plaudito, degno in tutto della solenne cerimonia, vero modello di maschia eloquenza. — Nel giorno appresso poi, entro il palazzo della Società Incoraggiamento, s'inaugurò eziandio il Busto a Giacomo Geniani (V. pag. 406 e pag. 410, nota 9), egregio lavoro dell'Antonini, con forbito e molto lodato discorso del Concittadino prof. G. Ulrico De-Paulis e con assai onorevoli e simpatiche parole di quell'onorando artista ch'é il cav. Abbondio Sangiorgio, venuto qui a rappresentare nell'inaugurazione del monumento a Ferrari l'Accademia di belle arti della gentile e dotta Milano. E quivi di più, nel giorno istesso venne scoperto un bel medaglione, scolpito nel marmo e donato dal Della-Vedova a ricordare la fisonomia di Giuseppe Pecciola da Agnona suo amico ed appassionato cultore dell'arte scultoria che a fama di grande artista sarebbe certo giunto se non fosse morto nel fiore de' suoi trent'anni, mentre, essendo nello studio di Vincenzo Vela in qualità di sostituto, entrava ardito le più intime regioni dell'arte. Dei meriti del qual Pecciola fecero il cav. avv. Carlo Regaldi ed il cav. prof. Pietro Calderini commovente commemorazione.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 054699027